

FIRENZE E LA LINGUA ITALIANA
FRA NAZIONE ED EUROPA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI
FIRENZE, 27-28 MAGGIO 2004



a cura di
NICOLETTA MARASCHIO

Firenze University Press

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
80° ANNIVERSARIO 1924-2004

– 11 –

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE

80° ANNIVERSARIO 1924-2004

1. *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004. Atti della tavola rotonda di presentazione del volume (Firenze, 17 Dicembre 2004)*, a cura di Sandro Rogari, 2005
 2. *Computers, Literature and Philology CLiP 2003. Atti del convegno (Firenze, 4-5 dicembre 2003)*, a cura di Carlota Nicolás Martínez, Massimo Moneglia, 2005
 3. *Le lauree honoris causa per gli 80 anni dell'Università degli Studi di Firenze*, a cura di Sandro Rogari, 2005
 4. *Le grandi infrastrutture. Approcci di ordine giuridico, economico ed estimativo. Atti del XXXIV incontro di studio del Ce.S.E.T. (Firenze, 15-16 ottobre 2004)*, a cura di Enrico Marone, 2005
 5. *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini. Atti del convegno di Studi Firenze, 11-12 ottobre 2004*, a cura di Cosimo Ceccuti, Sandro Rogari, 2005
 6. *L'innovazione per lo sviluppo locale: l'Università per il territorio, Atti del convegno di studi (Empoli, 12 marzo 2004)*, a cura di Alfiero Ciampolini, 2005
 7. *Rappresentanza e governo alla svolta del nuovo secolo. Atti del convegno di studi (Firenze, 28-29 ottobre 2004)*, a cura di Sandro Rogari, 2006
 8. *Università e territorio: il decentramento dell'Ateneo nella Provincia di Firenze. Atti del convegno di studi (Firenze, 23 gennaio 2004)*, a cura di Sandro Rogari, 2006
 9. *La Facoltà di Architettura di Firenze fra tradizione e cambiamento. Atti del convegno di studi (Firenze, 29-30 aprile 2004)*, a cura di Gabriele Corsani, Marco Bini, 2006.
 10. *Formazione e società della conoscenza. Atti del convegno di studi (Firenze 9-10 novembre 2004)*, a cura di Giulia Di Bello, 2006
- *Le manifestazioni per gli 80 anni dell'Ateneo Fiorentino. Eventi e Programmi*, 2005

FIRENZE E LA LINGUA ITALIANA FRA NAZIONE ED EUROPA

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI

FIRENZE, 27-28 MAGGIO 2004



a cura di

NICOLETTA MARASCHIO

con la collaborazione di
PAOLO BELARDINELLI e MARINA BONGI

Firenze University Press
2007

Firenze e la lingua italiana fra nazione ed Europa : atti del convegno di studi : Firenze, 27-28 maggio 2004 / a cura di Nicoletta Maraschio. – Firenze: Firenze university press, 2007.
(80. anniversario 1924-2004 / Università degli Studi di Firenze, 10)

<http://digital.casalini.it/9788864531700>

ISBN-10: 88-8453-517-4 (online)

ISBN-13: 978-88-6453-170-0 (online)

ISBN-10: 88-8453-518-2 (print)

ISBN-13: 978-88-6453-175-5 (print)

457.51 (ed. 20)

Lingua italiana - Storia

Si ringrazia l'Ente Casa di Risparmio per il sostegno finanziario dato all'organizzazione del convegno e alla pubblicazione di questi Atti.

© 2007 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28
50122 Firenze, Italy
<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

Sotto l'Alto patronato del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Comitato d'onore

Marcello Pera - *Presidente del Senato della Repubblica*
Pier Ferdinando Casini - *Presidente della Camera dei Deputati*
Letizia Moratti - *Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica*
Romano Prodi - *Presidente della Commissione Europea*

Comitato promotore

Augusto Marinelli - *Rettore Università degli Studi di Firenze*
Claudio Martini - *Presidente della Regione Toscana*
Michele Gesualdi - *Presidente della Provincia di Firenze*
Leonardo Domenici - *Sindaco di Firenze*
Gianfranco Venturi - *Presidente della Provincia di Pistoia*
Renzo Berti - *Sindaco di Pistoia*
Daniele Mannocci - *Presidente della Provincia di Prato*
Fabrizio Mattei - *Sindaco di Prato*
Vittorio Bugli - *Sindaco di Empoli*
Alfiero Ciampolini - *Circondario Empolese Valdelsa*
Gian Valerio Lombardi - *Prefetto di Firenze*
Leopoldo Di Mattia - *Prefetto di Pistoia*
Giuseppe Badalamenti - *Prefetto di Prato*
Cesare Angotti - *Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana*
Alberto Carmi - *Presidente dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze*
Aureliano Benedetti - *Presidente della Cassa di Risparmio di Firenze*
Giuseppe Mussari - *Presidente della Fondazione Monte dei Paschi di Siena*
Paolo Mottura - *Presidente della Banca Toscana*
Ivano Paci - *Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia*
Gianni Zonin - *Presidente della Cassa di Risparmio di Prato*
Luca Mantellassi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Firenze*
Andrea Gualtierotti - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Pistoia*
Luca Rinfreschi - *Presidente della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Prato*
Francesco Adorno - *Presidente dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*
Francesco Sabatini - *Presidente dell'Accademia della Crusca*
Franco Scaramuzzi - *Presidente dell'Accademia dei Georgofili*
Giorgio Van Straten - *Sovrintendente del Teatro Comunale*

Comitato organizzatore

Sandro Rogari - *Presidente - Delegato del Senato Accademico*
Paolo Citti
Luigi Lotti

Enti sostenitori

	Regione Toscana		Ente Cassa di Risparmio di Firenze
	Provincia di Firenze		Cassa di Risparmio di Firenze
	Comune di Firenze		Fondazione Monte dei Paschi di Siena
	Provincia di Pistoia		Banca Toscana
	Provincia di Prato		Cassa di Risparmio di Prato
	Comune di Prato		Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia
	Comune di Empoli		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Firenze
	Circondario Empolese Valdelsa		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Pistoia
	Università degli Studi di Firenze		Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura di Prato

Si ringraziano gli Enti sostenitori delle manifestazioni per gli 80 anni dell'Università degli Studi di Firenze che contribuiscono a sostenere gli oneri finanziari delle pubblicazioni di questa collana.

Nota della curatrice

Nei giorni 27-28 maggio 2004 si è tenuto, presso l'Aula Magna dell'Università e l'Accademia della Crusca, il convegno "Firenze e la lingua italiana tra nazione ed Europa" di cui si pubblicano ora gli Atti. Il convegno è stato organizzato dal Centro di linguistica storica e teorica: Italiano, lingue Europee, lingue Orientali (CLIEO: Centro di ricerca, trasferimento e alta formazione dell'Ateneo) in collaborazione con l'Accademia della Crusca e si è potuto svolgere grazie all'appoggio organizzativo di Silvia Franchini e Paolo Belardinelli (segretari dell'Accademia della Crusca) e al contributo finanziario dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze.

Il programma è stato delineato da un comitato scientifico (Francesco Adorno, Andrea Dardi, Massimo Fanfani, Nicoletta Maraschio, Teresa Poggi Salani, Francesco Sabatini) che ha voluto invitare a Firenze personalità italiane e straniere di riconosciuto prestigio e con competenze diverse (linguistiche, letterarie e storiche) per trattare un tema di particolare importanza, sia dal punto di vista culturale generale, sia per la storia del nostro Ateneo.

Il convegno ha offerto una testimonianza concreta della collaborazione da tempo esistente tra l'Università e l'Accademia della Crusca e ha tracciato alcune linee significative della storia e dello sviluppo della ricerca linguistica nel nostro paese. Firenze ha avuto, come è noto, un ruolo centrale nel processo di unificazione linguistica nazionale e grazie alla sua vocazione internazionale ha promosso la diffusione e la conoscenza della lingua e della cultura italiana in Europa e nel mondo.

Al di là di ogni ottica celebrativa, quindi, il convegno ha permesso una discussione aperta sull'identità culturale della città nel contesto contemporaneo, attraverso una riflessione critica sulla sua storia (in particolare su alcuni momenti significativi della cultura fiorentina tra Otto e Novecento) e sul suo primato linguistico. Storici e linguisti si sono confrontati sulle vicende e sugli aspetti più importanti di quel quadro che ancora oggi vede Firenze – con l'Università, l'Accademia della Crusca e le sue Istituzioni culturali – all'avanguardia nel campo della ricerca, della formazione e della politica linguistica nazionale ed europea.

Si ringraziano vivamente i membri del comitato scientifico, la segreteria organizzativa, i relatori, i collaboratori editoriali, Paolo Belardinelli e Marina Bongi, e gli Enti sostenitori che hanno permesso la realizzazione del convegno e la pubblicazione degli Atti.

Firenze, ottobre 2006

Nicoletta Maraschio

Indice

<i>Nicoletta Maraschio</i>	vii	Nota della curatrice
		SESSIONE DI APERTURA
		Giovedì 27 maggio
		Presiede Sandro Rogari, Presidente del Comitato Organizzatore degli Ottant'anni dell'Università di Firenze
<i>Augusto Marinelli</i>	3	Saluto del Magnifico Rettore
<i>Simone Siliani</i>	5	Saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Firenze
<i>Nicoletta Maraschio</i>	9	Introduzione ai lavori
<i>Sandro Rogari</i>	13	Introduzione ai lavori
<i>Tullio De Mauro</i>	15	La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento
<i>Alberto Asor Rosa</i>	27	La funzione capitale di Firenze nella cultura italiana del Novecento
		SECONDA SESSIONE
		Presiede Anna Dolfi, Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze
<i>Francesco Sabatini</i>	35	La Crusca e la norma dell'italiano nel Novecento
<i>Harro Stammerjohann e Gesine Seymer</i>	41	L'italiano in Europa: italianismi in francese, inglese e tedesco
		TERZA SESSIONE
		Venerdì 28 maggio
		Presiede Maurizio Vitale, Professore Emerito dell'Università Statale di Milano

<i>Giuseppe Nicoletti</i>	59	Il mito di Firenze nei poeti di primo Ottocento
<i>Gabriella Cartago</i>	79	I viaggiatori inglesi a Firenze: riflessi linguistici
		QUARTA SESSIONE Presiede Luca Serianni, ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università "La Sapienza" di Roma
<i>Claudio Marazzini</i>	91	Firenze capitale: questioni linguistiche
<i>Francesco Mazzoni</i>	105	Il culto di Dante nell'Ottocento e la Società Dantesca Italiana
<i>Leonardo M. Savoia</i>	125	La dialettologia italiana: il contributo fiorentino
		QUINTA SESSIONE Presiede Teresa Poggi Salani, ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università degli Studi di Siena
<i>Paolo Marrassini</i>	157	Le discipline orientistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze
<i>Carlo Alberto Mastrelli</i>	165	Il Circolo linguistico fiorentino
<i>Mario Alinei</i>	171	L' <i>Atlas Linguarum Europae</i> : un bilancio linguistico e storico-culturale
<i>Pietro G. Beltrami</i>	181	La lessicografia italiana a Firenze e l'Opera del Vocabolario Italiano
		SESTA SESSIONE Presiede Serge Vanvolsem, ordinario di Linguistica Italiana dell'Università Cattolica di Lovanio
<i>Piero Fiorelli</i>	191	L'eredità dell'Opera del Vocabolario Giuridico
<i>Temistocle Franceschi</i>	199	L'Atlante Paremiologico italiano
<i>Jacqueline Brunet</i>	209	Un progetto di intercomprensione romanza: IC4/IC5
		APPENDICE
	219	Le sedute e i convegni del Circolo Linguistico Fiorentino per l'italianistica

Sessione di apertura

Presiede Sandro Rogari

Presidente del Comitato Organizzatore degli Ottant'anni dell'Università di Firenze

Aula Magna, 27 maggio 2004

Saluto del Magnifico Rettore

di Augusto Marinelli

Cari signori, cari studenti,

benvenuti nell'Aula Magna dell'Ateneo fiorentino, dove oggi siamo riuniti per il convegno "Firenze e la lingua italiana tra nazione ed Europa". Questa è una delle numerose iniziative culturali organizzate in occasione dell'ottantesimo anniversario del nostro giovane Ateneo che, come tale, nasce nel 1924. Per una città come Firenze, si tratta di una Università quasi adolescente. Abbiamo comunque inteso celebrare questi ottant'anni, consapevoli della storia che abbiamo alle spalle e della grande cultura che si è sviluppata attraverso le Accademie prima e gli Istituti superiori più tardi. Abbiamo voluto celebrare questo ottantesimo anno con l'intento non di festeggiare, ma di creare occasioni di dibattito culturale. Fra le tante manifestazioni organizzate da Facoltà e Dipartimenti, l'iniziativa odierna – in particolare – è organizzata dall'Ateneo. Si tratta infatti di un tema di grande interesse: non solo il legame tra Firenze e la lingua italiana, ma la lingua italiana di per sé; la sua importanza, la sua storia, le prospettive in Italia e all'estero.

Siamo soliti dare per scontato che Firenze abbia esercitato un ruolo straordinario in questo campo: tutti sanno che la lingua italiana nasce in questa città. Ma quali sono le prospettive e quale sarà il ruolo di Firenze? Penso che le prospettive siano interessanti e positive. Diceva poco fa il Prof. Sabatini che l'Associazione delle Accademie europee si è posta l'obiettivo di difendere le lingue, non solo la lingua italiana, ma tutte le lingue, come elemento di identità culturale e nazionale. Anche l'Università di Firenze sostiene l'operato di chi studia la storia della lingua italiana, di chi analizza la lingua italiana e l'aggiorna, di chi ne segue l'evoluzione. È proprio per questo che alcuni colleghi universitari hanno deciso di coordinare le risorse umane e culturali insieme ad altre istituzioni a livello cittadino, nazionale e internazionale, per svolgere meglio le proprie attività e perseguire meglio i propri obiettivi. È stato costituito, insieme all'Accademia della Crusca, all'Opera del Vocabolario Italiano e all'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica (ambidue Istituti del CNR) un Centro di ricerca, trasferimento e alta formazione: il Centro di Linguistica Storica e Teorica: Italiano, Lingue Europee, Lingue Orientali (C.L.I.E.O.). L'impulso è stato dato a livello nazionale e noi l'abbiamo fatto nostro. Così sono nati, all'interno dell'Ateneo fiorentino, una decina di Centri

cosiddetti “di eccellenza”. Fra questi c’è appunto il Centro che ruota intorno alla lingua italiana e che vede insieme le principali Istituzioni culturali presenti a Firenze, in Italia e nel mondo. Questo è il nostro approccio e spero, anzi ne sono convinto, che dai contributi che oggi e domani saranno esposti in occasione del convegno, ci saranno stimoli ulteriori per crescere e per andare avanti. Siamo agli inizi di una nuova era, nella quale l’Università si mette in discussione, si mette in rete con altri per innovare, per migliorare la conoscenza, la ricerca e la formazione nel campo della lingua italiana. Vi auguro buon lavoro e una buona permanenza a Firenze.

Saluto dell'Assessore alla Cultura del Comune di Firenze

Simone Siliani

Vorrei, a nome della città, porgere un saluto non formale, perché il convegno che oggi si apre ha un contenuto di grande importanza e attualità: i due poli, cioè la Nazione e lo Stato, entro cui è racchiuso il tema “Firenze e la lingua italiana”, rivestono un’attualità straordinaria in vista della costruzione dell’unità politica europea, tanto più oggi a fronte di un allargamento così importante verso popoli che hanno vissuto, per quasi un secolo, separati dalla cultura occidentale. Il convegno ha dunque una rilevanza e un’attualità sul fronte della costruzione dell’unità politica europea e per la costruzione di un significato nuovo del termine “nazione”. Sono due tematiche che evidenziano la sfida della contemporaneità che la nostra lingua deve assumere, insieme agli istituti che sono preposti alla sua tutela e alla sua valorizzazione come l’Accademia della Crusca e l’Università degli Studi. Il ruolo che la lingua italiana può svolgere nella prospettiva della costruzione europea può essere importante, per certi aspetti peculiare, perché la nostra è una lingua giovane, solo da pochi decenni condivisa da tutta la comunità nazionale in modo consapevole.

Vero è che gli inquinamenti e le modifiche della lingua producono effetti di distorsione, rischi di diminuzione di questa consapevolezza, così come è vero che processi di analfabetismo di ritorno, che si riflettono sullo stato di salute della lingua, sono tutt’altro che in regressione; basta girare alcune provincie del profondo Nord di questo paese per coglierne dei segni, a mio modo di vedere, inquietanti. Tuttavia, resta questa condizione di coincidenza e di consapevolezza fra la lingua italiana e la Nazione, che rappresenta un contributo alla costruzione europea, una volta che si siano abbandonati i sogni della costruzione di una lingua unica per i popoli europei e si voglia evitare di accettare supinamente l’affermazione dell’inglese come unica lingua globale; certo questo è un dato per alcuni aspetti oggettivo, ma che accentua la necessità di valorizzare gli spazi delle lingue nazionali europee, e della nostra in particolare.

Del resto non è cosa nuova. Desidero citare da “La Crusca per Voi” dell’ottobre del ’91, una spigolatura bellissima di Giacomo Leopardi tratta dallo “Zibaldone di Pensieri”, a proposito dell’ipotesi di un vocabolario universale. Dice Leopardi:

ora la massima parte di questo vocabolario universale, manca affatto alla lingua italiana, accettata e riconosciuta per classica e pura, e quello che è puro in tutta l'Europa è impuro in Italia. Questo è voler veramente e consigliatamente mettere l'Italia fuori di questo mondo e fuori di questo secolo. Tutto il mondo civile, facendo oggi quasi una sola nazione, è naturale che le voci più importanti ed esprimenti le cose che appartengono all'intima natura universale siano comuni ed uniformi per tutto. Si condannino come e quanto ragion vuole e si chiamino barbari i gallicismi, ma non, se così posso dire, gli europeismi, ché non fu mai barbaro quello che fu proprio di tutto il mondo civile e proprio per ragione appunto della civiltà come l'uso di queste voci che derivano dalla stessa civiltà e dalla stessa scienza d'Europa.

Del resto, il contributo che la lingua italiana ha dato alla storia europea è sicuramente più elevato rispetto all'attuale peso politico del nostro paese sulle vicende europee. E in un momento in cui si discute dei contenuti di una comune Costituzione europea, questo dato credo sia di notevole importanza. Infatti, il contributo della lingua italiana alla storia d'Europa permette di avere la consapevolezza del diritto, non egoisticamente nazionalistico, anzi, responsabilmente pluralistico, a trasmettere dei valori, dei contenuti della lingua nel consesso dei popoli europei e alla future generazioni che vivranno la realtà normale di un continente più unito e con minori barriere interne e, io mi auguro, anche esterne. Basterà ricordare ad esempio come la pubblicazione nel 1612 del Vocabolario dell'Accademia della Crusca abbia avuto una particolare fortuna in tutta Europa, costituendo un modello per altri Stati, ma soprattutto abbia dimostrato l'egemonia culturale e politica italiana del momento. Nello stesso tempo il Vocabolario ha avuto un ruolo fondamentale per il processo di unificazione di un'Italia divisa in tanti Stati.

Altri, naturalmente più autorevolmente di me in questo convegno, diranno dell'importanza decisiva che Firenze ha avuto dal punto di vista linguistico nella storia europea otto-novecentesca; io vorrei soltanto sottolineare come anche in questo secolo, nel quale i processi di globalizzazione hanno avuto un'improvvisa accelerazione, con l'effetto di mettere in crisi lo Stato-Nazione e certamente gli Stati minori come l'Italia, proprio attraverso la lingua, attraverso i nostri scrittori, i nostri poeti, i nostri studiosi della lingua, l'italiano ha continuato a operare fattivamente e profondamente nella storia del continente. Sul fronte della Nazione sarebbe davvero troppo banale ripetere di nuovo il ruolo di Firenze nell'affermazione dell'italiano quale lingua condivisa da tutta la comunità nazionale. Vorrei dire, invece, quale complessa attività sia quella di ricercare un equilibrio fra le esigenze di tutela e conservazione della lingua e le trasformazioni cui essa è costantemente sottoposta. Per quanto duttile e cangiante, la lingua ovviamente si costituisce come un elemento strutturale, come un sistema di regole condivise e statuite, per cui essa è portata a rigettare intrusioni arbitrarie, ben sapendo di non poter o forse di non dover erigere un muro impenetrabile intorno a sé. Quindi tra esigenze di conservazione e desiderio di innovazione di una lingua, la partita è sempre aperta, naturalmente entro certi limiti. Non vi è dubbio infatti che abbiamo assistito negli ultimi anni a vere e proprie incursioni, tese non già a modifiche fisiologiche della lingua, bensì a minacciarne talvolta l'unitarietà interna. Sono

state incursioni che hanno avuto i loro teorizzatori, quelli che vedevano nell'unità nazionale un disvalore, contrapponendovi un'autonomia che assomigliava piuttosto alla disgregazione, una valorizzazione del localismo che era piuttosto un egoismo quasi tribale e comunque fondato su una profonda ignoranza dei valori linguistici delle tradizioni, anche delle comunità locali. E ci sono state incursioni paludate con i colori sgargianti della modernità, come quella che le priorità dell'istruzione scolastica dovessero essere l'inglese, l'informatica e l'impresa, relegando in secondo piano la lingua nazionale e la cultura umanistica. Ecco perché allora il lavoro di riflessione e di elaborazione svolto da istituzioni come l'Accademia della Crusca e l'Università è considerabile come un contributo alla tutela della "salute" pubblica.

Con l'Accademia il Comune ha stipulato una convenzione pluriennale attraverso la quale, senza venir meno al suo mandato nazionale, l'Accademia stabilisce un rapporto di collaborazione particolare con la città, in primo luogo attraverso l'adesione della sua straordinaria biblioteca al sistema documentario integrato dell'area fiorentina (SDIAF), coordinato dal Comune di Firenze. Si tratta di un sistema che mette in rete biblioteche, archivi e servizi connessi di 18 Comuni e di diverse istituzioni private, per un totale di circa 48 biblioteche, componendo una biblioteca di complessivi 1,3 milioni di titoli, il cui catalogo è consultabile in rete e l'accesso al quale è facilitato da un sistema di prestito interbibliotecario che ha fatto crescere il numero degli utenti e l'apprezzamento del servizio da parte dei cittadini. Recentemente uno studio svolto dall'Università, Facoltà di Statistica, sull'apprezzamento di una serie di servizi comunali offerti alla cittadinanza (erano 14 servizi comunali), attraverso un'analisi tipo *customer satisfaction*, ha visto prevalere i servizi bibliotecari. Mentre era facile gareggiare con il servizio della polizia municipale, non particolarmente gradito, molto più complesso era confrontarsi con i servizi scolastici, con i servizi sociali, con l'anagrafe: ebbene, di questi 14 servizi il primo per soddisfazione del cliente è risultato quello delle biblioteche pubbliche, e penso che sia un fatto significativo. Quindi, l'adesione dell'Accademia della Crusca a questo sistema è insieme un potenziamento straordinario della rete, ma anche un riconoscimento per noi della rilevanza del lavoro svolto.

Oltre a questa collaborazione, la convenzione si fonda su un complesso programma culturale che l'Accademia ha predisposto e che è rivolto specificamente ai cittadini di Firenze: un programma che prevede ricerche lessicografiche, inchieste sul campo per la compilazione del *Vocabolario del fiorentino* contemporaneo, visite guidate all'Accademia, cicli di conferenze sui temi più importanti dell'attualità linguistica, l'apertura serale della villa medicea di Castello. Insomma una serie di attività tese a far vivere il lavoro prezioso di questa istituzione dentro la città contemporanea. In qualche modo, un ritorno al luogo che l'ha generata, ai motivi di fondo per la quale essa è nata, cioè fondare sulla comune appartenenza linguistica, i valori di coesione, di inclusione di una comunità locale e nazionale, aperta al confronto creativo con le comunità e i popoli d'Europa. Per questo credo davvero che il vostro convegno sia di grande importanza anche per la comunità fiorentina di oggi. Grazie e buon lavoro.

Introduzione ai lavori

di Nicoletta Maraschio

I ringraziamenti di solito si fanno alla fine dei convegni, desidero tuttavia contravvenire a questa consuetudine e a nome del comitato scientifico-organizzativo (composto, oltre che da chi vi parla, da Francesco Adorno, Andrea Dardi, Massimo Fanfani, Teresa Poggi Salani e Francesco Sabatini) ringraziare, subito in apertura, il Rettore dell'Università fiorentina, Augusto Marinelli, che ha accolto la nostra proposta di un convegno d'Ateneo incentrato sulla *Storia della lingua italiana*, e il sindaco di Firenze, Leonardo Domenici, qui autorevolmente rappresentato dall'assessore alla cultura Simone Siliani, che ha voluto confermare l'interesse della città per un ambito culturale e di ricerca particolarmente vivo e denso di futuro.

È di pochi mesi fa la costituzione a Firenze di un Centro di Ateneo di Ricerca Trasferimento e Alta formazione, il cui acronimo è CLIEO: *Centro di Linguistica storica e teorica: Italiano, lingue Europee, lingue Orientali*. Il Centro, attraverso una fitta rete di legami nazionali e internazionali, intende valorizzare una specificità di questa città, strettamente connessa alla sua storia: la concentrazione di risorse e istituti propriamente "linguistici": dall'*Accademia della Crusca*, all'*Opera del Vocabolario Italiano* (OVI), dall'*Istituto di Teorie e Tecniche dell'Informazione Giuridica* (ITTIG) ai Dipartimenti universitari di *Italianistica*, *Linguistica* e *Studi sul Medioevo e Rinascimento*. L'idea è quella di creare a Firenze, per la prima volta, un rapporto di collaborazione istituzionale, ossia regolare e sistematico, fra i molti enti che si occupano scientificamente, pur da prospettive e con scopi diversi, di lingue, ne studiano la storia, le strutture grammaticali, il lessico e ne osservano le rapide trasformazioni dell'oggi, legate a trasformazioni sociali e culturali di grande portata e significato. Alcune di queste istituzioni sono autorevolmente rappresentate in questo convegno, che è nato con l'ambizione di far convergere intorno a un tema comune, quello della lingua nazionale, le voci di molti degli istituti culturali che complessivamente formano una delle ricchezze più preziose di questa città e la collocano nel mondo.

Chi scorra il programma può tuttavia restare meravigliato dal taglio particolare e da alcuni silenzi imprevisi. Manca infatti la Firenze che più ha contato nel panorama nazionale ed europeo, la Firenze trecentesca, civiltà di scritture volgari senza uguali in Italia e in Europa, e accanto ad essa mancano sia la Firenze umanistico-rinascimentale,

patria della rinascita del volgare, sia la Firenze secentesca, vero laboratorio di riflessione ed elaborazione linguistica, con le tre edizioni del *Vocabolario della Crusca*, con l'invenzione da parte di Galileo di una nuova lingua per una nuova scienza, con una grammatica come quella di Buonmattei che anticipa, per molti aspetti, i risultati teorici e metodologici di Port Royal.

Ma questi sono, per così dire, presupposti ampiamente noti. Tutti sanno che Firenze è stata modello di lingua nel Trecento con Dante, Petrarca e Boccaccio, e che i loro capolavori sono stati immediatamente letti e imitati dai letterati di tutta Italia; tutti sanno che l'umanesimo volgare nasce qui e penso naturalmente soprattutto a Leon Battista Alberti e a quella sua *Grammatichetta* toscana che, per la prima volta, mostra la grammaticalità insita in una lingua volgare e con ciò stesso la equipara al latino, la lingua grammaticale per eccellenza; tutti sanno, infine, che all'inizio del Cinquecento un grande veneziano, umanista e cardinale, Pietro Bembo codifica e propone con successo il fiorentino trecentesco a modello linguistico unificante.

Mi preme, caso mai, richiamare un altro presupposto, forse non altrettanto noto, ma indispensabile per capire le vicende storiche successive: lo spostamento del baricentro del quadro linguistico normativo italiano dal Veneto e dalla Venezia di Pietro Bembo a Firenze. Nella seconda parte del Cinquecento infatti, grazie a Cosimo de' Medici, che lega il prestigio del proprio Stato al prestigio della propria lingua e grazie a linguisti e filologi come Borghini, Vettori, Varchi e Salviati si sviluppa nella città una riflessione linguistica e filologica particolarmente avanzata che porterà all'elaborazione di un vocabolario del tutto innovativo, non solo in Italia ma in Europa. Mi riferisco naturalmente al *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, impresa collettiva senza precedenti in Italia, modello dei grandi vocabolari europei, stimolo alla formazione di una coscienza linguistica nazionale che supera i nostri confini. Il *Vocabolario*, con le sue cinque edizioni (1612-1923) è sedimento e norma, punto di riferimento fondamentale, al di là delle critiche, per chiunque sapesse e volesse scrivere l'italiano. Naturalmente il vocabolario è strumento di una ristretta minoranza in un'Italia scarsamente alfabetizzata in cui tutti parlavano normalmente e spesso esclusivamente in dialetto. Eppure è diffusore potente di una lingua, il fiorentino-italiano, che ha rappresentato senza dubbio uno dei tessuti connettivi più importanti di un'italianità per tanti aspetti fragile e sfuggente, un'italianità tipicamente plurale e quindi plurilingue, ma che si riconosce e si identifica in quella lingua tetto. L'italiano è per secoli lingua essenzialmente scritta, ma lingua propria anche di un'oralità pubblica e ufficiale legata soprattutto alla chiesa e alla predicazione. È molto significativo in proposito che Lionardo Salviati, padre fondatore della Crusca, dedichi il secondo libro del suo capolavoro, *Degli avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, a un famoso predicatore: il francescano Francesco Panigarola "architetto del ben parlare" che, a suo dire, si serve "della lingua nella più degna opera cioè nel trattare gli alti misteri delle divine speculazioni e nell'accender le menti delle persone a celeste sete d'eternità". E il Panigarola nel suo manuale il *Predicatore*, uscito postumo nel 1609, proporrà appunto il fiorentino, non solo quello trecentesco ma anche quello contemporaneo, come modello linguistico ai futuri predicatori.

Ma che succede quando l'italiano da lingua aristocratica deve diventare lingua comune, quando da lingua solo *virtualmente* nazionale deve diventare lingua *attualmente* nazionale (sono espressioni di Giovanni Nencioni), quando deve cioè diventare lingua scritta e parlata realmente, tutti i giorni, da un'intera comunità nazionale? Qual è stato, allora, il ruolo di Firenze nell'Ottocento? Che peso ha avuto la proposta manzoniana di una nuova chiamata in causa del fiorentino, questa volta il fiorentino ottocentesco come modello unificante? E poi nel Novecento, quando l'unificazione linguistica è avvenuta sostanzialmente in modo spontaneo, sotto la spinta di fattori economici, sociali e politici, e dunque fattori extralinguistici straordinari (De Mauro l'ha insegnato a tutti noi), come l'industrializzazione, le grandi migrazioni, i grandi mezzi di comunicazione di massa, gli apparati di uno stato politico unitario? E oggi, quale ruolo può avere Firenze non solo in un'Italia profondamente trasformata, ma anche in un'Europa in bilico fra tutela del plurilinguismo e del multiculturalismo che le sono connaturati ed esigenze pratiche di semplificazione comunicativa?

Il convegno parte dal passato prossimo per affrontare molti interrogativi contemporanei di grande significato che non riguardano naturalmente solo Firenze e neppure solo l'italiano. Ma Firenze, per le vicende che abbiamo velocemente percorso, è un osservatorio speciale. Possiamo chiederci allora se una città, che è stata per secoli capitale linguistica ideale di un paese politicamente culturalmente e anche linguisticamente diviso, saprà usare attivamente la propria storia per contribuire al futuro linguistico dell'Italia e dell'Europa. E in che modo potrà farlo in un momento in cui sembra che nessun luogo possa svolgere una funzione di capitale? In un momento in cui sembra che nessun centro, in una situazione sociolinguistica tanto articolata, complessa e "in movimento" come quella attuale, possa elaborare e diffondere modelli culturali e linguistici almeno in parte unificanti? Potrà Firenze, grazie alla concentrazione di risorse linguistiche che le è propria, farsi centro irradiatore di una più diffusa e sicura consapevolezza linguistica nazionale? E di un "sapere linguistico" che appare sempre più necessario nell'odierna società della comunicazione?

Ringrazio fin da ora gli illustri relatori che hanno accolto il nostro invito e che affronteranno alcuni di questi difficili interrogativi.

Introduzione ai lavori

di Sandro Rogari

Devo esprimere una doppia gratitudine. Al professor Francesco Sabatini e a Nicoletta Maraschio, che mi hanno coinvolto in questa apertura del convegno, pur provenendo da una formazione né letteraria, né linguistica. Essendo laureato in Scienze Politiche ed essendomi dedicato prevalentemente a studi di storia politica, va da sé che ho tutto da imparare da quanto emergerà dai dibattiti di questo convegno. Quindi, il fatto che io sia qui ad introdurlo in qualche modo mi onora, ma nello stesso tempo mi sento molto intimidito a fronte di relatori, docenti e colleghi, che tanto sanno della materia. Il secondo motivo di particolare gratitudine riguarda il tema che è stato scelto dagli organizzatori di questo convegno. È uno dei grandi temi di attualità oggi, soprattutto perché la questione della lingua italiana, e lo ha detto ora Nicoletta nella sua introduzione, può essere affrontata come grande tema, come grande questione della formazione della nazione italiana: uno degli aspetti centrali della storia nazionale. Il tema diventa una grande proiezione oggi per la costruzione dell'Unione Europea. Viviamo nella patria di Gino Capponi e sappiamo quanto studio Gino Capponi abbia dedicato alla questione della lingua; quanto abbia ravvisato una debolezza della nazione italiana nella prima metà dell'Ottocento, nel fatto che la lingua parlata e la lingua scritta non coincidessero e di quanto la lingua scritta fosse patrimonio di una ristrettissima *élite* di persone.

Sappiamo dallo studio classico di Bruno Migliorini che, al momento dell'unità italiana, meno di un milione di italiani parlavano la lingua italiana nel senso pieno del termine, ossia congiungendo lingua scritta e lingua parlata. Questo è uno dei grandi temi di dibattito storiografico sulla nascita della nazione italiana e la costituzione dello stato unitario, che ha visto Mazzini sostenitore della tesi che la nazione italiana risale ben addietro nel tempo, quantomeno al XIII secolo, a Dante Alighieri fondatore della lingua e della cultura che identificano la nazione italiana. A questa tesi è stata contrapposta la lettura crociana secondo la quale, in realtà, la nazione italiana è il prodotto del Risorgimento nazionale; la nazione italiana ha cominciato ad operare, a vivere e a consolidarsi, secondo Croce, solo quando lo stato unitario è potuto diventare uno strumento istituzionale di sostegno e di sviluppo della stessa.

Tuttavia, ad un'analisi delle *élite* italiane, che dal XIII secolo arrivano fino al XIX secolo, direi che in linea di massima Croce aveva ragione quando identificava in

queste *élite* un ceto estremamente ristretto di persone che condividevano i comuni valori nazionali e la lingua. Il popolo italiano, quel popolo che Carlo Cattaneo vedeva diviso nelle famose 100 città, in realtà era diviso anche nei 100 dialetti che non erano intercomunicanti e che identificavano culture e tradizioni forti e nobilissime, ma che erano anche il segno del frazionamento della realtà italiana e del fatto che fra le *élite* ed il popolo non c'era quella circolarità di valori e di conoscenze condivise che invece fanno parte della storia di una nazione. È stato un lunghissimo e durissimo percorso, che ha accompagnato la nostra storia.

La questione nazionale italiana è stata anche la grande questione della lingua italiana e sappiamo che la questione nazionale italiana a tutt'oggi – lo dimostrano le nostre vicende politiche, dal passato recente all'attualità politica – non è un problema definitivamente risolto. Oggi questa questione si proietta, con aspetti simili, in parte, nel grande e nobilissimo disegno di costruzione dell'Europa comunitaria, nella costruzione di un'Unione Europea.

Il problema si ripropone naturalmente sotto diversi profili. Come diceva Nicoletta Maraschio, la questione della lingua italiana è una delle questioni linguistiche nel quadro europeo. Si tratta di valorizzare le identità e le tradizioni linguistiche e culturali, ma, nello stesso tempo, trovare elementi di trasversalità, di condivisione di valori; sentirsi europei, pur mantenendo forte, esaltando e difendendo la nostra identità culturale e linguistica: la nostra come italiani, ma evidentemente anche come francesi, come tedeschi e quant'altro nel quadro dell'Unione.

Ma esiste un aspetto che è molto simile, a mio avviso, nella costruzione dell'Unione Europea, a quella che è stata la questione della nazione italiana. Cioè, il fatto che questa Unione Europea è stata a lungo, e temo che continui ad essere, una dimensione fortemente percepita e coltivata solo da *élite*. Il nostro obiettivo è che diventi un grande terreno di identità per i popoli di Europa. Perché, se questa discrasia, questa schizofrenia fra *élite* e popolo riserverà ad una ristretta cerchia politica, sociale e soprattutto economica la gestione delle questioni dell'Unione Europea, molti problemi che l'Italia ha avuto e, purtroppo, continua in parte ad avere nella sua costruzione nazionale si proietteranno, si consolideranno nella debolezza dell'Unione Europea. Quindi, questo dualismo, questo dialogo, mediato dalla lingua italiana, fra nazione ed Europa mi pare che sia un tema fortissimo, alto e sul quale i lavori di questo convegno, a cui partecipano colleghi di altissimo profilo, potranno dare, spero, risposte. Grazie.

La cultura fiorentina e la linguistica del Novecento

di *Tullio De Mauro*

Naturalmente non risponderò alle domande difficili cui accennava Nicoletta Maraschio. Cercherò invece, anzitutto, di rispondere a un'altra domanda, duplice, che però, soggettivamente e personalmente, risulta per me difficile. Nel Regno delle Due Sicilie e in giro per l'Italia, come ci è apparsa e che significato ha avuto per noi la linguistica fiorentina, e in che rapporto la linguistica fiorentina è stata, e forse ancora è, con la cultura di questa città? Questa è la mia doppia domanda iniziale.

Un quarto di secolo fa ho cercato di preparare un bilancio d'insieme della situazione degli studi linguistici in Italia¹ e allora mi è accaduto di proporre che, come nelle sacre rappresentazioni, le vicende della linguistica italiana si vedessero bene immaginando tre grandi luoghi deputati. Il primo: le università di lingua tedesca, Tübingen, Göttingen, Heidelberg, Vienna e anche la bilingue Friburgo, per la verità, o Basilea, come luoghi di formazione e anche di docenza di molti che poi a Firenze hanno esercitato il loro magistero. Un secondo luogo deputato è l'Enciclopedia Italiana, di cui forse un'altra volta varrà la pena di parlare specificamente; la romana Enciclopedia Italiana come crogiuolo, come luogo d'incontro e di elaborazione, all'ombra di Gentile, ma anche di Cesare de Lollis, per quanto riguarda i nostri studi; dove si formò Bruno Migliorini, succeduto a Pagliaro nel ruolo di redattore capo, e dove ebbero parte insigne studiosi fiorentini da Pasquali a Devoto. Terzo luogo deputato, proprio queste stanze, le stanze del Regio Istituto Superiore, che ha avuto una funzione determinante nello sviluppo della nostra intera linguistica.

Per sostenere questa tesi, che non ho visto molto ripresa in genere, forse per altrui ragioni di campanilismo accademico, ho provato a fare allora un elenco di coloro che qui hanno studiato, poi spostandosi altrove in qualche caso, oppure restando e qui insegnando. Ne è venuto fuori un "catalogo delle navi" piuttosto lungo, che mi permetto di richiamare. I nomi sono tanti e sono tutti ben presenti nella nostra memoria, voglio sopporre. Ricordo anzitutto i nomi dei grandi maestri del tardo Ottocento: Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli e qualcuno già oggi citato come Napoleone Caix (pur-

¹ T. De Mauro, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 5-25, in particolare pp. 8-11.

troppo troppo breve fu la sua vita e, quindi, la sua presenza). Accanto a loro bisognerà porre anche il nome di Pasquale Villari, nonostante i suoi malumori verso la fonetica storica, per l'efficacia che il suo magistero ebbe su non pochi linguisti fiorentini. Da questi nomi di studiosi con radici nell'Ottocento si va a quelli di Pio Rajna, Ernesto Giacomo Parodi, padre Ermenegildo Pistelli, Carlo Battisti, Antonino Pagliaro, Salvatore Battaglia, Alfredo Schiaffini, Michele Barbi, Giorgio Pasquali, e poi a quelli della generazione successiva, Devoto, Migliorini, Santoli, Contini, Nencioni, e poi ancora alla generazione di Folena, Emilio Peruzzi, Giulia Porru, Ignazio Baldelli, Castellani, De Felice, Fronzaroli, Mastrelli e, infine, ai miei coetanei, tra cui allora citavo Paolo e Anna Ramat, Ghino Ghinassi, Pier Giusepppe Scardigli, Aldo Prosdocimi. Un catalogo rischia sempre l'incompletezza. Mancano i non strettamente linguisti, allievi filologi di Pasquali e Devoto come Benedetto Marzullo o Marino Raicich, mancano gli italianisti o un insegnante geniale come Antonio Maria Cervi. Ma anche a guardare solo ai soprattutto vicini alla linguistica o linguisti, altri avrei dovuto menzionare già allora. Ricorderò per tutti Francesco Maggini e Sebastiano Timpanaro e, per i suoi profondi legami con Giacomo Devoto e le sue rilevanti, numerose presenze al Circolo Linguistico, Maria Luisa Altieri Biagi. E altri e altre ancora dovrei oggi menzionare, come la nostra compianta Gabriella Giacomelli, Alberto Nocentini, Ornella Pollidori, Leonardo Savoia, Nicoletta Maraschio, per fare solo qualcuno dei molti nomi che si potrebbero e dovrebbero fare.

A questo secco e forse lacunoso catalogo aggiungevo una considerazione che oggi appare ancor più fondata. Guardando nell'insieme la storia degli studi linguistici italiani del Novecento, non c'è università italiana che per la linguistica e gli studi linguistici e filologici possa vantare un "catalogo delle navi" così imponente e persistente per un secolo. Aggiungo oggi: che abbia irradiato altrettanto numerosi linguisti e filologi in altri centri universitari italiani, come in parte poi dirò: Napoli, Roma, Pisa, Bologna, Pavia, Padova, Trieste, Cagliari.

E a catalogo e considerazione aggiungevo, e ripeto oggi, una nota² su ciò che è stato il Circolo Linguistico Fiorentino di Giacomo Devoto. Non parlo della funzione endogena, di formazione culturale di chi aveva il privilegio di poterlo sempre frequentare, né della valenza simbolica, di luogo aperto a discutere ogni apporto della linguistica, quale che ne fosse il paese di provenienza o il taglio teorico, anche lontano dagli orientamenti dominanti a Firenze: due tratti non banali, se si pensa alle borie nazionalistiche e teoriche allora e poi spesso altrove imperversanti. Ma vorrei rammentare il significato che aveva venire qui, al Circolo, per noi regnicoli oppure veneti, lombardi, piemontesi, sardi. Non credo di esagerare se dico che essere chiamati a tenere una conversazione al Circolo era una vera e propria iniziazione. Poi, o prima o poi, sarebbero venute le libere docenze o le cattedre. Ma ciò che, anche in termini

² *Idee*, cit., p. 10, n. 13. Per ricostruire atmosfere e operosità del Circolo è sempre prezioso il volume *Mille. I dibattiti del Circolo linguistico fiorentino (1945-70)*, Accademia "La Colombaria", Firenze, Olschki, 1970, con vari interventi, tra cui un'assai bella premessa di Devoto e un rendiconto finale di Carlo Alberto Mastrelli.

biografici, aveva importanza era l'essere ammessi a parlare qui, a un tavolo attorno a cui sedevano insieme, benevoli per cortesia, ma attentamente critici, le persone che ho citato: Giacomo Devoto e, a corona intorno a lui, Contini, Nencioni, Battisti, Migliorini e, agli inizi del Circolo, prima che la morte lo cogliesse, Giorgio Pasquali. *Credete a chi n'ha fatto esperimento*: non era facile e semplice parlare in quelle circostanze. Qui il ricordo oggettivo naturalmente si mescola con il ricordo personale, il ricordo d'un'emozione che dura.

E con un ricordo personale vorrei cominciare la restante mia esposizione. Il ricordo riguarda Sebastiano Timpanaro. A lui dobbiamo molto perché ha continuato quella simbiosi di filologia testuale e di linguistica che aveva ereditato da Giorgio Pasquali e l'ha sviluppata originalmente andando ben oltre lo stesso Pasquali fino a elaborare una sua autonoma visione teorica del linguaggio³. A Timpanaro mi ha unito una lunga amicizia, molto generosa da parte sua, non priva di dissensi, e chi lo ha conosciuto può immaginarlo. Erano dissensi specie di materia politica, ma di solito poi, per quanto mi riguarda, superati rapidamente nella conversazione e negli scambi epistolari e anche, più lentamente, per l'evolversi delle situazioni. Un dissenso però restò insanato negli anni e riguardava Ermenegildo Pistelli.

Pistelli, che morì nel 1927, negli ultimi anni della sua vita come altri nazionalisti e interventisti dei primi anni del Novecento si era convertito al fascismo e nel 1925 aveva firmato il *Manifesto* filofascista di Giovanni Gentile. Sebastiano Timpanaro non gli perdonava questa conversione.

Temo che non molti oggi conoscano ancora Pistelli. Cercherò di dare qualche cenno il più rapidamente possibile. Era un padre scolopio, allievo di Domenico Comparetti e di Pasquale Villari. Prete si era fatto contro il volere della famiglia, laica, patriottica, risorgimentale, come racconta lui stesso con saporita autoironia nelle *Memorie d'Omero*⁴. Era diventato professore nelle Scuole Pie di san Giuseppe Calasanzio, e poi era entrato agli inizi degli anni Dieci in queste stanze, come docente di lingua latina e greca nel Regio Istituto di Studi Superiori. Era uno dei più stimati papirologi del mondo, nel 1910 direttore di campagne di scavo in Egitto per conto della Società Italiana per la Ricerca dei Papiri. Era anche grande dantista, editore delle *Egloge*, delle *Epistole* e della *Questio* nell'edizione delle *Opere* del 1921 a cura di Michele Barbi. Ma fu anche straordinario studioso di Manzoni. Permettetemi di dire che quello sansoniano lasciatoci da padre Pistelli, se non è il più bel commento ai *Promessi Sposi*, certo è il più sobrio, il più preciso, il più puntuale, da filologo testuale e anche da fine intenditore di fatti linguistici quale egli, pur non linguista, era, e il

³ *Timpanaro e la linguistica*, in *Il filologo materialista. Studi per Sebastiano Timpanaro*, editi da Riccardo Di Donato, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, pp. 91-103. Di aspetti più personali ho accennato nella *Premessa* in Franco Gallo, Giovanni Iorio Giannoli, Paolo Quintili (a cura di), *Per Sebastiano Timpanaro. Il linguaggio, le passioni, la storia*, Roma, Edizioni Unicopli, 2003, pp. 7-10.

⁴ *Le memorie di Omero Redi, Profili del "Giornalino [della domenica]" e del "Passerotto", la scuola, frasi fatte, le voci più care, ricordi e ultime pistole d'Omero*, a cura di Laura Lattes, illustrazioni di Filiberto Scarpelli, Firenze, R. Bemporad & Figlio editori, 2a ed. 1932.

più attento a parlare attraverso le note a insegnanti e soprattutto a giovani lettrici e lettori dell'opera manzoniana.

Perché fermarsi su Pistelli? Le sue edizioni sono state in parte rifatte da altri, la papirologia ha fatto grandi progressi, ma resta di lui un non superabile capolavoro, *Le Pistole d'Omero*. Come forse alcuni ricordano, le *Pistole* sono la raccolta di una rubrica che Pistelli tenne per il "Giornalino della Domenica" di Vamba per molti anni, seguendo le vicende tormentate, le aperture, chiusure, riaperture del settimanale. Richiamo la storia. A metà del 1906 Luigi Bertelli, Vamba, il geniale scrittore per ragazzi, repubblicano mazziniano e direttore del "Giornalino della Domenica", si vide arrivare una prima, poi altre lettere firmate O.R. che, pareva indubitabile, erano scritte da un ragazzino fiorentino e commentavano i casi, le "cose buffe della scola" cittadina. Vamba decise di pubblicarle. Mesi dopo scopri l'arcano: O.R. era Omero Redi e Omero Redi era il ben noto professore del Regio Istituto Superiore, era Ermenegildo Pistelli.

Della importanza storico-culturale del "Giornalino della Domenica" e di Omero Redi si era ben accorto Antonio Gramsci, ma ciò non scosse mai del tutto Sebastiano. Gramsci parla a due riprese della capacità di apertura e di sensibilità culturale e letteraria dell'ambiente del "Giornalino della Domenica", contro la sordità di buona parte dell'intellettualità italiana, e sottolinea la capacità di trovare autori nuovi, autori stranieri. Una prima volta nel 1930 Gramsci scriveva⁵: "Onorevolmente bisogna invece ricordare nel campo della letteratura per i ragazzi il 'Giornalino della Domenica' di Vamba con tutte le sue iniziative e le sue organizzazioni e la collaborazione di padre Pistelli". Quattro anni dopo Gramsci riprende l'appunto, lo riscrive in parte per inserire una valutazione esplicita: "...con la collaborazione di padre Pistelli (esempio raro di un grande filologo che lavora per i ragazzi)"⁶. Gramsci conosceva certamente le propensioni nazionalistiche e fascistiche di Pistelli e certo sapeva dei suoi ultimi scritti da esse animati, ma per la sua intelligenza antidottrinale, antidogmatica, praticava sempre l'arte della distinzione e la dura lotta al fascismo non gli impedì di apprezzare ciò che di grandemente positivo e nuovo avevano rappresentato il "Giornalino" di Vamba e in

⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino, Einaudi, 1975, I, p. 381; qui il rinvio a un articolo di Lea Nissim, *Omero Redi e le "Pistole"*, in "Nuova Antologia", LXIII:1341 (1.2.1928), pp. 328-36. L'accento alle "altre iniziative" si riferisce probabilmente alla interessante organizzazione della Confederazione Giornalinesca, avviata dai primi anni del secolo, al clima autenticamente democratico dovuto in parte all'ispirazione mazziniana di Vamba: federazioni decentrate, elettività di tutte le cariche, parità dei sessi, presenza di bambine negli incarichi direttivi. Forse vale la pena segnalare che la forza propulsiva di questa organizzazione non si estinse nemmeno col fascismo: i bambinetti e le bambinette dei primi del Novecento si raccolsero, in nome della continuazione delle pagine enigmatiche di Fra Bombarda nel "Giornalino", intorno a un foglio rosa enigmatico "Il Lumino da notte", vedendosi ogni anno per le maggiolate e nell'Italia del Littorio continuando tranquilli a eleggere le loro cariche; dopo il conflitto mondiale "Il Lumino da notte" si trasformò in "Il Girotondo" e nuove generazioni hanno in parte continuato costumi delle antiche.

⁶ *Quaderni*, cit., III, p. 2241.

particolare le *Pistole*⁷. Chi conosce lo stile severo e sobrio di Gramsci sa che né avverbi né aggettivi sono regalati.

Le *Pistole* sono un capolavoro. Dopo *Pinocchio* e più di *Pinocchio* esse sono il primo grande manifesto di una tradizione tutta nostra italiana che ho provato a identificare molti anni fa: “la pedagogia dei non pedagogisti”⁸ che onora la nostra cultura, da Carlo Cattaneo e Francesco De Sanctis a Gianni Rodari, e che a me pare confrontabile, a tratti coincidente, con la “linguistica dei non linguisti”, da Dante a Leopardi e Manzoni, a Gramsci, a Italo Calvino, Pasolini, Gadda, Lorenzo Milani: entrambe hanno avuto una comune radice nel bisogno di reagire a una condizione storica di arretratezza della società italiana. In essa troviamo l’impegno a riflettere sulle condizioni scolastiche del paese e sul come fare scuola per sottrarlo a una eredità secolare pesante e negativa di analfabetismo e frantumazione linguistica. Le *Pistole* sono un documento straordinario, tra i più felici, di questa pedagogia dei non pedagogisti.

A questo punto qualcuno potrebbe dirmi, come si diceva nella Firenze d’un tempo: stai menando il can per l’aia. Ma no, sto venendo proprio al punto. Le *Pistole* sono documento dell’appassionato interesse educativo di una personalità come padre Pistelli, così profondamente legata all’ambiente degli studi filologici e linguistici fiorentini: interesse educativo per i ragazzi in crescita, per l’insegnamento, per la scuola come terreno privilegiato su cui far nascere un’educazione nuova, non conformistica, aperta alle cose e al mondo, e una lingua non più cruscaiola, non più assoggettata alle inamidature dello “scolastichese”⁹. Ebbene, questo concreto e articolato interesse educativo e, tornerò a dire, più specificamente linguistico-educativo è un tratto ricorrente, uno dei tratti pertinenti che identificano la linguistica fiorentina nel quadro italiano e, aggiungerei, europeo.

Altro e altri si devono ricordare. Per esempio le grammatiche che Devoto e Pasquali sentono il bisogno di fare, non appena pare realizzarsi la prima ipotesi di media unificata in Italia, cioè l’ipotesi della scuola media unificata di Giuseppe Bottai. O le

⁷ Per giudizi su Pistelli (di Emilio Cecchi, Giorgio Pasquali e altri) e, invece, per i severi giudizi di Timpanaro, rinvio alle pagine e alle accurate note di Carmine De Luca, in P. Boero, C. De Luca, *La letteratura per l’infanzia*, Bari-Roma, Laterza, 1995, pp. 121-24 e note. I germi di un patriottismo che diventa nazionalismo che degenera in fascismo si colgono anche nelle *Pistole* e in testi come il discorso *Scuola, Cultura e Scienza*, discorso inaugurale per l’a.a. 1918-19, Firenze, R. Istituto di Studi Superiori, 1919: eppure non saprei indicare molti altri testi di intellettuali italiani in cui la vicenda dell’alta cultura intellettuale sia vista nel suo stretto nesso con lo sviluppo della comune cultura e con l’eliminazione dell’analfabetismo e in cui, cosa ancora più rara tra gli intellettuali umanisti, l’alta cultura sia vista nella sua articolata unità di *humanitates* e di *hard sciences*, chimica, geografia, fisica, matematica. Su Pistelli, le *Pistole* e le *Memorie* si prepara ora una complessiva messa a punto cui sta attendendo una giovane studiosa torinese, Clara Allasia.

⁸ *Per una pedagogia dei non pedagogisti*, “Riforma della scuola” XXXIII, 6-7 [giu.lu. 1987], pp. 36-40.

⁹ Per le posizioni di Pistelli nelle vicende dell’educazione linguistica rinvio a T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia unita*, Bari-Roma, Laterza, 1° ed. 1963, 19a 2003, *ad indices*, e *Id.*, *Parlare italiano*, Bari-Roma, Laterza, 1972, pp. 396-406.

pagine “stravaganti” di Pasquali continuamente ritornanti sui temi della pedagogia e della didattica del latino, del greco e dell’italiano¹⁰. E potrei continuare perché è tutto il migliore ambiente fiorentino che è andato in questa direzione. Del resto la presenza qui in Firenze, fino ad anni recenti, delle maggiori case editrici scolastiche italiane, prima che la tormenta della concentrazione capitalistica le spazzasse quasi tutte via (resiste bene la Giunti) vorrà dire pure qualche cosa come effetto e come causa.

Ma le *Pistole* ci danno di più. C’è un ragazzo, O.R. nelle prime “pistole”, che dal basso riflette sulla scuola e scrive in un modo straordinariamente vivace. Il ragazzo, dietro cui si cela la tonaca del Padre scolopio, è un ragazzo che prende di petto, per esempio, la pratica delle imposizioni scolastiche di stereotipi linguistici, come la pratica dei temi retorici scritti a ruota libera senza sapere perché e per come e per chi, e contrappone a questo una scrittura diversa, un’ideale diverso di scrittura, diretta, spontanea, libera da quella caratteristica del dominante stile di tanti scrittori italiani che mezzo secolo dopo Italo Calvino nei suoi due scritti famosi sulla “antilingua” avrebbe felicemente battezzato “terrore semantico”, terrore per le parole troppo trasparenti e dirette.

Nei linguisti e filologi fiorentini (tornerò poi su questa endiadi) questa è, a mio avviso, una seconda costante che li ha caratterizzati: non solo intervenire sul tema dell’educazione riflettendo sul linguaggio, ma intervenire sostenendo i diritti della spontaneità contro gli scolasticismi, contro, come ha detto Ornella Pollidori, i plastismi, la lingua di plastica¹¹, e contro qualsiasi tipo di pedanteria, anche fiorentinistica, sovrapposta alla spontaneità dell’uso parlato e scritto. Questo è stato ed è molto importante. Era e resta importante che proprio da Firenze, fiorentine o no che fossero le voci (e molte erano di non nativi di Firenze, come Pasquali, Devoto o Migliorini) ci sia venuta un’indicazione in questo senso. Un’indicazione di liberazione non certo dalla norma “vissuta”, “implicita”, che sta nelle necessità intrinseche al parlare stesso, ma da norme “esplicite”, pedantesche, che per presunzioni scolastiche o retoriche pretendono di

¹⁰ Dalla eccellente riedizione curata da Carlo Ferdinando Russo, Giorgio Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, 3 voll., Firenze, Le Lettere, 1994, ricordo a esempio I, pp. 83-84 (sulla didattica del Wilamowitz), 147-50 (la *coniunctivitis professoria*), 151-64 (elogi dell’ozio scolastico), 165-70 (necessità dell’insegnamento “antropico” della geografia), pp. 171-85 (i concorsi per le scuole medie), 392-400 (lezioni ed esercitazioni), II 214-15 (su Vitelli e gli studenti), 224-25 (sullo stile didattico di Wackernagel), 254-63 (maestri e scolari vecchi e nuovi), pp. 386 (di nuovo su lezioni ed esercitazioni, a proposito di Mommsen), pp. 452-59 (sulla “goliardigia” e, per contrasto, l’educazione tra pari); e cfr. anche, almeno, *Scritti sull’università e sulla scuola*, con due appendici di Piero Calamandrei, a cura e con introduzione di Marino Raicich, Firenze, Sansoni, 1978. Oltre Raicich, Sebastiano Timpanaro ha scritto pagine tanto importanti quanto gustose sulle idee e scelte didattiche di Pasquali, per esempio nel saggio introduttivo alla riedizione (pp. 15-80) di Giorgio Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze, Sansoni, 1981.

¹¹ Tema a più riprese pugnacemente e documentatamente trattato dalla studiosa: in T. De Mauro (a cura di), *Come parlano gli italiani*, Fondazione IBM Italia, Firenze, La Nuova Italia, 1994, con discussione, poi nel volumetto *La lingua di plastica. Vezzi e malvezzi dell’italiano contemporaneo*, Napoli, Morano (Rubino), 1995, quindi, con sapidi additamenti, in *Aggiornamenti sulla “lingua di plastica”*, in Ornella Castellani Pollidori, *In riva al fiume della lingua. Studi di linguistica e filologia (1961-2002)*, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 459-96.

mettere le braghe all'uso vivo, alla norma reale e vissuta. Ripeto: che proprio da Firenze venisse questa indicazione è stato, per studiosi di lingua e linguistica operanti altrove, molto importante. Fiorentini tipici, almeno in senso accademico, come Enrico Bianchi o Piero Fiorelli¹² o, come ho detto, Ornella Pollidori hanno dato contributi indicativi di questa attenzione che nei maggiori risuona con forza anche maggiore.

A questi due tratti della linguistica fiorentina, all'attenzione per la dimensione educativa e all'attenzione per un'educazione al linguaggio capace di liberarlo da stereotipi e pedanterie, Giacomo Devoto dette un duplice sfondo. Nei *Fondamenti della storia linguistica*¹³ troviamo lo sfondo teorico. Devoto delinea l'esprimersi individuale come risultante dell'equilibrio tra differenti componenti o "poli": la *parole* "agrammaticale" e quella pregrammaticale, il contenuto che urge e cerca le vie del dichiararsi, il polo tecnico, il polo espressivo e, infine, il letterario. Lasciato a sé solo, quest'ultimo genera pedanteria e scolasticismo. Nel *Profilo di storia linguistica italiana*, un'opera, si noti, nata per la scuola e la formazione degli insegnanti¹⁴, c'è lo sfondo storico: Devoto affronta in chiave storica il tema della "(im)popolarità" della lingua letteraria italiana, trattato anche *ex professo* in un saggio del 1956¹⁵. Ma il nucleo di queste elaborazioni si annunciava già in un'opera destinata alla scuola: la *Introduzione alla grammatica* del 1941¹⁶, parallela all'analogica e per questi aspetti identicamente ispirata grammatica di Bruno Migliorini, su cui acutamente si è di recente fermato Claudio Marazzini¹⁷, en-

¹² Enrico Bianchi, *Spontaneità e pedanteria*, "Lingua nostra", III (1941), pp. 60-61; ricorda anche *Come si dice-come si scrive*, 1941, che elenca, accanto alle fiorentine colte, le varianti colte romane, Piero Fiorelli, *Gorgia toscana e gorgia beota*, "Lingua nostra", XIV (1953), pp. 57-58.

¹³ *I fondamenti della storia linguistica*, Firenze, Sansoni, 1951.

¹⁴ La prima edizione appare in Lanfranco Caretti, *Avviamento allo studio della letteratura italiana*, in appendice: Giacomo Devoto, *Profilo di storia linguistica italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1953, il *Profilo* alle pp. 155-213; l'opera è stata più volte riedita in forma autonoma, dalla quarta edizione (1965) con una aggiunta nella conclusione, richiamata nell'avvertenza iniziale, in cui il tema della "(im)popolarità" è ripreso con la generosa menzione di un mio lavoro allora uscito da poco (*Storia linguistica dell'Italia unita*, 1a ed., Bari, Laterza, 1963). Alle ragioni storiche di questa "(im)popolarità" dedicò buona parte di un suo agile e felice volumetto un altro non dimenticabile linguista fiorentino, Emilio Peruzzi, *Una lingua per gli italiani*, Roma, ERI, 1961. Si osservi che anche l'opera maggiore di Bruno Migliorini, la grande *Storia*, in un primo nucleo nacque in un contesto analogo, in Attilio Momigliano (direttore), *Orientamenti critici di lingua e letteratura italiana*, vol. II, *Tecnica e teoria letteraria*, Milano, Marzorati, 1948, pp. 57-104.

¹⁵ *La lingua letteraria italiana e la sua (im)popolarità*, "Nuova Antologia", 467 (giugno 1956), pp. 145-56.

¹⁶ Firenze, La Nuova Italia, 1941.

¹⁷ *La lingua nazionale. Avviamento allo studio della grammatica e del lessico italiano per la scuola media*, Firenze, Le Monnier, 1941, riedita poi come *Grammatica italiana per la scuola media inferiore*, Firenze, Le Monnier, 1948; cfr. Claudio Marazzini, *La grammatica di Bruno Migliorini*, in Celestina Milani, Rosa Bianca Finazzi (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa*, Atti del convegno di Milano, 11-12 settembre 2003, Milano, Università Cattolica, 2004, pp. 349-367.

trambe concepite per rispondere sollecitamente alle esigenze innovative della riforma della scuola media inferiore avviata da Giuseppe Bottai e poi interrotta e travolta dalla catastrofe del fascismo (saranno necessari vent'anni perché l'unificazione della scuola postelementare avesse di nuovo corso). All'ampiezza e innovatività degli orizzonti di entrambe le grammatiche si aggiunga che nella sua grammatica Migliorini riserva il massimo spazio a esercizi di apprendimento (non di controllo o verifica) della capacità d'usare la lingua. Non la mnemotecnica grammaticalistica, prima e purtroppo poi dominante nei libri di grammatica per le scuole (e anche nelle teste di parecchi tra quanti ogni tanto invocano il "ritorno alla grammatica"), ma lo sviluppo delle effettive abilità espressive degli allievi in rapporto con l'uso reale della lingua è l'obiettivo prioritario del testo. E del resto anche la "glottotecnica", cara a Migliorini e da lui elaborata e proposta¹⁸, mirava, e con cautela, a disciplinare terminologie, ma il riconoscimento della variabilità delle norme e dei diritti del manzoniano "Signor Uso" era pieno come era nella sua grammatica e fu, poi, nella impostazione della imponente parte lessicale del *Dizionario enciclopedico italiano*, di cui non si sottolineerà mai abbastanza la natura fortemente innovativa rispetto all'anteriore tradizione lessicografica italiana¹⁹.

Questa feconda e intensa attività, che muove dalla valorizzazione dell'effettualità linguistica e torna a essa per rafforzarla, si collegava certamente a una salda riflessione teoretica su linguaggio, lingua, *parole*: manifesta ed esplicita in Devoto, ma non meno presente, anche se nascosta e quasi dissimulata in Migliorini²⁰. Ma si collegava anche a un dato specificamente fiorentino. Altrove, in altre aree del paese, il rifiuto del "parlare come un libro stampato", il rifiuto delle ingessature dello *scolastichese*, è nato da scelte di genio, come in Manzoni, o da ragionamento, come in Ascoli e D'Ovidio e Giuseppe Lombardo Radice. Ma nella restante Italia l'uscita dal dialetto trovava inevitabilmente come prima tappa lo *scolastichese*. Forse solo Roma, dopo il Cinquecento, si è progressivamente accostata a Firenze, e per ragioni che ci insegnò a cominciare a capire con un suo breve, memorabile saggio lo stesso Bruno Migliorini²¹, nell'aver

¹⁸ *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, "Scienza e tecnica", VI (1942), pp. 609-19.

¹⁹ Ho avuto più volte occasione di sottolineare la natura produttivamente innovativa dell'impostazione data da Migliorini al *Dizionario enciclopedico*: rinvio da ultimo a *La fabbrica delle parole*, Torino, UTET, 2005, p. 227, ma ciò troppo spesso è messo tra parentesi per ragioni commerciali.

²⁰ Acuti accenni a questa attenzione teorica (troppo spesso sottovalutata cedendo alla sincera modestia personale, all'indubbio fastidio per sottigliezze lontane dai fatti e, anche, ai sorrisi minimizzanti di Migliorini) si leggono in Gianfranco Folena, *La vocazione di Bruno Migliorini: "dal nome proprio al nome comune"*, in AA.VV., *L'opera di Bruno Migliorini nel ricordo degli allievi*, Firenze, Accademia della Crusca, 1979, pp. 1-16 e in Ghino Ghinassi, *B.M. e la sua "Storia della lingua italiana"*, introd. (pp. VII-XXXVIII) alla riedizione in 2 voll., Firenze, Sansoni, 1988. Vorrei rinviare anche a quanto scrivevo in *La questione della lingua*, in Corrado Stajano (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Bari-Roma, Laterza, 1996, pp. 423-444, a pp. 431-32 e a Massimo Fanfani, *sulla terminologia linguistica di Migliorini*, in Vincenzo Orioles (a cura di), *Idee e parole. Universi concettuali e metalinguistica*, Roma, Il Calamo, 2002, pp. 294-98.

²¹ *Dialetto e lingua nazionale a Roma*, "Capitolium", X, 7 (luglio 1932), pp. 2-7.

conosciuto e vissuto una condizione di continuità tra l'espressione colta e letteraria e la *Umgangssprache*. Per tale condizione *er parlà ciobile* a Roma e le pedanterie a Firenze erano, direbbero i giuristi, irricevibili e lo erano, a differenza che altrove, non solo più facilmente, ma in modo più diffuso, sentito, vivo. E, in più rispetto a Roma almeno in quasi tutto il primo secolo di vita politica unitaria, per i filologi e linguisti fiorentini a questa felice condizione ambientale si sommava anche la vivacità e la multiregionalità e, anzi, internazionalità della cultura intellettuale e artistica della città, gli apporti dei triestini, le straordinarie riviste, i caffè dei suoi pittori e scrittori, i letterati nativamente suoi o diventati suoi come Bonsanti o Montale, i fervidi centri di vita letteraria come il Viessesux, dove il giovane Calvino sprofondava in letture negli anni della sua formazione. Non era naturale né, per chi ci avesse provato, facile pedanteggiare nell'atmosfera della città.

Vi sono da ricordare ancora almeno altri due tratti distintivi della tradizione linguistica fiorentina. Uno si scorge già in Pistelli e prima ancora in Comparetti e Vitelli e si continua fino alle generazioni successive e più vicine a noi. Si continua, e si propala altrove, attraverso studiosi che, formati a Firenze, sono poi migrati altrove come Alfredo Schiaffini, autore di quel libro "fiorentino" (la definizione è di Gianfranco Contini) che fu *Tradizione e poesia*, Antonino Pagliaro, Salvatore Battaglia, Gianfranco Folena. Questo terzo tratto distintivo è la stretta simbiosi di linguistica e filologia. Non si fa linguistica senza un accertamento rigoroso dei fatti sui testi e, però, non si fa analisi dei testi (e qui Pasquali era stato maestro di tutti) senza capire quale è l'ambiente linguistico in cui si sono formati e in più, come *Storia della tradizione e critica del testo* insegnò all'Europa, senza riconoscere e ricostruire gli ambienti attraverso i quali i testi ci sono stati trasmessi, arrivano a noi e entro cui noi stessi li leggiamo. Contini è stato un geniale continuatore della lezione di Pasquali. Questa simbiosi è originaria e originale e sale a livelli di eccellenza con Pasquali, Migliorini, Contini, con Gianfranco Folena e Giovanni Nencioni.

Vorrei ricordare anche il nome di un linguista che troppi ormai non ricordano; di più lo ricordiamo a Roma e non solo per la *pietas erga parentes*: Luigi Ceci²². Ceci è stato un valente linguista, l'unico che a inizio Novecento avesse idee e capacità per opporsi alla crociana riduzione della linguistica a estetica, professore a Roma dalla fine dell'Ottocento alla morte, nel 1927, ma, alle soglie della maturità, fiaccato e impedito nello sviluppo del suo pensiero e della sua attività scientifica, da ingiuste campagne denigratorie, nate dalla sua lettura e interpretazione del Cippo del Foro nel 1899, poi, troppo più tardi, rivelatasi corretta e fondata. Da quella ondata di polemiche non seppe più riprendersi, anche quando esse svelarono tutta la loro infondatezza. Ceci aveva studiato qui, al Regio Istituto Superiore, con Caix, Comparetti, Villari. E qui aveva acquisito la convinzione, che lo accompagnò nella vita, della necessità che la linguistica, per la complessità stessa del suo oggetto di studio, viva in una stretta simbiosi di *philosophiein* e *philologiein*. Proprio

²² Rinvio alla voce dedicatagli in Harro Stammerjohann (chief editor), *Lexicon Grammaticorum. Who's who in the History of Linguistics*, Tuebingen, Niemeyer, 1996, e ora a Luigi Ceci, *Linguistica generale*, a cura di T. De Mauro e Francesca Dovetto, Roma, Carocci, 2005.

in nome di questa convinzione, nei suoi ultimi anni, chiamò a Roma a succedergli un assai giovane, men che trentenne allievo di Pasquali e Vitelli, Antonino Pagliaro, che a sua volta di quella simbiosi avrebbe dato prova nella sua opera e della sua necessità ha cercato di rendere avvertiti i suoi allievi romani.

E con ciò pare di poter cogliere un quarto e ultimo tratto dei linguisti fiorentini, che li caratterizza rispetto a altre scuole linguistiche dell'Italia del Novecento: è la ricerca costante di un forte ancoraggio fattuale delle analisi linguistiche, sia, ed è più ovvio, descrittive, sia anche teoriche. Di Devoto, di Migliorini, si è già detto. Ma si pensi alle valenze teoriche e generali di saggi di Nencioni su scritto e parlato, dove si fondono rigore teoretico e sapienza storica e fattuale²³. Ma si può scegliere un esempio estremo. Nel panorama del generativismo internazionale, del chomskysmo internazionale, i generativisti italiani si segnalano e caratterizzano per la loro attenzione filologica concreta, per le loro imprese di descrizione integrale della lingua. Non avrebbero tali caratteristiche, io credo di poter dire, senza il decisivo e grande apporto di Cino Renzi, valoroso filologo romano, autore, promotore, coordinatore della *Grande grammatica di consultazione* di prevalente ispirazione generativista: formatosi a Padova, è vero, ma formatosi alla scuola di Gianfranco Folena, improntata alla tradizione della linguistica e filologia fiorentina. Non avremmo il generativismo italiano, così attento alla fattualità, così empirista, così deviante da altri generativismi nell'essere empirista, se non avessimo Renzi, e non avremmo Renzi se non avessimo avuto Folena e la formazione di Folena alla scuola fiorentina. Insomma, si possono anche per i fiorentini ricordare i bei versi di Kipling sui suoi insegnanti: *their work continueth / and this work continueth / broad and deep continueth, / greater than their knowing.*

Questi tratti finora detti, l'interesse educativo, la lotta contro le pedanterie linguistiche, l'intreccio di analisi linguistiche e filologiche, il bisogno di teorie sì, ma ancorate ai fatti, si ritrovano, quasi si esaltano in due personalità altamente, significativamente rappresentative della cultura linguistica fiorentina, pur se estranee alla linguistica accademica: Sebastiano Timpanaro e don Lorenzo Milani. Dell'intreccio in loro di queste caratteristiche già altrove mi è accaduto di scrivere e più volte, nel caso di don Lorenzo²⁴. Chiudo evocando solo un tratto. Da quanto ho cercato fin qui di dire credo sia emerso che tutti i tratti caratteristici dei maestri della linguistica fiorentina convergono infine in una forte vocazione all'insegnamento, segnata, come sa ognuno che eserciti davvero l'arte difficile dell'insegnare, dalla convinzione che, come diceva Giorgio Pasquali, gli allievi devono "mangiare i maestri in salsa verde" ovvero che i maestri sono tali se sanno aiutare gli allievi a prendere il volo fino a levarsi assai più

²³ Raccolti, dopo il fondamentale saggio apparso nel 1976 in "Strumenti critici", nel volume *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983.

²⁴ Per Timpanaro cfr. sopra, n. 3, per don Lorenzo Milani rinvio a quanto ho scritto in G. Arfé, T. De Mauro, N. Guasto, L. Lombardo Radice, *Quattro contributi per don Milani*, "Antologia Viessesux", 66, 1982, 10-22, in *Quel che c'era intorno a don Milani*, "Il Segno", XXIII (1997), n. 187 (lu.-ag.), pp. 7-16, e, da ultimo, in "Per sortirne tutti insieme", in *Don Milani, interviste a Francuccio Gesualdi, Tullio De Mauro, Massimo Toschi, Michele Gesualdi*, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2004, pp. 14-23.

in alto di loro. Fuori dell'università, questo ha insegnato e fatto col suo magistero *per epistulas* Sebastiano Timpanaro e questo ha fatto tra San Donato e Barbiana don Lorenzo Milani.

“La scuola deve tendere tutta nell’attesa di quel giorno glorioso in cui lo scolaro migliore le dice: ‘povera vecchia, non ti intendi di nulla’. E la scuola risponde con la rinuncia a conoscere i segreti del suo figliolo, felice soltanto che il suo figliolo sia vivo e ribelle”²⁵.

²⁵ Lettera a Michele Gesualdi del 15.12.1963, in Lorenzo Milani, *Lettere*, a cura di Michele Gesualdi, Milano, Mondadori, 1970, pp. 198-203.

La funzione capitale di Firenze nella cultura italiana del Novecento

di *Alberto Asor Rosa*

Per poter parlare con tranquillità, devo confessare due motivi di imbarazzo. Il primo è rappresentato dal fatto che mi si è chiesto di venire qui (qui, si intende, in questa sede fiorentina), a parlare della cultura fiorentina del Novecento non avendone credo le competenze necessarie, o per lo meno sufficienti. Il secondo motivo di imbarazzo, più sostanziale, è dato dal fatto che l'argomento di cui io dovrei tentare di parlare è estremamente vasto. Si potrebbe dire che mi si è chiesto di parlare della storia della cultura italiana del Novecento, poiché la tesi che io cercherò di sostenere è che la storia della cultura fiorentina del Novecento tende a coincidere per un largo tratto del secolo, diciamo per almeno quattro, cinque decenni, con la storia della cultura italiana del secolo passato. Parlarne in un tempo breve, brevissimo, è quasi impossibile; e dunque io ne tratteggerò alcuni lineamenti di carattere più generale ponendo, curiosamente per un relatore, dei problemi più che tentare di risolverli.

La problematica proposta è resa ulteriormente difficile dal fatto che l'egemonia culturale fiorentina, innegabile fin dai primissimi anni del secolo, sembrerebbe preceduta da una lunga fase, diciamo così, benevolmente, di sonnolenza. Di questa fase di sonnolenza è stato interprete di altissimo livello, anche da questo punto di vista, uno scrittore toscano non fiorentino, ma a Firenze profondamente radicato, che si chiamava Carlo Lorenzini (Collodi, per intenderci), la cui produzione cosiddetta minore andrebbe, a mio giudizio, ripresa, ristudiata e rivalutata (come d'altra parte alcuni studiosi e studiose toscani degli ultimi anni hanno cercato di fare). In questa produzione minore l'argomento fondamentale della ricerca di Lorenzini è Firenze e i fiorentini; che Carlo Lorenzini, dotato di un senso dell'ironia e di un *humour* assolutamente fuori del comune, descrive come un popolo pacifico, chiuso in se stesso, poco amante delle novità e desideroso soprattutto di non essere disturbato. Da questa descrizione del popolo e dei costumi fiorentini Carlo Lorenzini deduce una indicazione di tipo culturale che potrebbe apparire per certi versi bizzarra e in realtà invece esprime una qualche sua verità. E cioè l'idea che a Firenze si possono praticare tutti i generi della letteratura meno che il romanzo. Contraddicendo a questa sua dichiarazione teorica, che si ritrova in molti di questi suoi scritti, Carlo Lorenzini ha scritto un romanzo e questo romanzo si intitola niente di meno che *I misteri di Firenze. I misteri di Firenze*

sono evidentemente una delle tante riprese italiane dei *Misteri di Parigi* di Eugène Sue; e Carlo Lorenzini, che forse in quel momento non si chiamava ancora Collodi, lo scrive e lo pubblica nel 1857. Nella parte iniziale del romanzo c'è un tentativo di giustificare l'impresa. Ma è un tentativo, per l'appunto, ironicamente contraddittorio. Dice una giovane e, a quanto sembra, affascinante signora con cui Lorenzini colloquia: "– Ogni paese ha i suoi misteri. – Non è vero risposi io [ed è Lorenzini che parla], Firenze per esempio non ha misteri. Delle mura della nostra città si potrebbe dire quel che dicono gli scrittori delle tragedie delle mura di corte e cioè che hanno degli occhi per vedere e degli orecchi per ascoltare. Due terzi delle cose si fanno. L'altro terzo si tira a indovinare e occorrendo si inventa. Oh, andatemi adesso a sostenere che anche Firenze ha i suoi misteri!". La signora, stupita, domanda a Carlo Lorenzini: ma insomma, perché hai scritto un romanzo intitolato *I misteri di Firenze*? E Carlo Lorenzini risponde: "Questo è un mistero. Dirò di più, questo è il solo mistero che si trovi realmente nei miei *Misteri di Firenze*. Vi prego dunque a volerlo rispettare perché, credetelo pure, ho tutte le mie buone ragioni per non confidarlo ad alcuno".

Questa citazione, che possiamo definire autoironica, serve però a fissare il punto di partenza del mio ragionamento: e cioè che quando un'egemonia culturale comincia, comincia si direbbe in una maniera molto rapida, autonoma e apparentemente senza radici. Ora è vero, verissimo, quello che Tullio De Mauro in precedenza ha ricordato. Esisteva tra Ottocento e Novecento a Firenze una tradizione accademica di altissimo livello. Anch'io, facendo il mio catalogo delle navi, ho messo insieme i nomi di Pasquale Villari, di Guido Mazzoni, di Girolamo Vitelli, di Ernesto Giacomo Parodi, di Michele Barbi e di Salvemini, naturalmente. Ma c'è un rapporto, e fino a che punto c'è un rapporto, fra questa situazione accademica e quella che siamo abituati a considerare la grande impresa culturale fiorentina del Novecento? È un problema. Bisognerebbe meglio approfondire. Quello che possiamo dire è che Firenze non è una capitale politica; il breve intervallo della capitale a Firenze non produce credo effetti sostanziosi. Sempre Carlo Lorenzini parlava del Governo italiano come dello "sposo provvisorio" di Firenze. Dunque non c'è nessuna delle condizioni istituzionali per cui una capitale politica (è accaduto invece più tardi a Roma) crei una forma diretta o indiretta di egemonia culturale. Qui l'egemonia culturale nasce, si direbbe, dal basso. Dunque presenta una serie di peculiarità e di ingegnosità, che Firenze possiede tutte a livello esemplare e che per giunta io credo abbiano costituito un modello, successivamente o contemporaneamente, per altre situazioni italiane locali, ispirate dal modello fiorentino.

Certamente è presente a Firenze una forte funzione centripeta. Firenze in questa fase attira intellettuali e scrittori e poeti da ogni parte d'Italia. Ci sono triestini e irredenti. Ricordo che circa un ventennio fa il Gabinetto Viesseux organizzò un bel convegno sulla presenza dei triestini a Firenze. Ma, oltre a loro, ci sono meridionali, ci sono liguri, ci sono quelli che ne "La Voce" venivano chiamati "gli uomini delle valli", ci sono lombardi.

Se su questa materia fortemente magmatica si fa un tentativo di periodizzazione, che è anche un tentativo, sia pure schematico, di organizzazione della materia, potremmo distinguere in questa storia due fasi. Una prima fase in cui il carattere dominante è

culturale e politico-culturale, se non addirittura direttamente politico. Va dagli inizi del secolo alla prima guerra mondiale. Poi, forse, esaminando le cose con qualche approssimazione da parte mia, c'è una piccola parentesi tra la prima guerra mondiale e gli anni Venti. Indi si apre una seconda fase più squisitamente letteraria, che va dalla fine degli anni Venti agli inizi degli anni Cinquanta. In questa seconda fase una intera realtà della poesia italiana novecentesca non si potrebbe intendere senza il centro fiorentino. Anzi, più esattamente, la si può intendere solo se la si considera espressione del centro fiorentino.

Come è potuto accadere che da quella città apparentemente sonnolenta e ripiegata su se stessa, ci sia stato un balzo così deciso, così traumatico di cambiamento? Una ipotesi è che questo balzo sia stato affidato, soprattutto nel primo Novecento, a gruppi intellettuali formati da giovanissimi. Come se la rottura culturale fosse il prodotto di una radicale rottura generazionale. Le date, anzi i dati anagrafici, sono da questo punto di vista abbastanza impressionanti. Naturalmente sono dati del tutto ovvi, ma raccogliarli e confrontarli mette di fronte a un quadro estremamente significativo. Dunque, quando "La Voce" viene fondata nel 1908, Prezolini ha ventisei anni, Papini ventisette, Soffici ventinove, Amendola ventisei, Slataper venti, Saba venticinque, Palazzeschi ventitre, Giuseppe de Robertis venti e, per allargare ulteriormente il quadro, quell'astro vagante del nesso cultura fiorentina-cultura irredenta, che è Carlo Michelstaedter, ne ha ventuno. Ancora: il Prezolini ventiseienne de "La Voce" aveva ventuno anni quando fondò "Il Leonardo". Naturalmente i calcoli generazionali non sono sufficienti per spiegare tutto, ma forse un elemento sì. La stessa cosa, e anticipo un po' la documentazione per abbreviare i tempi, si verifica quando avviene il secondo passaggio, quello diciamo più letterario, più raffinatamente e squisitamente letterario. "Solaria" viene fondata nel 1926 da un Carocci che ha ventidue anni. Bonsanti, suo compagno di avventura, ne ha ventidue. Giansiro Ferrata, che di lì a poco, mi pare dopo due o tre anni, assumerà la direzione della rivista, ne ha diciannove. Elio Vittorini, e con questo faccio entrare in campo un nome intenzionalmente non fiorentino, ne ha diciotto. E quando comincia a collaborare alla rivista nel '29 ne ha ventuno.

Questi esperimenti culturali e letterari e questa spinta generazionale molto forte si distinguono per alcune caratteristiche tipologiche, caratteristiche di una storia degli intellettuali, che secondo me sinteticamente potrebbero essere così elencate. Innanzi tutto la forza e la novità delle idee. Certo non è una grande scoperta: se si cerca di assumere una egemonia culturale c'è bisogno di novità e insieme di forza. Ma qui, nei giovani che fondano "Il Leonardo" e "La Voce" e nei loro sodali accompagnatori di esperienze, questa forza e questa novità sono calcate in una maniera particolarissima, con una energia fuori del comune. C'è poi lo stimolo della solidarietà intellettuale, la trasmissione costante fra questi gruppi di esperienze, di confronti e anche di appoggi, c'è la forza dell'organizzazione, su cui ritornerò un momento in conclusione, e c'è (importante per quella famosa questione che in Italia, nel corso del Novecento, ha avuto una fortuna enorme, e forse anche in parte immeritata, che è il rapporto politica-cultura) la ricerca della intersezione, magari polemica o quantomeno dialettica, con i grandi fenomeni storico-politici contemporanei. "Politica e cultura": lunga storia; adesso giustamente si

rievoca Bobbio per l'opera sua che porta questo titolo, ma secondo me il nesso nasce proprio a Firenze nel primo Novecento.

La seconda questione, che giustamente è riportata nel titolo del nostro convegno, è che se si cerca un centro alle investigazioni, alle prese di posizione di questi gruppi giovanili, ed è il medesimo centro intorno a cui ruotano i maestri e sodali più adulti, da Salvemini a Benedetto Croce (ed è quello che li attira di più secondo me), questo centro è l'idea della costruzione della Nazione e, conseguentemente, o prima e in relazione con questa, della costruzione di una classe dirigente nazionale, che secondo loro non c'è e invece ci dovrebbe essere. I tratti che questa costruzione della Nazione e della classe dirigente nazionale assumono sono quelli, occorre precisarlo, di una "rivoluzione conservatrice". Certo, a proposito della nozione di una rivoluzione conservatrice si dovrebbe parlare a lungo. I filamenti arrivano fino ai nostri giorni o quasi, sia pure in versioni progressivamente sempre più degradate. Quello che a me sembra estremamente significativo è che la forza e la novità delle idee sostenute presso l'intellettualità giovane italiana del tempo, penso a Gramsci e a Gobetti, fa sì che nel nesso "rivoluzione conservatrice" appaia preminente il sostantivo rispetto all'aggettivo. Siccome è una rivoluzione contro la vecchia cultura positivista, socialista e così via, i giovani intellettuali (anche quelli destinati ad essere poi progressisti, antifascisti, socialisti in senso nuovo) la filtrano e la maturano come una rivoluzione culturale (e questo possiamo dirlo senza aggettivo). E questo non capita a tutti.

Ci sono alcuni problemi che in questa sede, proprio perché si parla di Firenze, della cultura e della lingua, mi piacerebbe esporre in forma molto aperta. Il primo di questi è il fatto che nella problematica e nelle posizioni di questi gruppi di cui sto parlando, esiste certamente una questione della scuola. Ma molto meno una questione della lingua. Io non trovo traccia di una questione della lingua, né nella prima e neanche nella seconda fase, di cui ho ipotizzato l'esistenza. Tuttavia ai linguisti, agli specialisti del problema, porrei una questione di questo genere. Mi chiedo se, nonostante l'assenza di una esplicita e dichiarata questione della lingua (come viceversa si manifesta ad esempio in una personalità come Gramsci) questa lunga fase di egemonia culturale fiorentina, intesa in senso lato, non abbia al tempo stesso favorito elementi di diffusione e di affermazione della tradizione linguistica, diciamo italiana, in presenza di spinte che già allora erano fortemente centrifughe. Cioè: l'egemonia culturale potrebbe aver funzionato implicitamente come veicolo di una egemonia linguistica anche senza che ce ne fossero le testimonianze dichiarate e interregionali.

L'altra che mi sembra interessante è questa. Soprattutto nella prima fase c'è un'idea di rinascimento, di rinascita, di "risorgenza", in questi gruppi giovani. Però non mi pare che ci sia un'idea di riallacciamento ai fasti passati della realtà culturale fiorentina. Non per lo meno un riallacciamento esplicito. Per esempio Prezzolini guarda, più che al grande Rinascimento fiorentino, al Medio Evo e al Seicento. Al Seicento, come dire, barocco e capzioso, che lui filtra nelle sue opere fondate sul principio di persuasione. In termini così implicitamente ma vistosamente antitetici rispetto al discorso di Michelstaedter sulla persuasione. L'elemento più caratterizzante della loro rivoluzione culturale non è dunque il richiamo alla tradizione locale fiorentina, ma anzi, al contrario, il richiamo ad

un elemento fortissimo di modernizzazione, persino di americanizzazione della cultura, delle forme strutturali e delle forme di organizzazione della cultura medesima. Quindi a Firenze, città dalla secolare tradizione culturale di grandissimo livello, la parola d'ordine è invece quella dello svecchiamento, dell'innovazione, persino dell'innovazione a tutti i costi, dell'appello ad una cultura di tipo nuovo capace di persuadere anche quando dice cose false. Che è un altro nodo di importanza capitale per capire, non più soltanto la storia della cultura fiorentina, ma la storia della cultura italiana del Novecento.

Questo insieme di elementi innovatori trova poi la sua realizzazione (e questo è il capolavoro che chiude il cerchio) in una serie ricca e complessa di strumenti di organizzazione della cultura e degli intellettuali. Non ho bisogno certamente di ricordarli qui, ma la lista delle riviste fiorentine tra l'inizio del secolo e gli anni Cinquanta è davvero impressionante. Gli intellettuali quindi non si limitano alla produzione di idee, ma organizzano sé stessi e organizzando sé stessi organizzano per così dire la società circostante. È un catalogo di enorme interesse e di grandissima forza e in questo caso, sia nel primo, sia nel secondo periodo. Ed è al tempo stesso, come dicevo a un certo punto del mio ragionamento, un modello. Io credo che la presenza della rivista, che ben inteso è un dato costante della cultura europea otto-novecentesca, e nella cultura italiana continuativamente fino al secondo dopoguerra, sia l'effetto di una imitazione, di una ripresa dei modelli fiorentini. Del resto Elio Vittorini esordisce nel 1945 con "Il Politecnico" avendo alle spalle, a distanza di pochissimi anni, l'esperienza che lui aveva fatto, direttamente o indirettamente, delle riviste fiorentine degli anni Venti-Trenta.

E la stessa cosa si potrebbe dire, e lo ha già detto benissimo Tullio De Mauro, delle case editrici. Le quali (lo posso dire anche sulla base di un'esperienza personale molto intensa anche emotivamente) sono state a Firenze dei grandi e autentici centri di organizzazione della cultura. Io ho avuto e ho tuttora rapporti con una casa editrice importante e a me cara come la casa editrice Einaudi, che si presenta essa stessa nel corso della sua storia come un modello di organizzazione della cultura e degli intellettuali, oltre che come un opificio librario nel senso più stretto del termine. Ebbene, io credo che se si facesse una storia seria dell'editoria italiana, bisognerebbe riconoscere che il modello della casa editrice che fa produzione di cultura e organizza gli intellettuali oltre che stampare libri, dovrebbe cercarsi a Firenze, come quello della rivista.

L'ultima cosa che voglio dire è che probabilmente questa storia meriterebbe di essere approfondita e scritta. Ci aspettiamo che proprio da Firenze venga una risposta in questo senso, perché tutti sicuramente ce ne gioveremmo.

Seconda sessione

Presiede Anna Dolfi

Direttore del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze

Aula Magna, 27 maggio 2004

La Crusca e la norma dell'italiano nel Novecento

di *Francesco Sabatini*

Cercherò di tratteggiare la posizione dell'Accademia della Crusca quale possibile fonte normativa dell'uso della nostra lingua dopo l'unificazione politica e lungo il corso del Novecento, stabilendo delle relazioni con la vita dell'istituzione nelle diverse situazioni culturali e politiche generali createsi in tale arco storico. Ritengo che si possano distinguere tre periodi diversamente connotati sotto tali profili e li indico preliminarmente sulla base di alcuni dati essenziali.

Il primo periodo s'identifica con il sessantennio che va dall'apparire del primo volume della V edizione del *Vocabolario* (1863) alla pubblicazione dell'undicesimo (1923), comprendente l'intera lettera *O*, traguardo segnato, come molti già sanno, da una brusca e definitiva interruzione dell'opera, emblema del secolare impegno normativo dell'Accademia.

Il secondo periodo occupa pressappoco il cinquantennio successivo, durante il quale l'Accademia svolse la sua attività fondamentale nel campo della filologia italiana (nel 1938 vi fu istituito il Centro di Studi di Filologia Italiana) e non solo si astenne decisamente da interventi normativi, ma non mostrò neppure particolare interesse per l'italiano contemporaneo, anche se, curiosamente, questo interesse era vivissimo appena fuori dell'Accademia fin dagli anni Trenta, ad opera di persone (si pensi subito a Bruno Migliorini) che poi, verso la fine di quel periodo, ebbero gran peso nella vita dell'istituzione.

Il terzo periodo può esser fatto iniziare con la fondazione presso l'Accademia, nel 1971, del Centro di Studi di Grammatica Italiana, nel quale, per impulso del suo ideatore, Giovanni Nencioni, presidente dell'Accademia dal 1972, si svilupparono (avviati già da alcune ricerche di Emidio De Felice e Tatiana Alisova) gli studi sull'italiano contemporaneo, anzi sull'italiano parlato, presupposto per ogni analisi del processo evolutivo della nostra lingua. È un piacere richiamare, nella circostanza odierna, quegli anni e quell'avvio anche perché è qui con noi Harro Stammerjohann, che venne dalla Germania a Firenze giovanissimo (come ama ricordare Nencioni, che lo accolse in quel soggiorno di studio) per condurre rilevamenti e registrazioni del fiorentino vivo, procurandoci così (con uno studio apparso già nel 1970) preziose testimonianze dirette del parlato cittadino di quegli anni. Gli anni successivi, fino al presente, hanno visto un crescente, accelerato sviluppo di questo filone d'interessi nell'Accademia.

Addentriamoci dunque nelle vicende dei tre periodi ora indicati.

Nel primo periodo, che include i quattro decenni finali dell'Ottocento e si prolunga fino al 1923, si avvia con grande fervore, si protrae e infine si arresta, incompiuta, la quinta edizione del *Vocabolario*. Lo scontro tra puristi di varia caratura (come Fanfani, Rigutini, Fornaciari) e manzoniani estremi (come Morandi) si concluse, com'è stato detto proprio da Migliorini, con una sconfitta di entrambi gli schieramenti. Questo esito si rifletté sui lavori della Crusca, condotti senza precisi indirizzi normativi, a dir vero difficili da elaborare e far valere, se si considera la situazione degli usi reali della lingua nell'Italia dell'epoca: tra commistione a tutti i livelli sociali dell'italiano con i dialetti, spinte centrifughe in direzioni assai diverse nella produzione letteraria, forte propagarsi, per la prima volta, dell'uso giornalistico legato alla quotidianità, crescere del peso specifico del tecnicismo, primo apparire dei mezzi di comunicazione fonica a distanza. Erano, in fondo, i fenomeni lucidamente preconizzati e salutati con entusiasmo, al momento dell'Unità, da esponenti dell'Accademia del calibro di Gino Capponi e Marco Tabarrini: fenomeni osservati poi nella realtà e commentati con viva coscienza del presente da Pasquale Villari, ma che, alla prova dei fatti, rendevano la situazione difficilmente dominabile per un'impresa di lessicografia normativa di quelle dimensioni, tenuta in piedi da pochi uomini, sia pure di grande talento, come il Villari e insieme con lui Guido Mazzoni e Isidoro Del Lungo¹. L'atmosfera di stanchezza e incertezza che dominava intorno al lavoro degli Accademici negli anni d'inizio secolo, così difficili per tutti gli aspetti della vita nazionale, è descritta, con abbondante sarcasmo, da Edmondo De Amicis, che fu nominato Socio corrispondente dell'Accademia il 25 giugno 1903 e fu in visita alla sua sede tra il dicembre 1904 e il febbraio 1905².

L'opera del *Vocabolario* non poteva non finire, così, nel turbine delle polemiche che, prima di diventare strumentali, nascevano da una sostanziale incomprendimento, da parte dei politici, della rilevanza dei fatti linguistici e, da parte del pubblico, del trapasso di epoche nel corso della nostra lingua. Dopo alcuni anni di lento interessamento governativo e di ricorrenti dispute giornalistiche (decisamente astiose quelle accese da Cesare De Lollis), nell'immediato dopoguerra si trovarono particolarmente coinvolti nella polemica sulla Crusca due illustri abruzzesi (sottolineo per pura, mia personale curiosità il dato della provenienza geografica), il De Lollis, appunto, e Benedetto Croce. Il primo, spirito irrequieto, aveva cominciato presto, tra il 1910 e il '12, a sollevare la questione della lentezza dei lavori del *Vocabolario* della Crusca, condotti con metodi antiquati, che non costituivano alternativa né al purismo, né al manzonismo. Finché nel

¹ Di quest'ultimo ha tracciato un sagace profilo, facendo giustizia della fama di pedante e conservatore, Massimo Fanfani, nel saggio *L'ultimo arciconsolo*, nel volume di Giuseppe Nicoletti (a cura di), *Isidoro Del Lungo. Filologo, storico, memorialista (1841-1927)*, Firenze, Studio Editoriale Fiorentino, 2000, pp. 33-88. In queste pagine si trova anche una puntuale ricostruzione di fatti e circostanze della vicenda d'interruzione del *Vocabolario*.

² L'episodio, con ampia rilettura delle pagine deamicisiane che lo descrivono, è ricostruito e commentato da Elisabetta Benucci, *Edmondo De Amicis e l'Accademia della Crusca*, in "Lingua nostra", LXII (2006), pp. 100-112.

1921 il ministro dell'Istruzione Andrea Torre, al quale succedette poco dopo Benedetto Croce, nominò una commissione (composta da De Lollis, Giovanni Gentile e Vittorio Rossi) incaricata di esaminare il caso, dalla quale furono avanzate proposte di profonda riforma del progetto dell'opera. Ma il precipitare degli eventi politici (con l'ascesa al potere del fascismo) aprì la strada a un'attuazione ben più radicale di quelle proposte. L'11 marzo 1923 un decreto del nuovo ministro Giovanni Gentile interrompeva il finanziamento per la prosecuzione del *Vocabolario* e ingiungeva che tutti i materiali accumulati fossero spediti a Roma e messi a disposizione di un nuovo organismo che avrebbe prodotto il vocabolario ufficiale della nostra lingua (ingiunzione a cui non fu mai dato seguito dagli Accademici).

Il fatto merita ancora oggi un commento. Ho già segnalato, come causa di fondo delle difficoltà di conduzione dell'opera, il particolarissimo travaglio linguistico della società italiana di quegli anni, che spiega anche il forte disorientamento degli Accademici di fronte alle molte novità: non si può non rilevare, tra l'altro, che tra i "citati" del *Vocabolario* Manzoni era entrato solo nel 1886, Carducci (pur grande amico di Del Lungo) vi entrò solo nel 1911 e Pascoli, almeno fino al 1923, non fu preso in considerazione. Il miglior commento, però, resta una pagina che Benedetto Croce scrisse, dopo l'atto di Gentile, rispondendo alle accuse di una parte dell'opinione pubblica che lo additava tra gli affondatori dell'impresa della Crusca: "quantunque sia vero che quella trasformazione fu proposta da una commissione da me nominata [in realtà confermata], è anche verissimo che la proposta non avrebbe avuto, *me consule*, nessuna attuazione pratica [...] il merito è tutto del fascismo che dispone di forze diverse e sussidiarie a quelle della ragionevolezza e della probità delle quali solamente io potevo allora far uso" (*Pagine sparse*, II, Bari, Laterza, 1960, p. 222n, citato da Fanfani, *L'ultimo arciconsolo*, cit., p. 41).

L'interruzione della quadrisecolare impresa del *Vocabolario* segna nettissimamente non solo la conclusione della prima fase nella storia postunitaria dell'Accademia, ma l'avvio di una nuova era della sua intera esistenza. L'attività dell'istituzione si concentrò allora nel campo della filologia della letteratura volgare e nell'edizione dei nostri testi soprattutto dei secoli antichi. Già il 1 luglio 1923 entrò a far parte dell'Accademia, insieme con altri filologi di nuova nomina o promozione, De Lollis (e nel 1939 vi entrò anche Gentile). L'attività filologica dette subito un frutto notevole con l'esemplare edizione, nel 1926, dei *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento* di Alfredo Schiaffini, seguita, ma a notevole distanza, dall'edizione di opere minori del Boccaccio (il *Teseida* a cura di Salvatore Battaglia nel 1938 e l'*Amorosa visione* a cura di Vittore Branca nel 1944); s'intensificò solo nel secondo dopoguerra, rimanendo però l'attenzione degli studiosi rivolta a testi e autori medievali e rinascimentali, fino all'apparire nel 1967 di un lavoro pionieristico collegato alla nascente informatica (le *Concordanze degli "Inni sacri" di A. Manzoni* a cura di A. Zampolli e A. Duro) e alla pubblicazione nel 1974 dell'edizione critica di un classico moderno (*Myrica* di Pascoli, a cura di G. Nava). Con questi riferimenti sono arrivato agli anni nei quali si colloca, come ho preannunciato, l'inizio della terza fase della vita novecentesca dell'Accademia; ma prima di compiere quest'ultimo percorso occorre sviluppare altre considerazioni sulla fase che sto descrivendo.

Va segnalato anzitutto che la presenza tra gli Accademici del rumoroso De Lollis non lasciò altre tracce (lo studioso morì, sessantacinquenne, nel 1928), ma l'effetto maggiore della sua azione culturale nella vita dell'istituzione, al di là dalla vicenda già evocata, va ricercato in altra direzione: nell'influenza che l'abruzzese esercitò, al di fuori di questo ambiente, nella formazione di un giovanissimo e promettente studioso, proveniente dalla provincia veneta e formatosi alla sua scuola a Roma, Bruno Migliorini. Questo nome si lega profondamente, come dirò, alle sorti dell'Accademia nella sua fase di rigenerazione nel secondo dopoguerra, ma dalla fine degli anni Trenta alla soglia dei Settanta quel legame vive allo stato latente. Dopo il periodo di insegnamento a Friburgo in Svizzera e dunque dopo le esperienze a contatto con la vivacissima linguistica francese, Migliorini inaugura a Firenze, nel 1938, la prima cattedra di Storia della lingua italiana delle nostre Università (seguirà, l'anno dopo, la cattedra romana di Schiaffini) e nel '39 avvia, insieme con Giacomo Devoto, la pubblicazione di una rivista di nuovissima concezione, la gloriosa e ancora fondamentale "Lingua nostra"; sta già lavorando al disegno di un'opera che si realizzerà molti anni dopo (nel 1960) nella prima, completa e robusta *Storia della lingua italiana*³. Sul finire degli anni Trenta Firenze è dunque un focolaio di nuovi studi sull'italiano, per la presenza di questi due studiosi e soprattutto del primo, il quale però non opera ancora nell'ambito dell'Accademia. Migliorini diventa accademico, insieme ad Attilio Momigliano, il 2 febbraio 1946: entrambi sono nominati dal Governo Militare Alleato per formare, con Luigi Foscolo Benedetto, già accademico dal 1936, la Commissione straordinaria di riassetto dell'Accademia. Migliorini è certamente, in quegli anni, il linguista più attento alla lingua contemporanea (i suoi *Appunti sulla lingua contemporanea* cominciano ad apparire nel 1931 e metteranno capo al consistente volume del 1938, riedito più volte, accanto a varie altre opere dedicate al Novecento⁴) e il più impegnato nel dibattito sulla norma (nel 1945 pubblica il volumetto su *Pronunzia fiorentina o pronunzia romana?*), e va tirando le fila dei suoi concetti di neopurismo e di glottotecnica, ma non trasferisce questi suoi fortissimi interessi nelle stanze dell'Accademia, pur diventandone presidente dal 1949 e conservando questa carica fino al '63. La sua attività, in questa istituzione, è dedicata al progetto che deve far rinascere la grande impresa lessicografica, nel quale infonde molto fervore, affianco ai due maestri, il più giovane Giovanni Nencioni⁵.

³ La figura dello studioso è delineata luminosamente dal suo allievo ed erede fiorentino Ghino Ghinassi (purtroppo venuto a mancare proprio mentre rievochiamo questi fatti) in due saggi: *Migliorini contemporaneista*, introduttivo alla riedizione di B. Migliorini, *La lingua italiana nel Novecento*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. IX-XCVI, e *Bruno Migliorini e la sua "Storia della lingua italiana"*, *Introduzione* alla decima edizione della *Storia*, Firenze, Sansoni, 1991, pp. VII-XXXVIII. Si veda inoltre Massimo Fanfani, *Devoto e gli inizi di "Lingua nostra"*, nel vol. su *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*, Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria", Studi, CLXXVIII, Firenze, Olschki, 1999, pp. 189-219.

⁴ Rinvio nuovamente ai profili di Ghino Ghinassi, cit. nella nota precedente.

⁵ Si veda la sua *Relazione all'Accademia della Crusca sul Vocabolario della lingua italiana*, in "Studi di Filologia Italiana", XIII, 1955, pp. 395-420, pubblicata anche in Michele Barbi, Giorgio Pasquali, Giovanni Nencioni, *Per un grande vocabolario storico della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 109-152.

Migliorini lascia la presidenza della Crusca nel 1963 e gli subentra Devoto (socio dell'Accademia dal novembre 1946 e Accademico dal 1952), più forte sostenitore del progetto del nuovo vocabolario, di impianto decisamente storico e quindi privo di ogni funzione normativa. L'attività dell'Accademia, che durante la presidenza di Devoto (che dura fino al 1972) acquisisce anche la nuova sede della Villa di Castello, è tutta assorbita dalla vasta impresa lessicografica, ma la fondazione, nel 1971, del Centro di Studi di Grammatica, dimostra che è già forte l'interesse per dinamiche più complesse della lingua, da osservare necessariamente anche nell'uso vivo.

Arriviamo così al terzo dei periodi sopra accennati, al quale dà corpo e carattere la lunghissima presidenza di Giovanni Nencioni, dal luglio 1972 al marzo 2000. Nencioni riorganizza l'attività della Crusca sotto vari aspetti, rilancia i lavori del *Vocabolario*, al quale, dopo Aldo Duro e Carlo Alberto Mastrelli, attende direttamente anche lui stesso (giungendo poi a trasformare l'impresa in un grande progetto affidato a un Centro, ora Istituto, del CNR, intitolato all'*Opera del Vocabolario Italiano*): ma apre l'attività dell'Accademia alle più aggiornate prospettive delle scienze linguistiche, con forti riferimenti alla situazione linguistica dell'Italia contemporanea, legando, tra l'altro, la vita dell'Accademia a quella di altre associazioni di linguisti (la Società di Linguistica Italiana e più tardi l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana) e stabilendo legami con istituzioni di altri Paesi (Stati Uniti d'America, Russia, Polonia). Questo deciso allargamento di orizzonti, questo pullulare di iniziative, che ha immesso nell'Accademia molte energie nuove di studiosi anche non facenti parte del corpo accademico, ha reso l'istituzione sensibile alle richieste di orientamento nell'uso linguistico, che provengono dalla società civile e soprattutto dalla Scuola. A questa pressione Nencioni ha saputo rispondere con straordinario intuito, fondando, nell'ottobre 1990, quel semestrale che ha avuto immediato successo: *La Crusca per voi*. Nell'editoriale *Giustificazione* (pp. 1-2 del primo numero) è enunciata chiaramente la posizione dell'Accademia, che non vuole assolutamente ergersi ad arbitra indiscussa degli usi linguistici, ma contribuire a far crescere la consapevolezza dell'importanza della lingua e anche della complessità e problematicità dei fatti che la riguardano, per far giungere i parlanti ad avere maggior cura e personale discernimento nel suo uso. Il modo di occuparsi di "norma linguistica" da parte di una istituzione di saldi convincimenti scientifici è così argomentato da Nencioni:

La Crusca non ha più, come quando sorse, una sua propria, unica e granitica, teoria della lingua; e pensa con tante teste quanti sono gli accademici, i quali, concordando in alcuni principi fondamentali, possono discordare in altri. Sono, ad esempio, concordi nel ritenere che la lingua nazionale, sommo bene sociale, vada curata e difesa, non meno che il patrimonio artistico e il paesaggio naturale; ma in che modi e con che mezzi? Sono anche sensibili al bisogno di certezza, di regole pronte e sicure che c'è negli insegnanti e anche negli amatori della lingua; ma sanno che spesso la certezza si raggiunge dopo non facili *distinguo* e che non è raggiungibile quando la lingua attraversa, in alcune strutture, stati di crisi che cesseranno solo col tempo. Sembra dunque opportuno muovere, nelle risposte, dalla storia dei fenomeni. La storia è un modo di conoscenza che ci rende più umani e meno intransigenti,

perché mira a dimostrarci che se siamo diventati quello che siamo, lo dobbiamo in parte a chi ha vissuto prima di noi. Nella lingua ci addita i motivi di crisi, cioè dei mutamenti in corso, le possibilità di soluzione, l'opportunità di favorire l'una piuttosto che l'altra. [...] Il muovere da cenni di storia della lingua rende più facile comprenderne i pregi e i limiti di realtà naturale e far gli utenti più consapevoli che la loro lingua, come loro stessi, è immersa in un flusso culturale e sociale tanto ibrido e mobile da non consentire stabilità, uniformità e purezze utopistiche; e che tuttavia sarà sempre possibile e doveroso pensare con rigore ed esprimere quel pensare con una lingua che conservi, nel mutevole stato della società e in una cultura sempre più internazionale e tecnificata, la sua identità e autenticità di voce della nazione.

La Crusca dei nostri giorni non poteva esprimere con parole diverse da queste la propria vocazione a seguire e interpretare il corso della lingua, senza pretesa di indirizzarlo volontaristicamente. Sono esattamente questi principi che hanno indotto l'Accademia a dichiarare apertamente, raccogliendo anche l'adesione di tutte le altre associazioni scientifiche, il proprio dissenso di fronte a un recente proposito governativo, che confondeva l'esigenza di un impegno istituzionale a migliorare la formazione linguistica di insegnanti e professionisti della comunicazione e a favorire il radicamento dell'italiano nella nostra comunità con la produzione di strumenti normativi grammaticali e lessicografici addirittura confezionati dallo Stato.

L'italiano in Europa: italianismi in francese, inglese e tedesco

Harro Stammerjohann e Gesine Seymer¹

Studi, addirittura dizionari, di forestierismi esistono da tempo, anche, almeno per periodi o ambienti significativi, studi di italianismi, p.es. in francese (Wind 1928, Vidos 1939, Hope 1971, che contiene anche i gallicismi in italiano), in inglese (Praz 1929, Cartago 1990, Lepschy e Lepschy 1997, Iamartino 2001, Pinnavaia 2001), in tedesco (Keil [1945], Wis 1955, Schmöe 1998). (Per gli italianismi in altre lingue vedi Muljačić 1991).

In questo articolo noi cercheremo di dare un panorama degli italianismi in tre grandi lingue europee, basandoci su un dizionario che abbiamo elaborato insieme con colleghe e colleghi italiani e tedeschi (Stammerjohann *et al.*). Interesserà mettere in evidenza che è già uscito un dizionario degli anglicismi in 16 lingue (Görlach 2001; cfr. anche Görlach 1999) e che è in preparazione, a cura di Luca Serianni, un'opera con dizionari di italianismi in più di 50 lingue. Sembra che alla lessicografia tradizionale, che ci insegna da dove vengono le parole, si stia affiancando una lessicografia che ci insegna dove sono andate. Per questo tipo di dizionari Herbert E. Wiegand ha introdotto il termine di *aktive Sprachkontaktwörterbücher* (Wiegand 2001). Nascono gli strumenti, cioè, per studiare la composizione del lessico europeo, se non ancora del lessico mondiale. A dire la verità, la storiografia della lingua italiana, più che di altre lingue, è da sempre stata consapevole della presenza dell'italiano fuori d'Italia – si pensi alla storia della lingua di Migliorini (1988 [¹1961]), che chiude ogni capitolo con un paragrafo sugli italianismi diffusi all'estero.

Noi ci proponiamo dunque di valutare la portata dell'influsso italiano sulle tre lingue francese, inglese e tedesco, specie in chiave comparativa. Così il nostro dizionario, volendo non tanto contribuire allo studio dei tre lessici stranieri quanto mettere a confronto quello che se ne sa già, riunisce solo il sapere manualistico. Infatti, si basa principalmente sugli italianismi nei dizionari seguenti:

¹ Ringraziamo Daniela Giovanardi e Paolo Belardinelli per le loro revisioni linguistiche del nostro testo.

- per il francese il *Trésor de la langue française (TLF)*, il *Grand Robert (GR)* e il *Dictionnaire étymologique de la langue française* di Oscar Bloch e Walther von Wartburg (*BW*);
- per l'inglese l'*Oxford English Dictionary (OED)*;
- per il tedesco non c'è nessuna fonte ben paragonabile alle altre; il famoso *Deutsches Wörterbuch* dei fratelli Grimm contiene solo forestierismi molto antichi, da lungo integrati, mentre i *Fremdwörterbücher* 'dizionari di forestierismi' o sono selettivi, come il *Deutsches Fremdwörterbuch (DFwb)*, o non danno datazioni, come *Das große Fremdwörterbuch (DuF)*, e sono selettivi anche i dizionari etimologici, come l'*Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* (Kluge 1995) e il *Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache (DuE)*, o storici, come il *Deutsches Wörterbuch* di Paul (Paul 2002).

Gli etimi italiani dati da questi dizionari stranieri sono stati verificati nei dizionari italiani seguenti:

- il *Grande dizionario italiano dell'uso (GDU)* di Tullio De Mauro perché è il più ricco per lemmi; il *Grande dizionario della lingua italiana (GDLI)* iniziato da Salvatore Battaglia, che è un dizionario storico come non è quello di De Mauro; il *Dizionario etimologico italiano (DEI)* di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, e il *Dizionario etimologico della lingua italiana (DELI)* di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli.

Siccome molti grandi dizionari sono ormai disponibili su supporto elettronico, è diventato abbastanza facile estrarne gli italianismi attraverso le indicazioni *it.* o *ital.*, solo che le voci così indicate non sono necessariamente 'prestiti', neanche nel senso largo inteso da noi; *it.* o *ital.* rimandano solo a un rapporto con l'italiano, qualunque sia. Il prestito, generalmente parlando, è l'influsso del lessico comune di una lingua sul lessico comune di un'altra (cfr. studi sul fenomeno del prestito in generale. p. es. Haugen 1950, Weinreich 1979 [1953], Gusmani 1986, Thomason e Kaufman 1988), per esempio, *it.* ALBARELLO 'vaso da farmacia in ceramica decorata di forma cilindrica con lieve strozzatura nella parte centrale', che sia in francese che in inglese e tedesco (*albarelle, albarelo, Albarello*) è un italianismo, ma CAMPARI, il nome commerciale, cioè nome proprio, non comune, di un liquore italiano, né integrato né integrabile nella lingua di chi ordina il liquore, non lo è. Sono prestiti i deonomastici, cioè nomi comuni derivati da nomi propri, se sono stati formati nella lingua donatrice; non lo sono se sono stati formati nella lingua ricevente (vedi più sotto). Tutt'al più sono dubbi, p.es. le tante derivazioni dal nome di Machiavelli (fr. *machiavéliser, machiavélique, machiavéliste* ecc., ingl. *Machiavelian, to Machiavelize, Machiavellianism* etc., ted. *Machiavellismus, Machiavellist, machiavellistisch* etc.); sono dubbi quando le fonti non sono abbastanza precise per decidere se p.es. *machiavélisme*, attestato in francese sin dal primo Seicento, viene da *it. machiavellismo*, e allora sarebbe un italianismo, o se è una derivazione intra-francese dal nome italiano MACHIAVELLI per mezzo del suffisso francese *-isme*, e allora non sarebbe un italianismo.

Un settore allo stesso tempo tipico e atipico del fenomeno del prestito sono le didascalie musicali. Sono tipiche in quanto passano nelle altre lingue in un'accezione ristretta del senso italiano e cioè, appunto, nella sola accezione musicale. Per esempio, *allegro* in italiano significa 'gioioso', 'gaio'; av. 1566 è diventato indicazione di movimento musicale e almeno dal Settecento significa 'abbastanza veloce', e in questa accezione è passato in altre lingue. Sono atipiche, le didascalie musicali, in quanto, a differenza del lessico comune, dopo il passaggio in altre lingue non possono adattarsi, almeno non semanticamente. Infatti, a parte approssimazioni fonetiche (p.es. la pronuncia di *allegro* con la /r/ francese, inglese o tedesca) ed eccezionalmente anche grafiche (p.es. la variante grafica francese *allégre*, con accento acuto sulla -e-), non sono adattabili ad altre lingue o perderebbero la loro funzione nomenclatoria universale. Se sopra un movimento musicale c'è scritto *allegro*, questo *allegro* deve mantenere il suo significato (indicativo) per rendere l'intenzione del compositore. S'immagini la cacofonia che risulterebbe se in un quartetto per archi fosse suonato il primo violino da un italiano, il secondo violino da un francese, la viola da un tedesco e il violoncello da un inglese e ognuno intendesse la didascalia *allegro* diversamente. A stretto rigore, per chi il prestito è definito per l'adattamento alla lingua ricevente, la loro in-adattabilità escluderebbe i termini musicali da un dizionario di prestiti. Noi li abbiamo inclusi perché se ci si chiede da dove viene *allegro*, la risposta non può essere altro che: dall'italiano, e in italiano fa parte del lessico comune.

Solo eccezionalmente una didascalia musicale nella lingua ricevente, oltre a mantenere il suo significato musicale, ha adottato anche un significato non musicale, e *allegro* ne è proprio un esempio. Sia in inglese che in tedesco si usa in un'accezione linguistica – come del resto anche il suo opposto, *lento*. Una *Allegroform* (ted.; ingl. *allegro form*) è la pronuncia accelerata, e perciò accorciata, di una forma linguistica, p.es. *i'ho detto*, e l'opposto è la *Lentoform*, cioè *ti ho detto*.

Internazionalismi, o quasi, come le didascalie musicali italiane sono anche i nomi di molti piaceri culinari che vengono dall'Italia e sono diffusi non solo nelle tre lingue che abbiamo rilevato noi, ma in tutte le lingue, almeno quelle occidentali. Fr. *artichaut*, ingl. *artichoke*, ted. *Artischocke* sono ancora facili: in tutte e tre le lingue la parola emerse nel Cinquecento ed è stata più o meno adattata al francese, inglese e tedesco, in modo che molti che lo mangiano non sanno neanche che il nome viene da it. ARTICIOCCO, una variante settentrionale di CARCIOFO (anche esso entrato in francese, prima del 1506, nella forma *carchoffle*, oggi non più in uso).

Invece, chi mangia una pizza, da Los Angeles a Hong Kong, sa ancora che sta mangiando un cibo di origine italiana, eppure non solo la pronuncia è più o meno adattata alle lingue riceventi (p.es. fr. [pid'za], con tipico accento sulla sillaba finale, ted. ['pitsa], con abbassamento della *i*, come la parola tedesca *Spitze* 'punta', etc.) – anche la formazione del plurale risulta adattata, cioè in francese *deux pizzas*, nello scritto con -s finale, in inglese *two pizzas* e in tedesco *zwei Pizzas* o *zwei Pizzen*. In tedesco poi c'è *Pizzabrot*, che ha a sua volta creato il calco pseudoitaliano *pizza pane*, almeno nell'uso dei ristoranti italiani in Germania.

Molti prodotti naturali portano il nome della regione di origine, p.es. formaggi e vini. Alcuni nomi dei formaggi italiani, p.es. *gorgonzola*, *parmigiano*, sono passati a

designare un modo di produzione e allora sono diventati nomi comuni da includere nel nostro dizionario – diversamente dai vini. Non abbiamo incluso i nomi di vini, p.es. *Chianti*, *Lambrusco*, *Trebbiano*, perché sono, appunto, “denominazioni di origine controllate”.

A questo riguardo è particolarmente istruttivo il caso di *Prosecco*. In italiano, *Prosecco* sta per un ben preciso vino bianco – neanche sempre frizzante – dall’omonimo vitigno coltivato in provincia di Treviso, in Veneto; è dunque un nome proprio. L’autonomizzazione di questa parola in tedesco si realizza non solo nella forma – *zwei Proseccos*, con la solita *-s* del plurale tedesco –, ma anche nel significato. Infatti, *Prosecco* in Germania – in ristoranti italiani in Germania – non sta per nessun vino distinto, bensì per un impreciso spumante (forse anche a causa della somiglianza fonica col ted. *Sekt*, ‘spumante’). Molti clienti, ancora prima di dare un’occhiata al menu, ordinano un *Prosecco* come aperitivo e aspettano – e ricevono – un bicchiere di spumante qualsiasi (se sono fortunati, di spumante italiano). *Prosecco* è un altro esempio per come parole, appena entrate in un’altra lingua, diventano autonome e possono modificare pronuncia, morfologia o significato. Sembra addirittura che di recente si possa anche in Italia ordinare *Un proseccchino!* come aperitivo e ottenere uno spumante qualsiasi. Vuol dire che anche qui il nome di un prodotto sta diventando, o è già diventato, nome comune.

Prosecco è un esempio di come il significato di una parola si può allargare col passaggio in un’altra lingua, ma è possibile anche l’opposto, cioè il restringimento di un significato, com’è il caso di *Ciao!* – in italiano saluto anche di incontro, in tedesco e francese invece solo di congedo (in tedesco forse sotto l’influenza di *Tschüs!*, che attraverso il basso tedesco viene dal fr. *Adieu*). Tutto questo pare essere in relazione con il principio generale secondo cui in italiano lo stesso saluto si usa al momento dell’incontro come a quello del congedo, mentre nelle altre lingue no.

Non abbiamo ancora accennato alla dimensione storica del nostro progetto, nel senso che molti prestiti in una lingua possono poi scomparirne. Sono scomparsi e perciò indicati con una croce davanti (†) p.es. gli italianismi tedeschi †*Bagno* nel senso di ‘prigione’, †*fallit* (s.v. FALLITO) ‘insolvente’ o †*Parallelo*, che era il nome di un certo stile di pullover degli anni cinquanta. È chiaro che i prestiti solo storici sono molto più difficili da rintracciare che quelli rimasti fino ad oggi.

Abbiamo incluso anche prestiti in senso largo, cioè induzioni e calchi. Le induzioni, secondo Gusmani (1986, *ad indicem*) sono formativi funzionali, soprattutto morfemi grammaticali, diventati produttivi nella lingua ricevente a seguito di estrapolazione da una serie di prestiti. Così abbiamo incluso anche suffissi di origine italiana, p.es. *-ESCO*, *-ESCA*, che si trova sin dal Cinquecento nel francese sotto la forma *-esque* e, non sappiamo da quando, anche in tedesco sotto la forma *-esk*. I calchi invece sono di natura morfologica o semantica e possono anche essere parziali. Un calco morfologico sarebbe il ted. *Zwieback*, del Seicento, che si compone di *zwei*, forma medievale di *zwei* ‘due’, e *back* di *backen* ‘cuocere al forno’, dunque sul modello di BISCOTTO; un calco semantico sarebbe il ted. *Führer*, che ha preso il suo significato di ‘dittatore’ dal modello di it. DUCE. Molti sono i calchi parziali. Si tratta dei casi in cui di un composto o un derivato una parte è stata presa in prestito, l’altra invece

tradotta, p. es. i già nominati *Allegroform*, *Lentoform*, composti di ted. *Form* ‘forma’ con gli aggettivi italiani.

Abbiamo incluso le grafie italianizzanti, p.es. la grafia con due *-zz-* dell’ispanismo inglese e tedesco *grandezza* / *Grandezza* (< sp. *grandeza*) dall’italiano GRANDEZZA, e persino gli italianismi indiretti. Si chiamano italianismi indiretti quelli passati in una lingua non dall’italiano direttamente ma indirettamente, attraverso un’altra lingua, p.es. ingl. *baguette*, ted. *Baguette*, passati in inglese e tedesco dal francese, dove è italianismo diretto da it. BACCHETTA.

Abbiamo incluso nel nostro dizionario addirittura le parole ed espressioni che suonano italiane ma non sono italianismi: sono pseudoitalianismi, che possono essere divertenti. Per *ito!*, *andato!*, *perduto!*, *finito!* in tedesco si dice – si può dire – *futsch!*, che ad alcuni non basta e dicono *futschikato!* con estensione italiana (s.v. -ICATO).

Sembra molto più italiana la locuzione *tutti frutti*, che si trova in francese, inglese e tedesco (in tedesco anche tutt’attaccato: *TuttiFrutti*) nel senso di ‘frutta mista’, poi ‘gelato misto’ e più metaforicamente ancora qualsiasi *mixtum compositum*. È vero che *tutti e frutti* sono due parole italianissime che significano letteralmente quello che significano, ma la locuzione idiomatizzata nei dizionari italiani non si trova, con l’unica eccezione del *DEI*, dove viene definita così: “tutti frutti m[aschile], XX sec[olo], culin[ario]; dolce, gelato, passato all’ingl[ese] *tutti-frutti*”. Ma in inglese è attestato dal 1834; dallo stesso anno 1834 è attestato in tedesco, e in francese dal 1899 – sempre molto prima della attestazione italiana data dal *DEI*. Così l’abbiamo integrato nel nostro dizionario, ma con un punto interrogativo come tutte le voci dubbie.

Alcune parole o locuzioni italiane sono passate più volte in altre lingue, p.es. STUDIOLO. Dal 1690 è attestato in francese (cioè nella lessicografia francese) per la prima volta, nella forma *étudiale* (forma oggi disusata) e col significato ‘scrittoio’; dal Novecento è attestato per la seconda volta, ora nella forma italiana, adattata solo alla pronuncia francese [stydjɔ'lo], ma col significato ‘piccola stanza da studio’. Ci sono prestiti triplici (p.es. i prestiti inglesi *caisson* – prestito indiretto passato attraverso il francese –, *cassoon* e *cassone*, derivati dall’it. CASSONE) e addirittura quadruplici.

È vero che le datazioni normalmente non sono altro che *termini ante quos*; un prestito può benissimo essere stato usato prima di essere attestato per iscritto, anzi, un italianismo può esser stato usato in una lingua L1 prima che nella lingua L2 ma invece essere attestato nella lingua L2 prima che non nella lingua L1. Nel nostro dizionario sono moltissime le voci con cronologia contraddittoria. È contraddittorio, per esempio, che it. ACQUATINTA sia datato 1875 ma il prestito francese è attestato dal 1817, quello tedesco dal 1806 e quello inglese sin dal 1782. Ma non sono le prime attestazioni in assoluto – sono le prime attestazioni registrate dai dizionari, il che è un’altra cosa.

Finora abbiamo cercato di dare un’idea dell’elaborazione del nostro dizionario: quali sono stati i nostri interessi, quali le nostre fonti, quale il nostro metodo – anche quali sono stati i nostri problemi. Ora cercheremo di dare una visione d’insieme, quantitativa più che qualitativa, dei nostri risultati. Ovviamente, quanti italianismi si contano dipende dalla definizione di ‘italianismo’. Purtroppo, essendo il nostro interesse comparativo, alla complessità del fenomeno dell’italianismo s’aggiunge il fatto dell’eterogeneità delle

fonti, che seguono criteri d'inclusione e di organizzazione diversi, e non si sa quanti italianismi storici, anche indubbi, non siano ancora stati rilevati (né quanti non lo saranno mai). Ciò spiega perché le seguenti cifre, pur precise che sembrano, rappresentano sempre solo ordini di grandezza e sono di valore più relativo che assoluto.

Dunque, intendendo 'italianismo' nel senso largo di 'influsso della lingua italiana', includendo non solo parole e locuzioni italiane passate in altre lingue, ma anche suffissi, significati, calchi, e persino pseudoitalianismi, non contando però i casi dubbi, risulta un totale di 4.280 unità italiane ad essere passate o aver lasciato delle tracce, alcune più di una volta, in una, due o tutt'e tre delle lingue rilevate dal nostro dizionario. Gli italianismi diretti in francese, inglese e tedesco si distribuiscono come segue:

- francese: 1.967
- inglese: 2.270
- tedesco: 2.692

I numeri degli italianismi aumentano se si includono gli italianismi indiretti (sempre indubbi), che sono 473 o il 17,2% di tutti gli italianismi in inglese, 340 o il 11,2% di tutti quelli in tedesco ma solo 16 o lo 0,8% in francese. Illustriamo queste relazioni con un grafico:

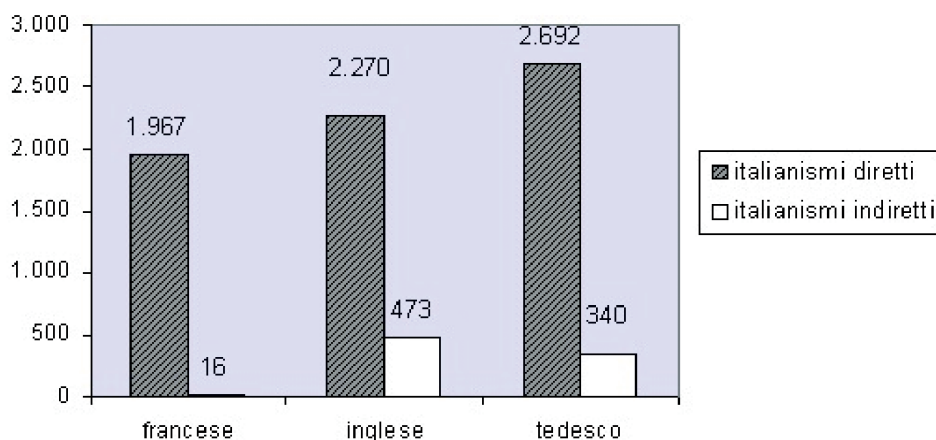


Figura 1 – Italianismi diretti e indiretti in Stammerjohann *et al.* a confronto.

Che gli italianismi indiretti siano tanto più numerosi in inglese, ma anche in tedesco, che non in francese si spiega se si considera la "geopolitica". La Francia e l'Italia hanno avuto i rapporti più antichi e più stretti; passato il predominio culturale dall'Italia alla Francia, tra i gallicismi passati in altre lingue ci furono poi anche molti termini di origine italiana che il francese ha inoltrato.

Non stupisce dunque che la maggior parte degli italianismi indiretti siano passati dal francese all'inglese e al tedesco, mentre sono rari (e dubbi) i passaggi da queste due lingue in francese – principalmente termini musicali (*coloratur* e *quintet* dal tedesco,

quintette e *quartette* dall'inglese), oltre ad alcuni recenti prestiti dovuti all'influsso angloamericano (*marina*, *mascara*, *studio*, tutti dall'inglese); i termini musicali sono sì parole di origine italiana ma con significati acquisiti dalla cultura musicale tedesca o inglese, p.es. *quintet*, che prese in tedesco il significato di 'cinque strumentalisti classici' e *quintette*, che prese in inglese quello di 'cinque strumentalisti di jazz', mentre l'etimo italiano *quintetto* denomina più generalmente una 'composizione per cinque esecutori, strumenti o voci'.

Quasi la metà, il 47,7%, degli italianismi diretti si trova in più di una lingua, di cui il 25,5% in due lingue e il 22,2% in tutt'e tre.

tre lingue	22,2 % (952)	47,7 % (2.042)
due lingue	25,5 % (1.090)	
una lingua	52,3 % (2.238)	

Figura 2 – Combinatoria degli italianismi diretti nelle tre lingue di prestito in Stammerjohann *et al.*

Tra gli italianismi comuni a due lingue troviamo la seguente combinatoria:

inglese – tedesco	50,0 % (545)
francese – tedesco	33,3% (363)
francese – inglese	16,7% (182)

Figura 3 – Combinatoria degli italianismi diretti entrati in due lingue in Stammerjohann *et al.*

Avendo il francese meno italianismi dell'inglese e del tedesco, e il tedesco più di tutti, si spiega perché il francese e l'inglese hanno anche meno italianismi in comune (16,7%) rispetto sia al francese e il tedesco da una parte (33,3%) che all'inglese e il tedesco dall'altra (50%).

Passando al confronto cronologico degli italianismi in francese, inglese e tedesco va ricordato che le fonti non sempre forniscono delle datazioni, specie per il tedesco: per il francese, sono 151, per l'inglese 180 e per il tedesco addirittura 615 gli italianismi non datati. Oltre a qualche datazione sommaria come "medio alto tedesco", invece di un secolo preciso, la collocazione delle datazioni mancanti del tedesco è da cercare soprattutto nel Novecento; è vero che Schmöe (1998) indica una diminuzione degli italianismi nel Novecento in tedesco come nelle altre lingue, ma i dati di questa autrice sono selettivi, non validi statisticamente, il che ci obbliga a limitare il confronto per questo secolo alle lingue francese ed inglese (Figura 4).

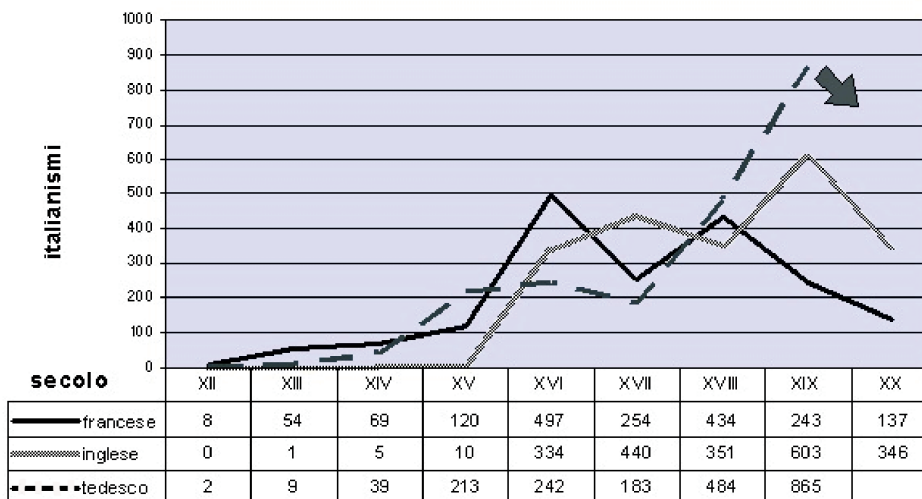


Figura 4 – Cronologia degli italianismi diretti in Stammerjohann *et al.*

La prima lingua ad italianizzarsi fu il francese, la seconda il tedesco e l'ultima l'inglese. Sembra plausibile che l'influsso italiano abbia raggiunto, dopo la Francia, la vicina Germania prima dell'Inghilterra; che abbia raggiunto quest'ultima, l'Inghilterra, quando essa, sotto Elisabetta I (regina 1558-1603), era diventata non solo una potenza marittima e commerciale, ma anche culturale. Generalmente si verificano due culmini dell'influsso italiano sulle altre lingue, e cioè nel Cinquecento, secolo della massima irradiazione della civiltà italiana, e nell'Ottocento. Dopo il Cinquecento la curva degli italianismi scende più forte per il francese che non per le altre lingue e infatti, abbiamo già detto che dall'Italia il predominio culturale passò alla Francia, che conobbe un periodo di purismo antiitaliano (si pensi a Henri Estienne) molto più forte che in Inghilterra ed in Germania. Dall'altra parte, la curva tedesca sale meno ripidamente delle altre nel Cinquecento, quando la Riforma staccò la Germania dall'Italia; le supera di molto nell'Ottocento, con 865 nuovi italianismi rispetto a 603 per l'inglese e 243 per il francese – soprattutto per il gran numero di termini musicali. Ciò però non vuol dire che questi termini siano davvero stati introdotti solo nell'Ottocento; vuol dire che, essendo in uso da tempo, e in tutto il mondo, solo in questo secolo furono registrati dai dizionari, essendo stato questo il secolo più musicale della civiltà tedesca. La discesa nel Novecento, sebbene del tutto incalcolabile in tedesco (vedi sopra), è generale. Se si ha l'impressione che gli italianismi siano sempre molti, e che continuino ad aumentare, non ci può essere dubbio che l'influsso italiano sia stato superato di molto da quello inglese.

Una bella conferma del cambio di direzione nel prestito tra l'Italia e la Francia si trova nello studio di Hope (1971), intitolato, appunto, *Lexical Borrowing in the Romance Languages: A Critical Study of Italianisms in French and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900* (vedi sopra). A p. 147 egli mostra come nel Duecento i nuovi gallicismi in italiano erano 161 e i nuovi italianismi in francese solo 28; nel Trecento i gallicismi

in italiano erano diminuiti a 94 mentre gli italianismi in francese erano aumentati a 59; e nel Quattrocento i gallicismi in italiano erano solo 16 mentre gli italianismi in francese erano 91.

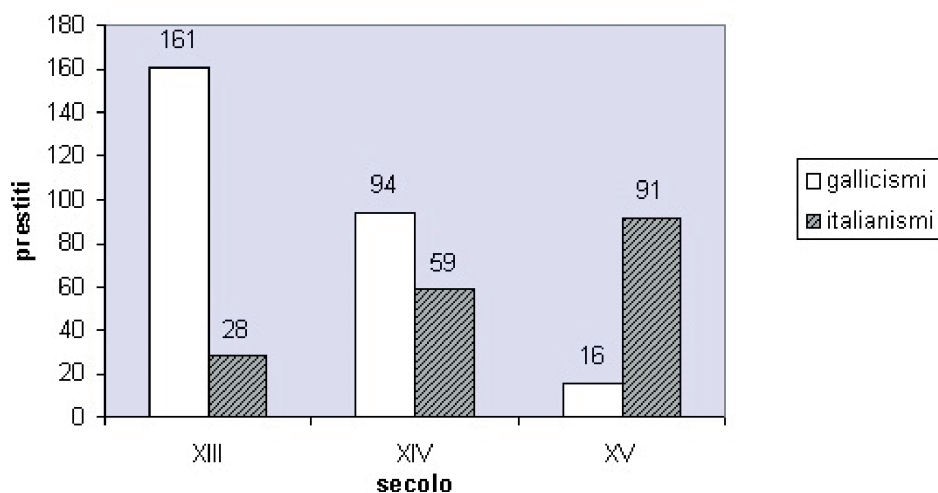


Figura 5 – Italianismi in francese e gallicismi in italiano in Hope (1971, p. 147).

Siccome anche Hope, che va fino al 1900, e Pinnavaia, che va fino al 1950, hanno rilevato gli italianismi in francese e in inglese in termini quantitativi, si offre qui di seguito il confronto con i loro dati (Hope, *passim*; Pinnavaia, p. 146).

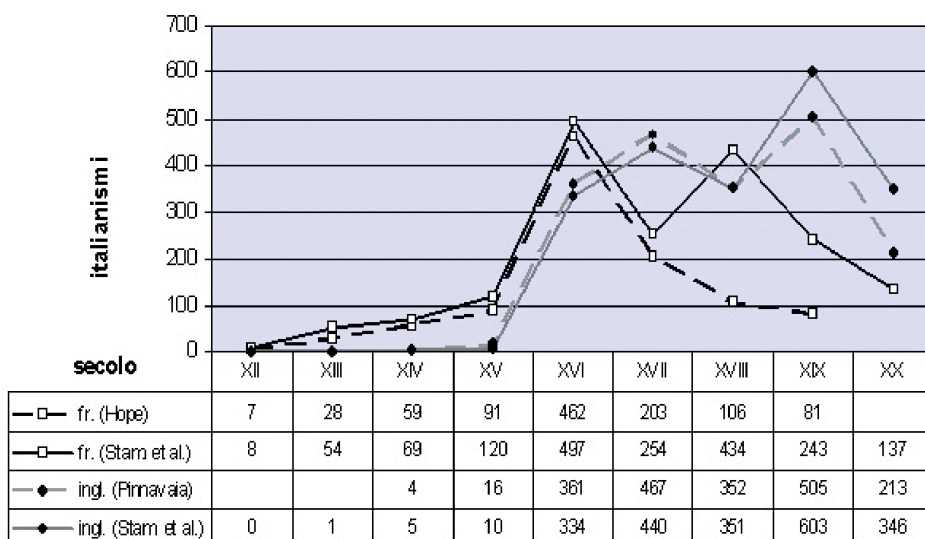


Figura 6 – Cronologia degli italianismi diretti in Stammerjohann et al. a confronto con Hope (1971) e Pinnavaia (2001).

Si vede che i nostri dati corrispondono generalmente ai loro, sebbene con valori leggermente più alti perché ottenuti con criteri più inclusivi. Solo per l'Ottocento la differenza sembra significativa, con molti più italianismi nel nostro dizionario che non in Hope. Ma anche questa differenza è solo apparente. Secondo Hope "French music was no longer indebted to Italian in the nineteenth century as it was in the earlier period" (p. 459) – senz'altro, ma come detto l'influsso italiano e la sua registrazione lessicografica sono due cose diverse. Se tanti termini musicali mancano ancora in Hope è perché non poteva ancora ricorrere a grandi dizionari moderni come *Le Trésor de la langue française*. I rapporti storici ed i campi lessicali rispettivi dai quali sono provenuti i prestiti dall'italiano sono generalmente conosciuti. La funzione mediatrice dell'Italia tra l'Europa e il Levante e di città marinare come Venezia e Genova, spiega perché tra i primi italianismi in Europa c'erano molti arabismi, parole che l'italiano aveva a sua volta preso in prestito dall'arabo. Il primo era ZUCCHERO, fr. *sucre*, per la prima volta attestato ca. 1175, in tedesco *Zucker*, in inglese, prestito indiretto dal fr. antico, *sugar*. Riflessi di *zucchero* e *candire*, *candito*, altro arabismo in italiano, si ritrovano nel calco tedesco *Kandiszucker*, dial. *Kandelzucker*, *Zuckerkandi* e sim., in ingl. † *candite* e in ted. austriaco *Kanditen* 'frutti canditi'. L'arabismo italiano *marzipane* si ritrova in fr. *massepain* e ted. *Marzipan* e in inglese, per prestito indiretto attraverso il francese nella forma *marchpane* e, attraverso il tedesco, nella forma *marzipan*. Erano gli arabi a raddolcire la nostra vita, ma non solo, come mostrano tanti nomi di prodotti naturali e termini tecnici arabi passati nelle lingue d'Europa, molti attraverso l'italiano. In tutto, più di 200 arabismi italiani sono passati in altre lingue, i più nel Trecento.

Per quanto riguarda le aree semantiche dell'influsso italiano su altre lingue, le categorizzazioni variano da un autore all'altro (Hope 1972: 17-23, Schmöe 1998: 32-64, Pinnavaia 2001: 267-317) e non sono certo facili. Non ci può essere dubbio sui seguenti: commercio, ragioneria e sistema bancario; nautica e arte militare; belle arti e architettura; musica, balletto, teatro e letteratura; scienze naturali; cibi e bevande; giochi d'azzardo e sport; stile di vita, a cominciare col concetto del cortigiano, adottato da tutta l'Europa.

Va da sé che gli italianismi che passavano nei paesi limitrofi provenissero spesso dall'Italia settentrionale. Infatti, è considerato uno dei più antichi italianismi non arabi in francese la parola *lombard*, col significato 'usuraio', fin dal 1190. Il significato di 'usuraio' non si è mantenuto e oggi la parola designa solo l'origine lombarda. Sebbene questo significato, 'di origine lombarda', fosse sottinteso col significato di 'usuraio', non erano esattamente lombardi ma soprattutto abitanti della città piemontese di Asti che agivano nell'Europa settentrionale e davano piccoli prestiti a interesse usurario. Nel Duecento al più tardi i mercanti italiani in Francia, nelle Fiandre ed in Inghilterra furono generalmente chiamati *lombardi* (nella forma adattata alle lingue rispettive). Il nome di *Lombardstreet* a Londra, ancor'oggi sede di numerose banche, lo ricorda altrettanto come quello del *Lombardsbrücke* ad Amburgo, un ponte costruito nel Seicento, quando su una delle due rive c'era un monte di pietà. Infatti in Francia si allargò il significato di *maison de lombard* a 'monte di pietà' e dal 1664 (Kluge) questo divenne anche in tedesco il significato di *Lombard tout court*. In epoca ancora più recente il significato passò a 'obbligazione ipotecaria, ipoteca' e si derivò il verbo *lombardieren*,

‘impegnare, ipotecare’. Fino ad oggi la terminologia tedesca del sistema creditizio conosce *Lombardkredit, Warenlombard, Wertpapierlombard, Effektenlombard, Lombardsatz e Lombardgeschäft*.

Ma l’italianismo in francese, inglese e tedesco (ed in altre lingue) non è solo una cosa del passato. Nel Novecento, mentre non sono più i termini dell’arte e della musica che si diffondono in altre lingue, continuano a diffondersi i termini culinari, non solo nomi commerciali di prodotti italiani, che non sono italianismi in senso linguistico (vedi sopra), ma anche nomi e locuzioni comuni. Per esempio AL DENTE, ANTIPASTO, CANNELLONI, CAPPUCCINO, CARPACCIO, CASSATA, ESPRESSO, FETTUCCHINE, GNOCCHI, GORGONZOLA, GRANITA, GRAPPA, GRISSINO, MASCARPONE, MINISTRONE, MOZZARELLA, PANETTONE, RAVIOLI, RICOTTA, SALTIMBOCCA, SCAMPI, SPAGHETTI, TAGLIATELLE, TIRAMISÙ, TORTELLINI, TORTELLONI, ZABA(GL)IONE sono recenti in tutte e tre le lingue rilevate e alcuni sono diffusi oltre queste tre lingue e sono internazionalismi. Altri sono passati solo in due o solo in una delle tre lingue. Di gran lunga i più numerosi italianismi gastronomici sono passati in inglese, e ci sarà chi non lo attribuisce tanto alla superiorità della lessicografia degli inglesi quanto alla inferiorità della loro cucina. Insieme agli italianismi appena elencati, sono più di 100, solo nel Novecento, i prestiti culinari in inglese, alcuni prestati da forme e cucine regionali, diffuse probabilmente da centri d’immigrazione americani, p.es. (si cita la forma di partenza, italiana): ALLA MARINARA, BEL PAESE, BRESAOLA, BRUSCHETTA, CACCIUCCO, CALABRESE (specie di broccoli), CALZONE, CAPRETTO, CARBONE DOLCE, CIABATTA, CIUPPÌN, CORNETTO, COSTATA ALLA FIORENTINA, CROSTINI, DOLCELATTE, FETTUNTA, FOCACCIA, FONTINA, FRITTO MISTO, FRITTURA, GELATO, GUANCIALE, MACEDONIA DI FRUTTA, MEDAGLIONE, MOZZARELLA IN CARROZZA, OSSOBUCCO, PANCETTA, PANINO, PANZANELLA, PARMIGIANA, PECORINO, (FORMAGGIO) PEPATO, PEPPERONE, PESTO, PINZIMONIO, PIZZA ALLA NAPOLETANA, PORCHETTA, PROSCIUTTO, PROVOLA, PROVOLONE, RADICCHIO, RAGÙ, (CACIO O PECORINO) ROMANO, RUCOLA, SCALOPPINA, SCONCIGLIO, SOFFRITTO, SPAGHETTI ALLA BOLOGNESE, SPUMONE, STRACCIATELLA, TALEGGIO, TARTUFO BIANCO, TORRONE, VITELLO TONNATO, ZEPPOLE, ZUCCHINE, ZUPPA DI PESCE, ZUPPA INGLESE e tanti nomi di pasta, p.es. AGNOLOTTI, CANNOLI, CONCHIGLIE, FARFALLE, FEDELINI, FUSILLI, LINGUINE, MACCARONCELLI, MAFALDE, MANICOTTI, PAPPARDELLE, PENNE, RIGATONI, SPAGHETTINI, STELLINE, TORTELLI, ZITONE. Stranamente la PIZZA, oggi comunque universale, sembra aver raggiunto l’Inghilterra più tardi che gli altri due paesi, essendo registrata nell’*Oxford English Dictionary* con la datazione 1935, nelle fonti francesi e tedesche invece con le datazioni 1888 e 1879 rispettivamente (PIZZERIA è generalmente più recente). L’italianismo *latte* per un tipo di caffè con latte, derivato più probabilmente da LATTE MACCHIATO che non da CAFFELATTE, come propongono invece i dizionari, è attestato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1980 ma ormai conosciuto in altri paesi anglofoni e oltre.

Se la buona cucina è da sempre venuta dall’Italia e dalla Francia (e la cucina francese è a sua volta di origine italiana), lo sport sembra un’invenzione inglese e gran parte del lessico sportivo internazionale è di fatto inglese (salvo quello della equitazione e della scherma, che facevano parte dell’educazione dei nobili in Italia). Ma TIFOSI lo sono anche gli italiani, tanto che la parola è passata in tutte e tre le lingue rilevate e in tutte si è diffuso anche LIBERO e TRAMPOLINO. Il lessico sportivo venuto dall’Italia è recente

(a parte, appunto, quello della scherma e quello dell'equitazione, entrambi antichi, e qualche eccezione come SALTO e SALTO MORTALE, che come termini dell'atletica leggera in tedesco si sono affermati sin dal 1768, mentre in francese ed inglese *salto* non appare che nel XX secolo). Eppure il tedesco è la lingua col più gran numero di termini sportivi di origine italiana, forse perché la Germania è il paese con la più forte immigrazione italiana; sono passati in tedesco le parole o accezioni sportive CALCETTO, CALCIO, CAMPIONISSIMO, CATENACCIO, DIRETTISSIMO e DIRETTISSIMA, FINALE, FINALISTA, CAPITANO 'portavoce di una squadra', e anche SOLO e SOLISTA in senso sportivo.

Non solo il gioco del LOTTO, inventato da Giacomo Casanova, si è diffuso in Europa con gran successo, ma anche BASSETTA, DIABOLA, MOR(R)A, PALLAMAGLIO, TRES(S)ETTE, TRUCCO, TAROCCO, TOMBOLA – giochi, o nomi di gioco, che si sono affermati in tutte le tre lingue francese, inglese e tedesco, accanto ad altri, conosciuti p.es. in Germania: *Boccia, Domino, Quartett* e il popolarissimo *Skat* (< SCARTO).

Non adeguatamente valutato sembra il lessico scientifico italiano passato in altre lingue, anche di recente – sia nelle forme che nei significati. Si pensi a termini medici come ted. *Krescendogeräusch* per designare l'aumento di soffio cardiaco in certe malattie; all'ERGOGRAFO 'strumento per misurare il lavoro muscolare, tipo di ergometro', attestato in francese dal 1903 e in inglese dal 1892; a FAVISMO 'anemia acuta causata dall'ingestione di fave', passato in inglese e in tedesco; a MANIERISIMO, in psichiatria 'comportamento mimico e verbale affettato e innaturale che in forma grave è caratteristico degli stati schizofrenici', termine passato in francese; a TRANSITO, passato in francese nel significato 'passaggio, in particolare del bolo, attraverso un tratto del canale esofageo o intestinale'. Non pare dubbio NEUTRINO, definito in italiano nel 1933 e passato in francese, inglese e tedesco subito dopo. Termini biologici da ricordare sono CROMOCENTRO, OLOGENESI, UREOTELICO e URICOTELICO, tutti passati in inglese, e i termini botanici (TRIFOGLIO), LADINO, passato in inglese, e MOSAICO nel senso di 'malattia di varie piante causate da virus', passato in francese. Da sempre l'italiano ha dato grandissimi contributi al lessico geologico, nel Novecento ancora FONTANILI, passato in francese, FRANA, passato in francese e tedesco, RISEDIMENTAZIONE e TAFONE passati in inglese. La nostra propria disciplina, la linguistica, deve all'italiano i termini complementari, già citati, ingl. *allegro form* e *lento form*, in tedesco *Allegroform* e *Lentoform* – formazioni non italiane ma con lessemi italiani (non usate, sembra, in francese), nonché i termini ingl. *neo-linguistics* e ted. *Neolinguistik*. Parole e locuzioni varie che la lingua italiana ha contribuito al lessico europeo (e oltre) moderno sono p.es. AGGIORNAMENTO nell'accezione di 'adattamento della Chiesa cattolica, per estensione anche di altre chiese e religioni, al mondo moderno', poi AMBIENTE, BIENNALE, CARDANO, DIRETTISSIMA, DOLCE VITA, FASCISMO, IRREDENTISMO, PAPAARAZZO, PAPPAGALLO, PIZZERIA e tanti altri che oggi non designano più fenomeni solo italiani.

Un caso speciale dell'influsso italiano si ha in Austria e, in parte, anche in Alto Adige e nella svizzera germanofona, dove italianismi sono entrati nel linguaggio amministrativo tedesco: è il caso di *Aviso, Bolletta* 'attestazione doganale o fiscale', *Polizze* 'scrittura privata che serve di ricevuta, contrassegno o da cui risulta un'obbligazione', *Tangente* 'parte delle entrate (di un teatro) spettante allo stato', nell'Austria

occidentale e in Svizzera anche *Fraktion* ‘borgata di comune che non è sede di uffici comunali’, in Svizzera *Agent* ‘amministratore, avvocato’, e in Alto Adige *Quästur* (< QUESTURA).

Merita un commento GRAFFITO, entrato in francese solo al plurale *graffiti*, nelle altre lingue anche al singolare – ma solo con riferimento ai graffiti antichi. L’uso moderno, con riferimento a disegni anche su metropolitane, è cominciato negli Stati Uniti e con questo riferimento si forma il plurale inglese *graffitos* (salvo nel titolo del film *American Graffiti*) e tedesco *Graffiti*. In inglese però si trova addirittura *to graffiti*, come verbo!

Non solo tedesco, come sappiamo, ma notevole per il suo adattamento al tedesco, è il lessico culinario moderno. Si è già parlato della fortuna non solo culinaria, ma anche linguistica, di *pizza*, pronunciato [pitsa], plurale *Pizzas* o *Pizzen*. Similmente, chi vuole una *lasagna* ordina *eine Lasagne*, invece di *Spaghetti* si parla di *Spaghettis* [ʃpagɛtɪs] (che dopo la riforma dell’ortografia tedesca si può scrivere addirittura senza la *h*, come se in italiano fosse **spagetti*); invece di *maccheroni* si parla non solo di *Makkaronis*, ma anche di *Makkaroninudeln*; invece di *parmigiano* non solo di *Parmesan* ma di *Parmesankäse* – come se i maccheroni potessero essere qualcos’altro che *Nudeln* ‘pasta’, il parmigiano qualcos’altro che *Käse* ‘formaggio’. Simile la fortuna linguistica, in seguito alla sua popolarità in Germania, di *grappa*. Infatti, dopo una bella cena nei ristoranti italiani in Germania si ordina non *eine Grappa!* ma *einen Grappa!*, probabilmente perché il bicchierino alcolico in tedesco è *der Schnaps*, maschile.

Ma i processi di adattamento meriterebbero tutto un discorso a parte, che rimandiamo a un’altra sede.

BIBLIOGRAFIA

Cartago, G. (1990): *Ricordi d’italiano. Osservazioni intorno alla lingua e italianismi nelle relazioni di viaggio degli inglesi in Italia*, Bassano di Grappa, Ghedina & Tassotti.

DuE = *Etymologie. Herkunftswörterbuch der deutschen Sprache*. 2., völlig neu bearbeitete und erweiterte Auflage von Günther Drosdowski, Mannheim etc.: Dudenverlag (= Duden Band 7), 1989.

DuF = *DUDEN. Das große Fremdwörterbuch. Herkunft und Bedeutung der Fremdwörter*. 2., neu bearbeitete und erweiterte Auflage. Hrsg. und bearbeitet vom Wissenschaftlichen Rat der Dudenredaktion, Mannheim etc.: Dudenverlag, 2000.

DFwb = *Deutsches Fremdwörterbuch*. A-F = *Deutsches Fremdwörterbuch*. Begonnen von Hans Schulz, fortgeführt von Otto Basler, weitergeführt am Institut für deutsche Sprache. Berlin / New York: de Gruyter, Band 1 (1995)-5 (2004). G-P = *Deutsches Fremdwörterbuch*. Von Hans Schulz. Erster Band A-K, Straßburg: Trübner 1913, photomech. Nachdr. Berlin / New York: de Gruyter 1974; *Deutsches Fremdwörterbuch*. Begonnen von Hans Schulz, fortgeführt von Otto Basler, Zweiter Band L-P. Berlin: de Gruyter 1942. Q-Z = *Deutsches Fremdwörterbuch*. Begonnen von Hans

- Schulz, fortgeführt von Otto Basler, weitergeführt am Institut für deutsche Sprache. Berlin / New York: de Gruyter, Band 3 (1977)-6 (1981).
- Görlach, M. (1999): *Überlegungen zu einem internationalen Wörterbuch der Germanismen*, "Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur", 121, pp. 359-78.
- Görlach, M. (2001): *A Dictionary of European Anglicisms: A Usage Dictionary of Anglicisms in Sixteen European Languages*, Oxford: Oxford University Press.
- Gusmani, R. (1986): *Saggi sull'interferenza linguistica. Seconda edizione accresciuta*, Firenze, Le Lettere (¹1981).
- Haugen, E. (1950): *The analysis of linguistic borrowing*, "Language", XXVI, 210-31.
- Hope, T.E. (1971): *Lexical Borrowing in the Romance Languages: A Critical Study of Italianisms and Gallicisms in Italian from 1100 to 1900*, 2 voll., New York: New York University Press.
- Iamartino, G. (2001). *La contrastività italiano-inglese in prospettiva storica*, "Rassegna italiana di linguistica applicata", XXXIII, II/III, 7-130.
- Keil, O. ([1945]): *Die italienischen Lehn- und Fremdwörter im Deutschen*, Phil.Diss. Innsbruck.
- Kluge, F. (1995): *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*. Bearbeitet von E. Seebold, 23. erw. Auflage, Berlin-New York: de Gruyter.
- Lepschy, A.L. e G.C. (1997): *From antipasto to zabaglione: italianisms in the Concise Oxford Dictionary*, in: G. Bedoni *et al.* (a cura di), *Sguardi sull'Italia*. Miscellanea dedicata a Francesco Villari, Leeds: Maney Publishing (= The Society for Italian Studies Occasional Papers 3), pp. 242-59.
- Migliorini, B. (1988): *Storia della lingua italiana*. Introduzione di Ghino Ghinassi, 2 voll., Firenze: Sansoni (¹1961).
- Muljačić, Ž. (1991): *Innovazioni lessicali irradiatesi dall'Italia nel mondo. Per uno studio comparato degli italianismi nelle bocche e nelle menti europee, maghrebine e vicino-orientali*, in: I. Baldelli - B.M. Da Rif (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*. II. Atti del XIII Congresso A.I.S.L.I. (Perugia, 30 maggio-3 giugno 1988), Firenze, Olshki (Biblioteca dell' "Archivum Romanicum". Serie I. Storia-Letteratura-Paleografia, 241), 519-31.
- Paul = Paul, H., *Deutsches Wörterbuch. Bedeutungsgeschichte und Aufbau unseres Wortschatzes*. 10., überarbeitete und erweiterte Auflage von Helmut Henne, Heidrun Kämper und Georg Objartel, Tübingen: Niemeyer, 2002.
- Pinnavaia, L. (2001): *The Italian Borrowings in the Oxford English Dictionary: A lexicographical, linguistic and cultural analysis*, Roma: Bulzoni Editore (= Biblioteca di Anglistica 5).
- Praz, M. (1929): *The Italian element in English. Essays and Studies* (ed. for the English Association, London) 15, 20-66; rist. "Storia e letteratura", 7 (1944), pp. 1-62, con un indice, pp. 363-67.

- Schmoe, F. (1998): *Italianismen im Gegenwartsdeutschen unter besonderer Berücksichtigung der Entlehnungen nach 1950*, Bamberg: Colibri-Verlag.
- Stammerjohann, H. e E. Arcaini, G. Cartago, P. Galetto, M. Heinz, M. Mayer, G. Rovere, G. Seymer (in corso di stampa): *Dizionario di italianismi: francese, inglese, tedesco*, Firenze: Accademia della Crusca.
- Thomason, S.G. e Kaufman, T. (1988): *Language Contact. Creolization and Genetic Linguistics*, Berkeley, CA: University of California Press.
- Vidos, B.E. (1939): *Storia delle parole marinaresche italiane passate in francese: contributo storico linguistico all'espansione della lingua nautica italiana*, Firenze, Olschki.
- Weinreich, U. (1979), *Languages in Contacts. Findings and Problems*, with a preface by A. Martinet, The Hague ecc.: Mouton (¹New York 1953).
- Wiegand, H.E. (2001): *Sprachkontaktwörterbücher: Typen, Funktionen, Strukturen*, „Germanistische Linguistik“, 161/162, pp. 115-224.
- Wind, B.H. ([1928]): *Les Mots italiens introduits en français au XVI siècle*, Deventer: Kluwer.
- Wis, M. (1955): *Ricerche sopra gli italianismi nella lingua tedesca*, Helsinki: Società neofilologica (= Mémoires de la Société néophilologique de Helsinki, 17).

Terza sessione

*Presiede Maurizio Vitale
Professore Emerito dell'Università Statale di Milano*

Accademia della Crusca, 28 maggio 2004

Il mito di Firenze nei poeti di primo Ottocento

di Giuseppe Nicoletti

Esuli dal sud come Giuseppe e Alessandro Poerio, come il Colletta, o settentrionali come il Montani e il Giordani e ancora il Tommaseo, il Lambruschini e lo stesso Giovan Pietro Vieusseux, nato in Liguria ma di origine ginevrina, come il Sismondi del resto, fattosi ben presto ‘pesciatino’, sono in molti negli anni attorno alla Restaurazione a ricercare a Firenze e in Toscana quella patria elettiva che già prima l’Alfieri e per poco tempo il ‘milanese’ Stendhal e il Foscolo più a lungo avevano trovato e che ricercheranno pure, non sempre felicemente, il Belli nel ’24-25 e soprattutto Manzoni, ad onta del breve soggiorno ventisetanno, vista la decisione di rendere stabile in riva d’Arno il suo recapito linguistico¹. Con l’esemplare eccezione del grande ‘antagonista’ dei moderati, Giacomo Leopardi, anch’egli però, a far data da quello stesso 1827, ospite a vario titolo della città dell’“Antologia”, tutti gli scrittori che, nei pochi decenni a cavallo fra Sette e Ottocento, capitarono a Firenze, finirono per dimostrare con la loro presenza, più o meno intenzionalmente e con gradi diversi di sintonia con la tradizione linguistico-culturale della città, la persistente ricettività del suo mito. Ed anzi, visti i tempi e le imminenti scadenze istituzionali, il loro passaggio segnalò forse anche la possibilità di un riuso latamente politico di esso o, se si vuole, di una civile celebrazione e promozione della tradizione di cultura letteraria e non, incarnata dalla capitale granducale, considerato altresì il maggior rilievo di rappresentatività nazionale assunto da questa in specie negli anni recenti della dominazione francese.

Se poi volessimo costringere nell’ambito della lingua letteraria l’applicazione di un termine polivalente e ambiguo come mito, ecco allora non potremmo esimerci dal consigliare, per tale ricognizione, un viatico prezioso – questa volta prezioso per una sua epigrafica ed eccezionale colloquialità – vogliamo parlare cioè delle poche pagine de *La parte di Firenze*, lo smilzo *résumé* di una conversazione tenuta sul tema da Gianfranco Contini nel marzo 1960 alla Libera Cattedra di Storia della Civiltà fiorentina,

¹ Spetta a chi scrive un primo, sommario svolgimento sull’argomento del presente intervento nel paragrafo *Una cultura integrata fra classicismo e aperture romantiche* in G. Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana* [dir. da A. Asor Rosa], *Storia e geografia*, vol. II, parte II (*L’età moderna*), Torino, Einaudi, 1988, pp. 795-802.

un vero esemplare di sintesi storiografica, ora ‘nascosto’ fra gli ultimi saggi di *Varianti e altra linguistica*². Laddove viene ricostruita la straordinaria vicenda della fortuna della “toscanità” o, più in particolare, della “fiorentinità della lingua”, opportunamente compresa nell’ampio spettro temporale segnato da un lato dalla riscrittura toscana dei poeti siciliani e dall’altro dalla *koinè* degli scrittori di “Solaria” ed anzi della posteriore linea Bilenchi, Benedetti, Cassola, senza tuttavia trascurare la memoria dei due più grandi ospiti fiorentini del secolo appena trascorso, D’Annunzio e Carlo Emilio Gadda. Contini appunto suggerisce di affiancare, a quello che viene definito il “catalogo, celebrato dai concittadini, dei contributori fiorentini alla fiorentinità”, un cosiddetto “canone di non fiorentini” ovvero, come precisa con ironia autobiografica il grande filologo, di “metechi” e di “oriundi”. Un suggerimento questo che, volto all’emergenza di una “linea fiorentina dei non fiorentini” e cioè quella per la quale “Manzoni non spetta alla cultura fiorentina meno di Dante, del Magnifico o di Machiavelli”³, noi intendiamo applicare in prevalenza e per di più attenendoci ai termini cronologici di cui al titolo del presente intervento.

Del resto, anche in questo caso è sempre Contini ad avviare il discorso, allorquando rammenta che a capo di quel secondo canone “sarà da mettere l’Alfieri” giacché, precisa ancora, “la linea comincia come linea nazionale attiva”. Ed è qui che noi pure conveniamo, col richiamare un dato da tempo acclarato ed è che per l’Alfieri almeno in un primo tempo la scelta della Toscana rientrava in una strategia d’affermazione di sé come scrittore “italianizzato” e ciò fin dal suo “primo viaggio letterario”, nel 1776, allorquando vi si era installato deciso ad “avvezzars[si] a parlare, udire, pensare, e sognare in toscano” al fine di “disfrancesar[si]”, egli pensava, in soli sei mesi⁴. E in effetti, dopo la sosta pisana, a tal punto si applicò a impossessarsi di quel “parlabile” ma illustre strumento di comunicazione, magari “conversando giornalmente con Fiorentini”, da riuscire, a sentir lui, nell’intento di “pensare quasi esclusivamente in quella doviziosissima ed elegante lingua; prima indispensabile base per bene scriverla”⁵. Come si sa, per l’aristocratico subalpino, già spensierato dilettante di sensazioni perfettamente inscritte nel codice di certo libertinismo cosmopolita e, come tale, distratto parlante bi o trilingue, non sarà sufficiente questo primo ciclo di esperienze sul campo e di fatto il suo soggiorno in

² G. Contini, *La parte di Firenze*, in Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 627-32.

³ Ivi, p. 628.

⁴ V. Alfieri, *Vita*, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 160. Sul tema dell’Alfieri e Firenze, si veda in ultimo l’opera collettanea *Alfieri in Toscana*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Firenze, 19-21 ottobre 2000, a cura di G. Tellini e R. Turchi, Firenze, Olsckhi, 2002, voll. 2 e in particolare i seguenti contributi: A. Di Benedetto, “*Arrivammo a Firenze...*”. *La Toscana di Vittorio Alfieri tra mito ed esperienza* (vol. I, pp. 3-20); A. Fabrizi, *Alfieri e i letterati toscani* (vol. II, pp. 647-735) e G. Santato, *Alfieri e Firenze: dai viaggi letterari alla fuga nella classicità* (vol. II, pp. 737-755). Utilissima, inoltre, la consultazione del catalogo della mostra *Il Poeta e il Tempo. La Biblioteca Laurenziana per Vittorio Alfieri*, a cura di C. Domenici, P. Luciani, R. Turchi, Firenze [Biblioteca Medicea Laurenziana], 2003.

⁵ V. Alfieri, *Vita*, cit., p. 165.

terra di Toscana si protrarrà a lungo in questa prima fase, almeno fino al gennaio del 1781 e cioè fino alla sua partenza per Roma al seguito della prima fuga della contessa d'Albany. La scelta di Firenze nel caso dell'Alfieri rappresenta comunque il risultato della appassionata ricerca di una patria ideale, intesa come spazio di una memoria fino allora rimossa, dove imparare a riconoscere i propri Penati nei grandi scrittori della tradizione, Dante e Petrarca sopra tutti. Ma se viene concepita come una patria letteraria essa, ancor prima, viene eletta come il luogo della remissione dal “gergaccio piemontese”⁶ e quindi di una conversione linguistica che, se ha dello spontaneismo e se non appare assistita da un particolare supporto teorico, non per questo può considerarsi solo materiale, addizionale acquisizione di “modi toscani” estratti da “testi di lingua”, ma un più coinvolgente esercizio intellettuale che lo stesso poeta è portato a definire dello “*spensare per poi ripensare*”⁷. Si tratta cioè di una sorta di dialisi mentale, di azione depurativa delle proprie facoltà fatico-espressive che lo tiene occupato “tutto il giorno” e che risulta, in ultimo, esercizio propedeutico al progressivo riconoscimento della propria vocazione autoriale, ma di una autorialità specifica, come si sa, di preta e per un certo tempo quasi esclusiva marca tragica.

E proprio in questi termini l'esemplarità di Firenze finisce per riflettersi nella costruzione retrospettiva della *Vita*, e dunque una città intesa non tanto come spazio fisicamente perimetrabile, attualizzato da una vivace memoria visiva e magari siglato da una memorabile *skiline* disegnata fra Medioevo e Rinascimento, quanto invece come asilo e rifugio della mente, dotato di una sua civile sacralità e pertanto legittimato nella missione, fin quasi ovvia e non poco esibita con accenti agiografici, di ospitare il processo della riconversione, preliminare a sua volta a una più decisa spinta alla mitopoiesi e, in genere, ad un cospicuo allargamento della vena compositiva⁸. È a Firenze infatti che “nacque tale accidente” che ivi “collocò e inchiodò per molti anni” l'Alfieri, vale a dire il “degnò amore” per la “gentilissima e bella signora” Luisa Stolberg-Gedern, donde il proponimento di non muoversi più di lì “fintanto almeno che ci rimarrebbe la sua donna a dimora”⁹. Lo scrittore insomma, da perfetto catecumeno dell'italiano letterario, una volta battezzato come autore dall'acqua lustrale della tradizione attinta in riva d'Arno, viene poi confermato come trageda e poeta dalla passione d'amore lì consumata, confermando pertanto proprio a Firenze una straordinaria stagione di fervore creativo. Fra l'altro l'aura toscana sembrò favorire in particolare il lavoro poetico attorno alle rime, dapprima, poco dopo il suo arrivo, ‘schiccherate’ in gran quantità seppure con

⁶ Ivi, p. 169 (“[...] subito mi risolvei di tornare in Toscana, dove anche sempre più mi italianizzerei il concetto. Che se in Torino non parlava francese, con tutto ciò il nostro gergaccio piemontese ch'io sempre parlava e sentiva tutto il giorno, in nulla riusciva favorevole al pensare e scrivere italiano”).

⁷ Ivi, p. 151.

⁸ Sulla centralità della conversione linguistico-letteraria nell'autobiografia dell'Alfieri, cfr. in particolare A. Porcu, *La “Vita” dell'Alfieri come vicenda linguistica*, in “Lingua e stile”, XI (1976), n. 2, pp. 245-68 e, più di recente, le acute osservazioni di A. Dardi, *Alfieri e la lingua italiana*, in *Letture alfieriane*, a cura di G. Tellini, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 127-46.

⁹ V. Alfieri, *Vita*, cit., pp. 177-79.

esito infelice¹⁰ quindi riprese a comporre, ma in un'accezione essenzialmente amorosa, in occasione dell'innamoramento fiorentino¹¹ e in ultimo ritrovate, dopo la lunga e perigliosa parentesi parigina, già sulla strada del ritorno a Firenze, allorché d'improvviso si riaprì, come si legge nella *Vita*, "la fonte delle rime", talché il poeta "ne venne seminando e raccogliendo in gran copia"¹².

È il definitivo ritorno a Firenze del fiero allobrogo, ma come ad una sede avita ormai, un luogo familiare, prossimo, scelto non per abitudini o necessità meramente pratiche, non per amicizie e frequentazioni di un qualche impegno, ritrovandovi altresì "il vivo tesoro della lingua" e con quello "qualche spirito letterario, che nei due decorsi anni *gli* si era presso che spento nel core"¹³. E così, nel diario in versi che si legge nella "Parte seconda" del libro delle *Rime*, un diario in larga misura fiorentino (non senza qualche attenzione paesistica finalmente, e più spesso – lui poeta itinerante a cavallo – in una dimensione pungentemente e puntualmente invernale), l'immagine che della città se ne restituisce torna ad essere tutt'affatto ideale e interiorizzata nelle sue attribuzioni di sempre. Tra gli altri, è un sonetto del gennaio 1795, ideato "fra il Gallo e il Prato"¹⁴, a incaricarsi di ricostruire in terza persona l'intero percorso della propria esperienza d'immigrazione. Vi si narra la storia di un uomo che, nato "barbaro quasi, in su la sponda / del non Etrusco Tanaro", laddove appunto l'impurità della lingua offusca anche le idee più chiare ("dove d'Itale voci è impura l'onda, / sì ch'ella macchia ogni più tersa idea"), avendo da "più lustri" ripudiato "la natal sua immonda / favella" per volgersi invece, come parlante e come scrittore, "al vago dir che l'alma Flora inonda", sente ormai di poter chiedere ai "cigni dell'Arno", vale a dire ai propri, indigeni, colleghi in poesia, se non proprio il riconoscimento di una cittadinanza anagrafica, almeno quello di una "cittadinanza di parole". Sì, è detto proprio in questo modo, una "cittadinanza di parole": si chiede insomma il rispetto di un diritto acquisito anche se non in forza di ragioni cogenti di natura giuridica, ma perché l'aver fatta propria la lingua di un posto stabilisce con esso, egli è portato a credere, un legame almeno equivalente a quello del sangue, e a tal punto che il desiderio di una naturalizzazione, pur virtuale e soltanto immaginata, rappresenta l'esito estremo della conversione di uno scrittore, ormai riuscito straniero alla propria madrelingua. Nella terzina finale poi, il poeta paragona Firenze ad Atene in quanto, "di ogni grazia sede", essa può ritenersi detentrica del potere di

¹⁰ "Continuava intanto a schicchierar molte rime, me tutte mi riuscivano infelici. [...] Il mal esito delle rime non mi scoraggiava con tutto ciò [...]" (Ivi, p. 165).

¹¹ "Andava anche scrivendo alcune rime d'amore, sì per lodare la mia donna, che per isfogare le tante angustie [...] tutte le rime amorose che seguono, tutte sono per essa, e ben sue, e di lei solamente, poiché mai d'altra donna per certo non canterò" (Ivi, p. 187).

¹² Ivi, p. 264 (Su questa particolare stagione di composizione lirica, rimanderei al mio studio, e alla bibliografia ivi citata: G. Nicoletti, *Dalla "fonte delle rime" alferiane: i sonetti fiorentini della "Parte seconda"*, nell'opera collettanea *Alfieri in Toscana*, cit., vol. I, pp. 221-238).

¹³ V. Alfieri, *Vita*, cit., pp. 264-65.

¹⁴ Così è scritto nella glossa autografa del manoscritto, cfr. V. Alfieri, *Rime*, edizione critica a cura di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, p. 227. Da qui, ovviamente, anche il testo del sonetto riprodotto subito appresso.

imporre “sacro tributo a Grecia tutta”, a scorno della Beozia (e dunque, per noi, del resto d’Italia): è il riconoscimento di un primato inoppugnabile che per prima cosa trae forza dal passato ma è ancora una volta l’immagine di una città idealizzata in un’ottica fatalmente retrograda, da un umanista fuori dal tempo, impermeabile alla cultura e al pensiero dei moderni: “per Alfieri – ha scritto Gian Luigi Beccaria – Firenze (e non Parigi) è la Roma degli umanisti, è la classicità risorta, Firenze è la *translatio* letteraria-civile di Atene, o di Roma: capitale letteraria di una entità storica non geografica. Il toscano, per Alfieri, non è la nuova lingua democratica e popolare dei romantici, ma la lingua delle lettere, quella che si parla là dove riposano le ceneri vere o ideali dei Dante e dei Petrarca, degli Ariosto e dei Tasso”¹⁵.

Come si sa, per ben due volte, delle tre che lo videro presente a Firenze, il Foscolo tentò, e sempre invano, di avvicinare il grande tragediografo cui aveva prontamente inviato il *Tieste*: è immaginabile che a malincuore riuscisse soltanto a seguirne i passi “ove Arno è più deserto”, e così rimase indelebile nel suo immaginario il tratto fisico come stigma di un carattere non ordinario, l’*allure* del personaggio poi deversata nei versi celeberrimi del suo primo carne, versi che volle accompagnare con una vera e propria autentica di veridicità nelle note della *princeps* bresciana: “Così io scrittore vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita”¹⁶. Fu però ospite nell’appartamento alfieriano della palazzina Gianfigliuzzi già nell’ottobre del ’12, e poté visitare la biblioteca, sfogliare i manoscritti, ricevere in dono dalle mani della d’Albany un postillato e due volumi dell’edizione Didot delle tragedie; insomma un vero e proprio pellegrinaggio letterario, come le visite ad Arquà o a Ravenna. Anche per il prestigio morale della sua figura, oltre ben inteso per lo specifico antitirannico e libertario della parola poetica, l’Alfieri finisce per comparire più di una volta nelle innumerevoli occorrenze fiorentine della pagina foscoliana, ed anzi si può dire che egli faccia ormai parte essenziale dell’iconografia urbana lì enucleabile, come il Lungarno, Santa Croce, la Venere canoviana degli Uffizi, i contorni collinari, l’aura intensa di profumi naturali. Ed è proprio questa maggiore e più moderna attenzione all’ambiente, la propensione ad una percezione iconica del paesaggio, pur individuato nelle sue componenti, nei suoi caratteri distintivi, la novità più rilevante dello sguardo del Foscolo sulla città, rintracciabile peraltro, e spesso più incisivamente, nella scrittura epistolare, luogo privilegiato, come è noto, di complesse sinergie stilistico-letterarie, nonché di un’endogena intertestualità: “E mi sto qui sopra

¹⁵ G.L. Beccaria, *I segni senza ruggine. Alfieri e la volontà del verso tragico*, in “Sigma”, n.s., IX (1976), n. 1-2, pp. 107-51. A sua volta Guido Santato a proposito dell’aura mitica che all’ultimo il poeta si costruisce attorno, scrive: “Il poeta vive ormai in un altro tempo attendendo gloria e giustizia dalla posterità [...]. Il futuro non è in Alfieri un tempo storico: è il tempo dell’alterità ideale, del sublime, della vertigine auto-mitografica. Compiuta l’opera, l’Astigiano può finalmente appagare la sua suprema aspirazione a vivere postumo a se stesso [...]” (*Alfieri e Firenze: dai viaggi letterari alla fuga nella classicità*, cit., p. 754).

¹⁶ Cfr. U. Foscolo, *Opere*, I, *Poesie e tragedie*, edizione diretta da F. Gavazzoni con la coll. di M. M. Lombardi e F. Longoni, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, p. 35: naturalmente la nota foscoliana fa riferimento ai vv. 190-1 dei *Sepolcri* (“Irato a’ patri numi errava muto / ove Arno è più deserto, [...]).

l'Arno guardando il cielo, le sponde, e le colline lontane; e quanto più s'avanza la sera, che fu sempre l'ora più amica all'anima mia, io perdo dagli occhi tutto quello che mi ride d'intorno"¹⁷. Così scriveva il Foscolo alla Martinetti nell'agosto del 1812 segnalando appunto come fosse per lui naturale collegare la sincronia e l'occasionalità proprie di un'osservazione puntuale del paesaggio all'onda lunga di un motivo perenne della sua poetica, come quello della sera che avanza.

Ma detto questo, occorre non si dimentichi che era stato il Foscolo, ex-giacobino e poi italianista venuto su alla scuola del *Saggio* cuochiano, a promuovere in un quadro di letteratura ormai tendenzialmente unitario la centralità mitopoietica della memoria e dell'*habitat* fiorentini, nonché la convertibilità di quel mito in termini più strettamente politici (ove a questo termine si presti il significato insito, ad esempio, nella celebre occorrenza della replica al Guillon, e cioè attinente, dedicato, sollecito alla *polis*, alla collettività, al pubblico dei cittadini)¹⁸, e tanto vi aveva creduto, in quella convertibilità, da articolarne i motivi in tutte le sue opere maggiori e dunque nell'*Ortis*, nei sonetti, nei *Sepolcri* e infine nella straordinaria poesia civile delle *Grazie*, tutti luoghi, salvo l'ultimo, di persistente memorabilità scolastica e come tali esimenti una nostra più esplicita esemplificazione. E tuttavia, si leggano queste sue parole: "Però il poeta ora rappresenta immagini nuove, per destare affetti lieti alla sua patria contristata dalle vicende politiche: tale deve essere l'unico scopo della Poesia; [...]"¹⁹, in tali termini infatti si era espresso il poeta in una nota di commento stesa sul manoscritto Valenciennes a proposito dell'incipit, poi notissimo, dell'*Inno primo*, dove l'invocazione alle Grazie e la richiesta de "l'arcana / armoniosa melodia pittrice" erano finalizzate, appunto, all'approntamento di un carme che potesse risultare benefico ad un'"Italia / afflitta di regali ire straniere"²⁰. Proprio il pietoso memento, ricorrente nei versi fiorentini, dell'avverso destino di morte che in quei giorni coglieva migliaia di giovani dell'armata italiana in Russia (giovani sui quali il Foscolo aveva in qualche modo fondato il proprio sogno di indipendenza nazionale) consolida così la costituzione dell'impervia metafisica delle *Grazie* che, vichianamente progressiva, riconosce in un vigoroso processo di catarsi civile l'ufficio più alto della poesia, sintesi suprema di ogni attività dello spirito. Ora è indubbio che alla base del disegno mitico che illustra la faticosa liberazione dell'uma-

¹⁷ Lettera di Ugo Foscolo a Cornelia Martinetti del 19-20 agosto 1812, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IV, ed. naz., a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1954, p. 102; e sempre nella stessa lettera, poco prima, aveva scritto: "Ieri sono uscito appena per visitare que' miei santi amici e Maestri nelle loro casette di Santa Croce; e si vede che l'Alfieri era un poeta ricco, perch'egli dorme l'eterno sonno in un magnifico albergo [...]" (*ibidem*).

¹⁸ Ovviamente ci riferiamo alle note parole foscoliane ivi contenute: "L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degli italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi [...]" (*Lettera a Monsieur Guill<on>*, in U. Foscolo, *Opere*, I, *Poesie e tragedie*, cit., p. 44).

¹⁹ Si vedano queste parole ora trascritte nei *Sommari e note* a corredo dell'edizione critica delle *Grazie* procurata da M. Scotti (U. Foscolo, *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti in *Opere*, ed. naz., vol. I, Firenze, Le Monnier, 1985, p. 1003).

²⁰ Ivi, p. 785.

nità dallo stato di ferinità, come pure la celebrazione della divinità delle Grazie come ministre d'incivilimento dei popoli, vi è un rinnovato apprezzamento del potenziale di evocazione storico-artistica del paesaggio fiorentino, cui si accordano, con funzioni analogiche di sapore autobiografico oltre che umanistico, il ricordo e la rappresentazione del paesaggio ellenico. Sono episodi che segnano l'apice espressivo della *poiesis* foscoliana e, al contempo, il massimo d'investimento mitico-sacrale di una particella di territorio il cui privilegio massimamente consiste nell'essere sottratto al ciglio minaccioso della cronaca e dunque nell'essere posto al riparo dall'edace violenza del tempo: "Nella convalle fra gli aerei poggi / Di Bellosguardo ov'io cinta d'un fonte / Limpido fra le quete ombre di mille / Giovinetti cipressi alle tre dive / L'ara innalzo, e un fatidico laureto / La protegge di tempio, al vago rito / Vieni, o Canova, e agl'inni. Al cor men fece / Dono la bella Dea che tu sacraisti / Qui su l'Arno alle belle arti custode, / Ed ella d'immortal lume e d'ambrosia / La santa immagine sua tutta precinse"²¹ e ancora: "Io dal mio poggio / Quando tacciono i venti fra le torri / Della vaga Firenze odo un Silvano / Ospite ignoto a' taciti eremiti / Del vicino Oliveto: ei sul meriggio / Fa sua casa un frascato, e a suon d'avena / Le pecorelle sue chiama alla fonte. / Chiama due brune giovani la sera / Né piegar erba mi parean ballando. / Esso mena la danza. N'eran molte / Sotto l'alpe di Fiesole a una valle / Che da sei montagnette ond'è recinta / Scende a sembianza di teatro Acheo"²². Questo procedimento di osmosi classicistica appare tanto più significativo quando si pensi che il poeta ne convalida la suggestiva profondità anche sul piano della strumentazione culturale e linguistica, riscoprendo in loco, e proprio durante i mesi trascorsi fra il 1812 e il '13, i canali di trasmissione fra le due civiltà (quella toscana e quella ellenica) e quindi non solo nell'applicazione dei canoni dell'*ut pictura poesis*, ma facendo anche ricorso ai testi della letteratura fiorentina del Quattrocento (il Poliziano in particolare) dove il recupero della lezione greca, attraverso la mediazione degli umanisti, appariva irrecusabile oltre che poeticamente proficuo²³. Questo indiretto omaggio all'Umanesimo fiorentino, che nelle *Grazie* ritroviamo sia nell'Inno che nel carne tripartito, si lega perciò alla più estesa celebrazione della cultura rinascimentale che, seppur mossa da un'increspatura d'ironia cruschevole (come nel caso del coevo rifacimento della traduzione del *Viaggio sentimentale* o nella composizione delle *Notizia didimea*), marca più esplicitamente l'intenzione patriottica del Foscolo, connotando

²¹ Ivi, pp. 785-86.

²² Ivi, pp. 793-94.

²³ Cfr. in proposito M. Martelli, *Foscolo fiorentino tra Poliziano e Machiavelli*, in "Interpres", III (1980), pp. 193-244. Su Foscolo in rapporto con Firenze, si veda almeno il volume collettaneo: Società Nazionale per la Storia del Risorgimento. Comitato toscano, *Ugo Foscolo e Firenze*, scritti di G. Mazzoni, N. Tarchiani, A. Panella, G. Lesca, U. Dorini, A. Linacher, A. de Rubertis, F. Maggini, E. Michel, A. Fioravanti, Firenze, Le Monnier, 1928 e quindi: W. Binni, *Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-1813* (1954) ora in Id., *Ugo Foscolo storia e poesia*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 180-202; G. Venturi, *Foscolo a Firenze: luogo del mito, mito della poesia*, in Id., *Le scene dell'Eden. Teatro, arte, giardini nella letteratura italiana*, Ferrara, Bovolenta, 1979, pp. 160-87; A. Bruni, *Foscolo fiorentino all'ombra di Canova*, in "Giornale storico della letteratura italiana", CLXXX (2003), fasc. 590, pp. 206-34.

sia il linguaggio tragico della *Ricciarda*, sia poi la problematica storico-politica sottesa alla progettata *Vita di Niccolò Machiavelli*²⁴.

In ultima analisi, allora, la dimora fiorentina del Foscolo e in specie quest'ultima e più estesa nel tempo, per quanto arricchita da esperienze vive d'amicizia e di affetti (da quella antica e ora appena rinverditata per il giovanissimo messaggero d'amore Giovan Battista Niccolini, al trasporto non proprio disinteressato per la Donna gentile), non riesce a modificare sensibilmente la qualità tutta intellettuale e il fondamento storico-culturale (con tratti di sofisticazione antiquariale) dell'immagine pur mitica della città che il Foscolo era venuto maturando negli anni. L'interesse e il punto di vista sull'ambiente urbano del poeta dei *Sepolcri*, lo abbiamo accennato, appare più aperto e curioso rispetto a quello rivelato dall'Alfieri e tuttavia, come questi, difficilmente egli riesce a sviare il proprio sguardo dalla retrospettiva di un passato ingombrante di gloria imperitura e, più in particolare, lui che si era detto "discepolo de' trecentisti e de' quattrocentisti"²⁵, quasi mai sa prescindere da una meccanica identificazione con la sua primazia linguistico-letteraria allorché si trova a considerare l'eccezionalità dell'ambiente toscano. Un atteggiamento questo, aggravato dalla sostanziale indifferenza, per non dire disistima, nei confronti dei letterati fiorentini del tempo che fa il paio con l'avversione alfieriana per gazzettieri e barbassori accademici, ovvero per quei "pedanti fiorentini" presso i quali, poco prima di stampare per la prima volta le sue tragedie, l'astigiano si era invano informato "se circa alla purità ed analogia delle parole, e se circa alla sacrosanta grammatica, *egli avesse* veramente solecizzato, o barbarizzato, o smetrizzato"²⁶. Ma si legga in ultimo il documento foscoliano più eloquente in proposito, il brano di una lettera alla Cornelia Martinetti dell'agosto 1812:

Di Firenze godo assaissimo; ma tutti i piaceri non sono lieti; sorrido quando incontro la gentilezza anche in Mercato Vecchio; guardo la campagna e i colli; poi, senza

²⁴ Su questo tema e in particolare sulle letture fiorentine del Foscolo, mi permetto di rimandare a G. Nicoletti, *La biblioteca foscoliana della Donna Gentile*, in Id., *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, Firenze, Vallecchi, 1989, specialmente alle pp. 198-203.

²⁵ Lettera di Ugo Foscolo a Giovan Paolo Schultesius del 27 agosto 1812, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IV, cit., p. 114; è questa una lettera di straordinaria importanza circa l'accertamento delle idee foscoliane sulla lingua e sul suo temperato fiorentino-centrismo, idee esposte con la consueta, eccezionale intelligenza critica. Bastino per accertarsene queste poche proposizioni: "Con questi consiglieri ed aiutatori, a' quali egli comandi come Dittatore, potrà compilare un vocabolario che ad ogni modo vuol esser fatto a Firenze o a Siena, dove la lingua spira fresca eleganza, ed antichissima purità. Richiedesi anche, oltre a questi dotti, un uomo esercitato (almeno speculativamente) nelle arti meccaniche, ond'ei possa alle sue idee applicare i vocaboli usati in Toscana da' vari artefici, ma raramente tramandati a noi dagli autori". Sull'argomento, cfr. G. Nicoletti, *Appunti su Ugo Foscolo 'lessicografo' con un'appendice di postille inedite al Vocabolario della Crusca nell'edizione veneta*, in Id., *La memoria illuminata. Autobiografia e letteratura fra Rivoluzione e Risorgimento*, cit., pp. 147-65.

²⁶ V. Alfieri, *Vita*, cit., p. 211 e già prima a proposito dei professori pisani aveva scritto: "[...] io dava dunque poca retta ai saccenti di Pisa quanto al fondo dell'arte drammatica, e quanto allo stile da adoprarsi; gli ascoltava bensì con umiltà e pazienza su la purità toscanesca e grammaticale; ancorché neppure in questo i presenti Toscani gran cosa la sfoggino" (ivi, p. 164).

muovermi di luogo, li perdo dagli occhi, perch'io a quella vista comincio a diventar tranquillo, poi mesto, poi melanconico, poi fantastico, e di pensiero in pensiero me ne vo non so dove: vedo i palazzi, le strade e i tempî, e penso all'industria al commercio, all'amor di patria e alla libertà che tre o quattro secoli addietro innalzarono a tanta magnificenza molte città in Italia, e nutrono il nobile lusso delle bell'arti; odo nominare *Strozzi, Adimari, Medici, Bardi*, e gemo che sî fatti nomi di storia non siano più neppure nomi di gazzetta: odo il popolo che parla sî riccamente, sî propriamente, sî vivamente, e non so quasi spiegare come gli scrittori toscani dei giorni miei non abbiano né proprietà, né ricchezza, né vivacità d'idioma. Le altre riflessioni intorno a Firenze non vanno scritte.²⁷

Ed è qui un'altra curiosa (ma fondamentale) componente dell'aura mitica che, a detta degli scrittori non indigeni, aleggiò su Firenze in specie ai primi lustri dell'Ottocento: la scoperta della "proprietà", della "ricchezza", della "vivacità d'idioma" del popolo, o per meglio dire del parlante comune, anonimo, appartenente cioè a quella che Contini chiama "una linea fiorentina sotterranea... non oligarchica, non di capifila e nemmeno di scrittori... a cui si affida uno stile globale, corale"²⁸. È una linea, scrive ancora lo studioso, che fra l'altro "esige una schiera di maestri di lingua involontari", né sempre restati nel limbo dell'anonimato, come la signora Emilia Luti per Manzoni, "istitutrice di alfabetismo rudimentale", o la Giuseppa Catelli, governante e convivente del Tommaseo dalla quale egli "attingeva anche alla sua nativa e biblica sua sapienza linguistica d'illetterata"²⁹. Da parte nostra potremmo aggiungere a questo "benemerito drappello" di umili e tuttavia preziosi esperti di lingua, ad esempio, il caso di Pietro, il domestico fiorentino del Foscolo, "giovine gentile, ingenuo, e disinteressato" che, nelle stanze della villa dell'Ombrellino a Bellosguardo, leggeva il Boccaccio presso il suo letto, e l'"aiutava ad imparar la pronunzia toscana"³⁰, ma senza dimenticare che lo stesso chierico Didimo, la più singolare controfigura foscoliana, era tornato "a stare a dimora – come è detto nella *Notizia* – nel contado tra Firenze e Pistoja, a imparare migliore idioma di quello che s'insegna nelle città e nelle scuole"³¹. Ed anche l'Alfieri si era acconciato di buon grado ad accettare il magistero linguistico di persone di servizio, "pezzi di vocabolario vivi" le definisce in una lettera al Bianchi dell'ottobre 1786³², confessando poi questa predilezione in uno spigliato sonetto composto dieci anni dopo a Firenze, "lungo le mura", "un dialoghetto – secondo quanto

²⁷ Lettera di Ugo Foscolo a Cornelia Martinetti del 27 agosto 1812, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IV, cit., p. 120.

²⁸ G. Contini, *La parte di Firenze*, cit., p. 628.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Lettera di Ugo Foscolo alla contessa d'Albany del 13 luglio 1813, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IV, cit., p. 297.

³¹ Cfr. la *Notizia intorno a Didimo Chierico* in U. Foscolo, *Opere*, II, *Prose e saggi*, edizione diretta da F. Gavazzeni con la coll. di G. Lavezzi, E. Lombardi e M. A. Terzoli, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995; la cit. è a p. 347.

³² Lettera di Vittorio Alfieri a Mario Bianchi del 5 ottobre 1786, in V. Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1963, vol. I, p. 339 (leggo la cit. in A. Dardi, *Alfieri e la lingua italiana*, cit., p. 135).

si legge ancora nella glossa autografa del manoscritto – fra Vittorio Alfieri scrittore astigiano, d’anni 47, e la di lui cameriera Nera Colomboli fiorentina”³³. La donna infatti, qui apostrofata come “monna vocaboliera”, si trova a spiegare all’illustre scrittore suo padrone un termine, “ragnar”, da lui incompreso e che la donna aveva appena pronunciato per indicare l’allentarsi e lo sfilacciarsi della stoffa di un suo calzerotto: “A. Ragnar? non l’ho più udito, e non l’intendo. / N. Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo, / poi vedrem se con l’ago i’ lo rammendo. / A. Ah! Son pur io la bestia: imbianco il pelo, / questa lingua scrivendo e non sapendo. / Tosco innesto son io, su immondo stelo”³⁴.

L’aspirazione alfieriana a un’ideale cittadinanza fiorentina e poi quest’idea di un meticcio antropologico, contenuta nell’immagine dello stelo innestato da una gemma toscana, preludono da parte del grande tragico ad un rapporto simbiotico e di assimilazione con la città d’elezione, un rapporto che si consoliderà nel corso di un decennio e che soltanto la morte avrebbe potuto sciogliere. Da parte sua, tornato a Milano in un frangente drammatico dopo i riposi apollinei di Bellosguardo, il Foscolo scrivendo alla d’Albany col rimpiangere i mesi lì appena trascorsi, mostrava di invidiare la sorte dell’Alfieri, morto appunto in riva d’Arno: “Ma per quanto io sia qui col corpo, l’anima mia torna sempre a Firenze. Ci tornerò se non altro per esservi seppellito, e per essere compianto da presso da chi accolse l’ultimo spirito dell’Alfieri”³⁵. Una folla di sentimenti diversi, possiamo arguire, concorre alla definizione di questa proposizione foscoliana: la tentazione mai intermessa di identificarsi con un poeta d’aureola come l’Alfieri, la ricerca compulsiva di una sepoltura compianta, il timore di affrontare i dolorosi rivolgimenti che di certo avrebbero seguito la caduta del Regno italico, un segreto e forse interessato gesto di galanteria nei confronti di una donna di mondo, come la compagna dell’Alfieri. Non meraviglia allora che il Foscolo dopo pochi giorni riproponga ancora alla d’Albany il medesimo, irrealizzabile proponimento: “Ma io verrò, e a questo oggi rivolgo tutti i pensieri, verrò a morire a Firenze; e mi pare che la morte mi riuscirebbe pacifica e onesta vicino a lei. Firenze e la sua casa saranno il mio primo porto dopo questa universale burrasca; e a quel porto rivolgo quando mi corico a sera, e quando m’alzo, i miei occhi sospiriosi. Eppur l’ho lasciato!”³⁶.

Morire a Firenze dunque, come ideale compimento di una vita spesa per la poesia, è da immaginare: dopo le burrasche di un’esistenza irrequieta, la scelta di un approdo

³³ Così è scritto nella glossa autografa del manoscritto, cfr. V. Alfieri, *Rime*, cit., p. 237.

³⁴ *Ibidem*. Mette in ordine le occorrenze in fatto di lingua presenti nelle *Rime*, G. Santato, *Alfieri e Firenze: dai viaggi letterari alla fuga nella classicità*, cit., pp. 750-51.

³⁵ Lettera di Ugo Foscolo alla contessa d’Albany del 19 novembre 1813, in U. Foscolo, *Epistolario*, vol. IV, cit., p. 429.

³⁶ Lettera di Ugo Foscolo alla contessa d’Albany del 30 novembre 1813, *ivi*, p. 436. Scrive il Binni a questo proposito: “La natia Zacinto, la casa materna di Venezia [...] vengono sostituite da Firenze e dall’ospitale casa alfieriana del Lungarno [...]. E sia nel tempestoso soggiorno milanese del ’14-15, sia nell’esilio in Svizzera e a Londra, continua a lungo nelle lettere alla Albany, al Fabre, alla Quirina [...] quel rimpianto di Firenze – e soprattutto del suo idioma e del suo cielo – e di Bellosguardo come i luoghi propizi alla sua poesia ormai per sempre esaurita” (*Vita e poesia del Foscolo nel periodo fiorentino 1812-1813*, cit., p. 202).

appartato ma illustre, all'ombra confortante delle tombe dei grandi italiani. Se l'idea, così apertamente manifestata, di una morte "pacifica e onesta" in Firenze non stona in un personaggio non certo dimesso (specie nelle sue proiezioni di compensazione *post mortem*) come il Foscolo e consumatore abituale di una certa enfasi autocommiserativa, meraviglia assai, crediamo, ritrovare quella medesima idea nel Leopardi 'fiorentino', secondo quanto si può leggere, appunto, in una lettera allo Zannoni scritta dopo che questi gli aveva comunicato la sua elezione ad Accademico corrispondente della Crusca, quasi a risarcirlo della mancata assegnazione del premio di 1000 scudi per le *Opere*: "Anzi – scrive lì il poeta nel marzo 1832 – nessun merito io conosco in me, che potesse in veruna parte farmi degno di questo premio, se non si volesse chiamar merito l'amore immenso e indicibile ch'io porto a questa cara e beata e benedetta Toscana, patria d'ogni eleganza e d'ogni bel costume, e sede eterna di civiltà; la quale ardentemente desidero che mi sia concesso di chiamare mia seconda patria, e dove piaccia al cielo che mi sia lecito di consumare il resto della mia vita, e di render l'ultimo respiro"³⁷. Certo, va tenuto conto del tono discreto di ufficialità e di un registro di temperata retorica richiesti a una lettera e a un'occasione come quelle, così come va considerato il fatto che qui si parla di Toscana e non della sua capitale, ma di sicuro, a prescindere da ogni altra considerazione di carattere ideologico e di concezione del mondo e dell'umana esistenza, che sappiamo divise profondamente il poeta recanatese dall'ambiente dei colti della capitale toscana, non può non destare stupore l'uso di espressioni come "amore immenso e indicibile", "cara e beata e benedetta Toscana", "sede eterna di civiltà", "mia seconda patria" tutte rivolte a quella terra prescelta in ultimo e significativamente come luogo "dove rendere l'ultimo respiro", meraviglia tanto più forte, la nostra, quando si pensi che il Leopardi, a tacere di altre importanti sue asserzioni antifiorentinesche, a un mese appena dal suo primo approdo a Firenze, così scriveva al Brighenti: "Io ho fatto qui molte conoscenze, ma poche e nessuna amicizia. Firenze non sarebbe certamente il luogo ch'io sceglierei per consumar questa vita"³⁸. E infatti all'indomani del suo ingresso in città e per tutta l'estate e l'autunno del '27, egli sembrò disinteressarsi affatto di visitare i luoghi deputati per i quali la città andava famosa per il mondo o, come lui stesso scrive, "le tante cose rare e notabili

³⁷ Lettera di Giacomo Leopardi a Giambattista Zannoni del 27 marzo 1832, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, con introd. e a cura di W. Binni con la coll. di E. Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1969, vol. I, pp. 1379-80. Sui rapporti del Leopardi con l'Accademia della Crusca e in particolare sulle modalità della sua nomina a socio corrispondente, cfr. in ultimo G. Nencioni, *Leopardi e l'Accademia della Crusca*, nel volume collettaneo *Leopardi a Firenze*. Atti del Convegno di studi. Firenze, 3-6 giugno 1998, a cura di L. Melosi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 3-15. Sul soggiorno di Leopardi a Firenze, si veda il catalogo *Leopardi, Vieusseux e Firenze*, Mostra documentaria a cura di M. Bossi, catalogo a cura di F. Zabagli (Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, novembre 1987- gennaio 1988), Firenze, 1987; D. De Robertis, *Leopardi e Firenze* (1987) ora in Id., *Leopardi. La poesia*, Bologna-Roma, Ed. Cosmopoli, 1996, pp. 249-77; E. Ghidetti, *Firenze, Leopardi e Manzoni*, nel volume collettaneo *Leopardi a Firenze*, cit., pp. 113-30.

³⁸ Lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Brighenti del 24 luglio 1827, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 1288.

di questa città”³⁹, e comunque non ne fa alcun cenno nelle sue lettere, limitandosi a lamentarne l’inclemenza del clima, preferendo semmai, anche a seguito di un fastidioso disturbo agli occhi, restare “tutto il giorno in casa al buio” e uscir di casa “solamente verso la sera, come un pipistrello”⁴⁰. Ed è un fatto che, a parte il merito e il tenore della celeberrima descrizione di Pisa contenuta nella lettera alla sorella Paolina del 12 novembre, è proprio l’ampiezza e la tempestività di quella pagina singolarmente festosa a denotare un’implicita denuncia di Firenze, cui al contrario vengono dedicate nelle sue lettere rarissime ed epigrafiche allusioni e quasi tutte volte a impressioni sgradite. Insomma, Firenze non solo gli riusciva “malinconica al solito”, come confessa al padre nel giugno del ’28⁴¹, ma tanto gli era estranea da trovarcisi “come in un deserto” e da sentirsene addirittura nauseato (le strade, le donne, “il sudiciume universale”)⁴², secondo quanto scrive in un’altra citatissima lettera, quella al Giordani del 24 luglio, dove però emerge anche una motivazione meno umorale e più di sostanza: la critica aspra e pugnace all’utilitarismo e all’economicismo di piccolo cabotaggio dei campagnoli toscani e al loro malcelato disinteresse, se non proprio disprezzo, per “gli studi del bello, gli affetti, le immaginazioni, le illusioni” da lui ritenuti, viceversa, l’unico conforto “di questa infelicità inevitabile”⁴³. E se nella lettera allo Zannoni aveva par-

³⁹ *Ibidem*. Per una lettura critica dell’epistolario leopardiano, cfr. in ultimo L. Diafani, *La stanza silenziosa. Studio sull’epistolario di Leopardi*, Firenze, Le Lettere, 2000.

⁴⁰ Lettera di Giacomo Leopardi a Antonietta Tommasini del 6 luglio 1827, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 1286.

⁴¹ Lettera di Giacomo Leopardi a Monaldo Leopardi del 24 giugno 1828, *ivi*, p. 1317 e sempre allo stesso, in data 25 settembre dello stesso anno, scrive ancora: “Questa enorme soggezione [al caldo causatogli dagli strapazzi del viaggio] mi ha impedito in tutto questo tempo di far de’ piccoli viaggietti per queste bellissime città di Toscana, che mi avrebbero divertito moltissimo. Sono stato immobile a Firenze, immobile a Pisa, senza neanche veder Livorno né Lucca, città distanti da Pisa due ore” (*ivi*, p. 1326).

⁴² Lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani del 24 luglio 1828, *ivi*, pp. 1320-21; ma si noti quanto il poeta scrive sullo stesso argomento nello *Zibaldone* (“Pisa, 22 novembre 1827”) prendendo spunto dal commento a un luogo delle *Satire* di Persio (a proposito della traduzione montiana) relativo all’usanza di preservare taluni luoghi pubblici da brutture e rifiuti contrassegnandoli con particolari simboli: “Usanza che dà più che mai nell’occhio a Firenze, dove non solo ne’ luoghi tali, ma non v’è canto di edificio o di strada sì pubblica e frequentata, dove non si veggano, non dico croci, ma lunghe file di croci dipinte nel muro a basso, in modo di siepi. Il che è ben ragionevole in quella sporchissima e fetidissima città, per li cui amabili cittadini ogni luogo, nascosto o patente, è comodo e opportuno per li loro bisogni, e soprattutto ogni cominciamento o entrata di viottolo o di via (due cose poco diverse in Firenze): onde nessun luogo è sicuro da tali profanazioni senza tali ripari ed antemurali” (4298). E poco più avanti, riallacciandosi al discorso precedente, confermava il proprio disamore per la città riprendendo in funzione antifrastica il noto paragone di Firenze come Atene d’Italia: “Del resto, questo scompisciamento generale di Firenze procede da quella eccessiva libertà individuale che vi regna, per la quale Firenze potrebbe molto bene paragonarsi ad Atene del tempo il più democratico, ed applicarsi a lei quello che, alludendo ad Atene, dice di una città eccessivamente democratica Platone nell’ottavo della Repubblica [...]” (G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. II, pp. 1153-54).

⁴³ Lettera di Giacomo Leopardi a Pietro Giordani del 24 luglio 1828, cit

lato del popolo toscano “privilegiato da Dio” in quanto “maestro unico e specchio di quel divino parlare, di cui l’Accademia è conservatrice”⁴⁴, non va dimenticato che qualche anno prima, nel 1824, pubblicando le *Annotazioni* all’edizione bolognese delle *Canzoni* del ’24 il Leopardi non aveva risparmiato ripetuti e aspri accenti di censura all’indirizzo delle scelte del Vocabolario della Crusca, uno dei macro-simboli della tradizione tosco-fiorentina e caposaldo della sua persistente rappresentatività sul resto del paese⁴⁵. Un atteggiamento di pugnace contrapposizione, quello tenuto sul tema di un presunto primato del volgare toscano, che già aveva tenuto alcuni anni prima sulle pagine dello *Zibaldone*, scrivendo fra l’altro nel giugno 1821:

Ma sciocca, assurda, pedantesca, ridicola è la conseguenza che dunque non si possa attingere se non da quel volgare [toscano]; che gli scrittori non possano scrivere se non come e quanto dice e parla quel popolo; che la lingua e letteratura italiana dipende in tutto e pertutto dal volgo toscano [...]; che in Toscana e fuori lo scrittore italiano non possa formar voce né frase che il volgo toscano non usi; che insomma quello che non è toscano, anzi fiorentino, anzi pure di Mercato vecchio, non sia italiano.⁴⁶

Per il restante epistolario nessun’altra menzione di Firenze di un qualche momento può prodursi, nessuna in particolare nell’intero *corpus* di lettere afferenti al triennio (ma con la parentesi romana) del suo secondo soggiorno fiorentino, come pure nei testi poetici composti in quello stesso torno di tempo, i cosiddetti canti fiorentini, che però prendono spunto da un evento straordinario per lui come persona, alle prese, si fa per dire, con un soggetto della più tipica e rappresentativa società fiorentina del tempo. Ma come l’intera parabola dell’innamoramento per Fanny, che pure rappresentò per il poeta un’occasione di fortissimo investimento emotivo, dovrà ricomporsi, una volta trasferita nel referto poetico, nella inesorabile dimensione speculativa di un *pensiero dominante*

⁴⁴ Lettera di Giacomo Leopardi a Giambattista Zannoni del 27 marzo 1832, cit.

⁴⁵ Si veda, a mo’ d’esempio, quanto scrive nelle *Annotazioni* a proposito di “incombe” di v. 4 della canzone *Ad Angelo Mai*: “Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste *Canzoni*, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell’altro Vocabolario dal quale tutto gli scrittori classici italiani, prosatori o poeti (per non uscir dall’autorità), dal padre Dante fino agli stessi compilatori del *Vocabolario della Crusca*, incessantemente e liberamente derivarono tutto quello che parve loro convenevole e che fece ai loro bisogni o comodi, non curandosi che quanto essi pigliavano prudentemente dal latino fosse, o non fosse stato usato da’ più vecchi di loro” (G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 61).

⁴⁶ Ivi, vol. II, p. 364. E più avanti il poeta scrive ancora: “Parimenti soggiungo. Molti scrittori toscani e italiani hanno preso del volgare toscano più di quello che ne potessero prendere, che fosse intelligibile o aggradevole ec. da per tutto, che convenisse all’indole e alla lingua italiana regolata e scritta, che potesse comunicarsi alla nazione, e di toscano e provinciale divenir nazionale e italiano, che riuscisse nobile e adattato a una lingua scritta e ad una letteratura non più da formarsi, ma formata. Han fatto malissimo, e se non vanno confusi cogli altri scrittori vernacoli, certo però non s’hanno da tenere per italiani ma per toscani o fiorentini o sanesi, e per iscrittori non già nazionali, ma provinciali, ovvero anche, se così posso dire, oppidani” (*ibidem*).

d' *amore e morte*, così l'essenzialità di un tale assunto di poetica prescrive il più assoluto anonimato sia in ordine ai personaggi della vicenda che alla sua *location*. Soltanto il cenno di un interno domestico in *Aspasia* (peraltro il componimento più marginale del gruppo perché di sicuro composto a Napoli)⁴⁷ richiama un luogo in qualche misura apprezzabile dal documentarista che, appunto, potrebbe collocare mentalmente in via Ghibellina, nel palazzo fiorentino del professor Targioni Tozzetti, quei “vezzosi appartamenti” dove agli occhi del poeta per la prima volta “si offerse” “l’angelica...forma” della donna “inchino il fianco / sopra nitide pelli”⁴⁸. Per il resto niente soccorre la curiosità dei postereri circa l’attenzione prestata dal poeta alla città degli “amici suoi di Toscana”, dei solleciti sottoscrittori della sua borsa di studio, nonché promotori dell’edizione Piatti dei *Canti*, del Colletta in specie, del Vieusseux, del Capponi. E sì neppure nella *Palinodia* si può trovar traccia di una certa realtà cittadina: forse un sentore lontano come di realismo scapigliato in quell’interno di caffè descritto all’inizio, tra il fumo dei sigari e il “grido militar” delle ordinazioni, “fra le percosse tazze / e i branditi cucchiari”⁴⁹. Poi più niente, per cui il riferimento a Firenze è consegnato esclusivamente ed implicitamente al nome del “candido” dedicatario: eppure, proprio in questo consuntivo poetico affidato ai moduli di una finta ritrattazione, il Leopardi, senza farne menzione esplicita, si volge attraverso il Capponi non solo all’indirizzo dell’*entourage* antologico ma all’intera compagine cittadina che qualche tempo prima era arrivato a definire la sua “seconda patria”. E lo fa “non per motivi di politica o di strategia culturale, né d’occasione biografica, né tanto meno di contrasto personale”, ma perché tradendo il suo passato la Firenze dell’oggi rappresenterebbe ai suoi occhi una sorta di avamposto della nuova cultura borghese. La scelta della figura della satira sottintende così “il riconoscimento d’un primato, è l’attestato d’una modernità che il poeta vuole smitizzare, con energia pari al coraggio, ben sapendo di andare, disperatamente solitario, controcorrente”⁵⁰.

Se, tenendo conto soprattutto degli orientamenti di pensiero dei maggiori esponenti della sua intelligenza, è questa l’irritata valenza simbolica che il poeta finisce per attribuire all’ambiente fiorentina e cioè una sorta di icona dello spirito moderno e migliorista e di una liberale ideologia produttivista volta alla soddisfazione di presunti bisogni, propri di “una massa felice composta d’individui non felici” (per riprendere la fortunata espressione contenuta in una delle due lettere superstiti indirizzate a Fanny)⁵¹,

⁴⁷ Sulla datazione di *Aspasia* cfr. più di recente M. de las N. Muñiz Muñiz, *La funzione di “Aspasia” nei “Canti” (“fabula quanta fui”)*, nel volume collettaneo *Leopardi a Firenze*, cit., p. 290 nota 35 e già prima, in specie sul personaggio di Fanny, vedi L. Melosi, *Le carte di Aspasia. Pietro Giordani a Fanny Targioni Tozzetti*, in “La Rassegna della letteratura italiana”, XCIX (1995), nn. 1-2, pp. 141-58 e E. Benucci, “*Aspasia siete voi...*”. *Lettere di Fanny Targioni Tozzetti e Antonio Ranieri*, Venosa, Edizioni Osanna, 1999.

⁴⁸ *Aspasia*, vv. 17-19, in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 35.

⁴⁹ *Palinodia al Marchese Gino Capponi*, vv. 13-17, ivi, p. 38.

⁵⁰ G. Tellini, *Leopardi, Capponi e la “Palinodia”*, nel volume collettaneo *Leopardi a Firenze*, cit. pp. 439-440.

⁵¹ Cfr. la lettera di Giacomo Leopardi a Fanny Targioni Tozzetti del 5 dicembre [1831], in G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. I, p. 1369.

se dunque è questo l'approdo contrastivo, anzi di franca e decisa contrapposizione, del suo rapporto con la città, si deve dire che l'atteggiamento del poeta non cambia di molto nel caso dovessimo retrocedere, da uno degli ultimi componimenti come la *Palinodia*, alla soglia del libro dei *Canti* e dunque alla sua prima stratificazione, quella delle canzoni. Fra esse sarà ovviamente da trascegliere per il nostro assunto la seconda, *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, dove però, ad onta del titolo, l'evento della celebrazione dantesca risulta poco più che un pretesto, così come la cittadinanza che se ne era fatta promotrice, viene rammentata nel testo soprattutto in quanto oggetto di deprecazione, in ragione della secolare omissione della dedica di un "sasso" sepolcrale al divino poeta ("ma non sorgea dentro a tue mura un sasso / Firenze, a quello per la cui virtude / tutto il mondo t'onora")⁵². Va da sé che il quadro di poetica e di riflessione filosofica nel quale si iscrive questo componimento è assai difforme dal nichilismo trascendentale e dalla progettuale atarassia del Leopardi napoletano, ma il tema foscoliano, li affacciato, di una tragica inadeguatezza dei propri concittadini di fronte alle sfide della storia, pur aggravato nel Leopardi ventenne da un senso immedicabile di pessimismo storico, si lega virtualmente alla satira dell'illusione progressista dei moderni con cui il poeta maturo conclude di fatto nella *Palinodia* il suo difficile rapporto con Firenze. Anche perché quella satira, ancora una volta di pari passo con *Aspasia*, può essere ritenuta come il frutto di un disinganno e, alla stregua della civile canzone, il segno di un mito infranto, visto che la città che altrove viene definita "sporchissima e fetidissima"⁵³ è la stessa nella quale egli comincia a elaborare sulle pagine dello *Zibaldone* la prima delle "Memorie della mia vita". È singolare cioè che una prima ma già straordinaria formulazione di quella poetica delle ricordanze che alimenterà la grande stagione dei canti pisano-recanatesi sia stata stesa dal Leopardi proprio a Firenze, presumibilmente nella sua camera di via del Fosso, il 23 luglio 1827: quel celebre passaggio zibaldonesco, relativo alla legittimazione affettiva di un luogo abitato nella misura della sua capacità di eccitare ricordi, può senz'altro essere accolto come suggestiva definizione del tema del presente intervento, vale a dire dell'aura di mito applicato a un luogo dove si è vissuti con il corpo o con la mente. Ora, è singolare che un tale assunto si sia rivelato al poeta proprio laddove una lunga frequentazione, era facile prevedere, avrebbe stentato a farsi materia di rammemorazione, a riprova che Firenze fu città piuttosto del disinganno e di aspri rimpianti per il Leopardi che non oggetto di grata ricordanza. Ma rileggiamo dallo *Zibaldone* il celebre passo da noi appena richiamato:

Cangiando spesse volte il luogo della mia dimora, e fermandomi dove più dove meno o mesi o anni, m'avvidi che io non mi trovava mai contento, mai nel mio centro, mai naturalizzato in luogo alcuno, comunque per altro ottimo, finattantochè io non aveva delle rimembranze da attaccare a quel tal luogo, alle stanze dove io dimorava, alle vie, alle case che io frequentava; le quali rimembranze non consistevano in altro che in poter dire: qui fui tanto tempo fa; qui, tanti mesi sono, feci, vidi, udii la tal cosa; cosa che del resto non sarà stata di alcun momento; ma la ricordanza, il

⁵² *Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze*, vv. 27-29, ivi, p. 5.

⁵³ Cfr. la nota 42.

potermene ricordare, me la rendeva importante e dolce. Ed è manifesto che questa facoltà e copia di ricordanze annesse ai luoghi abitati da me, io non poteva averla se non con successo di tempo, e col tempo non mi poteva mancare. Però io era sempre tristo in qualunque luogo nei primi mesi, e coll'andar del tempo mi trovava sempre divenuto contento ed affezionato a qualunque luogo. Colla rimembranza egli diveniva quasi il luogo natio.⁵⁴

Se da Napoli il Leopardi tagliò definitivamente i ponti con Firenze, una volta fatti i conti con la città e con il "Vieusseux e la sua compagnia"⁵⁵ scrivendo sia *Aspasia* che la *Palinodia*, e dunque sempre e soltanto con le parole indeficenti della poesia, vi fu chi al contrario, magari non del tutto disinteressatamente, si affrettò a manifestare già all'indomani del suo rientro alla base la propria gratitudine per l'esperienza fiorentina appena conclusa: "Vorrei poterle dire di salutare per me codesta veramente bella e cara Firenze, della quale non so se la memoria sia per essermi più grata o più acerba", così scrive da Milano il Manzoni a Gaetano Cioni già il 10 ottobre 1827 e dunque a poco più di una settimana dalla sua partenza dal Lungarno Corsini⁵⁶. Ci costa non poco rinunciarvi, ma non è questo il luogo per riprendere le fila di un racconto biografico troppe volte ripercorso e proposto, relativo ai due memorabili soggiorni fiorentini del Manzoni compiuti, come si sa, in un intervallo di tempo di quasi quarant'anni: lasciamo quindi sullo sfondo gli incontri di Palazzo Buondelmonti, la leggendaria serata di presentazione del 3 settembre con un Leopardi da una parte "rincantucciato e solo"⁵⁷, il tatto da elefante del laico Giordani, la contrastata ricezione del romanzo nell'ambiente dell'"Antologia", la scarsa simpatia della famiglia Manzoni per la città, i leggendari meeting linguistici sul testo della ventisettesima in via del Campuccio a casa di Gaetano Cioni e poi il Niccolini, il Capponi, il palazzo di via S. Sebastiano e lì vicino finalmente la casa di Vittoria e Bista⁵⁸. Neppure sarebbe

⁵⁴ G. Leopardi, *Tutte le opere*, cit., vol. II, p. 1148

⁵⁵ L'espressione si ritrova nella cit. lettera leopardiana al Giordani del 24 luglio 1828. "Con la partenza definitiva di Leopardi da Firenze, i rapporti con Vieusseux si interrompono e il loro carteggio si ferma al 1832. Si interrompono ugualmente i contatti epistolari fra Leopardi e gli 'amici di Toscana', che spesso, come nel caso di Niccolini, Fanny Targioni Tozzetti, Carlotta Lenzi de' Medici, si rivolgeranno a Ranieri per avere informazioni sul poeta e sull'eventuale pubblicazione delle sue opere" (E. Benucci, *Vieusseux e la diffusione delle opere di Leopardi*, nel volume collettaneo *Leopardi a Firenze*, cit., p. 72).

⁵⁶ Lettera di A. Manzoni a G. Cioni del 10 ottobre 1827, in A. Manzoni, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, vol. I, p. 442; ma tutta la lettera è piena di espressioni di rimpianto per i giorni trascorsi a Firenze: "Il nostro viaggio fu felice, quanto poteva essere; voglio dire che non v'ebbe altro inconveniente se non che, ad ogni passo, s'andava lontano da Firenze [...]. Che Le dirò ora che mi possa servir d'equivalente o di compenso a quei soavissimi colloqui di Via del Campuccio e di Lungarno? Nulla; nulla, se non che il desiderio, o il rammarico, o il martello, o anche il repetio, ne durerà in me quanto la vita" (*ibidem*).

⁵⁷ Sono parole di un testimone dell'evento come Terenzio Mamiani, *Manzoni e Leopardi*, in "Nuova Antologia", XXIII (1873), pp. 757-82 (la cit. è a p. 758).

⁵⁸ Nella vasta bibliografia sull'argomento, si veda in particolare il volume collettaneo *Manzoni a Firenze*. Due giornate di studio, 23-24 novembre 1985, a cura di G. Tellini, [Quaderni della Antologia Vieusseux, n. 4], Firenze, 1986 (con scritti di C. Ceccuti, G. Nencioni, M. Raicich,

pensabile argomentare compiutamente in un breve spazio i termini di una questione tanto complessa come quella del rapporto di Manzoni con il sistema-Firenze, inteso dunque come un'entità plurima di fattori storico-culturali e di valori non meno imponderabili legati di massima alla centralità della sua tradizione linguistico-letteraria, donde il discreto potenziale di attrazione-proiezione della sua immagine urbana.

Basterà qui ricordare che nel Manzoni giovane il mito di Firenze come centro propulsore di cultura letteraria sembra a tutta prima non aver corso, intento com'è il poeta a inseguire un modello di scrittura alta di prevalente matrice, come dire, settentrionale, lombarda, sull'asse di un neoclassicismo di grande professionalità e dunque sulla linea Parini-Monti con qualche cospicua interferenza alfieriano-foscoliana. Poi, a guardar meglio negli interstizi di una poetica che sempre meraviglia per la sua precoce maturità, per la consapevolezza dei propri limiti e possibilità e per la vichiana capacità di essere maestro di se medesimo che dimostra (e a tal punto da convincerci che l'inevitabile cesura della conversione non costituisce soluzione di continuità nel percorso di riflessione sui fondamenti etici dell'arte della poesia come il suo), ebbene proprio nelle poesie cosiddette prima della conversione, dicevamo, qualcosa si riesce a trovare in appoggio al nostro tema. Dapprima è un riferimento meramente retorico, di scuola, e sta nel sonetto dedicato al Lomonaco per la sua vita di Dante, in assoluto il primo testo a stampa del Manzoni dove, giusta la condizione di esule del Lomonaco, viene stigmatizzata per un'ovvia analogia la politica dell'"ingrata Flora", in quanto "errar fea per civil rabbia sanguigna" il "divo Alighier"⁵⁹. Di seguito un'occorrenza ben più significativa è rintracciabile nei versi d'esordio di *Urania*: da parte del giovane poeta vi si esprime il proponimento di superare, pur senza ricusarlo, il perimetro di una destinazione angustamente domestica del presente poemetto, e invece di guadagnare una ricezione più larga, ma non certo un'espansione quale che sia: "e se pur degna / penne comporgli di più largo volo / la nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno / sposa gentil, che a te gradito ei vegna / chieggo a le Grazie"⁶⁰. Nella scelta di Firenze come luogo privilegiato d'approdo della propria poesia e dalla studiata semantica dei due aggettivi che ne connotano l'allusiva topografia ("sacri" e "gentil") appare chiaro come fin d'ora il Manzoni ricerchi per la propria scrittura una legittimazione nazionale e ciò attraverso il riconoscimento di una patria ideale trascelta in ragione di un suo potenziale d'irradiazione culturale e linguistica, a sua volta ridefinita dal patrocinio dell'autorità dantesca, come è detto nei versi subito appresso: "E tu le bende e il manto / primo le desti, e ad illibate fonti / la conducesti; e ne le danze sacre / tu le insegnasti ad emular la madre. / Tu de l'ira maestro e del sorriso, / divo Alighier le fosti"⁶¹.

G. Spadolini, G. Tellini (ma già prima si ricordi almeno M. Parenti, *Manzoni a Firenze e la risciacquatura*, Sarzana, Carpena, 1955, poi in Id., *Ancora Ottocento sconosciuto o quasi*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 17-44).

⁵⁹ Cfr. A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. Gavazzeni, Torino, Einaudi, 1992, p. 10

⁶⁰ Ivi, p. 215

⁶¹ *Ibidem*.

Ma, come si vede, siamo ancora nell'ambito di una concezione tutta interna alla letteratura, concepita come istituzione separata e linguisticamente autonoma, autosufficiente (anche se *Urania* contiene spunti modernissimi nel riconoscimento, ad esempio, di valenze fonosimboliche *ante litteram* nella scrittura poetica, da cui la sua seduttività, una seduttività, ben inteso, adibita in esclusiva alla promozione della virtù). Ma di una sorta di fiorentinocentrismo linguistico *in nuce*, o meglio, tutt'affatto virtuale ma non per questo meno eloquente, vi è un altro, importante documento manzoniano, precedente l'episodio di *Urania* e legato strettamente al capolavoro giovanile, il *Carme* per l'Imbonati: si tratta della celebre lettera del 9 febbraio 1806 al Fauriel, la prima di quel carteggio, come si ricorderà, e l'unica scritta in italiano. La lettera ha rappresentato per molti versi e da tempo un documento fondamentale per gli studiosi del Manzoni, ma quello che anche a noi preme sottolinearvi è una proposizione in particolare, breve assai ma rivelatrice di un interesse fin d'ora vivacemente percepito e presto oggetto di un programma di studio e di ricerca intellettuale destinato ad occupare l'esistenza intera dello scrittore. Il punto di vista da cui è individuato il problema è eminentemente politico (ed è questo un atteggiamento comune, come si è visto, a tutti i più grandi scrittori di quest'epoca) esso risiede nella sciagurata interferenza di due distinti fattori, "lo stato dell'Italia divisa in frammenti" da un lato e "la pigrizia e l'ignoranza quasi generali" dall'altro⁶². Ebbene, questi due fattori determinano il fenomeno sul quale si vuol far ricadere l'attenzione, essi cioè "hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta"⁶³. Come più volte è stato notato, è già qui, nell'implicito convincimento della necessità di una rigenerazione della parola scritta attraverso la lingua d'uso, il motivo che più di ogni altro, prima ancora di giungervi fisicamente, spingerà il Manzoni alla volta di Firenze e ad acquisirne, come e più dell'Alfieri, una "cittadinanza di parole". È da riconoscere proprio in quella elementare, schematica formulazione giovanile la radicalità e la inflessibilità della sua opzione futura circa la scelta del tosc-fiorentino come lingua vivente e unitaria e, una volta superata la mera istanza letteraria, capace di rispondere a tutte quelle esigenze di comunicazione che la vita associata modernamente impone: "ora l'Uso è l'arbitro; il signore delle lingue" scriverà pertanto nel *Sentir messa*⁶⁴, spingendosi in seguito a riconoscere proprio alla lingua del ceto civile di Firenze, viva e quindi decante nella sua pur agevole spendibilità, una capacità regolatrice e legislativa su un contesto di parlate e dialetti tuttora agenti sul territorio ormai nazionale. Ma già prima di queste conclusioni, il nostro tema ci impone di ricordare, almeno di passaggio e per concludere-

⁶² Lettera di A. Manzoni a C. Fauriel del 9 febbraio 1806, in A. Manzoni, *Lettere*, cit., vol. I, p. 19.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ A. Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di A. Stella e L. Danzi, Milano, Mondadori, 1990, p. 259. Su un tema così vasto e impegnativo non è questo il luogo per offrire una scheda bibliografica minimamente informativa; per un primo orientamento si veda M. Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei "Promessi sposi" e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1992² e G. Nencioni, *La lingua di Manzoni*, Bologna, Il Mulino, 1993.

re, il lavoro letterario di revisione linguistica del romanzo, portato avanti con lo stesso criterio di un sostanziale privilegio accordato in specie al lessico e alla fraseologia del parlato corrente dei fiorentini, ma non il vernacolo del popolo basso, come si sa, bensì l'uso quotidiano delle persone colte, abilitate a un'argomentazione più articolata e concettualmente flessibile⁶⁵. Il lavoro svolto a Firenze assieme agli esperti prescelti, sul campo dell'espressione comune, attraverso l'ascolto diretto di un parlato illustre miracolosamente conservato e tuttora efficiente, nonché l'esercizio di un raffronto ancora una volta libresco, condotto su lessici e testi autorevoli di lingua, offrì al Manzoni certo la riprova della giustezza di un'ipotesi a suo tempo lungamente elaborata nelle proprie riflessioni e messa in pratica con geniale artigianato combinatorio, ma dovette pure aprirgli gli occhi sull'entità un poco disanimante dell'intera operazione di revisione, e ciò soprattutto a tener conto del tempo breve concessogli dalle incombenze familiari in quell'autunno fiorentino: lo aveva forse intuito chi gli stava accanto, la figlia Giulietta, ad esempio, che alla fine di settembre, appressandosi il giorno del ritorno a Milano, scriveva al cugino Giacomo: "Papà *continue son train*, sta benone è allegro e disperato di dover lasciare Firenze"⁶⁶.

⁶⁵ Anche sul tema più generale della prassi correttoria del romanzo è impossibile qui dare un'informazione bibliografica di una ragionevole esaustività, e pertanto si veda fra gli ultimi interventi G.G. Amoretti, *Mito e realtà della "sciacquatura in Arno": le postille di Gaetano Cioni ai "Promessi Sposi"*, "Otto/Novecento", XV, 1991, 3-4, pp. 99-116, poi in Id., *Gli autori dei Promessi Sposi. Partecipazioni creative e critiche alla composizione del romanzo manzoniano*, Torino, Scriptorium, 1996, pp. 49-70 e soprattutto L. Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei "Promessi sposi" 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, (1986), ora in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano, 1989, pp. 141-213.

⁶⁶ Cfr. C. Ceccuti, *Cronaca del soggiorno fiorentino del Manzoni*, nel volume collettaneo *Manzoni a Firenze*, cit., p. 40; anche nella lettera allo Zannoni del 17 gennaio 1828, il Manzoni, ringraziando per la nomina a socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, parla del suo "troppo breve soggiorno costi" (A. Manzoni, *Lettere*, cit., vol. I, pp. 477-78).

I viaggiatori inglesi a Firenze: riflessi linguistici

di Gabriella Cartago

Gli studi che hanno ripreso il discorso critico intorno ai viaggiatori nell'ultimo decennio si sono interessati, dal punto di vista dell'italianistica, di due principali aspetti: il paradosso dell'italiano parlato negato in patria e che ritrova consistenza all'estero, da una parte, e, dall'altra, la fisionomia della *lingua itineraria*.

Il paradosso è stato messo a fuoco da Serianni nel saggio *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori Sette-Ottocenteschi*, del 1997¹, nel quale prende in esame le testimonianze sette-ottocentesche, con le dovute cautele², e con la generale premessa del "limitato interesse dei viaggiatori stranieri per gli aspetti linguistici"³. Dai libri di viaggio, cioè, si ricava della documentazione di interesse semmai quasi involontario. Gli stranieri scendevano in Italia sprovvisti, mediamente, di conoscenze d'italiano e non si lasciavano incuriosire dalle varietà regionali e dialettali, di scarsa considerazione sul piano sociale e di effettivo aggravio alla loro già precaria facoltà di comunicare. Eppure comprovano l'esistenza di una lingua comune, con ogni probabilità già variegata in senso locale, perché gli italiani parlano con loro.

¹ Ora in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 55-88.

² Cfr. Ivi, pp. 59-61: "Le numerose testimonianze sulle differenze di pronuncia esistenti nelle varie parti d'Italia o sull'impaccio nella conversazione tra due parlanti anche colti, costretti a rinunciare all'immediatezza espressiva dei relativi dialetti, possono essere assunte come indicative della mancanza non di un italiano parlato, ma di un italiano parlato unitario (ovvero d'una lingua che servisse alla comunicazione spontanea e immediata). [...] È giusto dar peso alle testimonianze di incomprensione tra dialettofoni e italofofoni, segno di una frammentazione che talvolta impedisce nonché lo scambio linguistico, anche la percezione di una solidarietà linguistica di fondo. Ma non dobbiamo trascurare nemmeno i casi, tanto più numerosi, in cui stranieri o italiani di altre regioni mostrano di capire parlanti dialettofoni o di farsi capire da loro. [...] Alcuni viaggiatori rimuovono quasi del tutto il dato della molteplicità dialettale, per varie ragioni. Per suggestioni storiche [...] e soprattutto letterarie: l'italiano appreso in patria era molto spesso quello dei libri, specie dei libri di poesia e dei libretti per musica. E di quest'italiano gli stranieri potevano trovare conferme nei loro viaggi, ascoltando gl'improvvisatori maneggiare con disinvoltura la lingua poetica tradizionale, incardinata in strofe e rime di buona fattura".

³ Cfr. Ivi, p. 70.

Alla luce di questo ho riletto le opere dei viaggiatori inglesi e ne ho tratto una breve antologia dei testi di parlato presenti, selezionando, per l'occasione, quelli di provenienza fiorentina e toscana. Sono brevi e rade testimonianze di natura incerta in primo luogo nella resa dei suoni percepiti, ma, come ha rilevato Pietro Trifone “più che l'individuazione delle tessere di un mosaico, conta l'individuazione del mosaico stesso, che sarà possibile ricostruire sempre meglio aggiungendo nuove tessere a quelle già disponibili”⁴. Consentono, in ogni caso, di registrare, con le loro strategie testuali, la retorica *naïve*, l'affiorare della regionalità, la tendenza all'enfasi e all'iperbole, un già stabilito assetto dell'italiano colloquiale:

- A Vallombrosa il monaco che guida John Eustace nella visita all'abbazia, di fronte all'incanto dell'inglese per la seduzione del luogo, sottolinea che è la bella stagione a determinarne la delizia, ma che l'inverno, invece, è durissimo, sepolti sotto la neve o avvolti dalle nuvole, con lupi e orsi che si aggirano sotto le mura e ringhiano nella foresta: “Orsi, lupi e tutte le peste”⁵ fu, commenta Eustace, la sua *enfatica* espressione.
- Joseph Forsyth prende riposo contemplando la città dall'alto, immerso in pensieri poetici; viene raggiunto da due popolani. Uno dice all'altro: “Che bella occhiata! Guardiamo un po' la nostra Firenze. Quanto è bella! quanto cattiva! Chi ci sta in chiesa, chi ci fa birbonate. Ah Gigi! quante ville! quante vigne! quanti poderi! – ma non v'è nulla di nostro”⁶. Nell'aretino, invece, domanda la strada a una ragazza che gli sembra più vivace di altri, ma lo delude. Le chiede

⁴ Cfr. Pietro Trifone, *Uno spunto foscoliano: la lingua itineraria*, in AA.VV., *Chi l'avrebbe detto. Arte, poesia e letteratura per Alfredo Giuliani*, a cura di Corrado Bologna, Paola Montefoschi e Massimo Vetta, Torino, Einaudi [1973], p. 310.

⁵ Cfr. J.C. Eustace, *A Classical Tour through Italy*, Leghorn, G. Masi, 1818, p. III, 449: “He observed that we saw it to advantage, that in summer, that is, from May to October, it was what we conceived it to be, a most delicious and magnificent retirement; but that during winter, which commences here in October and lasts till May, they were buried in snow, or enveloped in clouds, and besieged by bears and wolves prowling round the walls, and growling in the forests – *Orsi ... peste* was his emphatic expression”.

⁶ Cfr. J. Forsyth, *Remarks on antiquities, arts, and letters during an excursion in Italy in the years 1802 and 1803*, London, T. Cadell and W. Davies, 1813, p. 83: “It would be ungrateful in me to leave the environs of Florence without mentioning the pleasure which I once enjoyed ‘at evening from the top of Fiesole’. The weather was then Elysian, the spring in its most beautiful point, and all the world, just released from the privations of Lent, were fresh in their festivity. I sat down on the brow of the hill, and measured with my enraptured eye half the Val d’Arno. Palaces, villas, convents, towns, and farms were seated on the hills, or diffused through the vale, in the very points and combinations where a Claude would have placed them – *Monti superbi, la cui fronte Alpina! Fa di se contro i venti argine e sponda! Valli beate, per cui d’onda in onda! L’Arno con passo signoril cammina!* – My poetical emotions were soon interrupted by an old peasant, who sat down at the same resting-place, and thus addressed his companion, *Che bella occhiata ... nulla di nostro*. Those notes of exclamation end in a selfishness peculiar to the age. There is generally something sordid at the bottom of the bucket which old men throw upon admiration”.

la distanza rispetto al capoluogo e lei risponde con sconcertante implicitezza: “Quanto c’è”⁷.

- Infine, William Stuart Rose, l’italianista, registra la velocità di esecuzione: “un contadino toscano mi diceva che una persona coinvolta in quel tipo di spedizione, se interrogato prima della partenza risponde animatamente *Vado in Maremma* ma se interpellato al ritorno risponde sempre *Ven-go d-a-- -la M-a-rem---mà*”. E riferisce un aneddoto sul preteso clima malsano di Firenze. Passeggia alle Cascine, in compagnia di un gentiluomo italiano, sopra una carrozza guidata da un cocchiere forestiero il quale si dirige verso un folto di alberi, ma il gentiluomo lo previene: “Non andar più in là, caro, che si può ben dire che costì la febbre sta di casa”⁸.

L’altro tema, la *lingua itineraria*: Pietro Trifone aveva, nel 1994 (*Uno spunto foscoliano: la lingua itineraria*), giustamente accostato al famoso discorso foscoliano che alludeva a mercanti, predicatori e contastorie, i viaggiatori. L’argomento è stato da poco ripreso da Anna-Vera Sullam⁹, la quale, confrontando gli italianismi che compaiono nel libro di viaggio, in forma epistolare, di Fenimore Cooper (1826) con quelli di altri viaggiatori, è indotta a “ipotizzare l’esistenza di un vocabolario standard, di un lessico e di una fraseologia ‘turistica’ comune a tutti i viaggiatori (e non solo di lingua inglese, perché termini assai simili compaiono in relazioni di viaggiatori francesi)”. “Si può postulare, cioè, – scrive – la formazione di un ‘italiano itinerante’, per adottare la terminologia foscoliana, ad uso degli stranieri derivante da testi letterari, guide e grammatiche, oltre che da fonti più aleatorie come le spiegazioni dei ciceroni, gli incontri e le conoscenze personali”¹⁰.

Testi letterari a parte, ho cercato di raccogliere le altre due indicazioni di sondaggio, le guide e le grammatiche, adottando la chiave *fiorentina* suggerita dal convegno, utile, in questo caso, a circoscrivere il territorio d’inchiesta. Per le guide, ho guardato le stra-

⁷ Cfr. *ivi*, p. 102: “The Casentines were no favourites with Dante, who confounds the men with their hogs. Yet, following the divine poet down the Arno, we came into a race still more forbidding. The Aretine peasants seem to inherit the coarse, sunly visages of their ancestors whom he styles *Bottoli*. Meeting one girl who appeared more cheerful than her neighbours, we asked her, how far it was from Arezza, and received for answer – *Quanto c’è* –”.

⁸ W.S. Rose, *Letters from the North of Italy*, London, J. Murray, 1819, p. I, 115: “a Tuscan peasant once observed to me, that if you asked one bound on such an expedition where he was going he aswered you briskly *Vado in Maremma*, but if you hailed him on his return, it was always *Ven-go d-a-- -la M-a-rem-mà*”, e p. I, 126: “Another and more general source of bad air may be found in damp woods not situated on high lands; and such are always, more or less, unwholesome in hot countries. In proof of this, I recollect, that going with an Italian gentleman, in an open carriage, trough the *cascine*, near Florence, the coachman, who was a foreigner, having driven through an open grove, the ordinary resort of those who take the air on foot or in carriages, was proceeding into a closer part of the wood, when my friend exclaimed ‘*Non andar ... di casa*’; yet Florence is peculiarly healthy, and almost the only place I know in Italy, where you may venture to sleep with an open chimney in your bed-room”.

⁹ Cfr. Anna-Vera Sullam Calimani, *Il lessico italiano nelle opere di J.F. Cooper*, “Studi di lessicografia italiana”, v. XX (2003), pp. 203-222.

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 215, per entrambe le citazioni.

niere, note e tradotte nelle principali lingue europee (come: Abbé Richard, *Description historique et critique de l'Italie*, Paris, Saillant, 1769; Jerome de La Lande, *Voyage d'un français en Italie fait dans les années 1765 et 1766*, Geneve, s.e., 1790; Thomas Martyn, *The Gentleman's Guide in his Tour through Italy*, London, Kearsley, 1787; *The Traveller's Pocket Companion*, a cura dell'abate Boldoni, Milano, Tosi, 1821; Heinrich A. Reichard, *Guide des voyageurs en Italie et en Suisse*, Weimar, 1819), e meno famose; inoltre le italiane, generali e particolari per Firenze, spogliando, insomma, a tappeto, i titoli appartenenti al Fondo Fossati Bellani custodito presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, che gareggia col Fondo Tursi della Marciana di Venezia nel materiale specifico. Le indicazioni di carattere linguistico risultano, nel complesso, molto molto scarse, nel quadro della generale impostazione fondata soprattutto sulla storia e la storia dell'arte delle città, in funzione del "viaggio pittorico" (*pittorico* è, nella terminologia odeporica italiana, a lungo l'unico qualificatore di *viaggio*, in seguito variato con *storico*, *antiquario*, *geografico*¹¹).

Nelle italiane dedicate in particolare a Firenze, al massimo è menzionata l'Accademia della Crusca, custode della purezza della lingua. Nelle italiane generali, esattamente come nelle straniere, se della lingua si parla, la questione toccata, molto superficialmente, è appena quella della pronuncia, penalizzando il modello fiorentino e promuovendo la topica *Lingua toscana in bocca romana*.

Dal finire del Settecento, decisamente fuori da questioni di principio o indicazioni di modelli, le preoccupazioni di lingua si manifestano più vivacemente, nelle guide, ma sono di tutt'altra natura, legate alla specializzazione che conduce ad annettere informazioni pratiche come i percorsi stradali, i prezzi delle merci e dei servizi, gli alberghi ecc. È in quest'ottica dell'utile che il *Viaggiatore Moderno* degli intraprendenti editori Remondini di Bassano (1789, terza edizione veneta) offre un vocabolario plurilingue ("l'Italiana, la Francese, la Spagnuola, la Tedesca, la Polacca, o sia Illirica, e la Turchesca", XIV),

¹¹ Cfr. Luca Clerici, *Alla scoperta del Bel Paese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, in "Annali di italianistica", *L'odeporica – Hodeporics: On Travel Literature*, edited by Luigi Monga, vol. 14 (1996), pp. 271-301; poi in "Bollettino del C.I.R.V.I.", 29-30, gennaio-dicembre 1994 [ma 1998], anno XV, fascicoli I-II, pp. 265-289, p. 278. Sottolineo il rilievo dell'interesse posto sopra la *Reiseliteratur* degli italiani in Italia, che si deve principalmente a Luca Clerici per la pubblicazione della bibliografia *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 1999 e dell'antologia *Il viaggiatore meravigliato. Italiani in Italia (1714-1996)* a cura di Luca Clerici, Milano, Il Saggiatore, 1999. Cfr. inoltre i successivi: Luca Clerici, *Per un atlante dei resoconti dei viaggiatori italiani in Italia: l'Ottocento*, in AA.VV., *Il viaggio in Italia. Modelli stili lingue*, a cura di Ilaria Crotti, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 141-164; Id., *Letteratura di viaggio italiana*, in "L'informazione bibliografica", a. XXVIII, n. 3, luglio-settembre 2002, pp. 279-299; Id., *La letteratura di viaggio*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi* a cura di Franco Brioschi e Costanzo Di Gerolamo, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, vol. III, *Dalla metà del Settecento all'Unità d'Italia*, pp. 590-610 e, stesso titolo e stesso manuale, 1996, vol. IV, *Dall'Unità d'Italia alla fine del Novecento*, pp. 778-805. I quasi duemila titoli raccolti da Clerici, dal Settecento a oggi, finora non censiti come genere omogeneo e ancora da studiare sistematicamente, offrono il materiale di un utile controcanto poco preso in considerazione per via del luogo comune che gli italiani non conoscano il loro paese e che viaggino solo all'estero, e possono arricchire considerevolmente il panorama della percezione dei diversi aspetti della realtà italiana.

contenente i “i vocaboli e le maniere di parlare più necessarie a chi viaggia” (XIV), in considerazione del fatto che “il più delle volte i viaggiatori ignorano le lingue di quelle Regioni, per le quali passano dal che nasce, che siano impunemente ingannati da’ vetturini, osti, albergatori, ed altre persone simili, le quali costruiscono tutto il loro patrimonio su la dabbenaggine altrui” (XIV). Sulla stessa strada si pone il *Traveller’s Pocket Companion* dell’abate Boldoni, con nomenclature e dialoghi in inglese, francese e italiano. Dunque il contributo delle guide alla formazione dell’italiano turistico dei viaggiatori stranieri non potrà essere considerato di rilievo, se non a rincalzo di stereotipi già esistenti.

Quanto alle grammatiche di italiano per anglofoni, avremo tra breve a disposizione l’indagine molto accurata di Lucilla Pizzoli (*L’insegnamento dell’italiano in Inghilterra: analisi linguistica delle grammatiche di italiano per anglofoni tra il 1550 e il 1776*), in stampa, che l’autrice mi ha gentilmente consentito di leggere. È condotta su trenta manuali che spesso individuano i loro destinatari ideali proprio nei viaggiatori intenzionati a scendere in Italia “e addirittura nel Levante, zona in cui l’italiano era una vera e propria lingua franca” (46), come gli studi di Francesco Bruni hanno per vari aspetti illustrato¹². La competenza orale viene curata tanto quanto quella scritta, e non è la sola differenza rispetto ai grammatografi italiani: la Pizzoli parla in proposito di “due mondi isolati e non comunicanti”. Nella fonologia si confermano le preferenze tradizionali, con il senese come varietà toscana più stimata, il *Romish speach* o *lingua cortizana* come ideale supremo di pronuncia e l’antifiorentinismo delle concrete indicazioni relative ai suoni: dalla “traslitterazione dell’alfabeto italiano con i suoni inglesi corrispondenti”, in cui “prevale [...] la preferenza per la pronuncia romana [*be, ce, de* etc. contro al fiorentino *bi, ci, di* etc.], che nella maggior parte dei casi viene indicata senza alternative”, al suggerimento, fin dai primi grammatici seicenteschi, di pronunciare il dittongo UO come monottongo, secondo la riduzione più precoce a Roma che a Firenze. E, ancora, l’assenza, nelle rassegne fonologiche, della sibilante palatale al posto dell’affricata corrispondente e l’assoluto silenzio intorno al fenomeno della gorgia che, incuriosirà, comunque, gli stranieri, a quel che si legge nei loro resoconti di viaggio.

Unica eccezione alla tendenza romanocentrica è, naturalmente, il Baretti. Il quale ribadiva, anche fuori dalla grammatica, nel suo *Account of the Manners and Customs of Italy* uscito in prima edizione in inglese nel 1768: “Egli è essenziale, per un viaggiatore che vuol godere di qualche soddisfazione in Italia, il conoscerne un po’ la lingua. S’egli si espone a passare le Alpi senza una tale precauzione, io lo consiglio di fermarsi a Firenze od a Siena, finché sia in istato di farsi intendere. Io sceglierei, a preferenza, Firenze sì pel dialetto che per la pronunzia. Questa città è, riguardo all’Italia, ciò che era un tempo Atene riguardo alla Grecia”. Questo è quanto si legge nella libera traduzione ad opera di Gerolamo Pozzoli apparsa nel 1818 sotto il titolo *Gli italiani o sia relazione degli usi e costumi d’Italia*¹³; ma la libertà di intervento del traduttore gli aveva fatto tagliare il

¹² Cfr. Francesco Bruni, *Lingua d’oltremare. Sulle tracce del “levant italian” in età preunitaria*, in “Lingua nostra”, 2 (1999), 3-4, pp. 65-79.

¹³ Cfr. Giuseppe Baretti, *Gli italiani o sia relazione degli usi e costumi d’Italia nella versione di Girolamo Pozzoli*, a cura di Gianmarco Gaspari, Milano, Sciardelli, 1991, p. 175.

paragrafo successivo, una sorta di capitolazione al gusto, evidentemente, dominante nel mondo inglese, che limita molto la portata della centralità fiorentina. Il passo, nell'unica, e non arbitraria, traduzione di cui disponiamo, di Matteo Ubezio, pubblicata nel 2003¹⁴, suona: "Ma se vi fa bisogno solo un'infarinatura per le necessità spicciole, non ho obiezioni al vostro andarvene a Roma, come vi indica un proverbio italiano non meno comune che ridicolo. La pronuncia romana si acquista molto più facilmente di quella fiorentina, perché a Roma le vocali sono pronunciate più distese e con meno rapidità rispetto a Firenze. Quasi tutti gli Italiani che non sono Toscani [...] saranno pronti a dirvi che la pronuncia toscana, e quella fiorentina specialmente, è cattiva, perché è gutturale. E che sia gutturale lo ammetto: ma perché una pronuncia gutturale è peggiore di una che non lo è? L'ebraica, l'araba e diverse altre delle più stimate tra le lingue antiche erano gutturali, e non peggiori per quello. Il vero spagnolo, cioè il castigliano, che è considerato generalmente un'armoniosissima lingua, e a mio personale avviso in tutto musicale quanto l'italiano, è anch'esso gutturale. Che obiezione si può quindi fare ad una lingua a questo riguardo, eccetto che è un poco ardua da imparare per quelli che non hanno gli organi della parola troppo duttili e ubbidienti? Contuttociò quanti non sono della mia opinione possono fare come il proverbio suggerisce: cioè possono andarsene a Firenze o a Siena per imparare parole e frasi, e quindi a Roma per un'appropriata pronuncia" (413).

Però, nelle sezioni morfologiche delle grammatiche di italiano per anglofoni (quanto concretamente frequentate non si sa: il saggio invito baretiano alla preparazione linguistica del viaggio sembra sia stato accolto tiepidamente, a giudicare dalle emergenze nella *Reiselitelatur*), il fiorentino, respinto in fonologia, si prende più di una rivincita. Se, infatti, rappresenta un'eccezione Lowe (1728) che ammette la variante -ONO per la terza plurale del presente indicativo dei verbi della prima classe (*amono*), vari autori fino alla metà del Settecento registrano le forme di tipo fiorentino analogiche sulla seconda singolare per la seconda plurale dell'imperfetto (*voi amavi*). Le grammatiche cinque-secentesche accolgono -ARÒ, -AREI, che però fanno sporadiche apparizioni nel corso del Settecento. Ma il più cospicuo segnale di fiorentinità viene dalla desinenza della prima persona singolare del-

¹⁴ Cfr. Giuseppe Baretti, *Dei modi e costumi d'Italia*, traduzione e commento di Matteo Ubezio, Roma, Nino Aragno, 2003. Il passo-chiave che precede la citazione, in questa traduzione, è il seguente: "Date credito ai vostri spaccia-viaggi intorno al carattere degli italiani, e la vostra immaginazione sarà scombussolata dai più orribili racconti. Non ve n'è uno di loro che non abbia la sua storiella da raccontare di un uomo in una chiesa che ha accoltellate diverse persone. Eppure in tutt'Italia, nelle città o nei villaggi, sulle grandi strade o lungo i sentieri, potete star certi che nessuno vi molesterà se voi non sceglierete di farvi molestare; ma al contrario vi imbatte-terete in copiosi segni di rispetto e gentilezza se ne sarete meritevoli anche solo moderatamente. Tutto ciò, come vedete, presuppone in voi una certa qual conoscenza della lingua; e do per scontato che non vi avventurerete al di là delle Alpi senza un poco d'italiano in bocca, dacché viaggiare in un paese senza un poco della sua lingua è cosa assai dispiacevole e seccaginoso. Comunque, se non è il caso vostro, affrettatevi verso Firenze o verso Siena e là studiate quanto più alacramente potete fintantoché non v'acquistiate una sufficiente scorta di parole e di frasi. Se intendete pizzicare di critico in italiano, Firenze è certamente il luogo migliore in Italia per acquistarsi sia una buona fraseologia sia una buona pronuncia, siccome in entrambi i campi Firenze sta all'Italia come Atene stava alla Grecia" (pp. 412-13).

l'imperfetto indicativo, "uno dei punti di massima distanza tra la grammatografia italiana e quella inglese – dice la Pizzoli –: mentre fino a Ottocento inoltrato i grammatici italiani danno la preferenza alla desinenza etimologica, sulla scorta delle prescrizioni bembiane e dell'esempio degli autori, i grammatici inglesi già dalla fine del Cinquecento si mostrano disponibili ad accogliere la desinenza analogica" (223).

Nel poco articolato italiano dei viaggiatori, che si diceva, è comunque sempre il lessico il territorio in cui meglio si distingue il riflesso del contatto, ma non è detto, neppure qui, che ci sia sensibile trasparenza sugli aspetti della regionalità. Gli studi sul prestito anglo-italiano registrano notevoli progressi recenti. Molto opportunamente il saggio di Giovanni Iamartino *La contrastività italiano-inglese in prospettiva storica* (in "Rassegna italiana di linguistica applicata" a. XXXIII, 2001, n. 2-3, pp. 7-130) considera la reciprocità dell'influsso che i due codici, italiano e inglese, hanno vicendevolmente esercitato, quindi la storia degli italianismi in inglese in stretta contiguità con quella degli anglicismi in italiano. Fra i più di 1600 lemmi che Laura Pinnavaia ha estrapolato da OED e catalogato per campi semantici¹⁵ sono rarissime le indicazioni di provenienza locale¹⁶ (si pensi, invece, anche solo alla terminologia gastronomica, così fitta di prestiti, ben studiata in un saggio di Federico Faloppa¹⁷), per quella sorta di visione dell'italiano come lingua senza varietà, comune nelle culture straniere, che non fa eccezione per questo livello della lingua.

Ho percorso, a riprova, le 164 occorrenze, nel *full text* del Dizionario di Oxford, di TUSCAN: soltanto 15 si riferiscono a lingua o dialetto, nel corpo degli esempi e nella meta-lingua, compreso l'indicatore di accezione nell'articolo del lemma TUSCAN vero e proprio¹⁸. In senso etimologico viene usato solo¹⁹ per la voce del lessico artistico STIACCIATO.

¹⁵ Cfr. Laura Pinnavaia, *The Italian Borrowings in the Oxford English Dictionary. A lexicographical, linguistic and cultural analysis*, Roma, Bulzoni, 2001.

¹⁶ Cfr. le voci ARTICHOKE, BORA, CIAO, FERRA, MARTINGANA, REGATTA, STIACCIATO.

¹⁷ Cfr. Federico Faloppa, *Tra lingua e...palato. Appunti sugli italianismi culinari nell'inglese moderno*, in AA.VV., *Italiano e inglese a confronto*, a cura di Anna-Vera Sullam Calimani, pp. 221-230.

¹⁸ "The inventive wits are termed in the Tuscan tongue capricious (capriccioso) for the resemblance they bear to a goat, who takes no pleasure in the open and easy plains, but loves to caper along the hill-tops" (s.v. ETRUSCAN, *metalingua*); "On the spot I read... the classics of the Tuscan idiom" (s.v. IDIOM); "No doubt my friend the italian innkeeper would be more easily pressible, – what we generally call more reasonable –, in his financial arrangements if you could argue out the question of your bed and supper in good Tuscan" (s.v. PRESSIBLE); "I wish your honour (in our Tuscan phrase) a most happy repatriation" (s.v. REPATRIATION); "The Tuscan is usually preferred to the other Dialects, and the Roman pronunciation to that of the other cities" (s.v. ROMAN); "obs. Form of Tuscan" (s.v. THOSCAN, *metalingua*); "obs. Form of Tuscan" (s.v. THUSCANE, *metalingua*); "obsolete or alien form of Tuscan" (s.v. TOSCAN, *metalingua*); "The language of Tuscany, regarded as the classical form of Italian" (s.v. TUSCAN, *metalingua*); "He knew French and Tuscan" (s.v. TUSCAN); "Their language is the purest Tuscan of the golden age of the Italian Vernacular" (s.v. TUSCAN); "obsolete for Tuscan" (s.v. TUSKAN, *metalingua*); "The fair songstress opened up me such a volley of choice Tuscan vernacular, that I fairly fled" (s.v. VERNACULAR).

¹⁹ Cfr. anche l'etimologia di PARTISAN.

Delle 180 occorrenze, sempre nel *full text*, di FLORENTINE, solo 4 si riferiscono a 'dialetto fiorentino', tutte negli esempi, meno una nella metalingua come indicatore di accezione sotto la voce FLORENTINE²⁰. Origini fiorentine non vengono dichiarate per alcuna voce.

Non so se il dizionario di italianismi progettato da Harro Stammerjohann, che interroga l'OED e altre fonti di italianismi, andrà oltre nella registrazione di lessico tosco-fiorentino d'esportazione; quello che so è che registrerà una voce non accolta nel lemmario di OED forse perché sentita come fiorentinismo, pur non essendolo. La voce, che si impone proprio per la frequenza di attestazioni nei libri di viaggio degli inglesi è LUCCIOLA / LUCCIOLE, LUCIOLI. Gli stranieri scoprono con emozione il poetico fenomeno naturale della *Lampyrus Italica*; siccome Firenze era in genere la prima consistente tappa del loro *tour* e si consigliava, per ragioni climatiche, di evitare il periodo da ottobre a aprile, era là che trascorrevano, di preferenza, le prime notti estive. Di qui, penso, l'errore prospettico, la convinzione che il fenomeno fosse circoscritto localmente e, correlata, l'idea che la denominazione fosse vernacolare. Si tramanda, evidentemente fino ai lessicografi contemporanei, se hanno escluso la voce, pure ricca di occorrenze, trattandola alla stregua di altri, pochi, ma reali tosco-fiorentinismi presenti nei viaggiatori, che hanno sacrificato per ragioni ben altrimenti comprensibili. Penso a voci come:

COCCHIATA = *Ant.* Scarrozzata notturna per le vie accompagnata da musiche e canti (GDLI). *Rose 1817*: "a great proportion of the lower people of Florence sally to serenade their mistresses a piece of gallantry which is termed la *cucchiata* (= The serenade made at midnight, and which is, I suppose, of foreign origin, is called by them, la *serenata*; which is the general Italian word for serenades, of whatever season) in the language of that city" (II,120); ("*molti uomini, fra la gente del popolo, a Firenze, usano andare a far serenate alle loro amanti; un gesto di galanteria che nella lingua della città è chiamato la cucchiata (mentre serenata è il termine italiano generale)*").

SCAPPONATA = *Tosc.* Pranzo a base di capponi che usavano fare i contadini in occasione di importanti avvenimenti, in particolare della nascita di un figlio maschio (GDLI). *Starke 1817*: "About a fortnight after the birth of the infant, its parents give what they denominate a *seaponata* [sic], or christening dinner to their relations" (159); "*una quindicina di giorni dopo la nascita del bambino, i genitori invitano i parenti a una seaponata* [sic], *ossia pranzo di battesimo*".

Gli interessi linguistici, nell'economia della letteratura inglese del viaggio in Italia, specialmente da un osservatorio specifico come può essere quello di una particolare

²⁰ "The Florentine dialect of Italian" (s.v. FLORENTINE, *metalingua*); "There is a diversity of dialect, similar to what is found between the Genoese, the Milanese, The Florentine, and the Dialects of other Italian states" (s.v. GENOESE); "How shall we, naie how may we ayme at the Venetian, at the Romane, at the Lombard, at the Neapolitane, at so manie, and so much different dialects, and Idiomes, as be used and spoken in Italie, besides the Florentine" (s.v. NEAPOLITAN); "italian: (Dialects, Lombard; Genoese; Florentine; Neapolitan, Sicilian,... ecc." (s.v. SICILIAN).

città, si confermano “modesti e occasionali”, per usare le parole di Luca Serianni. Anche per i viaggiatori a Firenze, città dalla vocazione storica alla glottodidattica.

Alla ricostruzione critica di quest’ultima, Lidia De Michelis ha contribuito con la biografia del carmelitano londinese padre Edward Barker, assegnato, a Firenze, al convento di San Paolino nel 1743, dove trascorse la sua vita ecclesiastica fino al 1795 costruendosi, contemporaneamente, una solida “fama secolare [indissolubilmente] legata alla pratica esperta e coscienziosa dell’*insegnamento dell’inglese ad italiani*, un insegnamento che nella Firenze del tempo andava affermandosi come sempre più alla moda”: arrivò ad essere introdotto a corte, grazie all’intercessione di Horace Mann, come precettore di inglese per la Granduchessa Maria Luisa di Borbone²¹. Si aggiunge così un altro ritratto alla galleria della storia della attiva glottodidattica fiorentina, nella direzione dall’italiano all’inglese; studi sull’insegnamento dell’italiano agli stranieri non mi risulta siano usciti dopo la rassegna che ne ho fatto nel ’90 (nei *Ricordi d’Italiano*, Bassano, Tassotti): concludo augurandomi che siano prossimi, ora che “una volta fissati i presupposti per garantire alla glottodidattica un’autonomia nel settore scientifico, si avverte sempre più la necessità di ricerche di tipo storico” (Pizzoli).

²¹ Cfr. Lidia De Michelis, “*Gl’italiani hanno dell’obbligo al bravo padre Barker*”: *teaching English as a second language nella Firenze dei Lorena*, “Culture”, 9, 1995, pp. 275-319.

Quarta sessione

*Presiede Luca Serianni,
Ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università "La Sapienza" di Roma*

Accademia della Crusca, 28 maggio 2004

Firenze capitale: questioni linguistiche

di *Claudio Marazzini*

Prenderò le mosse dalla constatazione di un'assenza: nelle indagini svolte per preparare questo mio intervento, spogliando i giornali torinesi del 1864, ho dovuto prendere atto della mancanza dell'argomento linguistico nello svolgimento della pur vivacissima discussione svoltasi in città a proposito del trasferimento della capitale. Eppure si noti che quel dibattito si protrasse a lungo, a partire dalla notizia improvvisamente divulgata della Convenzione di settembre e della clausola connessa, per la quale si doveva attuare il "trasferimento e lo stabilimento della capitale a Firenze". Lo annunciava il 18 settembre la "Gazzetta del popolo" di Torino, facendo seguire un commento fortemente critico contro quella "mistificazione"¹. Il dibattito assunse presto un tono drammatico, dopo gli incidenti che costarono oltre cinquanta morti e cento feriti, nelle sparatorie del 21 e 22 settembre a Torino, quando la folla si radunò al grido di "Capitale Torino o Roma!". Qualcuno aggiunse "Abbasso Firenze!", anche se la "Gazzetta del popolo" attribuiva tale grido ai provocatori messi in campo dal ministro dell'interno, il toscano Peruzzi². Le accese discussioni continuarono nei mesi successivi, durante il dibattito parlamentare, prima alla Camera e poi al Senato, per dare seguito alla Convenzione. Eppure anche qui, nelle decine di verbosi interventi, con mia sorpresa, non ho trovato l'argomento linguistico. Il mio spoglio vale ovviamente come un sondaggio, senza pretesa di completezza, ma posso perlomeno garantire che l'argomento linguistico non pare proprio inserirsi tra quelli comunemente presi in considerazione. Le questioni che ritornano frequenti sono altre: il

¹ Secondo F. Cognasso, *Storia di Torino*, Milano, Martello, 1961, pp. 566-67, un breve annuncio della notizia era stato dato dal giornale l'*Opinione* già il 17 settembre, e poi il 18 dalla *Stampa*. Ho visto direttamente la notizia riportata sulla *Gazzetta del popolo* del 18 settembre 1864, posta in prima pagina del giornale. Ho consultato l'esemplare conservato nella Biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino. Ringrazio la dott.ssa Francesca Rocci, Coordinatrice della Biblioteca e degli Archivi Storici, per l'aiuto che mi ha prestato e per la gentilezza con cui ha favorito il mio lavoro.

² Cfr. la "Gazzetta del popolo" del 28 settembre 1864, a p. 4, che respinge l'accusa che i manifestanti avessero levato quel grido, e lo attribuisce invece ai "provocatori" di Peruzzi-Spaventa. Ciò fa pensare che il grido si fosse comunque udito, anche se sicuramente isolato.

tradimento compiuto ai danni della città sabauda, l'ingerenza francese, la scelta di Roma già a suo tempo formalizzata, da molti ritenuta irreversibile, unica alternativa al mantenimento della capitale a Torino. A favore dello spostamento della capitale, viene spesso ripetuto l'argomento militare e geografico: molti insistono sulla marginalità della città sabauda, sulla sua posizione eccentrica, mal difendibile in caso di attacco (argomento messo in campo dai generali riuniti in gran fretta da Minghetti già il 18 settembre³), l'elogio della centralità (geografica, non linguistica, di badi) di Firenze, la sua maggior vicinanza a Roma, e infine la necessità di uscire da quello che allora veniva definito, con neologismo ancora oggi registrato nei dizionari italiani (il *Gradit* lo data al 1860), il *piemontesimo*, termine con cui non si alludeva a un fatto linguistico, ma alla politica piemontese, incapace di aprirsi all'Italia staccandosi dalle tradizioni della corte di Torino. Il neologismo dilagava. Non lo troviamo solo negli scritti di Cattaneo e di Mazzini, ma anche nei titoli dei giornali e nei discorsi dei parlamentari⁴. Per reagire al *piemontesismo* (o, per De Sanctis, *piemontismo*), non solo per compiacere alla politica di Napoleone III, Minghetti e i suoi negoziatori avevano probabilmente accettato la clausola che poi fece cadere il loro ministero. Per necessità di attenuare il *piemontesismo*, il re Vittorio Emanuele II (rimasto "secondo", com'è noto, anche una volta divenuto primo re d'Italia), accettò, alla fine, quella clausola, alla quale all'inizio si era opposto⁵. Occorreva cancellare l'impressione negativa suscitata da certe espressioni 'forti' che circolavano, come quel detto di Cesare Balbo, noto anche a Manzoni, un detto che non ci sarebbe stato tramandato senza la penna mordace di Tommaseo, che pure ha trascritto con la tecnica della reticenza: "L'Italia è il Piemonte, e il resto è m..."⁶.

Inutile, perciò, cercare nel pur necessario trasferimento della capitale un entusiasmo che certamente non ci fu. Mazziniani e garibaldini, radicali agitati, bottegai torinesi e albergatori, speculatori e impresari, impiegati ministeriali con le loro famiglie, operai minacciati dalla disoccupazione, patrioti pieni di buoni sentimenti, piemontesi irriducibilmente attaccati alla loro città tradita: tutti costoro costituivano il fronte eterogeneo degli avversari di Firenze. E anche da Firenze arrivavano lettere di solidarietà ai giornali

³ Cfr. F. Sclopis di Salerano, *Diario segreto (1859-1878)*, a cura di P. Pietro Pirri S.I., Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1959, p. 364, dove è riportata la testimonianza del generale de Sonnaz, e si osserva che Minghetti aveva affermato essere già avvenuta in precedenza tale riunione (cfr. p. 362). Cfr. anche Cognasso, *op. cit.*, p. 567.

⁴ Cfr. la "Gazzetta del popolo" del 18 novembre 1864 a p. 3, dove un articolo è appunto intitolato "Il piemontesismo". Per le attestazioni di *piemontesismo* da Cattaneo a Gramsci, e di *piemontismo* in De Sanctis, cfr. il *Grande Dizionario della lingua italiana* diretto da S. Battaglia, vol. XIII, p. 402. Il termine ricorre anche nel discorso parlamentare di Domenico Berti (cfr. la "Gazzetta del popolo" del 14 novembre 1864).

⁵ Cfr. la reazione del re descritta da D. Mack Smith, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza, 1972, p. 205 e da G.E. De Paoli, *Vittorio Emanuele II. Il re, l'uomo, l'epoca*, Milano, Mursia, 1992, p. 257.

⁶ Cfr. N. Tommaseo, G. Borri, R. Bonghi, *Colloqui col Manzoni, seguiti da memorie manzoniane di D. Fabris*, con introduzione e note di G. Titta Rosa, Milano, Ceschina, 1954, p. 118.

torinesi. Negli stessi giornali serpeggiava invece irritazione per la scarsa solidarietà dei giornali milanesi, perché a Milano l'opinione prevalente era che la capitale dovesse essere certamente spostata. Molte altre città italiane avevano dovuto fare la stessa rinuncia: lo rilevò in Senato, con il garbo del politico esperto, Paolo Emilio Imbriani, padre dello scrittore Vittorio, relatore di maggioranza della legge di trasferimento⁷. Del resto tensioni tra queste e altre città rinascono a volte persino oggi, a un secolo e mezzo di distanza. Si discusse allora che cosa scegliere, in mancanza o in attesa di Roma. Furono avanzate altre candidature, e la più credibile (sostenuta anche dalla maggioranza dei ministri), a quanto sembra, fu quella di Napoli, vera grande capitale sotto i Borboni, la maggior metropoli italiana: ma si oppose il re Vittorio Emanuele, rendendosi lucidamente conto che da Firenze sarebbe stato possibile venir via senza guai, nel caso in cui si fosse riaperta la strada di Roma, da Napoli certamente no⁸. Dunque, la scelta di Firenze non era affatto il tradimento degli ideali risorgimentali, come pensarono molti, nell'agitazione determinata da una notizia comunicata male e giunta all'improvviso (mancò allora la necessaria saggezza nella gestione di quella che oggi si chiama la "comunicazione sociale").

Però, di fatto, il trasferimento, che ebbe per Torino le conseguenze rovinose ben descritte da Valerio Castronovo⁹, e che gettò la città in una decadenza apparentemente irreversibile, non poteva certo essere presentato in maniera trionfalistica. Basta rileggere il primo discorso di Vittorio Emanuele II in Palazzo Vecchio, nell'aula dei Cinquecento, il 18 novembre 1865, discorso in cui non sono mai espressi nomi di città: non è mai nominata Firenze, non è mai nominata Torino, mai Roma. Vengono usate sempre perifrasi. Torino diventa la "città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente

⁷ *Atti del Senato*, 6 dicembre 1864, discorso conclusivo di Imbriani, in *Discussioni della camera dei Senatori*, 1863-64, Roma, Cotta e Compagni, 1873, p. 2198.

⁸ Cfr. S. Bertoldi, *Il re che fece l'Italia. Vita di Vittorio Emanuele II di Savoia*, Milano, Rizzoli, 2002, pp. 253-54, e Mack Smith, *op. cit.*, p. 206.

⁹ Cfr. V. Castronovo, *Da ex capitale a città dell'industria*, in *Storia illustrata di Torino*, a cura di V. Castronovo, vol. V, *Torino nell'Italia unita*, p. 1202, dove si legge: "Di fatto la partenza della corte, del Parlamento e del Governo avevano inferto un durissimo colpo alla città: insieme alle massime istituzioni dello Stato, se ne andarono gli uffici pubblici, la zecca e numerose banche, come pure alcune delle principali società d'affari; anche parte delle officine statali di forniture militari e ferroviarie vennero smobilitate. E tutto ciò provocò, inevitabilmente, conseguenze sconvolgenti in ogni sfera della vita cittadina: dalle botteghe commerciali, ai laboratori artigianali, ai cantieri edili. Nel breve volgere di tre-quattro anni Torino si ridusse da 220.000 a 190.000 abitanti; e il regresso, se pur meno brusco e consistente, sarebbe continuato nel decennio successivo. Da capitale del Regno al culmine del suo prestigio, la città era così sprofondata lungo la china di una decadenza che sembrava irreversibile". Si veda anche G. Talamo, *Stampa e vita politica dal 1848 al 1864*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, a cura di V. Levra, Torino, Einaudi, 2000, p. 583, dove è citato un passo di Castronovo sulla stanchezza e sul progressivo isolamento del giornalismo piemontese nel decennio postunitario, che ho potuto toccare con mano anche nel corso della mia ricerca.

sua fortuna”. Firenze viene indicata come “questa nobile sede di illustri memorie”¹⁰. Non è così strano, insomma, che l’argomento linguistico non entrasse nelle discussioni del 1864, e nessuno mai dicesse esplicitamente che a Firenze la lingua d’Italia era viva e vera, che il passaggio da quella città avrebbe potuto finalmente italianizzare la classe dirigente. Ovviamente non era quello il momento di evocare (se mai qualcuno se ne fosse ricordato) un primato linguistico a cui secoli prima avevano guardato con interesse non necessariamente ingenuo uomini come Lorenzo il Magnifico e Cosimo de’ Medici, oltre a letterati come il Salviati¹¹. Tuttavia persino l’argomento culturale era diventato ora un tabù, dopo che la gente di Torino aveva cominciato a usare espressioni come questa: “Për quatt’quadross ch’a l’han, a fan un burdel da furca”. In italiano suonerebbe: “per quattro quadracci che hanno, fanno un gran chiasso”. Si noti che la frase, in dialetto piemontese, è riportata da una fonte attendibile: l’aveva udita personalmente un torinese trapiantato da tempo a Firenze, l’editore Gàspero Barbèra¹². Altri, come il deputato (toscano) Morandini nel suo discorso del 18 novembre, paventavano che Firenze avrebbe perso “il carattere di culla splendida, quieta e simpatica dell’arte italiana”, per diventare “corrotta ed invisa”¹³.

Non è strano dunque che, frugando tra giornali, atti parlamentari, opuscoli di quegli ultimi mesi del 1864, io abbia trovato un solo accenno alla lingua, in verità assai misero e molto convenzionale, nell’opuscolo *Firenze o Torino?*, pubblicato a Genova da un non meglio noto signor L.P., il quale afferma che Firenze è preferibile a Torino come capitale “provvisoriamente definitiva” (l’ossimoro è suo) anche perché “la regina dell’Arno è l’Atene d’Italia”, la “patria di Dante, la culla del nostro idioma, la terra della poesia, il santuario delle arti belle”¹⁴.

Ad altri quelle qualità potevano sembrare persino negative, come a quel Franco Fiorentino autore di un opuscolo *Roma o Torino*, uscito anch’esso nel 1864, in cui si diceva che “a Firenze il cervello si fa più arguto, ma si infiacchiscono i reni [*intendeva dire, credo, le reni*], e l’uomo si stempera nelle ciance e nel sonno”¹⁵. Girava la voce che Firenze fosse una città poco adatta alla monarchia costituzionale, tanto che, nel senato

¹⁰ Cfr. G. Massari, *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo Re d’Italia*, Milano, Treves, 1901, pp. 459-60; Vittorio Emanuele II Re d’Italia, *Discorsi al parlamento nazionale*, Roma, Tipografia del Senato, 1878, pp. 53-56.

¹¹ Cfr. N. Maraschio, *Lionardo Salviati e l’orazione in lode della fiorentina lingua e de’ fiorentini autori (1564/1575)*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Ghino Ghinassi*, a cura di P. Bongrani, A. Dardi, M. Fanfani, R. Tesi, Firenze, Le Lettere, in particolare alle pp. 192-93; C. Marazzini, *Il ‘dominio’ fiorentino della lingua*, in Id., *Da Dante alla lingua selvaggia, Sette secoli di dibattiti sull’italiano*, Roma, Carocci, 1999, pp. 88-90.

¹² G. Barbèra, *Memorie di un editore pubblicate dai figli*, Firenze, Barbèra, 1883, p. 300.

¹³ “Gazzetta del popolo” del 18 novembre 1864, p. 2, nel resoconto dell’intervento del deputato Morandini alla Camera.

¹⁴ L.P., *Firenze o Torino? Riflessi sul trasferimento della capitale*, Genova, Regio Stabilimento Lavagnino, 1864 (Museo del Risorgimento di Torino; collocazione: Opuscoli 1077), pp. 13-14.

¹⁵ F. Fiorentino, *Roma o Torino*, Torino, Tipografia del Diritto diretta da Carlo Bianchi, 1864, p. 20 (Biblioteca del Museo del Risorgimento di Torino; collocazione: Opuscoli 23).

di Torino, Giacomo Durando rivolse ai colleghi la domanda retorica: “Ma, Signori, Firenze è forse ancora la città dei Ciompi?”¹⁶. Altro che città della lingua, dell’italiano diffuso tra il popolo! Eppure si sussurrava da tempo che potesse avere peso anche l’argomento linguistico, quell’argomento clamorosamente assente nel dibattito del 1864-65 sulla nuova capitale del Regno. Viene subito a mente l’annotazione di Manzoni, nel poscritto di una lettera al Giorgini, del 5 ottobre 1862, giustamente celebre dopo l’inserimento nella *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini¹⁷. Manzoni, com’è noto, scrivendo in un foglio separato allegato alla lettera, destinato alla più assoluta riservatezza, dichiarava di essersi ben guardato dal toccare un argomento che gli avrebbe levato gran parte del “coraggio”, cioè la possibilità che la capitale fosse collocata in luogo diverso da Firenze. “Ma una capitale – scriveva Manzoni – ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe, credo, un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro”¹⁸. E aggiungeva: “Fino il piemontese, e in così poco tempo, s’è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi”¹⁹. Manzoni sapeva che quel “pochino” non aveva alcuna possibilità di diventare la totalità, come scrisse esplicitamente anni dopo il Giorgini nella prefazione al *Novo vocabolario*²⁰. Ma sapeva anche, per averlo appreso in una conversazione con il Tommaseo, che un intellettuale piemontese come Domenico Berti (che non a caso intervenne in parlamento parlando contro il trasferimento della capitale) dichiarava che “dal Piemonte dovendo venire all’Italia lo spirito e la dignità della nazione, doveva anche venirne la lingua”²¹. Manzoni, a quanto riferisce Tommaseo, rimase “attonito” a questa notizia²². In realtà, come ovvio, la partita si giocava tra Firenze e Roma. Vent’anni prima, Vincenzo Gioberti, nel *Primato morale e civile degli Italiani*, aveva raffigurato la situazione linguistica italiana con la forma dell’ellisse, nel quale Roma e Firenze occupavano la posizione dei due fuochi. Inaugurava in questo modo la serie delle raffigurazioni geometriche: in seguito si arrivò al “triangolo Torino-Milano-Genova” di Pasolini, passando per l’asse Firenze-Roma di Bertoni-Ugolini. Secondo Gioberti, Roma garantiva il sublime, il linguaggio comune, nazionale, pubblico, magnifico, insomma il respiro aulico della lingua italiana che ambiva a un primato internazionale, mentre Firenze, che pur era stata creatrice della lingua, ne garantiva l’aspetto familiare, municipale, privato,

¹⁶ *Atti del Senato*, 1 dicembre 1864, nel discorso di G. Durando, in *Discussioni della camera dei Senatori*, 1863-64 cit., p. 2039.

¹⁷ Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1978⁵, pp. 684-85.

¹⁸ Il passo si legge in M. Scherillo, *Manzoni intimo*, II, Milano, Hoepli, 1923, p. 197; ora in A. Manzoni, *Tutte le lettere*, tomo III, a cura di C. Arieti, Milano, Adelphi, 1986, pp. 253-54.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Così annotava Giorgini, *Prefazione al Nuovo vocabolario della lingua italiana*, vol. I., Firenze, Cellini, 1870, p. V: “e si può, per esempio, scommettere che se la capitale fosse rimasta a Torino, il dialetto Piemontese non sarebbe mai divenuto per questo lingua comune degli Italiani”.

²¹ Tommaseo, in Tommaseo, Borri, Bonghi, *Colloqui col Manzoni*, cit., p. 118.

²² Ivi.

domestico, alla mano²³. Infatti, a partire dal 1864, anno della pubblicazione del libro *Roma e l'avvenire della lingua italiana* del veronese di nascita e milanese d'adozione Luigi Gelmetti, si sviluppò una ricca trattatistica in cui l'argomento della parte di Roma nei destini della lingua italiana trovò spazio adeguato, e il cui sbocco finale può essere indicato nel riferimento alla 'parte di Roma' presente nel *Proemio* all'"Archivio Glottologico Italiano" di Ascoli²⁴.

Alcuni di coloro che partecipavano alle discussioni sulla 'questione della lingua', dunque, soppesavano già la parte di Roma e la parte di Firenze nei destini dell'italiano, ma la possibilità di un'influenza positiva della lingua parlata a Firenze, sulla quale meditò Manzoni, non era ancora una nozione comune, acquisita dal largo pubblico e dai giornalisti. Lo divenne solo in seguito, e proprio grazie al trasferimento della capitale. Ritengo questo elemento della massima importanza. Non mi pare un caso che appunto si arrivasse alla *Relazione* manzoniana del 1868 (la quale cercò di trasformare la teoria del fiorentino in politica scolastica e culturale dello Stato) alcuni anni dopo il trasferimento della capitale. La connessione tra dibattito teorico e attualità politico-sociale è palese. Il trasferimento rese più evidenti i problemi linguistici prima avvertiti soprattutto da un'élite, individuati magari da un Alfieri o da un Manzoni, ma non altrettanto chiari al ceto dei funzionari e impiegati del Piemonte, maggioranza nell'amministrazione, anzi l'"aristocrazia burocratica" come la definì lo storico torinese Cognasso²⁵. A questo proposito, dopo aver citato il poscritto della lettera di Manzoni a Giorgini, cioè dopo aver fatto riferimento a un documento d'obbligo, che certo tutti i miei lettori attendevano di veder citato, posso aggiungere un'indicazione meno nota: il famoso "dubbio segreto" di Manzoni sulla capitale, pur inteso in maniera distorta, trapelò, in realtà, al di là della cerchia dei letterati. Se ne parlò anche al di fuori delle conversazioni private riferite da Stefano Stampa²⁶. Se ne ritrova l'eco nel diario segreto del presidente del Senato di Torino, Federico Sclopis di Salerano, diario pubblicato solo nel 1959. Qui, alla data del 30 settembre 1864, quando erano freschi gli incidenti di Torino, si legge quanto segue:

²³ Cfr. l'esame di questi argomenti condotto da C. Marazzini, *'Questione romana' e 'questione della lingua'*, "Lingua Nostra", XXXIX (1978), p. 98-99.

²⁴ Cfr. G.I. Ascoli, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. Grassi, Torino, Einaudi, 1975, p. 18: "Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangano affatto rozzi, ci porge l'immagine o i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera".

²⁵ Cognasso, *op. cit.*, p. 566.

²⁶ Il passo, tratto da S. Stampa, *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1885, è riportato in A. Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di F. Monterosso, Milano, Edizioni Paoline, 1972, p. 76, da cui cito: Manzoni "prediceva che se l'Italia avesse raggiunto la sua *unità* ed ottenuta una gran capitale, questa, alla lunga, sarebbe diventata il centro e la norma della lingua di tutta la nazione... E siccome in allora la speranza di aver per capitale Roma sembrava una follia; il Manzoni si rallegrò quando la capitale fu trasportata a Firenze, perché sperava che sarebbe diventato più facile all'Italia, l'ottenere l'unità della lingua, preparatrice dell'unità politica". Lo Stampa aggiunge tuttavia che Manzoni era pronto ad ammettere la "parte di Roma", se questa avesse dovuto diventare la "gran capitale" della nazione (ivi).

Vacca [*Vacca era il nuovo ministro di Grazia e giustizia nel governo La Marmora appena nominato*] mi raccontò che, scorrendo tempo fa con Alessandro Manzoni sul sito dove porre la capitale d'Italia, quegli aveva indicato Firenze, perché là era la vera Italia, il centro *della buona lingua!* Salvo il rispetto dovuto al grande poeta e romanziere, dirò: che goffaggine²⁷! La principale preoccupazione per fare un'Italia debb'essere l'esercito; e si fa centro del regno il paese meno armigero, più imbelles di tutta l'Italia!²⁸

Si noti: la forza militare in alternativa alla lingua, come forza coesiva della nazione. Lo Sclopis non contrappone al fiorentinismo un diverso ideale linguistico, magari alla maniera di Galeani Napione, ma anzi introduce l'esercito nella questione della lingua, cosa che prima non era mai accaduta! Tale reazione viene, devo ammetterlo, da un conservatore, da un avversario della politica sabauda²⁹, da un nemico della politica di Cavour, da chi pensava fosse stato sbagliato cedere la Savoia, proclamare Roma capitale e promuovere l'annessione di Napoli³⁰. Ma non era certo l'unico ad essere attanagliato da tanti dubbi, che sono pur sempre segno di come potesse essere ancora incerto il sentimento di comune italianità anche tra alcuni di quei piemontesi i quali, volenti o nolenti, avevano collaborato a realizzare l'Italia. Si noti che fu proprio lo Sclopis a commemorare Manzoni nel 1873 all'Accademia delle Scienze di Torino, e non si dimentichi che il senatore Manzoni, qualunque opinione gli attribuissero, venne a Torino nel 1861 a votare per Roma capitale, e nel 1864 ritornò per votare il trasferimento a Firenze, trasferimento che ovviamente non gli dispiacque, e l'atto fu persino inteso da alcuni come una forma di "ostilità milanese contro il Piemonte"³¹.

²⁷ Per il significato del termine *goffaggine*, cfr. il piem. *gofada* "sciocchezza", "corbelleria" (vedi V. Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, dalla società l'Unione tipografico-editrice, 1859, pp. 649-50).

²⁸ Sclopis di Salerano, *Diario segreto*, cit., p. 376.

²⁹ Cfr. *Ibid.*, p. 362.

³⁰ Cfr. *Ibid.*, p. 368: Sclopis riferisce questi tre argomenti come espostigli da Menabrea, ma si vede bene che concorda con l'interlocutore.

³¹ P. Pirri, nell'*Introduzione* a Sclopis, *op. cit.*, p. 35. F. Cognasso, *op. cit.*, p. 560: "Per l'approvazione dell'ordine del giorno proclamante Roma capitale d'Italia venne a Torino Alessandro Manzoni, come era venuto nel febbraio per l'inaugurazione del Primo Parlamento Italiano e la proclamazione del Regno d'Italia. Il Manzoni venne superando le insistenze di quanti avrebbero voluto che se ne astenesse, ma egli sapeva quanta importanza avrebbe avuto per l'Italia la proclamazione di Roma capitale". Quanto all'atteggiamento di Manzoni verso il problema della capitale, si legga anche questo passo dalle memorie della figlia, Vittoria Giorgini-Manzoni: "Nel giugno del '64, papà venne a Pisa da noi, e fu quella la sua ultima gita in Toscana. Nel dicembre ritornò per l'ultima volta a Torino con Bista, volendo dare il suo voto per il trasferimento della Capitale a Firenze, che egli considerava come una tappa verso la *meta*. Papà aveva sperato che sarebbe stato possibile di andare a Roma *d'accordo con l'opinione cattolica*, ma l'idea di *Roma Capitale d'Italia* fu sempre, dal '60 in poi, appena il Cavour l'ebbe affacciata a mezza bocca, la sua ardente aspirazione" (*Manzoni intimo*, a cura di M. Scherillo, vol. I, *Vittoria e Matilde Manzoni. Memorie di Vittoria Giorgini Manzoni*, Milano, Hoepli, 1923, p. 142).

A Firenze, come si sarebbe detto qualche anno fa, esplosero contraddizioni latenti. Per rendersene conto, basta scorrere quegli stessi giornali torinesi che, come la “Gazzetta del popolo”, avevano avversato con tutte le forze il trasferimento della capitale. Non solo si nota quella crisi del giornalismo piemontese di cui hanno parlato Castronovo e Talamo: i giornali che prima dedicavano il massimo spazio alle vicende politiche e parlamentari di Torino si trovavano ora lontani dal luogo in cui si decideva la politica e regredivano visibilmente a una dimensione provinciale. I servizi da Firenze, poi, mostrano la realtà del difficile incontro con la città toscana, su cui la nuova responsabilità era caduta improvvisa. La massa dei trasferiti-coatti da Torino non era contenta affatto. In quel 1865, a Firenze, dunque, la parola *piemontese* assunse un significato nuovo, non quello di “proveniente dal Piemonte”, ma quello estensivo di “non fiorentino”, come scriveva alla “Gazzetta del popolo” un corrispondente che si diceva “toscano”, ma che lamentava di essere stato egli stesso classificato quale “piemontese”, malgrado la sua nascita, semplicemente perché arrivato da fuori, nella grande invasione che portò sull’Arno, di botto, circa 30.000 nuovi abitanti³². “Piemontese” era anche classificato quel tal Girolamo De Blasi, di Lecce, che aveva scritto un opuscolo intitolato *Firenze, i Ciaccioni e i Buzzurri*³³. Le incomprensioni erano dunque frequenti. “La natura fiorentina – avvertiva il citato corrispondente della *Gazzetta del popolo* – è alquanto insolente; specialmente la plebe è facile all’ingiuria, pronta ai motti mordaci, piena di sé, disprezzatrice di quanto non sia, non fiorentino, ma mercatino”³⁴.

Del resto la cronaca di quel difficile incontro tra piemontesi e toscani è stata tracciata con maestria, in più occasioni, da uno storico della città di Firenze, Sergio Camerani³⁵. Tra i tanti riferimenti possibili agli interessanti interventi di Camerani, ricorderò il suo capitolo su *I buzzurri a Firenze*, in cui accenna a quei fiorentini per i quali “gli invasori avevano sconvolto la vita cittadina, distrutte le tradizioni, deturpata la lingua”³⁶.

A questo proposito, si può far riferimento a una testimonianza portata da Bruno Migliorini, in un capitolo linguistico nel volume *Firenze cento anni fa*, al quale aveva collaborato anche il citato Camerani. Migliorini ricordava che il filologo Pietro Fanfani si lamentava perché Firenze “dopo il *trasporto* è, per la più parte della gente nuova, poco di meglio che una tana di fiere: è degna del riso la lingua che vi si parla, e non è

³² Cfr. la “Gazzetta del popolo” del 20 luglio 1865, p. 2.

³³ Cfr. la “Gazzetta del popolo” del 6 agosto 1865, p. 2, dove è riportata la notizia dell’uscita di questo opuscolo. Ne trovo la scheda bibliografica nella Biblioteca dell’Archivio del Risorgimento di Firenze (collocazione Ris.3462 – Ris.41.2): G. De Blasi, *Firenze: i ciaccioni e i buzzurri: lettere*, Firenze, Tip. Fodratti, 1865. “Ciaccioni” sono in toscano coloro che si affaccendano per nulla e sputano sentenze a sproposito; “buzzurri” è la voce toscana usata per gli Svizzeri ticinesi che calavano in Italia a vendere castagne, poi utilizzata per i Piemontesi calati nelle capitali, a Firenze e in seguito a Roma.

³⁴ Cfr. ancora la “Gazzetta del popolo” del 20 luglio 1865, p. 2.

³⁵ Cfr. S. Camerani, *La storia*, in *Firenze cento anni fa*, Firenze, Sandron, 1961, pp. 7-20; Id., *Cronache di Firenze capitale*, Firenze, Olschki, 1971; Id., *Firenze dopo Porta Pia*, prefazione di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1977.

³⁶ Camerani, *Firenze dopo Porta Pia*, cit., p. 40.

certo degna di scambiarsi a' dialetti dell'altre parti d'Italia"³⁷. Devo dire, fra l'altro, che questo capitolo linguistico su Firenze capitale, in cui Migliorini, come di consueto, mostra le sue grandi doti di storico, contiene tutto quanto ci si potrebbe aspettare oggi dalla mia relazione, tanto che mi basterà riassumere gli argomenti di quel maestro fiorentino (d'adozione se non di nascita) per adempiere al mio compito³⁸. Migliorini ricorda infatti che in quegli anni si sviluppò il lavoro dell'Accademia della Crusca per la quinta edizione del vocabolario, il cui primo volume era uscito nel 1863 con una dedica a Vittorio Emanuele II re d'Italia, mentre il secondo volume uscì nel 1866. Nel 1859 Tommaseo si era trasferito da Torino a Firenze, anticipando il movimento della capitale, e lavorava per il grande dizionario finanziato dal Pompa, quel dizionario fiorentino-torinese che sarebbe stato il maggiore per molti anni; il primo volume fu recensito da Carducci per la "Nazione" di Firenze. Tra il 1859 e il 1865 era uscita la II edizione del dizionario della Crusca rivisto dal Manuzzi, la cui prima edizione era apparsa nel 1833-40 con dedica a Carlo Alberto (ma la seconda portò una dedica più modesta, alla onorata memoria del padre Cesari capofila dei Puristi). Nel 1865 fu riedito con miglioramenti il vocabolario del Fanfani, uscito nel 1863. E, ancora, Migliorini ricorda le varie riviste legate al nome di Pietro Fanfani, *L'Etruria*, *Il Piovano Arlotto*, *Il Borghini* (la cui prima serie uscì appunto tra il 1863 e il 1865), *L'Unità della lingua* (tra il 1869 e il 1873). Ricorda il piemontese padre Giuliani, che viveva a Firenze, e i cui libri diffusero l'immagine del toscano così come era parlato nelle zone rurali e isolate, facendo giungere la voce e le conversazioni di quei contadini a uno scrittore piemontese come Giovanni Faldella, che da Giuliani e da Giusti trasse la maggior parte dei propri spogli linguistici. E, ancora, seguendo Migliorini, troviamo una figura di ligure-piemontese che non avremmo potuto comunque dimenticare in questa rassegna: dal 1867 De Amicis era stato chiamato a Firenze come redattore dell'*Italia militare*, e frequentava il salotto Peruzzi, radice prima dell'*Idioma gentile*: anche in questo caso, gli anni di Firenze capitale sono stati decisivi per la formazione di un letterato che influenzò fortemente i giovani e gli insegnanti, diffondendo il culto del fiorentino parlato, seppure in forme non sempre davvero coerenti con gli ideali manzoniani a cui pretendeva di ispirarsi³⁹. Alcuni bozzetti di De Amicis raccolti nella *Pagine sparse* restituiscono perfettamente l'entusiasmo di chi a Firenze incontrò per la prima volta l'italiano come lingua viva. Penso prima di tutto a *La mia padrona di casa*, ritratto della donna presso la quale De Amicis stava a pigione, "la quale mi insegnò in sei mesi più lingua italiana di quanto io n'abbia imparata in dieci anni da tutti i miei professori di letteratura, nati, come diceva l'Alfieri, *là dove l'Italia boreal*

³⁷ Cito il passo di Fanfani da Migliorini, *Linguisti e linguaioli*, in *Firenze cent'anni fa*. cit., p. 112.

³⁸ Si veda Migliorini, *Linguisti e linguaioli*, cit., pp. 109-123, da cui traggio gli argomenti che riassumo brevemente nelle righe che seguono.

³⁹ Cfr. C. Marazzini, *De Amicis, Firenze e la questione della lingua*, in *Cent'anni di Cuore. Contributi per la rilettura del libro*, a cura di M. Ricciardi e L. Tamburini, Torino, Allemandi, 1987, pp. 93-102.

*diventa*⁴⁰. Esemplare è anche il bozzetto *Quello che si può imparare a Firenze*, costruito come un percorso di conversione: il racconto inizia con la presuntuosa certezza che i fiorentini parlino una lingua affettata, che incorrano in errori di grammatica, che scrivano male, che al più sia possibile imparare da loro un po' di pronuncia, ma non la lingua. Le voci della città subito smentiscono questi presupposti: i monelli di strada conversano con incredibile proprietà, la conversazione dei salotti serve a mettere in ridicolo le affettazioni letterarie, le forme innaturali. Si arriva così alla correzione degli scritti, con una procedura che ricorda la revisione manzoniana dei *Promessi sposi*.

Ma a Firenze arrivavano anche appartenenti alle classi sociali più basse, per nulla ansiosi di imparare il toscano. Esemplare è il ritratto dell'attendente sardo assegnato a De Amicis durante il suo servizio fiorentino di giornalista militare. Questo soldato è un contadino ventenne analfabeta, il quale, come dice lo scrittore, avrebbe potuto ottenere il brevetto d'invenzione del suo pittoresco italiano misto di dialetto sardo e di lombardo: il *Ritratto di un'ordinanza*⁴¹ non indulge al sentimentalismo che affligge di solito lo scrittore, ma apre uno squarcio sul popolo più basso proveniente dalla società contadina arcaica, sull'aspirazione all'italiano popolare, quando il soldato, divenuto stentato alfabeto grazie alle scuole reggimentali frequentate a Firenze, copia le dediche dei libri sostituendo ai nomi originali i nomi dei propri parenti, convinto di compiere così un eccezionale atto di deferenza verso la propria famiglia. Le scuole reggimentali frequentate da questo soldato durante il soggiorno fiorentino mi paiono un riferimento particolarmente interessante: l'esercito si fece promotore della diffusione dell'italiano (non sarà stata una risciacquatura di panni in Arno, in questo caso, ma almeno un corso di sopravvivenza linguistica). Tale funzione dell'esercito ci era già nota grazie a Tullio De Mauro, il quale aveva dedicato un cenno appunto a questo tipo di scuole, pur non menzionando l'aneddoto raccontato da De Amicis. Secondo il condivisibile

⁴⁰ E. De Amicis, *Pagine sparse*, Sesto San Giovanni, Casa Editrice Madella, 1915, p. 7 (I ed.: Milano, Tipografia Editrice Lombarda, 1874; II ed. ampliata: ivi, 1876).

⁴¹ Oltre che nelle *Pagine sparse*, fu pubblicato in *La vita militare. Bozzetti*, con il titolo *Un'ordinanza originale*. A proposito del rapporto di questo soldato con Firenze, si legga il seguente passo: " – Come ti piace Firenze? – gli domandai, poiché era arrivato il giorno innanzi a Firenze. – Non c'è male, – mi rispose. Per uno che non aveva visto che Cagliari e qualche piccola città dell'Italia settentrionale, la risposta mi parve un po' severa. – Ti piace più Firenze o Bergamo? – Sono arrivato ieri; non potrei ancora giudicare". E sul suo italiano: "È difficile dare un'idea della lingua che parlava quel curioso soggetto: era un misto di sardo, di lombardo e d'italiano, tutte frasi tronche, parole mozze e contratte, verbi all'infinito buttati là a caso e lasciati in aria, che facevan l'effetto del discorso di un delirante. Un giorno mi venne a cercare un amico all'ora del desinare, ed entrando in casa, gli domandò: - A che punto è del desinare il tuo padrone? – *Trema* – gli rispose il soldato. L'amico rimase colla bocca aperta. Quel *trema* voleva dire *termina*". Dopo aver frequentato per cinque o sei mesi le scuole reggimentali, il soldato aveva imparato a scrivere stentatamente: "Si era comprato un quadernino, sul quale copiava, da tutti i libri che gli venivano alle mani, le dediche degli autori ai parenti, badando sempre a sostituire ai nomi di questi, il nome di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, ai quali s'immaginava di dare in tal modo uno splendido attestato di affetto e di gratitudine". Cito dall'edizione di Milano, Treves, 1895, rispettivamente pp. 307-308 e p. 312.

giudizio dello studioso, l'attività delle scuole reggimentali non deve passare sotto silenzio⁴². Anche questo avvenne a Firenze in quegli anni, quando la lingua entrava piano piano nella politica e negli ideali sociali della nazione, con la *Relazione* di Manzoni del 1868 e con il ben noto seguito di polemiche, originate proprio dalla posizione negativa della sottocommissione fiorentina, presieduta dal Lambruschini, composta da Gino Capponi, Giuseppe Bertoldi, Achille Mauri, Niccolò Tommaseo. La presa di distanza dei fiorentini dalle posizioni manzoniane, com'è noto, fu per il vecchio Maestro "una specie di fulmine a ciel sereno", che lo spinse alla dimissioni dalla presidenza generale della Commissione voluta dal Broglio, peraltro respinte dal ministro.

Si arrivò così all'*Appendice alla Relazione*, all'istituzione da parte del Broglio della giunta per il dizionario, il quale cominciò a uscire tra l'estate e l'autunno del 1870, presso la tipografia Cellini e C. alla Galileiana, la stessa del Vocabolario della Crusca⁴³. Il vocabolario Giorgini-Broglio provocò l'intervento di Ascoli, che prese lo spunto dal titolo "nòvo", con monotongamento alla toscana. La stampa dell'opera si protrasse a lungo, un po' stancamente, mentre uscivano altrove opere di successo ispirate all'uso toscano, come il *Nòvo dizionàrio* di Petrocchi (anche questo "novo" fin dal titolo, come il Giorgini-Broglio). Firenze, capitale dei vocabolari assieme a Torino, fu comunque al centro di un'attività lessicografica intensa. Da Firenze venne lo stimolo per una letteratura linguistica d'intrattenimento attenta al parlato, come mai era accaduto in Italia. Ce n'è abbastanza per sottoscrivere senza ombra di dubbio il breve ma netto giudizio inserito da Migliorini nel capitolo XII e ultimo della sua *Storia della lingua italiana*, dove si legge: "Gli anni di Firenze capitale (1865-1870) sono una breve, ma importante tappa"⁴⁴. Importante per la lessicografia, per la letteratura divulgativa sulla lingua, cioè per il sentimento linguistico che andava crescendo nell'Italia unita, per la nuova sensibilità alle esigenze del parlato, che proprio dall'esperienza fiorentina e nazionale traevano lo spunto.

Citavo prima la ricca aneddotica sulle incomprensioni con i "piemontesi" calati a Firenze, descritta assai bene dall'editore torinese-fiorentino Barbèra. Così si legge nel suo diario postumo:

Il Governo italiano con 1° del mese di giugno [1865] trasporta la sua sede a Firenze. Allora si che col grosso dell'esercito degli impiegati si accende vie più la guerra già incominciata con pochi e ora rattivata dalle grida dei molti contro Firenze e i Fiorentini, contro gli usi e le case di questi, contro tutto quello che trovano [*i piemontesi*] nelle vie che percorrono, contro i passeggi, i caffè, le trattorie, i teatri⁴⁵.

⁴² Cfr. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1972, p. 106.

⁴³ Si veda il resoconto accurato degli eventi, dalla manzoniana *Relazione del 1868* in poi, in Monterosso, *op. cit.*, pp. 175-82; sul Vocabolario Giorgini-Broglio, è necessario ricorrere alla bella presentazione del rimpianto G. Ghinassi, *Alessandro Manzoni e il "Novo Vocabolario della lingua italiana"*, presentazione alla ristampa anastatica dell'edizione 1870- 897 del *Novo vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Lettere, 1979, pp. 5-33.

⁴⁴ Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana* cit, p. 669.

⁴⁵ Barbèra, *op. cit.*, p. 300.

Tanto che il Barbèra, infastidito dalla tensione tra i cittadini e i forestieri, aveva scritto una lettera aperta alla “Nazione” nella quale aveva denunciato l’incomprensione provocata dall’affezione ostinata dei piemontesi per il loro dialetto, usato anche a Firenze per parlare ai fiorentini medesimi, e spesso per lamentarsi:

Questi [*i fiorentini*] odono; non so se comprendano sempre il senso vero del vostro dialetto, certo dal non comprender bene nascono equivoci ed inconvenienti [...]. Un solo rimedio, a senso mio, sarebbe efficace [...]⁴⁶

Quale rimedio? Parlare italiano, ovviamente; tanto che subito faceva seguire un consiglio, rivolto ai suoi compatrioti “piemontesi”:

in privato, colloquî intimi e lingua intima. In pubblico, onorare questa gran lingua italiana, parlando italiano.⁴⁷

Il Barbèra si era anche augurato che dai tanti dialetti non nascesse affatto una lingua italiana nuova, una lingua che possiamo avvicinare a quella immaginata dal biellese ministro delle finanze Quintino Sella, il quale aveva in proposito idee insolite (le aveva esposte in una discussione accesa con il Manzoni, come riferisce Giorgini proprio *nell’incipit* della prefazione al *Novo vocabolario*⁴⁸). Al Barbèra rispose l’irrequieto Carducci, notoriamente antimanzoniano, avverso al trasferimento della capitale e alla “baracca franco-toscana”, come la chiamava con dispetto. “Fa onore – scriveva sarcastico il Carducci – a ’l suo buon gusto” la speranza che non nasca una lingua nuova, “ma credo che non possa esser dalla Provvidenza ascoltata. Oh sì, questa nuova lingua sorgerà di certo: e come la vecchia lingua faceva ritratto dell’Italia piccola e meschina, così la nuova sarà degnissimo tecmirio de’ beduini del gran regno d’Italia”⁴⁹. Il raro cultismo *tecmirio* per

⁴⁶ *Ibid.*, p. 304.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 305.

⁴⁸ Si legge questo documento anche in Monterosso, *op. cit.*, p. 401 e ss.

⁴⁹ La lettera è riportata dal Barbèra, *op. cit.*, p. 562, e ora la si legge (con qualche differenza nel testo) in G. Carducci, *Opere* (Edizione Nazionale), vol. XXVI, *Ceneri e faville. Serie prima (1848-1868)*, Bologna, Zanichelli, 1938, pp. 327-28, da cui cito. Ne trascivo il testo integrale, per comodità del lettore: “Lettera a G. Barbèra. / Bologna, 31 luglio ’65. / Ho letto con piacere la sua nobile lettera al signor Dina. Ma temo forte non i rimedii a cotesti ‘malintesi’ sieno più tosto una bella speranza di V. S. che un fatto da verificare. La Convenzione di settembre e le sue conseguenze han creato uno stato di cose che i Piemontesi aborriscono, che i Toscani non si aspettavano né desideravano né l’han caro (se non gl’ingegni vani e gl’interessati), che pare anormale a chi ha fatto di buona fede il plebiscito e ha creduto su ’l serio al voto del Parlamento nel marzo ’61. Veda dunque quante idee e passioni e interessi sono di fronte e in contrasto su ’l terren di Firenze. Non è nulla per ora; e s’ anderà a peggio: ed Ella osserva molto opportunamente: ‘Niuno sa dire se questo fatto possa recar beni all’Italia, o se le prepara disinganni amari e fecondi di lotte intestine’. Per me Firenze capitale e le trattative con Roma sono un pericolo serio per la monarchia e per l’unità. L’Italia da vero non ha più che la speranza dei disperati, che Ella chiama Provvidenza, e che secondo Lei protegge visibilmente la sullodata Italia. Nell’ipotesi però che questa baracca franco-toscana si reggesse in piedi per qualche tempo, fa onore a ’l suo buon gusto la preghiera ‘non si adempia il voto di taluno che da’ varii dialetti d’Italia sorga una

“simbolo” “segno indicatore” (ripescato dalla prosa cinquecentesca di Bernardo Segni e del Caro) faceva scintille nel cozzo con il termine *beduini*, riferito provocatoriamente al re e al governo, nel loro disinvolto e quasi nomade mutare di alloggio, sulla strada da Torino a Roma.

In effetti, a Roma bene o male ci si arrivò, e i fiorentini non si lamentarono della perdita della capitale, anzi in seguito accettarono persino di condividere con altri una parte del loro antico primato linguistico. A prova del loro garbo, posso aggiungere una noticina lessicografica. Nel II volume del Vocabolario della Crusca, quinta impressione, pubblicata nel 1866, sotto la voce “capitale”, si trova un omaggio gentile ed elegante a Torino, messo su carta proprio negli anni in cui si vivevano le tensioni che ho cercato di descrivere. Tanto più mi fa piacere per questo ricordarlo, forse svelarlo pubblicamente in quest’occasione, se per caso non fosse stato notato prima d’ora. Era quella la prima volta in cui la voce “capitale”, nell’accezione politica, entrava nel Vocabolario della Crusca, dove non era mai stata registrata. Vi entrò con la seguente definizione: “la città principale di uno stato, ove ha sede il Governo”.

Tra gli esempi che si sarebbero potuti scegliere, gli Accademici misero al primo posto il passo di una lettera di Tasso a Botero, ancor oggi accreditato come prima attestazione (si vedano ad esempio il DELI e il GRADIT), in cui il poeta dichiara di essersi ispirato al magnifico parco presso la capitale sabauda per descrivere il giardino del palazzo d’Armida. Il nome della città di Torino, inoltre, a scanso di equivoci, era aggiunto nel testo, in corsivo ed entro parentesi: garbato omaggio lessicografico fiorentino al lungamente bistrattato autore della *Gerusalemme liberata* e alla Capitale piemontese. Però la lettera citata, ahimè, è quasi sicuramente falsa, e dunque fasulla è anche questa presunta prima attestazione di “città capitale”, che pur si ritrova nei vocabolari citati. E se i moderni non si sono liberati dell’errore, tanto meno gli Accademici potevano accorgersi del falso, perché esso fu smascherato solo nel 1879⁵⁰. Resta però la loro

lingua nuova che sia la vera lingua italiana’. Fa onore, dico, a ’l suo buon gusto e anche buon senso scienziato siffatta preghiera: ma credo che non possa esser dalla Provvidenza ascoltata. Oh sì, questa nuova lingua sorgerà di certo; e come la vecchia lingua faceva ritratto dell’Italia piccola e meschina, così la nuova sarà degnissimo tecmirio de’ beduini del gran regno d’Italia”.

⁵⁰ Cfr. F. Cognasso, *Vita e cultura in Piemonte dal Medioevo ai giorni nostri*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1983 (ristampa anastatica dell’edizione 1969), p. 124: “Scomparsa ormai è la fola che il Tasso abbia nell’incantato giardino d’Armida ripreso il *Parco* di Emanuele Filiberto. Già nel 1576 era scritta quell’ottava del canto XVI della *Gerusalemme*, due anni prima che il poeta arrivasse a Torino e del resto il *Parco* poteva presentarsi ammirabile solo dopo i lavori di Carlo Emanuele. Poco aveva potuto fare il padre. La lettera poi che il Tasso ne avrebbe scritto a Giovanni Botero è una mistificazione perpetrata a danno di Ippolito Pindemonte da Michele Malacarne di Saluzzo, professore di medicina all’Università di Padova alla fine del secolo XVIII che ha sulla coscienza non poche mistificazioni dovute forse soltanto a sciocca vanità municipalistica”. Devo l’indicazione del brano di Cognasso, che mi era sfuggito, allo storico Claudio Rosso, mio collega nell’Università del Piemonte Orientale. L’amico Claudio Rosso è stato tanto gentile da leggere in anteprima il testo di questo mio intervento, segnalandomi la questione. Il falso era stato denunciato per la prima volta da G. Campori nella “Nuova Antologia”, vol. XLVIII (1879), p. 488, e poi da A. Vesme, *Torquato Tasso e il Piemonte*, in *Miscellanea di storia*

buona intenzione, cioè l'omaggio tributato, in una voce lessicografica del più fiorentino di tutti i vocabolari, alla città che, per l'Italia, era stata costretta a rinunciare al suo antico titolo di capitale⁵¹.

patria edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria, tomo XVII, Torino, Bocca, 1889, pp. 102.108. Il Vesme faceva riferimento anche al fatto che “capitale” in senso di ‘metropoli’ non ha attestazioni cinquecentesche, ma prende l’avvio nel Seicento con esempi di Magalotti, Neri, Pananti.

⁵¹ Significativa mi pare la scelta dello storico di Torino, Cognasso, *op. cit.*, p. 567, di concludere la sua opera proprio sulla vicenda del trasferimento di capitale, mettendo quasi a sigillo del libro la seguente frase finale: “E così finì la storia della regal Torino”.

Il culto di Dante nell'Ottocento e la Società Dantesca Italiana¹

di Francesco Mazzoni*

Prima di arrivare all'Ottocento e affrontare l'argomento che mi è stato assegnato, dovrò fare un po' di storia, procedendo per estrapolazione all'interno della "fortuna" di Dante nei secoli.

A quando risale l'idea di celebrare solennemente un centenario dantesco? Pubbliche celebrazioni della grandezza letteraria dell'Alighieri si erano avute in diverse occasioni, dal XV al XIX secolo; ricordo la pubblica offerta alla Signoria di Firenze da parte di Cristoforo Landino, il 30 agosto 1481, di un esemplare (impresiosito da disegni del Botticelli) del suo commento alla *Commedia*, a ideale riparazione dell'esilio un tempo irrogato al Poeta²; ricordo i tentativi di Firenze, avvenuti in epoche diverse e a più riprese, dalla fine del Trecento in poi, per ottenere da Ravenna la traslazione in patria dei resti mortali dell'Alighieri. E per una celebrazione non tanto – o soltanto – rivolta ad onorare la nostra maggior Musa, ma anche a coinvolgere la sua indiscussa fama per fini latamente politici, si vada al 3 gennaio 1798, alla cerimonia promossa in Ravenna da Paolo Costa (poi Cruscante dal 1836) e

* Francesco Mazzoni è purtroppo mancato mentre questi atti erano in preparazione. ringrazio Stefano Mazzoni per aver riveduto le bozze dell'intervento del padre [N.M.].

¹ Il titolo assegnatomi dagli organizzatori potrà, dai lettori, essere mentalmente integrato, dopo "la Società Dantesca Italiana", con l'aggiunta "e la Crusca", senza l'incitamento della quale nel 1888 (come diremo) la Società non sarebbe nata. E del resto, dei vari nomi che farò, molti furono, in tempi e momenti diversi, Accademici della Crusca (che per semplificazione menzionerò tutti come Cruscantì, senza distinguere tra gli Accademici e i Soci corrispondenti; si veda d'altronde l'esauriente *Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, a cura di S. Parodi, Firenze, presso l'Accademia, 1983, pubblicato per il IV centenario dell'Accademia della Crusca; per l'autore del presente articolo, vedi p. 284, num. 976). Aggiungo che, di necessità, parlando della Società Dantesca e degli studiosi che la animavano, dovrò tener conto e registrare, per un compiuto quadro storico, anche gli attacchi di coloro che la Società contestavano: quei giovani legati alle riviste letterarie fiorentine del primo Novecento, e collaboratori del "Leonardo", del "Regno", de "La Voce" di Prezzolini e poi de "La Voce" bianca di De Robertis, e di "Lacerba" e "Quartiere Latino".

² Cfr. C. Landino, *Scritti critici e teorici*, ediz., introd. e commento a cura di R. Cardini, Roma, Bulzoni, 1974, vol. I: pp. 41-55 (*Prolusione dantesca*), 95-164 (*Proemio al commento dantesco*), 165-74 (*Orazione dedicatoria del commento dantesco*). Per le varianti e il commento agli scritti vedi il vol. II: rispettivamente a pp. 53-60, 93-224, 225-32.

Vincenzo Monti (poi Cruscante dal 1812); oratore, appunto, il Monti commissario della Repubblica Cisalpina, quando la cittadinanza ravennate si recò alla cappella votiva di Lui, recandovi la *Commedia* inghirlandata d'alloro³. Le varie date ci attestano che si trattava di iniziative svincolate da ogni occasione o ricorrenza centenaria. Fra esse (siamo ormai all'Ottocento) registreremo il progetto di un cenotafio dantesco nella fiorentina Santa Croce, concepito tra il 1802 e il 1804 (dunque prima dei foscoliani *Sepolcri*) dalla Società degli Amatori della Storia Patria; e l'invenzione fu affidata all'architetto Luigi Cambray-Digny. Quel progetto è il ponte ideale tra la serie testé ricordata di cerimonie staccate da ogni aggancio biografico, e quelle più propriamente legate ad una ricorrenza centenaria. Infatti, l'idea d'un cenotafio, non andata per allora a buon fine, fu rilanciata nel 1818 da dieci cittadini fiorentini, quando il V centenario della morte dell'Alighieri (1821) era ormai imminente. Il manifesto di concorso fu steso da Giovan Battista Zannoni, dal 1817 Cruscante e Segretario dell'Accademia, mentre Tesoriere dell'impresa era Gino Capponi, poi Cruscante dal 1826. Si discusse allora sul carattere del monumento. Vi era chi pensava, anziché a un cenotafio in Santa Croce, ad una costruzione architettonicamente più complessa e isolata, quasi un autonomo Pantheon, ornato dai maggiori artisti italiani⁴. Prevalse l'idea primitiva, che, non appena vulgata, aveva acceso la mente e il cuore di Giacomo Leopardi (il manifesto del concorso è del 18 luglio 1818; la prima stampa delle leopardiane canzoni *All'Italia* e *Per il monumento di Dante che si prepara in Firenze* è del 1° gennaio 1819; Leopardi diventerà Cruscante il 27 dicembre del 1831). Il comitato fiorentino teneva conto della imminente ricorrenza centenaria del 1821; ma una volta scelto lo scultore Stefano Ricci a dare esecuzione al progetto, i lavori andarono a rilento; il cenotafio, tra scarsi consensi, fu inaugurato in Santa Croce il 28 marzo 1830: quando l'occasione centenaria era passata da nove anni. L'unica celebrazione degna di nota che abbia avuto luogo nel 1821 non fu fiorentina, ma romana: una *Accademia letteraria*, preceduta da una riunione conviviale, organizzata da Luigi Biondi (poi Cruscante dal 1837). Al levar delle mense (come si diceva allora) fu solennemente coronato d'alloro un busto del Poeta. Seguì poi la recitazione di componimenti in onore di Dante: si veda il referto del Biondi medesimo: *Onori parentali a Dante nel compiere dell'anno cinquecentesimo dopo la morte di Lui*⁵. Nonostante le intenzioni di pochi illuminati, per tutta una serie di circostanze ch'è superfluo rammentare, si dovette così attendere il 1865 (VI centenario della nascita) perché si tenessero onoranze veramente solenni, proporzionate all'occasione e alla grandezza del festeggiato. Esse ebbero luogo in presenza di Vittorio Emanuele II, oratore ufficiale Giambattista Giuliani (poi Cruscante dal 1871), che, per delibera del

³ Cfr. G. Mazzoni, *Dante nell'inizio e nel vigore del Risorgimento*, nel vol. *Almae Luces. Malae Cruces. Studii danteschi*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 59-88 (per la cerimonia ravennate si veda p. 65).

⁴ Un progetto che, per fortuna soltanto virtuale, è stato riproposto da G. Sannella e A. Toni (ma firmato nell'articolo dal solo Sannella), *Un Danteum per Firenze: un commento architettonico alla Divina Commedia*, in "Per correr miglior acque...". *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno (Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999), Roma, Salerno Editrice, 2001, t. II, pp. 1069-74 (con 10 tavv. f. t.).

⁵ "Giornale Arcadico", XI (1821), pp. 368-87.

governo della Toscana presieduto da Bettino Ricasoli, era professore titolare (dal 22 dicembre 1859) della cattedra dantesca nell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento in quella Firenze che, al titolo di patria del sommo Poeta, aveva aggiunto il nuovissimo blasone di capitale del Regno d'Italia. Capitale cui convergevano gli sguardi di un popolo che ormai vedeva nell'Alighieri il vate antesignano della riconquistata unità, e che lungo tutto l'Ottocento (ma bisognerebbe muovere almeno da Vittorio Alfieri, dal già citato Monti, da Ugo Foscolo, da Giacomo Leopardi e soprattutto da Giuseppe Mazzini, non solo studioso appassionato dell'Alighieri, ma editore *post factum* del foscoliano *Discorso* del 1825) aveva man mano promosso il nome di Dante a simbolo concreto dell'idea di Nazione e di Patria italiana, nella convinzione, come scrisse il Mazzini nella *Prefazione a La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*, che solo lo studio di Dante padre della nostra lingua poteva togliere l'Italia e il suo popolo "dall'infacciamento che tre secoli d'inezie e di servilità hanno generato e mantengono"⁶.

Sintomatico, corposo frutto di quel VI centenario il volume *Dante e il suo secolo*, a cura di Mariano Cellini e Gaetano Ghivizzani, che raccolse, con criteri di interdisciplinarietà, i contributi dei migliori ingegni di allora: non solo di letterati e storici per professione, ma anche di alcuni scienziati e cultori di astronomia⁷.

Ho ricordato varie celebrazioni, testimonianza della dantesca fortuna nel tempo, volutamente limitandomi, quanto alle stampe, all'incunabolo del Landino, non legato a occasione centenaria, alla mazziniana ristampa della *Commedia* foscoliana, al volume *Dante e il suo secolo*. Ma un'altra edizione della *Commedia*, prima di parlarvi della Società Dantesca Italiana, devo citare: per il suo carattere peculiare di appassionata anticipazione, e per il suo esser connessa, nel nome di Dante, al lavoro lessicografico della nostra Accademia: dico l'edizione de *La Divina Commedia di Dante Alighieri Nobile Fiorentino ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca*, pubblicata nel 1595 in Firenze per Domenico Manzani: che segna un punto fermo nella storia della filologia dantesca, anche in funzione del lavoro lessicografico su i testi volgari, cioè del progettato Vocabolario. Dal 29 agosto 1590 al 14 agosto 1595 i Cruscantì collazionarono, sull'edizione aldina del 1502 curata dal Bembo, "i circa cento testi – di cui una quarantina a stampa e una cinquantina manoscritti –"⁸ delle biblioteche fiorentine, giungendo a farle "mutar sentenza", cioè a

⁶ *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo*, Londra [falso luogo di stampa], P. Rolandi [ma in effetti Bruxelles, Méline], 1842-1843, voll. 4, pp. XXX-467; 395; 560; 418 (la *Prefazione all'edizione* del Mazzini, firmata "un Italiano", alle pp. III-XX del vol. I, 1842). Cfr. U. Foscolo, *Studi su Dante. Parte Prima* (...), a cura di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979, p. CXLVI ("Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo", vol. IX).

⁷ *Dante e il suo secolo-XIV maggio MDCCLXV*, Firenze, Cellini e C. nella Galileiana, 1865, pp. 956; volume per sottoscrizione, con contributi, fra gli altri, di C. Cantù, L. Cibrario, L. Passerini, G. Capponi, A. Conti, T. Mamiani, S. Centofanti, N. Tommaseo, F.D. Guerrazzi, L. Tosti, G. Antonelli, F. Carrara, I. Bernardi, G. Fracassetti, C. Gargioli, G.B. Giuliani, F. Palermo, R. Lambruschini, G. Carducci, I. Ferrazzi, V. Fornari, F.S. Orlandini, B. Aquarone (e non ho citato che gli autori più significativi).

⁸ Così S. Parodi, *Dante in Accademia*, nella rist. anast. dell'ediz. 1595, Firenze, Accademia della Crusca, 2000, pp. 7-11 (la citazione a p. 8).

correggerla, quell'aldina, in circa 1200 luoghi⁹. E l'*Inferigno* – cioè Bastiano de' Rossi – oltre che partecipare alla raccolta del materiale, si assunse, come segretario, la cura della stampa del testo¹⁰. Si tornava così alla parola dantesca colta e discussa dopo l'esame, sia pur parziale, della tradizione manoscritta, oltreché dei più autorevoli testi a stampa. Ho volutamente citato, rompendo l'ordine cronologico, quell'edizione di Crusca, perché l'ho sempre considerata (nei miei corsi universitari sui problemi del testo della *Commedia*, e mi varrò di parole del rimpianto amico Gianfranco Folena, altro illustre Cruscante dal 1967) il "primo tentativo moderno di edizione critica", nonostante le sue imperfezioni, ben note del resto agli Accademici che l'avevano pubblicata¹¹. Sulla scia dell'edizione di Crusca del 1595 (che, fuor di Toscana, non aveva trovato grazia in ambiente veronese)¹² prese avvio anche l'edizione del Poema curata nel 1837 da Giovan Battista Niccolini,

⁹ Per l'esattezza, se ho fatto bene i conti, 1201.

¹⁰ Cfr. S. Parodi, *Sugli autori della "Divina Commedia" di Crusca del 1595*, in SD XLIV (1967), pp. 211-22, che, dopo aver ricordato i meriti di Giovambattista Deti come ideatore dell'iniziativa, quanto all'apporto del de' Rossi precisa alle pp. 219-20: "si deve tuttavia riconoscere al de' Rossi il merito di aver collaborato (...) scrivendo la lettera dedicatoria a Luca Torrighiani, per la quale non mi pare sussistano dubbi, e partecipando alla stesura dell'avvertenza ai lettori. Reputo inoltre che possa considerarsi sua quella *Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante*, contraddistinta nel volume dal nome e dall'impresa dell'*Inferigno*"; per poi concludere (p. 222): "L'*Inferigno* non sarebbe dunque né il solo né il principale, ma uno e non degli ultimi artefici della nostra *Commedia*". La Parodi chiariva, con documenti d'archivio (il *Diario dell'Inferigno*) i dubbi di L. Donati, nell'opuscolo *Chi furono gli accademici della Crusca che prepararono la Divina Commedia del 1595?* pubblicato nella "Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili", Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1953.

¹¹ Cfr. G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi* (Firenze-Verona-Ravenna, 20-27 aprile 1965), Firenze, Sansoni, 1965, vol. I, p. 65: "solo a Firenze esplorazioni nuove della antica tradizione manoscritta per opera prima di Benedetto Varchi e poi soprattutto di Vincenzio Borghini e della sua cerchia e di Jacopo Salviati e degli Accademici della Crusca approdano al primo tentativo moderno di edizione critica, che è il testo edito a Firenze, Domenico Manzani, 1595, dagli Accademici della Crusca".

¹² Si ricordino le riserve, anzi gli attacchi, fondati su precise e acute questioni di metodo, di B. Perazzini, nelle *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam*, allegate allo scritto *In editionem tractatum vel sermonum Sancti Zenonis*, Verona 1775, pp. 55-86; del Perazzini (parroco di Soave), come di Mons. Gian Giacomo Dionisi (di illustre famiglia veronese), restano anche le postille apportate all'ediz. della *Commedia* e delle opere minori pubblicata in Venezia, Zatta, 1757-1758; cfr. G.B. Carlo Giuliani, *La capitolare Biblioteca di Verona. Ristampa dell'edizione 1888*, a cura di G.P. Marchi. *Presentazione* di Mons. Alberto Piazzi, Verona, Grafiche Fiorini, 1993, p. 406. Sul Dionisi vedi qui *infra*, n. 17. Anche il Foscolo ebbe qualcosa da ridire (citando o francamente biasimando) sull'Accademia della Crusca e il suo rigido "fiorentinismo": cfr. U. Foscolo, *Studi su Dante* cit., pp. 4, 6, 8, 567-71. Per gli attacchi del Dionisi alla Crusca (nella *Serie di Aneddoti* pubblicata a Verona dal 1785 al 1806 e nella lettera "a' studiosi del Divino poeta" cfr. G. Da Pozzo, op. cit., p. 9 n. 5. Aggiungo che nel Fondo Erolì della Biblioteca Sociale (per cui vedi *infra*) esiste un esemplare dell'edizione 1491 del commento del Landino edito in Venezia da P. Cremonesi, donato all'Erolì dal Mons. prof. Iacopo Bernardi e appartenuto a Foscolo, che reca nel frontespizio la seguente nota di possesso: "A me Nicolao Ugo Foscolo dono del probo Filippo Maderni Vinegia 1797".

Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi, tutti Cruscant¹³. Nella ristampa anastatica dell'edizione 1595, pubblicata dall'Accademia nel 2000, ho avuto modo di ricordare (e, dopo la Crusca, vengo alla Società Dantesca Italiana) come l'Accademia, il 10 maggio 1887, per incitamento di Carlo Negroni (poi Cruscante dal 27 marzo 1888)¹⁴, deliberasse di “promuovere sollecitamente la costituzione di una *Società Dantesca Italiana*, per accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *Divina Commedia* e all'altre Opere dell'Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci”¹⁵. Ciò tanto più che fin dal 14 settembre 1865 (544° anniversario della morte dell'Alighieri) era sorta in Germania, per volontà del Re Giovanni di Sassonia (traduttore e commentatore del Poema), la *Deutsche Dante-Gesellschaft*, mentre il 24 novembre 1876 era nata la *Oxford Dante Society*, moderata dal grande studioso Edward Moore, cui poco dopo era seguita, nel 1880, la *Dante Society of America*.

Fu così che, or sono centoquindici anni e dieci mesi (giorno più, giorno meno), il 31 luglio 1888 nasceva ufficialmente, nella Sala di Leone X in Palazzo Vecchio, su pressante invito del Sindaco di Firenze, la Società Dantesca Italiana¹⁶.

¹³ *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna da G.B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi*, Firenze, Le Monnier e C., 1837, voll. 2; i quattro Accademici consultarono codici Laurenziani, Riccardiani, Magliabechiani, tenendo anche conto delle postille apposte da Vincenzio Borghini sull'Aldina del 1515. Su tale ediz. vedi il rapido cenno di G. Folena, *La tradizione delle opere di Dante Alighieri* cit., p. 69, e la menzione di Petrocchi, in Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, seconda ristampa riveduta, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994, vol. I, *Introduzione*, p. 577 (“Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale”, vol. VII).

¹⁴ Per l'incitamento alla Crusca vedi la *Prefazione* del Negroni a G.B. Gelli, *Commento edito e inedito sopra la Divina Commedia (Testo di Lingua)*, Firenze, Fratelli Bocca Editori, s.a. [1887], voll. 2 (cfr. vol. I, p. XXXV).

¹⁵ La *Deliberazione presa dalla R. Accademia della Crusca nell'adunanza collegiale del 10 maggio 1887* è riportata in BSDI 1 (marzo 1890), pp. 21-22, n. 2. Aggiungo, per ribadire i legami della Società con l'Accademia, che la Crusca, all'inizio, ospitò talora le adunanze del Comitato Centrale della Dantesca: cfr. *ivi*, p. 20.

¹⁶ Il proclama-invito (*Invito del Sindaco di Firenze per la costituzione della Società Dantesca Italiana*) si può leggere nelle *Brevi notizie sulla Società Dantesca Italiana dalla sua costituzione*, in BSDI 1 (marzo 1890), pp. 16-23 (l'*Invito* alle pp. 22-23, n. 3). Sindaco di Firenze era, per allora, il marchese Pietro Torrigiani. Mi permetto di rinviare, sull'argomento, ad un mio antico scritto: F. Mazzoni, *La Società Dantesca Italiana e la formazione delle Società dantesche straniere*, in *Id.*, *Contributi di filologia dantesca. Prima serie*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 239-55; e cfr. anche le altre mie pagine *La Società Dantesca Italiana dalle origini ad oggi*, negli *Atti del Convegno internazionale La Società Dantesca Italiana 1888-1988* (Firenze, 24-26 novembre 1988), a cura di R. Abardo, Milano-Napoli, Ricciardi, 1995, pp. 13-35, testo che terrò ovviamente presente, come le pagine del 1966, nel redigere questo scritto. A integrazione di quanto ho detto nel 1988, aggiungo che estensore di quell'*Invito* fu Cesare Guasti, Cruscante dal 1853, poi Segretario dal 1873 alla morte, avvenuta nel 1889; tra le sue carte, come ebbe modo di comunicarmi il prof. Francesco De Feo, curatore dei 10 volumi dei carteggi del Guasti (il cosiddetto *sbozzalettere*, entro il quale il De Feo, volume per volume, ha operato una scelta), esiste la copia autografa (vista dal De Feo ma da lui non inserita – ne ignoro le ragioni e me ne dolgo –) del pubblico documento con il quale il Torrigiani invitava gli italiani ad iscriversi alla Società Dantesca. Dunque il Guasti, allora Segretario della

A chi guardi con l'occhio dello storico, appar chiaro come quella nascita, sia pur tardiva, fosse, insomma, il portato d'un non breve, intenso e continuato processo che lungo tutto l'Ottocento aveva man mano promosso il nome di Dante a simbolo concreto dell'idea di Nazione e di Patria italiana. Quella Patria che, come aveva scritto il già citato Mazzini, si era appunto "incarnata in Dante". E agli uomini dichiaratamente "politici" e, come Mazzini, francamente "rivoluzionari", aggiungeremo, sul versante più squisitamente storico-critico, Niccolò Tommaseo (Cruscante dal 1851), Francesco De Sanctis e Giosuè Carducci (Cruscante dal 1886, poi socio fondatore della Società Dantesca), attori essi stessi, e non solo silenti testimoni, della nostra storia.

Già l'idea di un sodalizio dedicato allo studio della vita e delle opere di Dante era stata più volte avanzata fra lo scorcio del secolo XVIII e la prima metà del XIX: ricordiamo l'iniziativa veronese, promossa dal già citato marchese monsignor Gian Giacomo Dionisi, per una accademia privata da fondare in Verona, che "con l'autorità e col consiglio" presiedesse ad una edizione delle opere¹⁷; ricordiamo che ad una simile impresa aveva già pensato in Firenze, fin dal 1802, Francesco Fontani (Cruscante dal 1812); ma ricordiamo anche le profetiche parole con le quali il Mazzini, nella ricordata prefazione alla *Commedia* [...] *illustrata da Ugo Foscolo*, si diceva certo che un giorno "uomini imbevuti per lunghi studi della tradizione Italiana, e santificati dall'amore, dalla sventura e dalla costanza, *sacerdoti di Dante*, imprenderanno, monumento dell'intelletto nazionale, una edizione delle sue Opere"¹⁸.

Accanto a queste iniziative più francamente letterarie ve ne furono altre che sotto l'usbergo dantesco miravano anche a fini schiettamente politici e rivoluzionari; quale ad esempio la marchigiana *Accademia dell'Apostolato dantesco*, associazione segreta di stampo mazziniano promossa da Nicola Gaetani Tamburini, che, negl'anni fra il 1855 e il 1859, mirava a "raccogliere la gioventù intorno a' buoni studi e formare un sodalizio", al fine "di trarre a libertà per le vie del sacro poema"¹⁹.

Crusca, dopo aver stilato la iniziale delibera dell'Accademia, aveva voluto completare la propria opera, redigendo parola per parola anche il Manifesto-programma con il quale si invitavano gli italiani ad iscriversi alla nascente Società Dantesca. E non a caso, nella seconda adunanza dei soci, tenuta il 16 aprile 1889 sempre nella Sala di Leone X in Palazzo Vecchio, venne data notizia dell'avvenuta morte del Guasti con queste parole: "Doveasi quindi procedere all'elezione del Comitato Centrale: ma innanzi tutto volle il Sindaco compiere il mesto ufficio di commemorare le virtù e i meriti letterari di Cesare Guasti, uno de' più caldi e zelanti fautori della *Società Dantesca*, della cui istituzione mosse dall'Accademia della Crusca in una fausta circostanza l'iniziamento" (BSDI 1, marzo 1890, pp. 17-18). Dal De Feo (allora presidente dell'Associazione Culturale Cesare Guasti) ho avuto la notizia circa il Guasti unico estensore del *Manifesto agli Italiani* in occasione di una mia inedita conferenza su *Cesare Guasti letterato* tenuta a Prato il 5 dicembre 1986.

¹⁷ Sul Dionisi vedi l'esauriente 'voce' (di S. Vazzana) *Dionisi, Gian Giacomo*, in ED II (1970), pp. 462-63, nonché le pagine di A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova ediz. a cura di A. Balduino, Padova, La Nuova Libreria Editrice, 1981, t. II, pp. 624-27. E rivedi qui nota 12.

¹⁸ *La Commedia di Dante Allighieri illustrata da Ugo Foscolo* cit., vol. I, p. XVI.

¹⁹ Per tutto cfr. B. Ficcadenti, *L'apostolato dantesco*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXIV (1987), IV, pp. 441-76; Id., *Lettere e Poesie per una Rivoluzione*, S. Benedetto del Tronto,

Nella marcia d'avvicinamento all'idea d'una Società Dantesca andrà nominato anche il marchese Erolò Erolò di Narni. L'Erolò intendeva che la progettata dantesca Accademia procurasse i materiali di ogni "controversia [...] sulle nuove e vecchie opinioni"²⁰, per raffrontarle, discuterle in pubblico contraddittorio, addirittura in più gradi di appello, sino ad una sentenza ufficiale che esprimesse appunto l'ufficiale pensiero del sodalizio. Altro punto rilevante del progetto, l'istituzione di una cattedra dantesca, per divulgare da essa un Dante vivo, che tutti potessero avvicinare e comprendere, attraverso una piana spiegazione. Quante, e quanto generose idee! Che però non trovarono udienza negli ambienti romani e ministeriali.

Poco dopo, alla romana Arcadia (siamo nel 1887) giunse la notizia che l'Accademia della Crusca aveva deciso, si è detto, di proporre al Municipio di Firenze la costituzione di una Società Dantesca Italiana. Il 10 maggio 1887 la Crusca deliberò, in adunanza collegiale, giova ripeterlo, di "promuovere sollecitamente la costituzione di una *Società Dantesca Italiana*, per accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *Divina Commedia* e all'altre Opere dell'Alighieri, e per renderli più divulgati e più efficaci"²¹.

A tale delibera seguirono i fatti: il 13 luglio 1888 Giovanni Tortoli, Cruscante dal 1858, poteva scrivere al Negroni che il *Manifesto agli Italiani* preparato dal Sindaco di Firenze, lo statuto e la nota di sottoscrizione alla Società erano sotto stampa; il 31 luglio, con altra lettera, seguiva la notizia dell'avvenuta adunanza ("a ore 10 ½ ant.") in Palazzo Vecchio e dell'approvazione dello Statuto. Presidente provvisorio Pietro Torrigiani, sindaco di Firenze; patrono il Re d'Italia, "non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità"²², secondo quanto già richiesto nella delibera dell'Accademia.

Il 16 aprile 1889, sempre nella Sala di Leone X, aveva luogo la seconda adunanza generale, iniziata mestamente con la commemorazione di Cesare Guasti (Cruscante dal 1853), uno dei grandi fautori della fondazione della Dantesca, unico estensore oltretutto, come ho già detto, del *Manifesto agli Italiani*. I lavori furono poi aggiornati, rinviando ad una prossima adunanza la nomina del Comitato Centrale (21 membri residenti in ogni parte d'Italia), che doveva garantire all'Ente "quel carattere nazionale a cui si volle informarlo"²³.

La successiva adunanza dei Soci fu indetta per il 31 maggio 1889; ad essa parteciparono (anche per delega) i più bei nomi della cultura e della politica italiana: Guido

Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Ascoli Piceno, 1988, *passim*; la citaz. a testo la traggio dal Ficcadenti, *L'apostolato dantesco* cit., p. 454 e n. 65; si veda poi la voce *Apostolato dantesco* di A.M. Ghisalberti, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, 1948, vol. I, col. 1076.

²⁰ Sull'Erolò cfr. quanto ho detto in *La Società Dantesca Italiana dalle origini ad oggi* cit., pp. 16-18; il Fondo Erolò, dopo che fu donato dall'Erolò alla Società (ricco di 700 volumi e 400 opuscoli: cfr. BSDI 1 marzo 1890, p. 20 e vedi *infra*), è conservato presso la Biblioteca sociale che comprende a oggi, tra l'altro, circa 23.000 volumi.

²¹ Cfr. nota 15.

²² Cfr. BSDI 1 (marzo 1890), p. 23.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 18-19.

Biagi (poi Cruscante dal 1913), Ruggero Bonghi (Cruscante dal 1881), Cesare Cantù (Cruscante dal 1869), Giosuè Carducci (poi, si è detto, Cruscante dal 1886), Giuseppe Chiarini, Augusto Conti (Cruscante dal 1869), Alessandro D'Ancona (Cruscante dal 1888), Angelo De Gubernatis (poi Cruscante dal 1903), Isidoro Del Lungo (Cruscante dal 1868), Guido Mazzoni (poi Cruscante dal 1895), Ernesto Monaci (poi Cruscante dal 1903), Carlo Negroni (Cruscante, si è detto, dal 1888), che offrì la cospicua somma di Lire 1000, Enrico Nencioni, Pio Rajna (poi Cruscante dal 1898), Giuseppe Rigutini (Cruscante dal 1866), il già citato Giovanni Tortoli, Pasquale Villari (poi Cruscante dal 1893).

Le sedute del 31 maggio e del 26 giugno 1889 furono importanti, perché in esse prese forma la fisionomia scientifica dell'Ente. In quella di maggio fu annunciato il dono, da parte di Erolì, della propria biblioteca dantesca, ricca, come ho già detto, di 700 volumi e 400 opuscoli; e il Fondo Erolì aprì la via a concrete possibilità di lavoro, già disposto in scaffali e catalogato (presso la sede della Crusca, allora in via della Dogana 1) prima della seduta del Comitato Centrale del 4 maggio 1890²⁴. Il 26 giugno 1889, costituito l'ufficio di presidenza, erano state assegnate le cariche effettive: Presidente Ubaldino Peruzzi; Vice Presidente Isidoro Del Lungo, Augusto Franchetti (poi Cruscante dal 1890) e Guido Biagi Segretari; Giovanni Tortoli Tesoriere.

In tali sedute venne ribadito il carattere e il fine assolutamente 'nazionale' e non municipale dell'Ente ("accomunare gli studi di tutti i dotti della Penisola intorno alla *Divina Commedia* e all'altre Opere dell'Alighieri")²⁵ e fu meglio chiarita la funzione dei Comitati provinciali. In più, fatto capitale, con deliberazione promossa dal Bonghi vennero gettate le fondamenta della futura attività scientifica, nominando due Commissioni: Bartoli (poi Cruscante dal 1893), D'Ancona e Del Lungo ebbero il compito di predisporre il piano della edizione critica della *Commedia* e delle *Opere minori*; Nencioni, Franchetti e Biagi studiarono la possibilità di pubblicare mensilmente un "Bullettino". Il 20 dicembre 1889 le commissioni riferivano al Comitato Centrale²⁶; e si cominciava a lavorare e poi a pubblicare. Il 25 settembre 1890 il primo fascicolo del "Bullettino della Società Dantesca Italiana" fu offerto da Ubaldino Peruzzi a Umberto e Margherita di Savoia, presenti anche il Principe di Napoli e il Duca d'Aosta. Non avrei ricordato il fatto, se non mi consentisse di menzionarne un altro: in atti ufficiali si legge che "le LL. MM.

²⁴ Cfr. BSDI 2-3 (settembre 1890), p. 9: "Il 4 maggio 1890 si adunò in una delle sale della R. Accademia della Crusca il Comitato Centrale della Società sotto la presidenza dell'on. Peruzzi". Ivi, p. 15: "La R. Accademia della Crusca, benemerita promotrice della Società nostra, si è compiaciuta pure di concederle temporaneamente l'uso di una stanza, finché essa non abbia trovato una propria residenza. Quindi le comunicazioni pel Comitato Centrale debbono indirizzarsi fino a nuova disposizione: Via della Dogana 1, Firenze".

²⁵ E fu, ovviamente, una questione approfondita, perché si doveva decidere circa la fisionomia da far assumere alla Società; il carattere nazionale fu sancito dallo Statuto, che all'art. II prevedeva, in ogni Regione, la formazione di Comitati provinciali. Cfr. BSDI, 1 (marzo 1890), p. 13.

²⁶ Cfr. ivi, pp. 24-30 (*Relazione dei tre Soci nominati a studiare e proporre intorno ad una edizione critica di tutte le Opere di Dante*, pp. 24-28; *Relazione dei tre Soci nominati a studiare e proporre intorno alla pubblicazione di un Bullettino della Società Dantesca Italiana*, pp. 29-30).

e in ispecial modo la regina si degnarono manifestare la loro alta approvazione per le fatiche del valente giovane, il cui nome fu loro segnalato dalla Presidenza”. Quel valente giovane era il ventitreenne Michele Barbi, redattore del “Bullettino”, poi da lui diretto dal 1893 al 1905 (Cruscante dal 1909); e quel nome, da allora, fu indissolubilmente legato, nella buona e nella cattiva sorte, alle fortune e alla vita della Società, fino alla morte avvenuta nel 1941; non senza l’amarezza, per parte sua, specie agli inizi, di non essere chiamato a far parte della Commissione per la progettata edizione delle Opere di Dante, e l’amaro dissenso, in altre occasioni, circa il carattere assunto da certe iniziative della Società, espresso, ad esempio, nel carteggio con il suo Maestro D’Ancona.²⁷

Il Peruzzi aveva fatto il nome del Barbi, perché l’autorità dei Reali valesse ad ottenerne il comando presso la Società; il 7 giugno 1890 era stato chiesto il comando anche per Vittorio Rossi (poi Cruscante dal 1916). Il Ministero aveva sollevato insormontabili difficoltà; e s’iniziava così una *via crucis* (mi si consenta l’espressione) che avrebbe amareggiato per lunghi anni lo studioso, e ritardato i lavori scientifici della Società, e in ispecie quelli della edizione critica. Pur non ottenendo il comando il Barbi, dopo due anni di incarico all’Università di Pisa, poté almeno passare nel 1893 dai ruoli della scuola media in quelli delle Biblioteche, salvo poi rientrare nella scuola all’atto della vincita della cattedra universitaria a Messina, nel 1901.

Dicevo che il Barbi, quando iniziava a collaborare con la Società, aveva soltanto 23 anni; ma non solo era in grado di fungere da redattore del “Bullettino”, e poi, a partire dal 1893, di dirigerlo; al di là del carattere strettamente recensorio e bibliografico volontariamente impresso a quella pubblicazione, egli poteva, in quello stesso 1893, aprire il “Giornale Dantesco” con l’articolo *Gli studi danteschi e il loro avvenire in Italia*, indicando lucidamente le iniziative considerate più urgenti e invitando tutti gli studiosi a un comune lavoro²⁸. Barbi, nel farsi interprete delle più urgenti necessità scientifiche della Dantesca, segnava, una volta per tutte, e sia pure a livello di programma, i confini della filologia dantesca come scienza a sé, come autonomo campo di ricerca pur strettamente connesso alla poesia, alla letteratura, alla cultura delle nostre Origini, nonché aperto a ricerche diacroniche sulla secolare fortuna critica del poeta, e sulla storia della secolare esegesi. Anche se il fatto non concerne direttamente la ormai costituita Società Dantesca, ma l’ottocentesco culto di quanto avesse attinenza all’Alighieri, ricordo che nel 1890 (poco dopo la nascita della Società) era stato pubblicato un volume di *Omaggio a Beatrice* da parte delle donne italiane, edito a Firenze²⁹.

²⁷ Sulle vicende e i giudizi di Barbi nei confronti della Società Dantesca vedi L.M. Gonelli, *Dal carteggio di Alessandro D’Ancona (e di altri)*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., pp. 99-118 (particolarmente pp. 112-16).

²⁸ Cfr. GD I (1893), pp. 1-19, poi in *Problemi di critica dantesca (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 1-18, con in appendice (pp. 18-26) lo scritto *Dopo dieci anni*, prefazione all’*Indice decennale del “Bullettino”* a cura di F. Pintor.

²⁹ *A Beatrice Portinari il 9 giugno 1890. VI centenario della sua morte le donne italiane*, Firenze, Le Monnier, 1890, p. 250, testimonianza di un entusiasmo delle donne di tutt’Italia che faceva da democratico *pendant* alla successiva partecipazione, all’interno dei Comitati Provinciali, delle Patronesse, per lo più di aristocratica famiglia.

Non posso indugiare in una cronaca minuta delle successive vicende: dopo aver ricercato le origini, manovriamo sinteticamente per linee interne. In altra sede e occasione ho individuato una periodizzazione della storia dell'ente in cinque momenti, ognuno con una propria fisionomia³⁰. Va da sé che al di là delle variabili denotative, esistono alcune costanti di fondo che attraversano in verticale l'intera vita della Società. Ma a quelle pagine rimando, soffermandomi qui su alcune iniziative e figure di studiosi.

Il 27 aprile 1899, nel quarantennio della rivoluzione toscana, viene iniziata da Guido Mazzoni la *Lectura Dantis* in Orsanmichele³¹; sancita da un Decreto istitutivo dell'8 novembre 1901 e mai intermessa; e poi estesa, attraverso l'opera dei Comitati provinciali, nelle varie regioni d'Italia; e, come 'genere' critico-letterario, già presente all'estero, in qualunque paese Dante sia stato tradotto e studiato. Sempre a quel primo periodo risale la formazione d'una biblioteca specializzata, arricchita dalla donazione di Fondi preziosi quali il citato Erolì e il Franchetti, cui poi si aggiunsero, in deposito perpetuo dal Comune di Firenze, il lascito di Alessandro D'Ancona e il Fondo Giuliani. Vennero inoltre avviati sia l'edizione critica delle Opere: il *De vulgari Eloquentia* del Rajna³², modello di filologia mediolatina e dantesca, vide la luce nel 1896; sia i lavori sul testo del Poema, e la pubblicazione, s'è detto, d'un organico "Bullettino", che rendesse conto degli studi danteschi in Italia e nel mondo. Fatto non meno importante, anzi capitale per gli sviluppi futuri, l'acquisto, avviato nel 1901 e perfezionato nel 1905, del Palagio dell'Arte della Lana, ove la Società trovava stabile, definitiva sede; Palagio al cui restauro, accentuandone nel decoro interno (i policromi strombi alle finestre del salone al primo piano) i caratteri finto-antichi, attese, per conto della Soprintendenza ai Monumenti, l'architetto Lusini, mantenendo il collegamento tra il Palagio e l'attiguo Salone al piano superiore di Orsanmichele, deputato ad ospitare la cattedra lignea della *Lectura Dantis*. Tale attività, a guardar bene di operatori legati alla cultura universitaria e comunque accademica (i legami con la Crusca), divenne, ai primi del Novecento, il naturale, facile bersaglio delle giovani generazioni, che volevano aprire i vetri e rinnovare l'aria chiusa; e basterà citare i nomi d'Arte (ma potrei dire 'di battaglia') di Giuliano il Sofista (Giuseppe Prezzolini) e di Gian Falco (Giovanni Papini), che sparavano a pallettoni contro la Dantesca, ma anche contro "quell'inutile sconcio nazionale ch'è l'Accademia della Crusca"³³.

³⁰ Cfr. F. Mazzoni, *La Società Dantesca Italiana dalle origini ad oggi* cit., in particolare alle pp. 25-32.

³¹ Cfr. L. Coglievina, *La "Lectura Dantis" in Orsanmichele*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., pp. 119-49.

³² [D. Alighieri] *Il Trattato De vulgari Eloquentia* per cura di P. Rajna, Firenze, Successori Le Monnier, 1896.

³³ Si vedano le belle pagine di L. Caretti, *Dantismo fiorentino*, in "L'Approdo letterario", 43 (1968), poi, con ugual titolo, nel vol. *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 297-312; il dissacrante giudizio di Gian Falco, ivi a p. 305: "In una città dove risiede quell'inutile sconcio nazionale ch'è l'Accademia della Crusca, in una città dove si fondano tutti i giorni società per la protezione di Firenze antica, società dantesche, [...] dove Isidoro del Lungo si permette di parlare, [...] c'era bisogno di una ventata di futurismo che ricordasse a questa gente, che vive soltanto di trecento e sul trecento, che siamo nell'anno 1913".

Dal 1905 al 1921, sotto la rinnovata presidenza del Torrigiani e poi, dal 1920, di Del Lungo, attraverso la appassionata opera di una *équipe* di esperti studiosi, quali Rajna, nominato direttore dei lavori per il testo delle Opere, e in particolare della *Commedia*³⁴, Ernesto Giacomo Parodi (Cruscante dal 1905), Michele Barbi, Giuseppe Vandelli (Cruscante dal 1914), Enrico Rostagno, Ermenegildo Pistelli e attraverso i contatti, a vari livelli, con il dantismo internazionale (penso ai fecondi rapporti con la *Dante Society of America* o con la *Dante Society* di Oxford), la Società, sistemata finalmente nel Palagio, poté trasformarsi in un *vivarium* di intense esperienze scientifiche che andavano ben al di là degli studi danteschi in senso stretto e, sul piano del metodo, contribuivano in modo determinante a porre le fondamenta non solo della moderna dantologia, ma della filologia italiana (anzi, della *Nuova filologia*) e dello studio della tradizione e della poesia medievale.

Basterà rammentare l'edizione critica della *Vita Nuova*, procurata dal Barbi nel 1907³⁵, accompagnata dal volume di *Studi sul canzoniere di Dante* (1915)³⁶ che ha fornito il primo organico quadro della nostra antica lirica, dai Siciliani alla filologia laurenziana.

Ed è spontaneo rammentare, accanto al Barbi, il nome del Parodi, cui dobbiamo folgoranti e novatrici applicazioni di metodo per ciò che riguarda lo studio della lingua degli autori, e del sistema retorico mediolatino, e della prosa d'arte in volgare, non senza mirabili aperture critiche, e giudizi di gusto concreto, sulla poesia dantesca, e penetranti intuizioni di pensiero (dico a proposito del pensiero dantesco in rapporto alla cultura medievale): stupefacenti a confronto del disinteresse del metodo storico e dell'età posi-

Su quegli anni e quella generazione di 'stroncatori' si veda anche il documentato, acuto saggio di F. Mattesini, *Dante e gli scrittori d'avanguardia di primo Novecento*, nel vol. *Dante nella letteratura italiana del Novecento*, Atti del Convegno di Studi (Roma, 6-7 maggio 1977), Roma, Bonacci, 1979, pp. 51-68. In quel vol. vedi anche gli scritti di E. De Michelis, *Dante nella letteratura del Novecento* (pp. 9-50), e di G. Fallani, *Come Papini si è avvicinato a Dante* (pp. 69-76). Per un quadro storico-critico del culto di Dante tra Ottocento e Novecento, e delle polemiche tra la cultura accademica e i giovani contestatori novecenteschi fino a Marinetti e al fascismo (non senza qualche imprecisione nel citare), cfr. A. Ciccarelli, *Dante and Italian Culture from the Risorgimento to World War I*, in DS CXIX (2001), pp. 125-54.

³⁴ Si veda del Rajna, la relazione ufficiale del 1902 sull'edizione critica delle Opere, in BSDI n.s. IX (1901-1902), pp. 226-31; lo studioso era subentrato al Bartoli, a partire dal 1899, nella Commissione per l'edizione critica delle Opere; affidatogli il compito gravosissimo di sovrintendere ai lavori per l'edizione critica della *Commedia*, aveva ottenuto dal Comitato Centrale, quale aiuto nell'impresa, Giuseppe Vandelli. Cfr. F. Mazzoni, *Giuseppe Vandelli editore di Dante*, introduzione a G. Vandelli, *Per il testo della "Divina Commedia"*, a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. XI-XVIII. Dopo la morte dello studioso (29 marzo 1937) la famiglia ha donato alla Società gli spogli dei manoscritti del Poema, raccolti in un apposito fondo (Carte Vandelli).

³⁵ [D. Alighieri], *La Vita Nuova*, a cura di M. Barbi, Firenze, Società Dantesca Italiana Editrice, 1907 ("Società Dantesca Italiana. Opere minori di Dante Alighieri Edizione critica").

³⁶ M. Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, in servizio dell'Edizione nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana, Firenze, Sansoni, 1915, pp. XVI-542 (anche in rist. anast., Firenze, Sansoni, 1965).

tiva, come della sordità, da parte del successivo orizzonte culturale dell'italianistica, per problemi che non fossero di mera fruizione della poesia³⁷. Ma accanto al nome di quei due dioscuri della filologia dantesca, che fraternamente e congiuntamente operarono, andranno rammentati quelli di coloro che prepararono, fra mille difficoltà, durante la guerra 1915-1918, l'edizione di tutte le Opere di Dante in un sol volume (più, separata, quella del *Fiore* e del *Detto d'Amore*), pubblicata a Firenze nel 1921³⁸; e sono ancora i nomi di Barbi, Rajna, Parodi, curatore, oltre che del *Convivio* in collaborazione con Flaminio Pellegrini (Cruscante dal 1915), della *Appendix* costituita da *Fiore* e *Detto*; ma accanto ad essi quello di Pistelli (poi Cruscante dal 1922) e di Mario Casella (poi Cruscante dal 1923).

I successivi lustri, dalla morte del Parodi e la fine del "Bullettino" (1923) sino al 1943 – con la presidenza di Del Lungo, di Rajna (1927), di Mazzoni (1931) –, videro il Barbi, attraverso la sua rivista "Studi Danteschi"³⁹, assumere sempre più e meglio il ruolo di moderatore della dantologia italiana e straniera; ma segnarono d'altra parte, per quel che riguarda i lavori dell'Edizione Nazionale, un momento di riflessione e di sosta.

E tuttavia Barbi pubblicava, nel 1932, la seconda edizione accresciuta della *Vita Nuova*, con la quale si iniziava l'Edizione Nazionale delle Opere di Dante⁴⁰. Dopo la *Vita Nuova* fu messa in cantiere soltanto l'edizione critica del *De vulgari Eloquentia* curata da Aristide Marigo; per varie, dolorose vicende non portata a compimento. Venne invece pubblicato, nel 1940, il *Codice diplomatico dantesco* curato da Renato Piattoli⁴¹; mentre Vincenzo Pernicone, comandato presso la Società con il Marigo,

³⁷ Si vedano, per ciò che è di Parodi linguista e studioso di Dante, la 'voce' Parodi, Ernesto Giacomo di D. Della Terza, in ED IV (1973), pp. 315-18, nonché gli approfonditi saggi di U. Vignuzzi, *Linguistica e filologia. Il 'metodo' di E.G. Parodi*, e di R. Migliorini Fissi, *E.G. Parodi ermeneuta della "Commedia"*, nel vol. *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., rispettivamente alle pp. 207-26 e 227-88. La Migliorini, in particolare, analizza i contributi dello studioso, e la capacità di farsi, quando fosse il caso, critico 'militante' (recensore nel "Bullettino" e nel "Marzocco" e sereno ma acuto polemista, nel 1914 ad es. col Prezzolini), in pagine poi ristampate, dopo la morte di Parodi, con titolo di per sé parlante, nel vol. *Il dare e l'aver fra i pedanti e i geniali*, Genova, Perrella, 1923. Del Parodi, morto il 31 gennaio 1923, oltre il vol. *Poesia e storia nella "Divina Commedia". Studi critici*, Napoli, Perrella, 1921, si vedano i due volumi *Lingua e Letteratura* a cura di G. Folena, Venezia, Neri Pozza, 1957 (con una *Nota* del curatore) e la *Bibliografia degli scritti di E.G. Parodi*, che comprende anche quanto pubblicato postumo (per le cure di A. Schiaffini) fino al 1926.

³⁸ *Le Opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, a cura di M. Barbi, E.G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rajna, E. Rostagno, G. Vandelli, con indice analitico dei nomi e delle cose di M. Casella e tre tavole fuor di testo, Firenze, Bemporad & figlio, 1921.

³⁹ Fondata nel 1920.

⁴⁰ *La Vita Nuova di Dante Alighieri*. Edizione critica per cura di M. Barbi, Firenze, Bemporad & figlio, Editori, 1932-X. ("Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale delle Opere di Dante", vol. I).

⁴¹ *Codice diplomatico dantesco* edito da R. Piattoli sotto gli auspici della Società Dantesca Italiana, Firenze, Gonnelli & figli, 1940-XVIII; seconda edizione, Firenze, Gonnelli & figli, 1950.

riprendeva le fila della tradizione manoscritta del *Convivio*, e insieme collaborava col Barbi e con Francesco Maggini all'edizione delle *Rime* pubblicata dal Le Monnier⁴².

Barbi morì il 23 settembre del 1941; Mazzoni il 29 maggio del 1943. Venivano così a mancare il Vice Presidente e il Presidente della Società. Dopo gli eventi bellici una strenua opera di riorganizzazione fu condotta da Maggini (Cruscante dal 1936), commissario del Governo alleato dal 1944 al 1946 e commissario straordinario fino al 1948, e poi dal già citato Casella, Presidente dal 1948 al 1956⁴³. A Casella dobbiamo, tra l'altro, la ripresa dell'Edizione Nazionale, con l'assegnazione della cura della *Monarchia* a Pier Giorgio Ricci, che anni dopo, essendo Presidente Gianfranco Contini, ne pubblicò l'edizione⁴⁴.

Alla morte del Casella venne nominato Commissario straordinario Contini (Cruscante dal 1952), poi eletto Presidente nel 1957, coadiuvato come Vice Presidente da Giovanni Nencioni (Cruscante dal 1955). La sua brillante, efficacissima presidenza si è conclusa (*Sua sponte*) nel maggio 1968⁴⁵. A Contini, Maestro da tutti ammirato e carissimo a molti di noi, che ebbero la ventura d'essergli accanto e ancor si vantano di quella collaborazione⁴⁶, dobbiamo la vigorosa ripresa dei lavori per l'Edizione Nazionale, assunta dalla Casa Editrice Mondadori; il rilancio degli "Studi Danteschi" anche attraverso autonomi "Quaderni", inaugurati nel 1961 da Domenico De Robertis (poi Cruscante dal 1968) con il suo *Libro della Vita Nuova*⁴⁷ e giunti nel 2003-2004 ai voll. 14 e 15 con i volumi di Giancarlo Savino, *Dante e dintorni*⁴⁸, e *Con Dante dopo Dante*.

⁴² D. Alighieri, *Rime della "Vita Nuova" e della giovinezza*, a cura di M. Barbi e F. Maggini, Firenze, Le Monnier, 1956 ("Opere di Dante. Nuova edizione sotto gli auspici della Fondazione Giorgio Cini...", vol. II); *Rime della maturità e dell'esilio*, a cura di M. Barbi e V. Pernicone, Firenze, Le Monnier, 1969 ("Opere di Dante. Nuova edizione sotto gli auspici della Fondazione Giorgio Cini...", vol. III).

⁴³ Sulla figura e l'opera di Francesco Maggini si vedano i miei *Contributi di filologia dantesca* cit., pp. 267-79; su Mario Casella, la bella rievocazione di G. Petrocchi, *Dantologia di Mario Casella*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., pp. 309-16, nonché del medesimo, *Mario Casella dantista*, in Id., *La selva del protonotario. Nuovi studi danteschi*, Napoli, Morano, 1988, pp. 213-22, successivamente ristampato in SD LIX (1987 [ma 1991]), pp. 33-41), volume monografico dedicato a Casella e contenente gli Atti del Convegno tenuto a Fiorenzuola d'Arda e a Piacenza nei giorni 15 e 16 novembre 1986 in occasione del centenario della nascita dello studioso.

⁴⁴ D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di P.G. Ricci, Milano, A. Mondadori, 1965 ("Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale", vol. V). Del Ricci si vedano le ulteriori e talora puntigliose riflessioni *A sette anni dall'Edizione Nazionale del "Monarchia"*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Danteschi*, a cura del Comune di Ravenna e della Società Dantesca Italiana (Ravenna, 10-12 settembre 1971), Ravenna, Longo, 1979, pp. 79-114.

⁴⁵ Si veda, del Contini, la *Lettera del Presidente onorario della Società Dantesca Italiana* (del 19 novembre 1988), in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., p. XXXVIII.

⁴⁶ Sentimenti che ho potuto esprimere al Maestro nello scritto *Lettera da non spedire a Gianfranco Contini*, in SD LXVIII (2003), pp. 167-209.

⁴⁷ D. De Robertis, *Il Libro della "Vita Nuova"* (1961), seconda ed. accresciuta, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 291 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 1).

⁴⁸ G. Savino, *Dante e dintorni*, a cura di M. Boschi Rotiroti, prefaz. di F. Mazzoni, Firenze, Le Lettere, 2003, pp. 360 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 14).

Studi sulla prima fortuna del Dante lirico di Giuseppe Marrani⁴⁹. Sempre a Contini va il merito della programmata ristampa, nel 1960, di tutte le *Opere di Dante* in un solo volume, curato dalla Casa Editrice Ricciardi per un atto mecenatesco di Raffaele Mattioli⁵⁰. Ancora a Contini, e al suo personale prestigio di studioso, come alla sua capacità di dirigere, quale motore non immobile, gruppi di appassionati e devoti collaboratori, dobbiamo la celebrazione, in stretta simbiosi con il Comune di Firenze e l'Associazione per gli studi di lingua e letteratura italiana, del VII centenario della nascita dell'Alighieri (1965), con l'organizzazione della grande mostra fiorentina (codicologica e libraria) presso la Biblioteca Nazionale Centrale (con materiali provenienti anche dalla Biblioteca Medicea Laurenziana, dalla Biblioteca Riccardiana e dal resto d'Italia), predisposta in occasione del Convegno internazionale di studi danteschi promosso dal Comitato Nazionale per le onoranze centenarie a Dante⁵¹. E a Contini l'Università di Firenze e gli studi su Dante debbono l'aggiunta d'una ulteriore pagina "per la storia della cattedra dantesca in Firenze" (ho usato intenzionalmente una epigrafe di Barbi)⁵²: prima, l'inserimento della *Filologia Dantesca* nello Statuto dell'Università di Firenze, quale materia di libera docenza, a partire dall'a.a. 1958-1959; poi l'istituzione di una cattedra di *Filologia Dantesca*⁵³ assegnata *motu proprio* (sul contingente riservato al Ministro)

⁴⁹ G. Marrani, *Con Dante dopo Dante. Studi sulla prima fortuna del Dante lirico*, Firenze, Le Lettere, 2004, pp. 304 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 15). Gioverà riportare qui gli altri titoli della serie dei "Quaderni": F. Mazzoni, *Contributi di filologia dantesca* cit. ("Quaderni degli Studi Danteschi", 2); Id., *Saggio di un nuovo commento alla "Divina Commedia". Inferno-Canti I-III*, Firenze, Sansoni, 1967, pp. VII-457 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 4); G. Vandelli, *Per il testo della "Divina Commedia"* cit. ("Quaderni degli Studi Danteschi", 5); B. Nardi, *"Lecturae" e altri studi danteschi*, a cura di R. Abardo, con saggi introduttivi di F. Mazzoni e A. Vallone, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 333 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 6); A. Chiari, *Saggi danteschi e altri studi (1980-1990)*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 271 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 7); A. Vallone, *Percorsi danteschi*, Firenze, Le Lettere, 1991, pp. 239 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 8); C. Vasoli, *Otto saggi per Dante*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 235 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 9); M. Chiamenti, *Dante Alighieri traduttore*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 265 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 10); *Omaggio a Beatrice (1290-1990)*. Atti della giornata di studi (Firenze, 15 dicembre 1990), a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 173 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 11); P. Rajna, *La materia e la forma della "Divina Commedia". I mondi oltraterreni nelle letterature classiche e nelle medievali*, a cura di C. Di Fonzo. Premessa di F. Mazzoni, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. CXXVI-383 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 12); D. De Robertis, *Dal primo all'ultimo Dante*, indici a cura di R. Leporatti, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. VII-211 ("Quaderni degli Studi Danteschi", 13).

⁵⁰ Cfr. *Le Opere di Dante. Testo critico della Società Dantesca Italiana*, a cura di M. Barbi - E.G. Parodi - F. Pellegrini - E. Pistelli - P. Rajna - E. Rostagno - G. Vandelli con indice analitico dei nomi e delle cose di M. Casella, Firenze, Nella sede della Società, 1960².

⁵¹ Si veda, del Contini, l'*Avvertenza* (alle pp. XV-XX) del catalogo della *Mostra di codici ed edizioni dantesche (20 aprile-31 ottobre 1965)*, Firenze, Sandron, 1965 ("Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante", Catalogo I).

⁵² Cfr. M. Barbi, *Per la storia della cattedra dantesca in Firenze* (1920), in Id. *Problemi di critica dantesca*, II serie (1920-1937), Firenze, Sansoni, 1975², pp. 470-74.

⁵³ Poi divenuta, per allargare i confini, di *Filologia e critica dantesca*.

dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Sen. Prof. Luigi Gui alla Facoltà di Lettere e Filosofia, a conclusione delle manifestazioni centenarie: con una delibera illuminata e provvida quanto generosa e precisa era stata la richiesta, giustificata, appunto, dalla imponente serie di monumenti-documenti danteschi conservati in Firenze.

Quale Direttore scientifico dell'Edizione Nazionale delle Opere di Dante, Contini, si è accennato, ha poi seguito da vicino, tra il 1965 e il 1967, l'edizione critica della *Monarchia* curata dal Ricci e, ancor più direttamente, quella della *Commedia* elaborata da Giorgio Petrocchi (poi Cruscante dal 1968). E ognuno ben conosce la grande importanza, anche dal rispetto del metodo, di quella edizione, che appare un sicuro vertice della fortuna editoriale di Dante nel secolo nostro appena trascorso, e che sarebbe stata ancor più utile e preziosa se il carissimo amico avesse potuto fornire alla Società i progettati volumi d'apparato dei codici recenziatori⁵⁴. Ma non dimentichiamo che, in anni successivi alla sua Presidenza, Contini ha portato a termine, a sua volta, la magistrale edizione del *Fiore* e del *Detto d'Amore*, con la quale nel 1984 venivano "attribuite" a Dante, con un grado altissimo di probabilità e persuasività, due opere per lunghi anni contestate⁵⁵.

⁵⁴ Di quale e quanto peso sarebbe stato l'ulteriore contributo appare dal denso capitolo di G. Petrocchi, *La tradizione settentrionale della "Commedia" dall'età del Boccaccio a quella del Villani*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., pp. 357-434 (con alle pp. 433-34 il magistrale referto linguistico di G. Contini, *Per la localizzazione di Ph*); del Petrocchi si vedano inoltre le precedenti pagine su *La tradizione recenziore della "Commedia"*, in *Atti del Convegno internazionale di Studi Danteschi* cit., pp. 167-71, dove è espresso l'intento, "volto ad una meta ancora molto lontana", di provvedere, "con l'aiuto di quanti più possibile collaboratori, alla ricognizione e collazione dell'intera tradizione del poema".

⁵⁵ Cfr. *"Il Fiore" e "Il Detto d'Amore" attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di G. Contini, Milano, Mondadori, 1984 ("Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale", vol. VIII), volume preceduto dalla comunicazione *Sul testo del "Fiore"*, in *Atti del Convegno internazionale di studi Danteschi* cit., pp. 5-23. Contini, con metodica discrezione e filologica onestà, volle nel titolo "attribuibili"; a quella edizione seguirono riserve (anche di chi si stringeva nelle spalle non prendendo posizione) e aperte polemiche, che talora si rifacevano ad argomenti già presi in esame da Contini nelle pagine introduttive all'edizione critica. E del Contini si veda anche l'edizione de *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, in D. Alighieri, *Opere minori*, t. I - parte I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1984 ("La letteratura italiana. Storia e testi", 5), con utilissimo, ricco commento. Precedente alla ediz. del Contini il vol. di L. Vanossi, *Dante e il "Roman de la Rose". Saggio sul "Fiore"*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 373 ("Biblioteca dell'Archivum Romanicum", 144), per Contini (Editio maior, p. XXXVIII) "La sola, amplissima e diligente monografia esistente sul *Fiore*, fondata sul presupposto della paternità dantesca". Per gli interventi successivi alle continuate edizioni del *Fiore* e del *Detto* si vedano almeno, con saggi fortemente negativi circa l'attribuzione a Dante: *Lettura del "Fiore"*. Ciclo curato da Z.G. Barański P. Boyde L. Pertile, in LC XXII, Ravenna, Longo, 1993, pp. 302 (alle pp. 179-296 il testo del "Fiore" nell'ediz. Contini); *The Fiore in Context. Dante, France, Tuscany*, Editors Z.G. Barański and P. Boyde, Notre Dame and London, University of Notre Dame Press, 1997, pp. 408; M. Palma di Cesnola, *La battaglia del "Fiore". Omaggio a Remo Fasani*, in SPCT LIX (1999), pp. 3-42; poi in Id., *"Tra due mondi". Miscellanea di studi per Remo Fasani*, a cura di G. Cappello, A. Del Gatto, G. Pedrojetta, Locarno, Dadò, 2000, pp. 59-102; poi, con giunte e modifiche, in Id., *Questioni dantesche. "Fiore", "Monarchia", "Commedia"*, Ravenna, Longo, 2003, pp. 152

Gianfranco Contini volle lasciare nel 1968 la carica di Presidente effettivo, mantenendo quella di Presidente onorario e di Direttore dell'Edizione Nazionale. Inizia così l'ultimo periodo, all'oggi di trentasei anni, sul quale richiamo, dalla Storia alla cronaca, la vostra attenzione.

Gli anni intorno e dopo il '68 segnarono un mutamento profondo nella tradizione universitaria italiana, con il prevalere, specie nel settore umanistico, del momento didattico su quello della ricerca. Emerse allora l'opportunità di trasferire in qualche misura la ricerca scientifica dalle aule ai laboratori; rafforzando i legami tra le Facoltà universitarie, le Accademie, gli Istituti di Cultura. Linea di tendenza confortata allora, per ciò che ci riguarda, dalla politica culturale delle competenti Direzioni Generali, e potenziata con l'istituzione del Ministero dei Beni culturali. In pieno accordo con la Direzione Generale venne così costituita, nel 1974, la collana del "Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", che, con autonomi quaderni, vuol contribuire al recupero di Dante autore entro la cultura medievale, fornendo sussidi attentamente vagliati e finalizzati. Si pensi allo stimolante volume di Maria Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, con il quale, nel 1981, si aprì la nuova collana⁵⁶; proseguita con gli *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani* (1984)⁵⁷; arricchita poi da una serie di ulteriori lemmi di rilevante interesse scientifico (dall'illustrazione di un codice del *Roman de la Rose*, a Filippo Villani espositore di Dante, a Seneca in Dante sino a Pio Rajna e le letterature neolatine)⁵⁸; e comprendente sino a oggi anche gli atti, a cura di Zygmunt G. Barański, dell'*International Dante Seminar I*⁵⁹.

("Studi danteschi"); alle pp. 13-42: "Fiore". *La battaglia attributiva*; Id., *Un Durante francese? Proposta per il "Fiore"*, in "Per correr miglior acque..." cit., t. II, pp. 1007-23. Prende decisa posizione contro la paternità dantesca del *Fiore* anche E. Pasquini, *Critica e filologia nell'esegesi dantesca fra otto e novecento*, ivi, t. I, pp. 695-97.

⁵⁶ M. Corti, *Dante a un nuovo crocevia*, Firenze, Libreria Commissionaria Sansoni, 1981 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 1), pp. 111.

⁵⁷ *Studi offerti a Gianfranco Contini dagli allievi pisani*, Firenze, Le Lettere, 1984 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 2), pp. 245.

⁵⁸ S. Mazzoni Peruzzi, *Il codice laurenziano Acquisti e Doni 153 del "Roman de la Rose"*, Firenze, Le Lettere, 1986, ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 3), pp. 77; F. Villani, *Expositio seu comentum super "Comedia" Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 4), pp. 211; G. Mezzadrolì, *Seneca in Dante. Dalla tradizione medievale all'officina dell'autore*, Firenze, Le Lettere, 1990 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 5), pp. 142; *Pio Rajna e le letterature neolatine*. Atti del Convegno internazionale di Studi (Sondrio, 24-25 settembre 1983), a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1993 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione Dantesca e Medievale", Quaderno 6), pp. 225.

⁵⁹ *Seminario dantesco internazionale. International Dante Seminar I*. Atti del primo convegno tenutosi al Chauncey Conference Center (Princeton, 21-23 ottobre 1994), a cura di Z.G. Barański, Firenze, Le Lettere, 1997 ("Società Dantesca Italiana. Centro di Studi e Documentazione

Dei lavori condotti con gli auspici dell'Ente ricorderò altresì le altre due collane: "Studi su Dante"⁶⁰ e "Manoscritti Danteschi e d'Interesse Dantesco"⁶¹; nonché i cosiddetti titoli "fuori collana": dall'edizione in facsimile di un prezioso monumento della filologia in età laurenziana (1997)⁶² all'autografo "virtuale" della *Commedia* (2000) e alla lingua di Dante⁶³. Dal volume di Atti del Convegno ravennate (1971) sulla tradizione delle Opere e con il punto sui lavori dell'Edizione Nazionale⁶⁴; all'altro convegno su Boccaccio editore e interprete di Dante, del 1975, i cui atti, curati dalla Società, sono stati pubblicati da Olschki nel 1979⁶⁵; sino ai menzionati Atti del Convegno internazionale per il centenario della Società (1988) editi da Ricciardi nel 1995⁶⁶. Menzioniamo inoltre l'edizione a mia cura della *Declaratio* di Guido da Pisa (1970)⁶⁷, la bibliografia degli scritti del Contini curata da Giancarlo Breschi (1973)⁶⁸, e gli scritti che un gruppo di allievi⁶⁹ e di amici⁷⁰ ha voluto dedicarmi nel 1998.

Nel contempo veniva potenziata e quasi completata la microfilmoteca, che oggi raccoglie non solo i microfilms dei codici delle opere di Dante, ma ogni testimonianza codicologica di interesse latamente dantesco, con circa 1500 pezzi. È stato anche costituito un archivio fotografico, a documentare le mani dei vari copisti, in vista d'uno studio più approfondito della tradizione.

zione Dantesca e Medievale", Quaderno 7), pp. VI-394.

⁶⁰ Cfr. U. Carpi, *La nobiltà di Dante*, Firenze, Polistampa, 2004, 2 voll. ("Studi su Dante a cura della Società Dantesca Italiana"), pp. 846.

⁶¹ Che comprende i voll. di B. Banchi e A. Stefanin, *La "Commedia": i codici della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1998, pp. 128 e di M. Boschi Rotiroti, *Codicologia trecentesca della "Commedia". Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, pp. 282 ("Scritture e libri del medioevo. Collana diretta da M. Palma, 2").

⁶² Società Dantesca Italiana, *Manoscritto n. 3*, Città di Castello, Edimond, 1997 (volume stampato con il contributo del "Comitato per le Celebrazioni del V centenario della morte di Lorenzo il Magnifico"), pp. XXVIII-376.

⁶³ G. Savino, *L'autografo virtuale della "Commedia"*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 2000, pp. 11; D. De Robertis, *Per una cittadinanza dantesca. Considerazioni sulla lingua della "Commedia"*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 19.

⁶⁴ *Atti del Convegno internazionale di Studi Danteschi* cit, pp. 275.

⁶⁵ *Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante*, a cura della Società Dantesca Italiana, Firenze, Olschki, 1979 (il Convegno, nell'ambito delle manifestazioni promosse dal Comitato Nazionale per il centenario, ebbe luogo a Firenze e a Certaldo il 19 e 20 aprile 1975).

⁶⁶ *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., pp. XLVI-603.

⁶⁷ Guido da Pisa, *Declaratio super Comediam Dantis*, a cura di F. Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970, pp. 71.

⁶⁸ *Bibliografia degli scritti di Gianfranco Contini* [a cura di G. Breschi], Firenze, Società Dantesca Italiana, 1973, pp. 77; indi *L'opera di Gianfranco Contini: bibliografia degli scritti*, a cura di G. Breschi, Tarnuzze (Impruneta), Edizioni del Galluzzo, 2000², pp. XVI-125.

⁶⁹ *Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1998, pp. 126.

⁷⁰ *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a cura di L. Coglievina e D. De Robertis, Indici a cura di G. Marrani, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. XLVIII-367.

Sono ulteriormente proseguiti, in questi ultimi anni, anche i lavori per l'Edizione delle Opere. Il *De vulgari Eloquentia* – nella edizione Marigo riveduta e curata dal Ricci – non è stato edito per il mancato rinnovo da parte dell'editore nel 1984, alla scadenza, del contratto globale d'edizione firmato da Contini nel 1964 con Alberto Mondadori, e per la lamentata scomparsa del curatore. Per questo il Contini nel citato anno centenario del 1965 volle ripubblicare (sui flani dell'opera) il *De vulgari Eloquentia* del Rajna. Ed è noto che poi l'Edizione Nazionale è ritornata a Firenze, assunta dalla Casa Editrice Le Lettere. Dobbiamo a Franca Brambilla Ageno la magistrale edizione del *Convivio* (1995)⁷¹, il cui testo appare in gran parte rinnovato nelle scelte editoriali e rigorosamente documentato. Nel 2002 è stata pubblicata la monumentale quanto attesa edizione delle *Rime*, preparata da Domenico De Robertis⁷²; mentre è in corso l'elaborazione del volume delle *Opere latine minori* curato da chi vi parla e, per le *Egloge*, da Giancarlo Savino.

Gli "Studi Danteschi" da me diretti, pubblicati da Le Lettere, sono giunti nel 2004 al LXIX volume, dal 2002 con la condirezione di Guglielmo Gorni e Rosetta Migliorini Fissi.

Ma a queste iniziative altre se ne sono aggiunte di più vasto respiro e proiettate verso il futuro. Innanzitutto quel Censimento informatico scientificamente condotto di tutti i codici delle opere di Dante e di interesse dantesco, annunciato pubblicamente sin dagli "Studi" del 1982, e poi illustrato, nelle intenzioni e nei termini e modi dell'esecuzione, nei volumi 1983 e 1984 della rivista. Tale iniziativa, che assorbe tanta parte delle energie della Società e che porterà alla creazione di una banca dati *in progress*, man mano che viene integrata da altri documenti, vuol presentare e descrivere la tradizione manoscritta delle opere di Dante (secondo la scheda tipo messa a punto dai colleghi Luciana Mosiici e Giancarlo Savino)⁷³ attraverso un lavoro d'*équipe* che unisce paleografi, codicologi, filologi, storici della lingua e storici della miniatura per consegnare in una articolata ed esauriente scheda il frutto delle ricerche. L'iniziativa ha trovato l'appoggio delle autorità competenti, dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze e di IBM Italia. Ma per tutto ciò, dal 9 giugno 2000, basta visitare il sito web <www.danteonline.it> anche per consultare in ispezione diretta i manoscritti ivi riprodotti. E preme poi ricordare in modo speciale la *Bibliografia internazionale Dantesca 1972-2002*: avviata da Leonella Coglievina⁷⁴ con schede fornite dalle Università partecipanti al Dottorato di ricerca in Filologia dantesca allora da me diretto presso il Dipartimento di Studi sul Medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze, e poi proseguita con le sole forze della Società. Bibliografia che oltre alla schedatura di volumi monografici

⁷¹ D. Alighieri, *Convivio*, a cura di F. Brambilla Ageno, Firenze, Le Lettere, 1995, voll. 3 ("Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale", vol. III).

⁷² D. Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, voll. 5 ("Società Dantesca Italiana. Edizione Nazionale", vol. II).

⁷³ Cfr. G. Savino, *Protocollo di un censimento dantesco*; L. Mosiici, G. Savino, *Per un censimento dei manoscritti danteschi*; *Elementi per la descrizione informatica dei codici*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988* cit., rispettivamente pp. 475-80; 481-88; 489-96.

⁷⁴ Cfr. *Bibliografia Dantesca 1972-1977*, a cura di L. Coglievina, in SD LX (1988), pp. 35-345; *Bibliografia Dantesca 1978-1984*, a cura di L. Coglievina, in SD LXIV (1999), pp. V-474.

offre lo spoglio integrale di circa trecento riviste (di cui circa cento straniere) ed è ora anch'essa consultabile in rete al medesimo sito.

Dunque, nel tempo non è mutata l'appassionata dedizione dell'Ente ai propri scopi statutari: in armonia con l'obbligo morale disinteressatamente assunto dai benemeriti fondatori della Società Dantesca Italiana. Il mio personale augurio – ripeterò una frase di Michele Barbi, da Lui posta in clausola alla *Introduzione* de *La nuova filologia* – è che “a tela ordita Dio mandi il filo”⁷⁵.

⁷⁵ Cfr. M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, *Introduzione*, p. XLI (ora disponibile anche in rist. anast., con la bibliografia degli scritti di Michele Barbi, a cura di S.A. Barbi. Introduzione di V. Branca, Firenze, Le Lettere, 1994).

La dialettologia italiana: il contributo fiorentino

di Leonardo M. Savoia

I. PRINCIPI TEORICI E ANALISI LINGUISTICA FRA SETTECENTO E OTTOCENTO

Nel periodo che dalla fine del Settecento arriva approssimativamente alla pubblicazione della *Deutsche Grammatik* (1819, 1822²) di Jakob Grimm gli studi linguistici europei attraversano un processo di profondo cambiamento. In particolare il comparativismo dell'inizio del secolo continua i metodi dell'indagine linguistica, le tecniche d'analisi e i punti teorici essenziali della linguistica illuminista, accettandone in genere anche gli ambiti di ricerca e la terminologia (Timpanaro 1973; Diderichsen 1974; Savoia 1981; Aarslef 1984 [1982]; Morpurgo Davis 1994). Nel *Conjugationssystem* (1816) di Franz Bopp come in *Undersøgelse* (1818) di Rasmus Rask convergono gli schemi interpretativi della 'grammatica generale' e della comparazione documentaria che nella seconda metà del Settecento erano confluiti nella ricerca della lingua originaria, e poi nella definizione delle lingue madri e delle parentele linguistiche. Tipicamente, in De Brosses, Turgot, Beauzée (Beauzée 1767), Court de Gébelin la descrizione linguistica è finalizzata alla teorizzazione, cioè alla ricerca delle leggi e dei principi razionali che governano le lingue (cfr. anche Formigari 1972).

Tuttavia, le esigenze di una comparazione fondata su procedure empiriche e su corrispondenze sistematiche, storicamente determinate, appaiono via via sempre più esplicite. In questo senso, è solo un punto di vista storiografico parziale quello che considera *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache* (1816) di Bopp il lavoro che segna la svolta rispetto alla linguistica illuministica (cfr. Savoia 1981, Morpurgo Davis 1994). Nel *Conjugationssystem* la dimostrazione dell'affinità fra lingue è basata su un raffronto sistematico dei materiali morfologici e sul principio della regolarità delle corrispondenze. È l'applicazione di questo metodo che rappresenterebbe il salto di qualità rispetto alla produzione settecentesca. Tuttavia, questo risultato è raggiunto non in contrasto con le teorie degli enciclopedisti, ma applica idee e metodi messi a punto proprio dai filosofi del linguaggio, come De Brosses e Beauzée; in particolare la voce *Etymologie* (1756) stabilisce già un insieme di criteri procedurali per la rico-

struzione etimologica. Inoltre il quadro concettuale è strettamente ancorato alla teoria della Grammatica Generale, tanto che Morpurgo Davis (1994: 141) giudica Bopp “profondamente radicato, fin dal suo punto di partenza, nella tradizione razionalista”. In breve, i concetti fondamentali della teorizzazione linguistica del Settecento confluiscono nella metodologia storico-comparativa di ambito indoeuropeo e romanzo del primo Ottocento. Naturalmente ciò non riguarda solo le opere di Bopp, Schlegel, Rask, degli orientalisti francesi (cfr. De Sacy 1799 e Rémusat 1820), ma vale in generale per la linguistica del primo Ottocento.

1.2. *La linguistica e la dialettologia italiane preascoliane*

La linguistica italiana preascoliana è stata oggetto di numerosi studi che, pur da angolazioni diverse, ne disegnano un quadro sufficientemente compiuto (si vedano fra gli altri, Nencioni 1950, 1977; Timpanaro 1969², 1979; De Mauro 1980; Marazzini 1989). Ci si limiterà quindi a esaminarne alcuni aspetti.

Una base teorica ancorata a principi e idee della riflessione illuministica caratterizza il pensiero linguistico italiano durante i primi decenni dell'Ottocento, fin dal *Saggio sulla filosofia delle lingue* (1800) del Cesarotti. È emblematica di questa situazione, ad esempio, la pubblicazione a Napoli della traduzione italiana della *Histoire naturelle de la parole* di Court de Gébelin (Court de Gébelin 1776), col titolo *Storia naturale della parola* (1829). In questa edizione il “Discorso preliminare” di Lanjuinais disegna il quadro storico della grammatica generale, e, non senza critiche, tratteggia le teorie e gli autori dell'ambiente illuminista della fine del Settecento e dell'inizio dell'Ottocento, con particolare attenzione alla scuola orientalista di De Sacy e a Rémusat (Rémusat 1820). Ai criteri dell'indagine comparativa e alle riflessioni sulle cause del cambiamento linguistico esposti in Rémusat (1820)¹ fa ampio riferimento Adriano Balbi nella *Introduction all'Atlas ethnographique du globe* (Balbi 1826), nella quale i primi risultati della linguistica comparativa tedesca si mescolano a interessi teorici di eredità settecentesca e a finalità tipologiche ancora incerte. È opportuno quindi cercare di mettere nella giusta luce lo stretto rapporto fra linguistica settecentesca e linguistica preascoliana, sia per una questione generale di correttezza storica, sia per poter raggiungere una più chiara comprensione delle componenti che danno vita alla linguistica e alla dialettologia preascoliane.

¹ In *Recherches sur les langues tartares*, (Rémusat 1820) M.A. Rémusat, orientalista della cerchia di De Sacy, pur continuando l'approccio teorico del tardo illuminismo, accoglie elementi della nascente metodologia storico-comparativa. Secondo Rémusat (1820) la regolarità delle corrispondenze fonetiche, per cui ricorre al termine “lois”, dipende dalle restrizioni naturali e universali sull'articolazione. Nello stesso tempo, la regolarità diviene lo strumento per una comprensione certa e storicamente determinata dei rapporti fra le lingue, cfr. “...dans leurs plus grandes révolutions, les changemens qui les modifient sont soumis à des lois qu'il n'est pas toujours impossible d'assigner. L'observation de ces lois formeroit, à mon avis, la partie la plus curieuse de la doctrine étymologique: mais c'est encore une science nouvelle...” (p. XVIII).

Schematizzando, la linguistica preascoliana dell'Ottocento è caratterizzata dall'importanza assegnata a interessi di tipo teoretico della tradizione del secondo Settecento, dalla rilevanza delle questioni di carattere culturale e ideale ('questione della lingua'; rapporti fra linguistica e filosofia, e fra linguistica e religione; l'insegnamento dell'italiano nella scuola e più in generale le istanze nazionali) e dalla presenza di problematiche tipicamente positivistiche relative al rapporto fra linguaggio e società/storia culturale. L'eterogeneità che ne deriva pur costituendo una ricchezza, crea un quadro metodologico incerto in cui l'indagine comparativa è trattata come uno degli strumenti di analisi dei fenomeni linguistici, con risultati in certi casi particolarmente deboli.

2. LA RIFLESSIONE LINGUISTICA DI BIONDELLI E DI CATTANEO

Esaminiamo ora più attentamente le idee linguistiche di Biondelli e di Cattaneo. Il *Saggio sui dialetti gallo-italici* che Bernardino Biondelli pubblica nel 1853 mette in evidenza alcune delle questioni fondamentali nella formazione della linguistica ottocentesca italiana. In particolare le osservazioni linguistiche risentono di un'impostazione per liste e questionari che contraddistingue i testi dialettali della 'parabola del figliol prodigo' raccolti dal Biondelli stesso e dal Vegezzi-Ruscalla a partire dagli anni trenta, mentre la sistematizzazione dei dati è scarsa, salvo nel caso della flessione verbale, organizzata secondo gli schemi della grammatica tradizionale. Inoltre, il termine di confronto nell'analisi linguistica è l'italiano, in aderenza a una tipologia comparativa che ha molti esempi nel Settecento e nel primo Ottocento. D'altra parte il *Saggio* è il punto d'arrivo di una lunga attività di studio ed esprime gli orientamenti metodologici della linguistica descrittiva italiana della prima metà dell'Ottocento.

Le idee e il deciso orientamento storicistico del Cattaneo appaiono cruciali per la linguistica biondelliana come per il quadro complessivo della linguistica italiana della prima metà dell'Ottocento. Il Cattaneo propone una prospettiva di tipo storico-documentario nello studio dei fenomeni linguistici che comunque mantiene punti essenziali del pensiero illuminista. Nell'articolo *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana* (1837) egli traccia una spiegazione 'storica' basata su parametri ricostruttivi e descrittivi, ripresa dal Biondelli sia in merito alla questione della parentela fra le lingue romanze sia in merito alla tipologia della comparazione. In questo articolo i principi della ricostruzione etimologica esposti in Turgot (1756) assumono un preciso contenuto storico e documentario diventando una efficace chiave di interpretazione dei fenomeni evolutivi. In particolare Cattaneo (1837) distingue fra "una simiglianza che risiede nel dizionario; ed è affatto ovvia e materiale" e un'"Altra simiglianza" che "non risiede nel dizionario ma nella grammatica". Questo tipo di somiglianza si osserva "fra due lingue d'identica derivazione, ma sottoposte dal tempo a vicende diverse e a diverso innesto di rami stranieri... V'è infine una parentela la quale abbraccia il dizionario ad un tempo e la grammatica; la materia e la forma. Questa maggiore... simiglianza si ravvisa appunto fra il valaco e l'italiano..." (Cattaneo 1972 [1837]: 278).

In questo saggio una parte della discussione è dedicata ad un principio euristico che avrà molta fortuna nella dialettologia italiana, cioè l'influenza esercitata dalle strutture

della prima lingua su quelle della seconda lingua. Tipicamente l'azione del 'sostrato' (cfr. Silvestri 1977) è stata vista come una delle cause della frammentazione linguistica della Romania. Nel caso specifico, il Cattaneo, cercando di spiegare l'origine dell'articolo postposto in rumeno, dopo aver esaminato una spiegazione di tipo sostratico, ne mette in evidenza i punti deboli concludendo che "Questa maniera di classificar le nazioni su la sfumata simiglianza d'una sola forma grammaticale è troppo ardita. Altronde il supporre che avanti la conquista romana una sola purissima stirpe occupasse tutta l'immensa valle che si stende dall'Emo ai Carpazi, è veramente assurdo". (Cattaneo 1972[1837]: 289-290).

2.1 Aspetti della linguistica di Biondelli

In Biondelli (1839, 1853) sono presenti le teorie settecentesche sull'affinità e la parentela fra le lingue; egli riprende in particolare la tesi che la parentela è provata dal combinarsi delle corrispondenze lessicali e di quelle del sistema grammaticale. La distanza fra latino e lingue romanze è messa in luce da Biondelli (1839) nei termini seguenti:

A dimostrare l'insufficienza del *sistema grammaticale*, abbiamo sotto gli occhi la prova più convincente nella nostra lingua, e nelle altre più affini, spagnuola, portoghese, francese e valacca. Nessuno dubitò mai della loro derivazione dalla latina [...] ma se poniamo a confronto le loro rispettive grammatiche, vi riscontriamo le più caratteristiche differenze. L'uso dell'articolo commune a tutte, e sconosciuto alla latina, la mancanza assoluta del genere neutro, la sostituzione delle preposizioni alle desinenze dei vari casi, la mancanza d'una voce passiva, l'uso dell'ausiliare *avere* [...] sono caratteri costituenti una essenziale differenza tra la madre e le derivate (Biondelli 1839: 166).

Anche l'approfondimento della concezione illuministica della corrispondenza fra lingua e pensiero rinvia alle idee di Humboldt e alla riflessione degli 'idéologues':

Venendo ora a parlare del sistema che abbiamo chiamato *ideotòmico*², perché consiste nell'analisi delle idee e dell'ordine col quale si succedono in ciascuna lingua, dobbiamo premettere ch'egli fu [...] sviluppato da alcuni filosofi celebri [Bacone, Locke, Condillac, Rousseau, Sussmlich, Herder]. Goulianoff ed il barone Guglielmo di Humboldt ne spinsero la teoria alla più raffinata precisione [...] (Biondelli 1839: 178).

Infine, in Biondelli (1839) si precisano le linee dell'interpretazione sostratica come principio esplicativo complementare alle procedure comparative:

Dall'insieme di queste considerazioni risulta un altro corollario importantissimo per il linguista, ed è che *quand'anche una nazione venga costretta da una forza*

² In Biondelli (1939) la denominazione "sistema ideotòmico", nel senso di sistema concettuale, è derivata dal *Discours sur l'étude fondamentale des langues* (1822) dell'humboldtiano Goulianoff (Goulianoff, 1822).

prevalente a cangiare il proprio dialetto, conserva sempre pressoché intatta la nativa pronunzia (Biondelli 1839: 175).

Così, facendo proprie le idee di Xylander (1835), Biondelli (1839) sostiene che certe proprietà grammaticali del rumeno (il “valacco”), come la postposizione dell’articolo e la connessa declinazione nominale, siano dovute al modo di parlare latino da parte di popolazioni di lingua originaria albanese:

[...] troviamo generalmente che, quando una nazione soggiogata da un’altra fu costretta colla violenza ad adottare [...] la lingua del vincitore [...] adattò più o meno il nuovo lessico al genio ed alla grammatica della lingua nativa [...] (Biondelli 1839: 168).

La nozione di sostrato appare quindi già pienamente elaborata in questi scritti biondelliani:

Su questa base, viene ancora mirabilmente risolto il celebre problema sulla causa della varietà dei nostri dialetti, la quale evidentemente risulta dalla originaria varietà delle nazioni che li parlano; e di più ne viene precisata l’origine, la quale daterebbe dall’epoca in cui la lingua latina fu introdotta nelle rispettive provincie (Biondelli 1839: 170).

È interessante osservare che l’estraneità della prospettiva ascoliana rispetto alle componenti illuministiche e agli interessi storico-etnografici presenti in Biondelli come in Cattaneo, spiegano la generale svalutazione che l’Ascoli riserva alle loro posizioni. L’incomprensione riguarda anche le idee più ricche di potenzialità interpretative dei meccanismi linguistici (cfr. Santamaria 1983). Si pensi ad esempio allo schema di analisi linguistica proposto in Biondelli (1853), senz’altro più adeguato a render conto di condizioni linguistiche concrete:

[...] dopo aver tracciato i naturali confini entro i quali tutti questi idiomi si parlano, li abbiamo decomposti nei loro più semplici elementi, esponendo mano mano le loro proprietà distintive, sia sonore, sia grammaticali, e raccogliendo in brevi pagine un estratto comparativo dei loro vocabolari, col duplice scopo di rivelarne le origini e i rapporti [...]. Per ciò che riguarda il sistema sonoro, la necessità di rappresentare scritturalmente in tanti e in svariati dialetti una lunga serie di suoni, in parte diversi dagli italiani, e l’insufficienza del troppo esiguo alfabeto latino, ci costrinsero a far uso di alcuni segni convenzionali [...] (Biondelli 1853: ccviii-xxix).

Nel quadro degli interessi per i meccanismi sociali e per il loro rapporto con la lingua, si colloca l’indagine sulle origini prelatine delle varietà italiane che Cattaneo nel saggio *Sul principio istòrico delle lingue europèe* (1841) rappresenta come segue

La linguistica è surta naturalmente dalla contemporanea cognizione di molte centinaia di linguaggi vivi e morti [...]. Questo nuovo studio, indagando le intime

somiglianze e dissimiglianze delle varie lingue, tanto pel suono dei vocaboli, quanto per le diverse maniere di derivarli, comporli e collegarli, le ordina primamente in famiglie; e cerca poi nelle storie dei popoli le remote cause per cui si comunicarono fra loro quei particolari modi d'annunciare i loro pensieri [...]. Intanto i dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe storia, e non lasciò monumenti. Giova dunque raccogliere con pietosa cura tutte queste rugginose reliquie; studiare in ogni dialetto la pronuncia e gli accenti; notare quanto il suo dizionario ha di commune colla lingua nazionale e quanto ha di diviso (Cattaneo 1841, in *Opere scelte*, 1972: 160, 201-202).

Questo intento è riproposto nel *Saggio* del Biondelli:

Sebbene principal nostro divisamento fosse il raccogliere in questo Saggio le voci che, per la forma e la significazione loro, si possono riguardare come ruderi degli antichi linguaggi itàlici [...] (Biondelli 1853: XXXVII).

3. TEORIA LINGUISTICA E POLITICA LINGUISTICA

Come accennato, in Italia gli studi linguistici appaiono in parte legati alle problematiche culturali più generali che investono la questione linguistica (Nencioni 1950). La rilevanza politica e pratica di questa questione spinge la riflessione sulle lingue a tener conto delle condizioni storico-culturali della penisola, secondo un modulo che si configura già in Cesarotti (1800). Le idee illuministe trovano in Italia un particolare sviluppo nel classicismo e nel contrasto con le idee romantiche (cfr. Timpanaro 1969²) rafforzando e motivando le posizioni su problemi culturali e linguistici di significato civile e nazionale. In Manzoni le proposte in merito alla questione della lingua, esposte nella *Lettera al Carena* (1847) e in particolare nel saggio *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1868; Manzoni 1972), filtrano la riflessione teorica in vista di una finalità pratica. È interessante osservare che per quanto riguarda i classicisti toscani (cfr. Pagliai 1977) l'intenzione culturale non impedisce che in alcuni autori la base empirica dell'analisi linguistica acquisti legittimità e obiettività scientifiche in forza proprio dell'intelaiatura teorica. Così, una più chiara e consapevole concezione dei meccanismi naturali del linguaggio non può che favorire una visione più oggettiva delle condizioni storiche e funzionali della lingua.

Il rapporto fra riflessione linguistica preascoliana e questione della lingua è un esempio di un fatto ben noto, cioè che l'affermarsi di prospettive metodologiche e strumenti di analisi è almeno in parte funzionale alle dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. Ciò sembra valere in maniera generale per le idee e gli schemi interpretativi della scienza, e si estende ad esempio anche ai paradigmi interpretativi applicati ai fenomeni naturali. In particolare, l'affermarsi del metodo storico-ricostruttivo non può essere separato dalla storia delle idee. Al collegamento fra schemi dell'analisi scientifica e orientamenti ideologici non sfugge infatti nemmeno la formazione dei procedimenti etimologici e della ricostruzione linguistica

che caratterizzano gli studi linguistici nell'Europa dell'Ottocento e del Novecento; tali procedimenti non sono estranei infatti alle istanze romantiche e di esse contengono elementi ideologici evidenti (Savoia 2003, in stampa).

Ad esempio, Rotsaert (1979) mostra che gli studi etimologici tedeschi presentano almeno due successivi orientamenti, funzionali alle diverse tendenze culturali maturate nella società tedesca. I lavori etimologici della prima parte dell'800 si ricollegano infatti alla 'riabilitazione' del tedesco operata dalla ricostruzione indoeuropea applicando in ambito lessicografico una metodologia basata sulla comparazione indoeuropea. Nel caso dell'*Althochdeutscher Sprachschatz oder Wörterbuch der althochdeutschen Sprache* (1834-46) di Graff (Rotsaert 1979: 310) la ricostruzione etimologica implica infatti la comparazione con le varietà indoeuropee che la ricostruzione indoeuropea veniva definendo, e non solo con quelle germaniche. Un tipico effetto di questa impostazione è la lemmatizzazione per radici, in modo cioè da mettere in evidenza l'apparentamento del tedesco con le altre lingue indoeuropee. Come sottolinea Rotsaert (1979: 311), 'Scoprire l'etimologia delle parole significa in effetti per Graff ritrovare l'espressione originale dell'anima e dello spirito del popolo tedesco ['Der Geist des Volkes']'. Successivamente si afferma una prospettiva propriamente storica, indirizzata ad una ricostruzione interna al vocabolario tedesco, che trova espressione ad esempio nell'*Etimologisches Wörterbuch der deutschen Sprache* di Kluge (1883, 1899), che rispecchia nuovi interessi di tipo puristico, volti alla ricostruzione e alla rivalutazione del lessico tedesco.

Le diverse concezioni dell'etimologia messe in luce in Rotsaert (1979), si connettono quindi ai diversi aspetti ideologici che accompagnano il processo culturale e politico di formazione delle lingue nazionali (Hobsbawm 1991 [1990]; 1996 [1987]). In particolare, il processo di identificazione linguistica è stato omologo agli interessi del potere economico e più in generale alle condizioni di organizzazione delle nuove società nazionali e alle tecnologie della comunicazione (Anderson 2000 [1991]). Nel complessivo sviluppo del nazionalismo la lingua nazionale costituisce in effetti il criterio di integrazione simbolica principale della 'comunità immaginata' corrispondente alla nazione (Hobsbawm 1996 [1987]; Anderson 2000 [1991]). Alla fissazione della 'lingua nazionale' viene quindi dedicato l'impegno degli intellettuali che attraverso la ricostruzione e l'etimologia stabiliscono i requisiti storici e formali della sua esistenza.

3.1 Orientamenti ideologici nella linguistica italiana

Gli studi linguistici sviluppati in ambiente italiano non fanno eccezione e ripropongono sotto diverse prospettive lo stretto legame fra orientamenti ideologici e concezioni linguistiche. Il caso più noto e ampiamente indagato è la 'questione della lingua', sono cioè le discussioni che accompagnano le scelte e gli orientamenti di politica linguistica in vista della nascita dello stato nazionale. Anche se normalmente il momento culminante di queste discussioni è riportato al diverso modo di intendere il processo di unificazione linguistica da parte di Manzoni e Ascoli, tuttavia molti altri aspetti della linguistica ottocentesca riflettono motivazioni ideologiche. Anzi, Timpanaro (1969²) attribuisce il volgersi dell'Ascoli allo studio dei dialetti italiani a ragioni di ordine culturale, così

riassumibili: “l’esigenza di creare una scuola, saldamente organizzata sul modello tedesco”, “l’esplorazione sistematica della fisionomia linguistico-etnografica dell’Italia”, un “chiarimento nella questione della lingua” (Timpanaro 1969²: 311-312).

Un caso interessante è rappresentato dalla maniera di concepire la formazione stessa della lingua italiana. In particolare le idee del Biondelli sulla natura e la formazione della lingua italiana rispecchiano assunzioni sul carattere culturale delle lingue, come la convinzione che l’italiano sia una lingua “convenzionale”:

[...] La lingua italiana non è che un idioma generale e convenzionale, composto e modellato su date forme dalla classe dei dotti, il quale dovendo essere commune a tutti i pòpoli d’Italia, dovette partecipare del genio e del lessico di tutti i loro rispettivi dialetti, e racchiudere quindi in sé solo elementi di natura diversa (Biondelli 1839:171).

Una visione di questo tipo circolava in ambiente lombardo, ed era formulata, ad esempio, nella *Lettera al Marchese Trivulzio* (1817) del Monti (1828). Essa interpreta un orientamento antiflorentino e sostanzialmente antipuristico, che nei lavori di Biondelli e poi di Cattaneo trova una giustificazione di ordine scientifico.

Del resto la controversia fra purismo e antipurismo non è priva di contenuti ideologici come mette in luce Timpanaro (1969²), nel senso che generalmente le posizioni puristiche hanno avuto carattere reazionario. In effetti contrasti profondi contrappongono il pensiero progressista, ispirato alle idee illuministe, a quello reazionario o comunque agli aspetti più velleitari delle correnti romantiche. Nel campo degli studi linguistici sono illuminanti alcune distinzioni, come quella fra coloro che sostenevano la monogenesi delle lingue e coloro che sulla scia di Schlegel ne sostenevano la poligenesi, configurando differenze di valore fra le lingue, suscettibili di un’interpretazione razzista (Timpanaro 1969²: 277). Infatti nel primo Ottocento le ricerche linguistiche allontanandosi dalle teorie illuministe, riportano le differenze fra le lingue a meccanismi storici. In particolare, in *Über die Sprache un Weisheit der Indier* (1808) Friedrich Schlegel interpreta le differenze fra le famiglie linguistiche come indizio di una diversa origine e di un diverso meccanismo di formazione, prospettando un quadro di tipo poligenetico, per cui le diverse lingue avrebbero origini diverse in corrispondenza alle diverse condizioni di vita originarie degli esseri umani.

Timpanaro (1969²) osserva che non tutte le posizioni poligeniste erano comunque identiche. Ad esempio le idee di Cattaneo erano basate su una concezione di tipo positivista dei fenomeni umani e mirava all’applicazione dell’analisi scientifica all’uomo. Il poligenismo di Cattaneo è parte cioè della sua concezione dei fenomeni linguistici; ad esempio in merito alle modalità di diffusione delle lingue indoeuropee, Cattaneo (1841) sosteneva fosse dovuta a meccanismi di tipo culturale e al prestigio di culture e lingue che a partire da quella indiana antica avrebbero influenzato e assimilato le lingue di culture e società sparse nella più antica Europa. Nel complesso quindi Cattaneo come Biondelli attribuisce alle lingue di sostrato un ruolo e una vitalità che va ben oltre l’ipotesi dell’influsso esercitato sulle lingue di superstrato, assumendo che le lingue indoeuropee o le varietà romanze siano il risultato di una vera e propria mescolanza. In questo senso

il poligenismo è concepito piuttosto come un modo per riconoscere la piena dignità storico-culturale a tutte le diverse lingue ipotizzabili, sia quelle riconducibili al ceppo indo-europeo, sia quelle di diversa famiglia (cfr. Cattaneo 1857).

3.2 Ideali nazionali e linguistica: la ricostruzione dell'albanese

Un caso interessante riguarda la relazione che collega gli studi linguistici degli autori italoalbanesi e la formazione degli ideali nazionali (Savoia 2003, in stampa). In particolare, il collegamento fra lingua dei Pelasgi, greco e latino sarà ampiamente utilizzato dagli autori *arbëreshë* per provare l'antichità e l'autonomia dell'albanese. I legami e le corrispondenze col greco e col latino ne sancirebbero anzi una nobiltà e un'importanza non minori rispetto a queste due lingue. Fra i principali studiosi che misero a punto lo schema interpretativo della storia linguistica e culturale degli albanesi che ispirò gli intellettuali della Rilindja, è il Chetta, che nel *Tesoro di notizie su de' macedoni* (Chetta, 2002 [1777]) ricostruisce la storia e l'identità degli albanesi attraverso una comparazione fra i costumi, gli usi, la religione e la lingua degli albanesi e delle popolazioni (i macedoni) che considerava loro progenitori. Per quanto riguarda la lingua, gli indizi e gli elementi che vengono esaminati mirano a ricostruire l'origine dell'albanese come una lingua nettamente separata dal greco e dal latino.

Forti implicazioni ideologiche affiorano anche negli scritti degli studiosi italo-albanesi dell'Ottocento, nei quali gli ideali nazionali influenzano in maniera decisiva la trattazione e l'interpretazione dei fatti linguistici. Infatti essi mirano a attribuire un'identità storico-linguistica all'albanese, a dimostrarne l'originaria indipendenza e nobiltà e a stabilire attraverso le prove linguistiche l'autoctonia e l'antichità della lingua e quindi del 'popolo' albanese. Anche una questione di ordine pratico come quella della scelta della grafia è funzionale alle esigenze di una politica linguistica nazionale. Gli autori *arbëreshë* continuano ad utilizzare metodi di analisi e teorie che appartengono alla tradizione illuminista, come il rapporto fra genio della lingua e genio della nazione, e alla tradizione vichiana. Ad esempio, in Dorsa (1862) (cfr. Solano 1975) i richiami alla letteratura scientifica sull'albanese (sono citati Hahn, Bopp, Fallermayer, Stier) si combinano appunto con l'eredità di Vico e degli autori settecenteschi.

[...] far risaltare l'antichità antiomerica dell'idioma albanese, mettendolo in comparazione principalmente col greco e latino primitivi. Le autorità dei dotti e in special modo di Malte-Brun, Court de Gébelin, Mazocchi, ci guideranno per seguire alcun altro punto di affinità con gli altri idiomi indoeuropei, e anche semitici derivati pure in origine da una madre comune. Seguiremo lo svolgimento delle parole guidati dalle stesse leggi onde si svolgono le idee, e invocando a maestro il Vico [...] forse ci sarà dato di tracciare in qualche modo una storia ideale della lingua albanese [...] (pp. 8-10).

La pressione delle idealità nazionali e l'illustrazione di una specificità linguistica e culturale è preminente in *Sugli albanesi. Ricerche e pensieri* e in *Studi etimologici della lingua albanese* di Dorsa (Dorsa 1847 e 1862). La grande incertezza metodologica e

l'anacronismo di procedure etimologiche di stampo vichiano e gébeliniano lasciano emergere un intento di natura culturale e politica coerente con gli ideali romantici coevi. Riprendendo la teoria per cui l'albanese continuerebbe la lingua pelasgica, Dorsa cerca comunque di provare un legame genealogico particolare dell'albanese col greco antico e le lingue italiche. Anche altri autori italo-albanesi sostennero questa connessione, e in particolare De Rada (De Rada 1893). D'altra parte, l'idea che la lingua pelasgica fosse una sorta di sostrato delle antiche lingue della Grecia e dell'Italia e che fosse il collegamento con il persiano era diffusa nella linguistica pre-ascoliana, e compare ad esempio anche in Cattaneo (1841). Una stessa impostazione caratterizza nel complesso il *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* di Demetrio Camarda (Camarda 1864). In Camarda (1864) (cfr. Camaj 1984; Guzzetta 1984) l'assetto comparativo, confermato dalla conoscenza della letteratura tedesca (Bopp, Schleicher, Curtius) si piega alle esigenze di uno schema preconstituito, cioè la dimostrazione di un rapporto di parentela fra greco e albanese sia attraverso la comparazione grammaticale sia, in particolare, attraverso la ricostruzione etimologica.

4. FRIEDRICH DIEZ E LA NUOVA LINGUISTICA ROMANZA.

Mentre la nozione di 'sostrato' delineata in Cattaneo (1837) e in Biondelli (1839, 1846, 1853) entra a far parte del patrimonio metodologico della linguistica italiana successiva, molti altri aspetti del pensiero del Biondelli restano estranei alle linee interpretative della seconda metà del secolo. Infatti prevalgono via via compiutamente le procedure comparative e il modello storico-ricostruttivo. In particolare la matrice settecentesca e humboldtiana di molte sue idee costituisce per la glottologia positivista e comparativa motivo di una fondamentale differenza di approccio e di metodo, esplicitato nella recensione dell'Ascoli al *Saggio* (Ascoli 1861). Proprio queste componenti teoriche e speculative rappresentano i punti di maggiore lontananza e di attrito rispetto all'approccio tassonomico e alle procedure storico-ricostruttive della linguistica che prevale in Europa nel secondo Ottocento e in Italia appunto con l'opera dell'Ascoli.

Con la *Deutsche Grammatik* (1819 e 1822) di Jakob Grimm si afferma una metodologia a base empirica che utilizza la comparazione come principio d'indagine e insieme come strumento della ricostruzione storica delle relazioni fra le lingue. In questo senso, l'impostazione di Grimm determina un importante cambiamento rispetto al carattere universalistico e teorico della linguistica precedente, e rappresenta il modello dei grandi edifici ricostruttivi dell'indagine ottocentesca. È in questa prospettiva che la *Grammatik der romanischen Sprachen* (1836-1843) di Friedrich Diez impone anche in ambito romanzo e dialettologico un modello di analisi basato sul confronto sistematico dei dati e delle corrispondenze, nonché sulla ricostruzione induttiva di affinità ed evoluzioni linguistiche. La tecnica comparativa diviene lo strumento euristico e insieme la legittimazione della spiegazione linguistica anche in ambito romanzo. Da essa deriva un orientamento epistemologico che caratterizzerà la ricerca linguistica nel suo complesso (cfr. Gusdorf 1980 [1973]).

Avalle (1986) sottolinea l'importanza della grammatica del Diez come punto di partenza metodologico per la formazione dei nuovi studi romanzi, nel senso che il metodo storico-comparativo corrisponde all'emergere di nuovi interessi scientifici e al superamento della cultura antiquaria e trecentista tradizionale. In particolare, Avalle (1986), ricordando che l'insegnamento della 'filologia romanza' compare nelle università italiane a partire dagli anni settanta dell'Ottocento, riconosce a Monaci e Canello un ruolo fondamentale nell'introduzione del metodo storico negli studi romanistici. Canello pubblica sulla "Rivista europea", il saggio *Il prof. Federico Diez e la filologia romanza nel nostro secolo* (1871); Ernesto Monaci nel 1872 fonda la "Rivista di filologia romanza", che diventerà l'organo principale della disciplina. Nel proemio del primo numero, il Monaci cita Diez come innovatore degli studi di grammatica comparata delle lingue romanze. Lo stesso Monaci (1872: 7) elenca i maggiori studiosi della nuova scienza, fra cui indica Comparetti, Ascoli, Rajna e Pitré. A riprova di una situazione culturale ancora lontana dal quadro europeo, Avalle (1986) fa notare che molti di questi studiosi si formarono da soli, superando le difficoltà dovute al fatto che in Italia mancava una tradizione di studi aggiornata nel metodo storico.

Sia la produzione scientifica di argomento dialettologico sia la collocazione accademica della dialettologia mettono in luce lo stretto collegamento fra la dialettologia e la linguistica romanza di impostazione storica. Nel 1873 l'Ascoli fonda l'"Archivio glottologico" e vi pubblica i *Saggi ladini* (Ascoli 1873b) dove la dialettologia è inserita nei canoni della linguistica storico-comparativa (cfr. par. 5). All'"Archivio" collaborano numerosi dei principali studiosi di lingue romanze, fra cui Napoleone Caix, autore nel 1872 del *Saggio sulla storia della lingua e dei dialetti d'Italia* (Avalle 1986), che nel 1874 prende l'insegnamento di Dialettologia italiana presso il Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze. Nel 1875 la disciplina cambia nome in Lingue romanze. In questi anni molti studiosi che influenzeranno in maniera profonda gli studi romanistici (Pio Rajna, Francesco D'Ovidio, Alessandro D'Ancona, Domenico Comparetti) insegnano nelle Università italiane, dove assumono un ruolo trainante (cfr. Avalle 1986: 296-7) pubblicando negli ultimi decenni del secolo opere di grande rilievo scientifico e metodologico, come *Le antiche rime volgari secondo la lezione del Cod. Vat. 3793* (iniziata nel 1875) di D'Ancona e Comparetti, *Le fonti dell'Orlando furioso* (1876) del Rajna, *Le origini del teatro italiano* (1877) del D'Ancona.

Questi studiosi rendono esplicita l'importanza della nuova ottica storico-ricostruttiva ai fini di un rinnovamento culturale italiano. Si ripropone cioè il rapporto, discusso al par. 3, fra ricerca storico-etimologica e ideali nazionali e romantico-risorgimentali, finalizzati alla ricostruzione di una comunità nazionale. Infatti, come nota Avalle, 1986, la nuova filologia basata sul procedimento comparativo, fissata in Germania e in Francia, fa apparire desueti e arretrati gli studi italiani. Il proemio del Monaci alla "Rivista di filologia romanza" costituisce una sorta di manifesto programmatico del nuovo approccio scientifico, che vede nella 'filologia comparata' uno strumento per un '[intendimento] eminentemente scientifico, che studia le lingue e le letterature per se stesse, e [...] ne deriva copia d'argomenti ad illustrare la storia dell'umanità [...] la quale indirizzando gl'intellettuali alle fonti del vero sapere, varrà potentemente a

ritemprarli di vita e di gagliardia novella.’ (p. 5), e che si contrappone alla tradizionale attitudine estetizzante degli studi letterari fino allora praticati in Italia. Il Monaci, collega espressamente i nuovi metodi che ispirano la rivista alla necessità di “rifabbricare il nostro passato, scendere in quest’età che preparava la nostra, penetrar nel suo spirito, ricercarne le origini [...] e si ravviverà il sentimento di quella unità storica che un giorno affratellava tutti i popoli latini” (Monaci 1872: 8). Ernesto Parodi, che dal 1892 insegna al Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, in *In onore del metodo storico* (1913) mette in evidenza il significato culturale del metodo storico-ricostruttivo in quanto “ricerca sincera e appassionata della verità” e “nobile e robusto tentativo di rifarsi una coscienza e un orgoglio nazionale” (Avalle 1986: 290).

5. IL MODELLO DESCRITTIVO ASCOLIANO

Gli studi dialettologici dell’Ascoli si inseriscono, come abbiamo visto, in un contesto di ricerche e interessi scientifici e culturali già ben consolidato. Rispetto a tale contesto vi sono elementi di continuità, messi in luce in particolare in Timpanaro (1969²) per quanto riguarda l’influsso delle idee del Cattaneo. Tuttavia, l’opera dell’Ascoli si concentra sull’applicazione rigorosa del modello ricostruttivo-comparativo nell’analisi dei dialetti. Il ricorso a un alfabeto fonetico coerente e la concezione delle lingue e dei dialetti come entità sostanzialmente uniformi definiscono un modello di analisi preciso. Le modalità di questo approccio restano quindi separate da molte delle questioni teoriche e socio-culturali presenti nella linguistica italiana ottocentesca. In effetti, l’Ascoli arricchisce il proprio quadro interpretativo tenendo conto dell’ottica storica e culturale tipica del Cattaneo e della tradizione filologica italiana, che, come abbiamo notato, vede nei dialetti il risultato di processi di contatto fra popolazioni diverse. A questa tradizione appartiene uno dei punti centrali della linguistica ascoliana, il principio della *reazione etnica* o del sostrato, cioè l’idea che l’evolversi e il differenziarsi del latino nelle diverse aree della romània sia il risultato dell’influenza delle lingue autoctone.

Sul primo numero dell’“Archivio glottologico italiano” (1873), *Trascrizioni e addizamenti elementari* (Ascoli 1873a) e *Saggi ladini* (Ascoli 1873b) definiscono un modello descrittivo aderente ai canoni metodologici dell’analisi ricostruttiva. L’arrangiamento dei materiali che ne scaturisce è di tipo tassonomico, basato su un ordinamento dei fatti linguistici sincronici nei termini di una griglia di carattere storico-ricostruttivo. Lo schema ascoliano offre le linee di una sistemazione di tipo scientifico, cioè basata su criteri riproducibili, e soddisfacente sul piano della presentazione dei dati. Questo schema fa scuola (cfr. Terracini 1925), e non solo entro i confini dell’“Archivio”, anche se le pagine della rivista vengono rapidamente a disegnare un grande affresco di monografie dialettali e, insieme, un prototipo prestigioso cui sarà difficile sfuggire. L’Ascoli stesso interviene inizialmente con suggerimenti e correzioni sugli articoli dei collaboratori, in direzione di un’applicazione rigorosa del requisito di regolarità degli esiti. Questo appare il fattore interpretativo cruciale della linguistica ascoliana. Il tipo di descrizione sincronica che prende forma sulle pagine dell’“Archivio” attraverso i saggi di studiosi come Pieri,

Nigra, Morosi, Guarnerio, nasconde una sorta di contraddizione epistemologica. La prassi tassonomica e ordinatrice risulta efficace entro i limiti caratteristici di un livello strettamente osservativo. L'uso di categorie etimologiche (vocalismo, consonantismo e morfologia latini/ricostruiti) permette a questi studiosi di riportare a unità 'astratte' e a regolarità 'soggiacenti' le condizioni complesse dei materiali raccolti dal vivo. Ad esempio, la ricostruzione etimologica rende evidenti le alternanze nella flessione come nella derivazione attraverso l'identificazione di basi lessicali. Le unità 'etimologiche' del modello ascoliano permettono di rappresentare le generalizzazioni significative sui dati in termini formalizzati.

Il modello interpretativo che Ascoli delinea nei suoi scritti e fornisce ai collaboratori dell'"Archivio", ha connotati specifici: la presentazione dei dati si basa sulla regolarità dell'evoluzione fonetica. Del resto, i due ampi articoli pubblicati dall'Ascoli sul primo volume dell'"Archivio", cioè *Saggi ladini* e *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani* sono a pieno titolo lavori di grammatica comparata. In essi la spiegazione storico-ricostruttiva viene riprodotta con coerenza e si avvale di una ricchezza di dati sconosciuta fino a quel momento alla ricerca dialettologica romanza. La procedura descrittiva è basata sul confronto sistematico fra forma latina e forma romanza. Di conseguenza i 'dialetti' vengono caratterizzati come una lista di unità di tipo naturalistico, indipendenti dalla conoscenza che ne hanno i parlanti. Inoltre, sono presentati come oggetti omogenei iscritti in confini precisi.

Certo, i primi lavori descrittivi più fedeli alla sistemazione esibita dai saggi ascoliani tradiscono il disagio di dover rendere conto di materiali e fenomeni sincronici. La variabilità dell'uso linguistico non è prevista dalla griglia etimologica, per la quale invece è decisivo il presupposto della regolarità dell'evoluzione fonetica. D'altra parte lo studio di comunità di parlanti pone il problema della variazione e delle differenze socio-stilistiche nelle realizzazioni fonetiche e morfo-sintattiche, così come più in generale il problema della conoscenza linguistica dei parlanti.

5.1 L'impostazione ascoliana come impedimento alla nascita di un modello descrittivo

In Italia la definizione di un modello descrittivo di tipo sincronico rappresenta una questione centrale nel campo degli studi dialettologici dopo la metà del secolo. I materiali raccolti dal vivo, gli enunciati prodotti dai parlanti, non sembrano adeguatamente analizzabili sulla base di procedimenti di tipo ricostruttivo e "paleontologico" (Terracini 1949). Oltre tutto, i metodi comparativi rispecchiano fin dalla loro origine le caratteristiche della documentazione linguistica scritta. La descrizione sincronica presuppone una teoria della lingua che la glottologia ottocentesca aveva invece via via abbandonato. Questa contraddizione non viene inizialmente messa in luce. Anzi, l'approccio storico-ricostruttivo verrà impiegato per l'analisi delle varietà dialettali nelle pagine dell'"Archivio glottologico italiano".

Come si è notato sopra, in questo scorcio di secolo l'approfondimento teorico e metodologico entra in una fase cruciale. La prefazione di Osthoff e Brugmann alle

Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen (1878) arricchisce l'analisi linguistica di una riconsiderazione del ruolo delle componenti psicologiche del parlante. Osthoff e Brugmann (1878) assegnano un ruolo fondamentale alle leggi fonetiche come principio euristico e riconoscono nella componente psicologica la causa degli sviluppi analogici. Questi due fattori rappresentano i due poli entro cui si collocano le principali differenziazioni metodologiche nello studio dei fenomeni linguistici. L'Ascoli partecipa alla discussione con una lettera aperta a Pietro Merlo, *Dei Neogrammatici* (Ascoli 1886-88), nella quale ribadisce la sua concezione rigidamente genealogica, che confina l'analogia in un ruolo residuale:

[...] non può negarsi [...] che le dichiarazioni, per quali cessa la ragione della continuità storica de' suoni e si ricorre alla analogia (qui sempre s'intende l'analogia 'lessicale', non la 'flessionale'), se pure assumano talvolta un carattere apodittico, non possono di lor natura, formare un sistema, cioè una congruenza d'affermazioni, dalla quale scaturisca la certezza e la norma. All'incontro, i tentativi che hanno mirato a disciplinare le apparenti bizzarrie delle serie fonetiche o anche a conciliare foneticamente tra di loro singole o poche numerose voci da lingua a lingua o per entro alla lingua stessa, di quanto non hanno essi contribuito a accrescere il patrimonio delle cose assodate! (Ascoli 1886-88:83).

La lunga disamina della nozione di analogia e dei suoi rapporti con le procedure basate sulle concordanze regolari delle serie fonetiche, porta l'Ascoli a conclusioni e osservazioni di valore generale:

L'indagine, come più s'approfonda e s'allarga, ricusa sempre più gagliardamente l'*eslege*, appurando di continuo le ragioni naturali e storiche di ogni evoluzione della parola; ma l'indagine non s'inoltra [...] per virtù di alcun postulato teorico (p. 105).

Come si vede, queste soluzioni tengono conto di procedure interamente 'intrinseche' al corpus di dati, escludendo sia revisioni metodologiche sia qualsiasi apertura teorica.

6. NUOVE ISTANZE NELLA RICERCA DIALETTOLOGICA: INADEGUATEZZA DEL MODELLO ETIMOLOGICO

Carlo Salvioni (Broggini 1958, 1971; Contini 1972a [1961]) impersona sollecitazioni culturali provenienti dalla linguistica romanza del Diez, come evidenziato da Broggin (1996). In particolare la presenza a Basilea e Zurigo di Stenkel e Gröber, allievi di Diez, sembra costituire il punto di partenza della dialettologia lombarda e svizzera. La stessa formazione scientifica del Salvioni è legata alle lezioni di uno scolaro di Stenkel, il Cornu, che Salvioni seguì nel 1876 a Basilea. Non meraviglia quindi che l'approccio del Salvioni abbia un notevole grado di libertà rispetto al rigore ascoliano.

La sua linguistica lascia uno spazio significativo all'applicazione di principi e di ipotesi interpretative di ordine generale, come ad esempio le nozioni di sistema e di analogia (cfr. Contini 1972a [1961]).

Nell'interpretazione dei dati Salvioni (1886) tenta un'applicazione più sistematica del meccanismo analogico. La diversità d'impostazione risulta evidente nella manipolazione dei dati linguistici, cui corrisponde un assetto storico-ricostruttivo meno rigido. Questa metodologia più articolata prevede ipotesi esplicative lontane dai canoni ascoliani, ma strettamente ancorate a considerazioni interne al funzionamento del linguaggio, in particolare basate sull'analogia. Esempi interessanti sono la spiegazione della morfologia *-ba* del perfetto, del futuro e del condizionale del verbo nel dialetto di Sonogno (pp. 231-234) e l'insieme della trattazione delle condizioni morfologiche di questi dialetti. In effetti, affrontare la descrizione di condizioni morfologiche di una lingua viva mette allo scoperto l'inadeguatezza empirica, ancora prima che teorica, dell'analisi di tipo etimologico, a base fonetica.

Al formarsi di nuovi modelli di analisi dette un contributo rilevante, nell'ultimo scorcio del secolo scorso, la geografia linguistica, cioè lo studio della distribuzione geografica dei fenomeni linguistici per mezzo di indagini "sul campo". È noto che il primo tentativo di ricerca geolinguistica, lo *Sprachatlas von Nord- und Mittel-deutschland* (pubblicazione di sole sei carte nel 1881) curato da Georg Wenker, si propose di identificare il confine fra esiti spirantizzati dei dialetti alto-tedeschi e esiti occlusivi dei dialetti basso-tedeschi. La regolarità dell'evoluzione fonetica avrebbe dovuto trovare conferma nell'esistenza di una demarcazione netta fra i due tipi di dialetto. I risultati invece mostrarono per la prima volta le tipiche condizioni di eterogeneità (irregolarità) che caratterizzano normalmente l'uso di gruppi di parlanti studiati in un determinato momento di tempo e in un determinato territorio. Nasce così una prospettiva metodologicamente nuova che avrà importanti riflessi sul piano dell'interpretazione dei fatti linguistici.

Al lavoro di Wenker seguirono altre imprese analoghe, fra le quali ebbe fondamentale importanza l'*Atlas linguistique de la France* (1902-1912) ideato e portato a termine dal linguista di origine svizzera Jules Gilliéron. Gilliéron, che in collaborazione con l'abate Rousselot aveva dato vita a Parigi alla *Revue des patois gallo-romans* (cfr. Tagliavini 1970³), innovò in maniera essenziale i metodi dell'indagine dialettologica. In particolare, sostituì all'inchiesta basata su risposte scritte di corrispondenti utilizzata dal Wenker, il ricorso alla raccolta sul campo (i punti scelti furono 639) da parte del raccogliitore, in questo caso un'unica persona, Edmond Edmont, delle risposte a un questionario (comprendente 1900 domande). Tagliavini (1970³: 259) nota che la pubblicazione dell'*Atlas* "venne a sconvolgere molte delle teorie generali della linguistica (e specialmente di quella rigidamente neogrammatica)". Le sue carte infatti confermarono i risultati già suggeriti dall'atlante di Wenker, cioè che la diffusione dei tratti fonetici sul territorio appare tutt'altro che regolare e omogenea e che spesso le singole parole hanno un comportamento derivabile da fattori diversi.

L'uscita dell'*Atlas linguistique de la France* dette luogo ad analoghe imprese sia a carattere regionale sia di più ampio respiro. Un ruolo metodologico importante lo ebbe

lo *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (pubblicato in 8 volumi dal 1928 al 1940) curato dai due studiosi svizzeri Karl Jaberg e Jakob Jud, allievi di Gilliéron (cfr. Tagliavini 1970³; Massobrio 1990). Il ricorso a tre raccoglitori a loro volta dialettologi, P. Scheuermeier, G. Rohlfs e M.L. Wagner, la concezione onomasiologica e l'organizzazione di tipo semantico delle 1705 carte, l'attenzione agli aspetti socio-stilistici ed etnografici, l'integrazione di dati grammaticali conferiscono a quest'opera una capacità di descrizione e comprensione dei fenomeni linguistici significativamente diversa da quella dell'*Atlas* di Gilliéron (cfr. Cortelazzo 1969; Massobrio 1990).

Il passaggio del secolo vede l'emergere di profondi ripensamenti nelle scienze del linguaggio. Da una parte il metodo comparativo e l'orientamento ricostruttivo hanno in autori come Meillet e, nel campo delle lingue romanze, Meyer-Lübke (cfr. Terracini 1949; Malkiel 1953) un'applicazione nella quale l'apparato tecnico diventa preminente. D'altra parte, le lezioni di Saussure e la pubblicazione del *Cours* nel 1916 aprono sbocchi teorici nuovi che riflettono l'interesse per l'organizzazione delle unità linguistiche su cui si fonderanno gli sviluppi teorici della Scuola di Praga. Le idee saussuriane, le teorizzazioni di Baudouin de Courtenay (Baudouin de Courtenay 1895) sul rapporto fra significato e espressione linguistica, l'affermarsi di prospettive teoriche nella linguistica descrittiva americana rendono sempre più autonomi e centrali nel quadro delle scienze umane la riflessione teorica e gli approcci formali.

In Italia, l'affermarsi del pensiero crociano, anche attraverso la mediazione di Vossler (1904), indirizza l'indagine linguistica verso la stilistica e la storia culturale (cfr. Nencioni 1946). Si riproduce così, pur in termini diversi, una vecchia contraddizione della linguistica italiana, cioè la discrepanza fra dichiarazioni di principio e analisi concreta dei fatti linguistici (cfr. Lepschy 1989). L'avversione dell'Ascoli verso tutto ciò che sapesse di teoria sembra perpetuarsi in questa persistente pregiudiziale allo sviluppo di una teorizzazione adeguata. Di fatto, come notava Parodi (Parodi 1900), la prassi descrittiva nello studio delle lingue rimane ancorata ai canoni dell'indagine storico-ricostruttiva e alle idee dei Neogrammatici, anche se elementi di una più complessa visione del linguaggio cominciano in molti casi a farsi strada.

7. LE DISCIPLINE LINGUISTICHE A FIRENZE

È interessante notare che gli studi e le pubblicazioni di argomento linguistico di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti non configurano l'esistenza di insegnamenti specialistici negli istituti superiori. Ad esempio Biondelli era professore di matematica, storia e geografia a Verona e, dopo il suo trasferimento a Milano, diresse il Gabinetto numismatico braidense e insegnò archeologia all'Accademia scientifico-letteraria. Lo stesso Ascoli entrò all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano nel 1861 come professore di Grammatica comparata e lingue orientali. Questo naturalmente valeva anche per il Regio Istituto di Studi Superiori che, dal 1859 al 1924, precedé a Firenze l'Università. Così, se consideriamo il nome degli insegnamenti linguistici nell'Istituto di Studi Superiori, vediamo che a parte la breve apparizione di *Dialettologia italiana*

tenuta da Caix nel 1874, le discipline linguistiche assegnate a linguisti di varia formazione hanno comunque denominazioni di carattere generale, che includono la ricerca dialettologica all'interno di un quadro di riferimento molto più generale. In particolare, la dizione di *Lingue romanze* si alterna con quella di *Storia comparata delle lingue classiche e neolatine* (voluta da Ascoli e poi rimasta fino al 1913, quando fu sostituita dall'etichetta di *Glottologia*). Lo spoglio degli annuari del Regio Istituto di Studi Superiori dà il seguente quadro:

1878

Comparetti – Lingua e letteratura greca

Caix - Lingue romanze

1881

Caix – Storia comparata delle lingue neolatine

1890

Bariola – Lingue neolatine

1892

Rajna – Lingue e letterature neolatine

Parodi (libero insegnamento) – Storia comparata delle lingue classiche e neolatine

1899

Parodi - Storia comparata delle lingue classiche e neolatine

1915

Pasquali (incarico) – Lingua greca

1922-23

Battisti – Filologia romanza

Schiaffini (1957: XXXIV) (cfr. Avalle 1986) identifica nella fedeltà al metodo filologico la caratteristica fondamentale della scuola fiorentina:

La scuola fiorentina è sempre stata la roccaforte della filologia più rigorosa, segnatamente della critica testuale, da Rajna e Vitelli, da Parodi, Barbi, Vandelli a Pasquali, Benedetto, Casella, e ai loro allievi, fino alla prolusione sul Saint Alexis di Contini. Significativa l'adozione del metodo lachmaniano da parte del Parodi già dunque negli anni 1885-86 [...]

L'impostazione metodologica della scuola fiorentina ha le sue origini nell'opera dei primi studiosi che vi insegnano. Già *Le origini della lingua poetica italiana* del Caix (1880), che come abbiamo visto è professore a Firenze dal 1874, forniscono per Folena "il primo esempio [...] di quella nuova filologia nutrita di linguistica in cui il disegno geniale della costituzione di una lingua poetica era fondato per la prima volta sullo studio di tradizioni manoscritte e lo spoglio di codici antichi" (in Avalle 1986: 304). Secondo Avalle (1986: 301) l'apporto più originale dello studio fiorentino è "l'alto grado di 'interdisciplinarietà della sua organizzazione scientifica [...] nel settore linguistico-filologico' viste le differenti specializzazioni degli studiosi citati, ed in particolare

la compresenza delle due filologie, quella classica e quella romanza. Da questo punto di vista, il metodo dello Studio fiorentino è in antitesi col metodo crociano che si afferma negli anni Venti. Anzi i capisaldi dell'analisi testuale e del metodo storico-comparativo, 'erudizione, formalismo, filologia e scienze affini' (Avalle 1986: 302) sono talmente affermati da rappresentare con successo una risposta in chiave scientifica alle nuove linee del metodo idealistico.

8. LA LINGUISTICA IDEALISTICA

In Italia, gli interventi di Croce (cfr. Croce 1900, 1903, 1905, raccolti in Croce 1910) nei confronti della linguistica e del suo oggetto di studio, aprono la strada a un indirizzo generalmente etichettato come linguistica idealistica. In essa confluiscono sollecitazioni e interessi già trasparenti nella dialettologia di tipo geografico e nell'interpretazione storico-culturale dei fenomeni linguistici (Terracini 1925, 1949). I punti essenziali della critica di Croce riguardano i capisaldi stessi dell'analisi linguistica, in particolare la legittimazione di un livello d'analisi specifico dei processi linguistici. Croce nega la validità della nozione di grammatica come forma di conoscenza autonoma:

[...] Fuori dell'Estetica, che dà la conoscenza della natura del linguaggio, e della Grammatica empirica, ch'è un espediente pedagogico, non resta altro che la Storia delle lingue nella loro realtà vivente, cioè la storia dei prodotti letterari concreti, sostanzialmente identica con la Storia della Letteratura (Croce 1902:174).

È, forse, la Grammatica forma speciale di conoscenza? Vi sarà, accanto alla verità della poesia e della filosofia, la verità grammaticale, e, cioè, una visione grammaticale delle cose? – La semplice ipotesi [...] fa ridere [...]. Negata l'esistenza di una verità delle cose secondo Grammatica, viene di conseguenza che le regole stesse [...] non sono leggi di verità, e, quindi, che la Grammatica non ha valore teoretico e scientifico. (Croce 1910:174-175)-

La riduzione del linguaggio a espressione particolare del pensiero e la negazione di uno statuto teorico allo studio del linguaggio costituiscono il nucleo del suo pensiero:

[...] sintassi regolare e sintassi affettiva sono categorie prive di valore in Estetica... non servono a caratterizzare nulla. Ma che cosa è la lingua se non una serie di espressioni, di cui ciascuna appare, in quel modo proprio che appare, una volta sola? Che cosa è la parola se non continua, perpetua trasformazione? [...] Foggiare un uso linguistico, che serva di pietra di paragone, non è forse creare un ente immaginario? (Croce 1910:158,159,160)

Queste idee influirono sul lavoro e le modalità di ricerca degli studiosi italiani, congelando per decenni gli studi nel campo della linguistica e distorcendone o limitandone l'impostazione e i metodi. Inoltre ebbero l'effetto di isolare la linguistica italiana dal mondo scientifico europeo e americano, con ricadute che sono ancora oggi visibili

nell'ostilità di parte della linguistica accademica alla teorizzazione linguistica e più in generale ad una concezione della linguistica come scienza autonoma dai modelli storici. Ebbe infine larga influenza sul pensiero pedagogico, delegittimando qualsiasi prospettiva teorica nell'insegnamento linguistico all'interno dell'istruzione primaria, in particolare in merito alla questione del rapporto fra lingua e dialetto.

8.1 *L'applicazione del modello idealista negli studi linguistici*

Molti autori cercarono di coniugare l'idealismo crociano con i metodi di indagine linguistica. Uno degli interventi di maggiore interesse storiografico sono le pagine dedicate da Pagliaro (1930) alla natura del linguaggio e alla disciplina che lo studia. Pagliaro cerca di assegnare uno statuto sufficiente alla ricerca linguistica pur senza rinunciare ai punti essenziali della filosofia crociana del linguaggio come intuizione:

L'identità fra lingua e arte intuita da G.B. Vico, ammessa da Humboldt, affermata dal Hegel e dal hegeliano Gerber e dimostrata ora dal Croce, risolve definitivamente il millenario contrasto fra psicologismo e logicismo nella considerazione del fatto linguistico [...]. Poiché l'espressione linguistica è intuizione, atto estetico, l'apprensione non può essere altrimenti che intuitiva, di ordine estetico [...]. La lingua esiste come nozione storica; nella realtà non c'è che l'individuo che la parla; la nozione di lingua [...] è il primo e più importante passo verso la conoscenza storica dell'attività linguistica (Pagliaro 1930:102-104).

Secondo noi la linguistica generale come scienza di leggi urta contro le stesse gravi difficoltà contro cui urterebbero una scienza generale dell'arte o una scienza generale della religione che non fossero di ordine puramente filosofico... (p. 178).

La combinazione di crocianesimo e attualismo gentiliano (Nencioni 1946) col quale Bertoni nei *Principi generali del Breviario di neolinguistica* (Bertoni 1928), subordina la "lingua" al "linguaggio", delinea una visione estetizzante, stilistica, dei fenomeni linguistici. In Bertoni (1928) vengono esposti i termini essenziali del caratteristico capovolgimento di prospettiva della concezione idealistica: l'espressione linguistica ha carattere universalistico in quanto espressione di pensiero, mentre il sistema linguistico appare un artefatto particolaristico dell'indagine linguistica, cioè una particolare collezione *a posteriori* di espressioni linguistiche. Nencioni (1946) sottolinea l'approssimazione e le evidenti contraddizioni che minano l'approccio del Bertoni. In particolare in Bertoni il crocianesimo assume il carattere di un "groviglio" che non tocca comunque la natura dell'indagine linguistica. L'oggetto effettivo dell'analisi filologica e linguistica coincide con una nozione schematica di lingua, concepita come l'insieme di "espressioni naturalizzate", di quegli "elementi naturali, che stanno a disposizione sua [del parlante] e di altri, essendosi da un individuo generalizzati ad altri individui" (cit. in Nencioni 1946: 10).

Lo Piparo (1979) mette in luce l'influenza del pensiero crociano sulle idee linguistiche del Bartoli e sulla formazione culturale di Gramsci. Certamente, le posizioni teorizzate da Croce, in particolare la riduzione della linguistica a storia delle espressioni linguistiche

e la concezione del linguaggio come espressione individuale, affiorano con evidenza nella riflessione gramsciana sui fenomeni socio-culturali:

L'identificazione di arte e lingua, fatta dal Croce, ha permesso un certo progresso e ha permesso di risolvere alcuni problemi e di dichiararne altri inesistenti o arbitrari, ma i linguisti, che sono essenzialmente storici, [...] precisamente studiano le lingue in quanto non sono arte, ma 'materiale' dell'arte, in quanto prodotto sociale, in quanto espressione culturale di un popolo ("Quaderno", 6, 1930-32: 27 bis-28; da Lo Piparo 1979: 54).

L'*Italia dialettale* di Bertoni (Bertoni 1916) configura in maniera emblematica la scissione fra valutazione culturale dei processi e schema storico-etimologico. Infatti l'indagine lessicologica mettendo in rapporto "la ricchezza del nostro vocabolario" con la "meravigliosa [...] genialità dei parlanti nel cogliere rapporti intimi di particolari fra oggetti disparati" (p. 51) corrisponde in maniera soddisfacente alla concezione del linguaggio come intuizione-espressione. Al contrario, l'approccio etimologico e tassonomico della linguistica storica è normalmente applicato ai fenomeni fonetici e sintattici, pur in un quadro più attento alla variazione linguistica.

8.2 Linguistica e metodo scientifico

Al paragrafo 3 abbiamo già osservato come gli schemi interpretativi della scienza riflettano almeno in parte le dinamiche culturali che caratterizzano una società in determinati momenti storici. La linguistica, in quanto studia una delle proprietà fondamentali della natura umana è stata particolarmente esposta all'influenza degli orientamenti ideali e delle scelte politiche. In particolare, l'idea che le diverse lingue siano il risultato delle esigenze comunicative e dello sviluppo storico-culturale di una società si correla ad un'impostazione idealistica. In tale prospettiva, il linguaggio e la stessa libertà di espressione sono concepite come attitudini stilistiche o letterarie, coincidenti col prodotto storico dell'attività espressiva del soggetto parlante (cfr. Terracini 1970 [1963]). La creatività linguistica del singolo corrisponde quindi a specifiche condizioni storico-culturali o al suo particolare stato emotivo o psicologico. Una concezione dell'uomo come prodotto della storia, all'interno della visione organica della società e dello stato si connette col carattere 'antipositivistico' del pensiero fascista e implica una concezione spiritualistica dell'uomo e della società.

Più in generale emerge una generale difficoltà della cultura italiana e, nello specifico, della linguistica italiana ad accettare i criteri e i requisiti della moderna ricerca scientifica. Come rileva anche De Mauro (2004), l'approccio basato sul modello storico-ricostruttivo ha generalmente affrontato il linguaggio vivo con strumenti di tipo retorico, estetico, impressionistico. L'unificazione del metodo scientifico nei diversi campi del sapere, incluso quindi il linguaggio, ripresa poi dal cognitivismo, era già prospettata dai filosofi del linguaggio illuministi, ed appartiene al pensiero scientifico moderno. Ad esempio, Nicolas Beauzée, che nella sua *Grammaire générale* (1767) riteneva che fosse necessario "traiter les principes du Langage, comme on traite ceux de la Physique, de la

Géometrie, ceux de toutes les sciences; parce que nous n'avons en effet qu'une Logique [...]". Anche se non sempre la linguistica moderna ha reso esplicito questo presupposto, esso è stato alla base del suo sviluppo complessivo, nei suoi diversi domini, tanto che la conclusione di Chomsky per cui "Noi semplicemente studiamo gli aspetti mentali (inclusi quelli linguistici) del mondo come facciamo con tutti gli altri", coglie quello che è un generale orientamento inerente alla linguistica teorica.

8.3. *Idealismo e leggi fonetiche*

L'avvio di una revisione in termini idealistici dei canoni neogrammaticali è tracciato in Parodi (1900, 1909-1923). Le convinzioni iniziali di questo autore sono neogrammaticali e vengono esposte nel discorso *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze* (Parodi, 1900):

Benché restino tuttora fra i dotti alcune leggere discrepanze teoriche e non tutti si sieno persuasi della legittimità dell'assioma neogrammatico, che le leggi fonetiche sono senza eccezioni, tutti almeno sentono di dover lavorare come se fosse legittimo; o, a dir meglio, il principio di causalità [...] (Parodi 1957 [1900]: 14-15).

In *Questioni teoriche: le leggi fonetiche* (Parodi 1909-1923) Parodi prende le distanze dalla sua iniziale adesione ai metodi storico-comparativi, e pur criticando applicazioni virtuosistiche dell'ottica storico-culturale nell'interpretazione dei fatti linguistici riconosce in Croce, in Vossler (1904) e in Gauchat (1905) le fonti teoriche della sua revisione. Il tentativo di ricondurre la nozione di legge fonetica a una comprensione nuova e adeguata della natura del linguaggio e del cambiamento linguistico portano il Parodi a una revisione meticolosa delle ipotesi empiriche e dei presupposti teorici. Infatti egli cerca di integrare gli apporti della fonetica articolatoria con una concezione psicologica di tutta la fenomenologia linguistica:

La nostra proposizione fondamentale è che le leggi fonetiche esistono, ma che non sono affatto meccaniche, bensì esclusivamente psicologiche; che cioè anch'esse non sono che fenomeni analogici e che [...] in fondo la formula neogrammaticale della loro "ineccepibilità" è priva di un vero significato (Parodi 1957 [1909-1923]: 56-57).

Il tentativo di revisione proposto da Parodi resta incompiuto e, nella sua applicazione pratica, coinciderà con un modo raffinato di lettura dei fatti di storia linguistica (Nencioni 1946).

Un percorso per certi aspetti simile segue Terracini, che da posizioni collegate all'insegnamento del Goidànich si muove verso la linguistica idealistica e l'indagine stilistico-letteraria. In *Il parlare di Usseglio* (Terracini 1910-11-13, cfr. Iordan e Orr 1973 [1937]) Terracini fornisce un'analisi acuta e suggestiva della variazione linguistica in rapporto ai tratti sociali della comunità dei parlanti, con molti elementi di novità nel metodo seguito. In *Paleontologia ascoliana e linguistica storica* (Terracini

1929) Terracini sembra attingere da Saussure alcune componenti teoriche allo scopo di delimitare un modello più adeguato per l'analisi del mutamento e dell'interferenza linguistici. In particolare, nell'esame di alcuni fenomeni di interferenza fra la parlata di tipo alto-lombardo di Forno e il dialetto piemontese di Lemmie, ricorre ai concetti di "serie associata" e di "legame associativo" nella caratterizzazione del sistema di rapporti che governa l'evoluzione linguistica. D'altra parte la nozione di grammatica coincide con l'insieme degli enunciati "... l'infinita catena di serie associate", riproponendo in ultima analisi l'idea crociana riportata sopra, per cui una lingua esiste soltanto in quanto serie di espressioni irripetibili.

9. GOIDÀNICH E MERLO

L'“Archivio glottologico italiano” continua, prima sotto la direzione del Salvioni, poi del Goidànich, a rappresentare la dialettologia militante e il rigore del metodo storico-comparativo. Tale rigore risulta evidente anche dal confronto con altre riviste di linguistica, come “Studi glottologici italiani” (1899-1931) fondata dal glottologo dell'Università di Palermo Giacomo De Gregorio, più aperta alle novità ma nello stesso tempo priva di quel filtro che lo schema ascoliano imponeva almeno per quanto riguarda la corretta interpretazione del metodo (Benincà 1988). Le prese di posizione del Goidànich segnano il momento più esplicito della crisi di questo modello “paleontologico” (Terracini, 1949), sia davanti alle nuove suggestioni della geografia linguistica e della linguistica idealistica, sia davanti al proporsi sempre più incalzante di nuovi paradigmi teorici. Alcune nozioni, come quella di “sintesi linguistica” (Goidànich 1910-11-13) sembrano offrire spiragli per un ampliamento dei principi metodologici del patrimonio neogrammaticale. Tuttavia, la mancanza di un effettivo ripensamento teorico e l'incapacità di mettere a frutto gli apporti delle nuove tendenze che si fanno strada nella linguistica europea all'inizio del Novecento caratterizzano la linguistica descrittiva e la dialettologia italiane nei primi decenni del Novecento.

I lavori di Goidànich confermano l'esito naturalistico della glottologia fondata dall'Ascoli. Ne sono un documento interessante i due saggi pubblicati in AGI XX (Goidànich 1926a,b), dedicati ai principi interpretativi del cambiamento linguistico, e che richiamano il più schematico positivismo ottocentesco. In particolare nella recensione a Gauchat (1905), *Saggio critico sullo studio di L. Gauchat L'unité phonétique dans le patois d'une commune (Charmey)* (Goidànich 1926b), la riduzione fisiologica della nozione di “legge fonetica” permette al Goidànich una sorta di equilibrismo interpretativo: le leggi fonetiche hanno il loro dominio nei meccanismi articolatori e acustici, pertanto la loro regolarità è valutabile solo in rapporto a tali meccanismi. Naturalmente questa soluzione ha come conseguenza la negazione di uno specifico livello interpretativo per i fenomeni linguistici. Inoltre, dati questi presupposti, ci si dovrebbe aspettare la diffusione generalizzata a tutti i parlanti delle tendenze fisiologiche.

I saggi dialettologici di Clemente Merlo (Contini 1972b [1961]) presentano una stretta affinità metodologica con Ascoli e Salvioni (Stussi 1993: 46), nel senso di una

ripetizione rigida dei presupposti interpretativi più caratteristici dell'impianto ricostruttivo e etimologico tradizionale:

Quando, nella primavera del 1909, il Monaci mi invitò cortesemente a illustrare per gli *Studi Romanzi* uno dei dialetti della regione laziale che a lui era particolarmente cara, accettai con animo grato. Ma a una condizione, che altri non io, raccogliessi sul luogo il materiale. E questo perché dai negatori della ineccepibilità delle leggi fonetiche, dagli assertori del caos che solo esiste nelle loro menti malate, non si potesse dire un giorno che le voci me le ero foggiate io a mio beneplacito (Merlo 1922 :1; *Fonologia del dialetto di Cervara*).

Seguendo Stussi (1993) potremmo interpretare il “particolare risalto” che l'impianto descrittivo tradizionale ha in Merlo, come una risposta alle approssimazioni e alle debolezze determinate dall'applicazione delle riserve idealistiche sull'analisi linguistica. Bisogna riconoscere però che in Italia, purtroppo, l'unica novità in questo periodo è rappresentata proprio dagli interessi storico-culturali sviluppati dalla linguistica idealistica.

IO. LA SITUAZIONE FIORENTINA

Abbiamo già visto che salvo una breve apparizione nel Regio Istituto di Studi Superiori, la disciplina *Dialettologia italiana* era rimasta inglobata negli insegnamenti di più ampio respiro, confermando il fatto che nulla distingueva la dialettologia italiana dai metodi della linguistica storica, della geolinguistica e della filologia romanza. Così, nella nuova università fiorentina, emergono importanti figure di linguisti con interessi anche dialettologici, fra cui in particolare Carlo Battisti. Battisti insegna nel 1925 Storia comparata delle lingue romanze; Schiaffini insegna Lingue neolatine nel 1926, e dal 1926 compare, con l'incarico di Storia comparata delle lingue indoeuropee, Giacomo Devoto. Lo stesso Devoto nel 1929 ha l'insegnamento di Grammatica comparata delle lingue classiche. Nel 1936 sia Devoto che Battisti tengono l'insegnamento di Glottologia; Battisti nel 1936 ha anche Fonetica generale. Nel 1937 con Bruno Migliorini compare l'insegnamento di Storia della lingua italiana, mentre Casella insegna Filologia romanza, che dal 1956 è tenuta da Gianfranco Contini. Sono anni in cui gli insegnamenti linguistici si identificano con l'etichetta di Glottologia. Dal 1966-67 Gabriella Giacomelli, libera docente di Glottologia dal 1964, ha l'incarico di Dialettologia Italiana presso la Facoltà di Lettere di Firenze. Questa resterà la sua disciplina fino al 1996. Negli anni Ottanta si attiva una seconda cattedra di Dialettologia italiana, tenuta da Temistocle Franceschi, allievo di Bonfante e Terracini all'Università di Torino; la sua formazione scientifica si era completata con l'importante esperienza di raccogliitore per *l'Atlante Linguistico Italiano*, ideato dal Bartoli e proseguito poi sotto la direzione del Terracini. Franceschi trasferisce a Firenze un'impresa messa in cantiere all'Università di Urbino, cioè l'elaborazione di un atlante paremiologico dialettale. All'Università di Firenze il progetto di Franceschi acquista una veste accademica sotto forma di *Centro interuniversitario di paremiologia*, cui fanno capo attività di ricerca,

partecipazioni a convegni, preparazioni di tesi e la pubblicazione di un ampio questionario di proverbi.

10.1 Gabriella Giacomelli e l'*Atlante Lessicale Toscano* (ALT)

Gabriella Giacomelli ebbe una formazione glottologica sotto la guida di Giacomo Devoto, col quale discusse la tesi. In effetti, Gabriella Giacomelli si occupò di studi e ricerche di ambito italicistico fino alla fine degli anni settanta. La sua produzione scientifica, incentrata sulle lingue dell'Italia antica, include in particolare l'importante lavoro *La lingua falisca* (1963). Su questioni di linguistica italice tornerà con altri contributi, come "Il falisco" nel volume *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (1978) curato da Aldo Prosdocimi. L'interesse per la dialettologia si innesta quindi su una solida preparazione nell'ambito della metodologia storico-comparativa, confermando il legame già messo in evidenza per cui la dialettologia non è altro che una particolare applicazione della tradizione descrittiva e storico-ricostruttiva della linguistica italiana. Sull'insegnamento di "Dialettologia Italiana" rimase prima come professore associato dal 1980, poi come ordinario dal 1986. Molti di noi la conobbero come dialettologa di sicura formazione scientifica e di grande esperienza nella ricerca linguistica; la sua padronanza dei metodi di analisi nella ricostruzione e interpretazione delle lingue antiche si estese in maniera naturale agli studi di dialettologia. Il legame fra questi due interessi è ancora vivo nel lavoro *I dialetti delle regioni d'Italia* (1972), scritto in collaborazione col suo maestro, Giacomo Devoto, dedicato all'illustrazione delle differenti aree dialettali e delle vicende storico-linguistiche che ne rappresentano il sostrato.

Ma l'impresa che ha impegnato lunga parte della sua attività di studiosa è stato l'*Atlante Lessicale Toscano*, a cui sono collegati numerosi contributi, molti dei quali specificamente dedicati al lessico toscano. L'idea di un *Atlante Lessicale Toscano* nasce nel 1973 dai seminari di Dialettologia italiana guidati da Gabriella Giacomelli. Un lungo e appassionato lavoro di riflessione sui metodi e sulle scelte operative accompagna la preparazione dell'*Atlante Lessicale Toscano*, che da strumento di conoscenza della situazione linguistica toscana diventa un obiettivo in sé, il punto di arrivo dell'applicazione di metodi di rilevamento, di organizzazione del materiale e di analisi, come illustrato da Gabriella Giacomelli, nel primo numero dei *Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano*:

[...] una serie di constatazioni circa le differenze del lessico toscano, orizzontali (cioè da luogo a luogo) e verticali (nello stesso luogo, tra persone di diversa generazione e di diverso livello socioculturale), ci indusse a compilare un questionario di circa 750 domande e a progettare una complessa rete di inchieste in 224 punti della nostra regione: il materiale raccolto, vagliato, analizzato ci avrebbe permesso un più sicuro approccio alla situazione linguistica della Toscana, sia nella sua portata storica sia nella sua attuale trasformazione [...]. Ma l'ALT non è soltanto nei suoi risultati tangibili. L'impegno di questi anni non è stato solo una pedissequa adesione a un programma prefissato, ma un continuo ripensamento di scopi e di metodi, attraverso sperimentazioni e discussioni, di cui sono uno specchio le nostre

Note sul Questionario del 1978, ma che adesso sono più che mai attuali (Giacomelli 1982, pp. 275-276).

Questo spiega la nascita di ulteriori luoghi di discussione e di approfondimento teorico e metodologico, come i “Quaderni dell’Atlante Lessicale Toscano”. Anche il *Saggio dell’Atlante Lessicale Toscano* pubblicato nel 1973 rappresenta un primo momento di sistemazione teorica e metodologica; in esso sono raccolti studi dei primi allievi e collaboratori di Gabriella Giacomelli, cioè di quella vera e propria scuola che rese possibile il compimento dell’*Atlante*, fino alla sua pubblicazione in CD nel 2000.

È interessante notare che questa impresa e la riflessione metodologica su cui si basa, pur necessariamente lontane dallo schema storico-etimologico, restano per loro natura e per la tradizione degli studi geolinguistici in cui si inscrivono, inserite in una concezione esterna ed empirica dei fatti linguistici. D’altra parte l’approccio seguito sviluppa in profondità e con risultati di notevole interesse un insieme di considerazioni relative alla variazione associata all’età, al sesso e alla classe socioculturale degli informatori, che arricchiscono lo schema lessicologico della ricerca. In particolare questi dati mettono in luce una situazione linguistica tutt’altro che cristallizzata, ma interessata da dinamiche di differenziazione socio-culturale e, in ultima analisi, di cambiamento.

L’ideazione di un atlante regionale si origina nel tipo di lezioni e seminari che Gabriella Giacomelli teneva, nei quali venivano discussi i dati raccolti per mezzo di ricerche sul campo a cui indirizzava e istruiva i suoi allievi. La ricerca sul campo, come strumento di scoperta e base metodologica per l’indagine linguistica, poi specificamente lessicale, segna un importante avvicinamento a una concezione della dialettologia come ricerca sulla conoscenza del parlante. Pur senza sviluppare una esplicita riflessione teorica l’insegnamento di Gabriella Giacomelli si apre a contenuti, modelli e concettualizzazioni nuove nella tradizione di studi fiorentina: la sociolinguistica, la variazione, il parlante come colui che detiene la conoscenza della lingua e delle parole. La frequentazione dei suoi seminari e delle sue lezioni ha avuto l’effetto di far nascere suggestioni, interessi e passione per la ricerca scientifica; è questo un merito che dobbiamo riconoscerle, e un debito di gratitudine.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AA.VV., 2000, *Atlante Lessicale Toscano*, Lexis (CD con Guida all’uso).
- Aarslef, H., 1984 [1982], *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, il Mulino, Bologna.
- Anderson, B., 1996 [1991], *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Manifestolibri, Roma.
- Ascoli, G.I., 1861, *Studj critici*, v. I, Milano-Roma.
- Ascoli, G.I., 1873a, *Trascrizioni e altri additamenti elementari*, “Archivio glottologico italiano”, 1: XLII-LIV.

- Ascoli, G.I., 1873b, *Saggi ladini*, "Archivio glottologico italiano", 1: 1-556.
- Ascoli, G.I., 1886-1888, *Dei Neogrammatici e Poscritta*, "Archivio glottologico italiano", 10: 18-105.
- Avalle D'Arco, Silvio, 1986, *La filologia romanza*, in AA.VV., *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio*, 2 vv., Parretti, Firenze: 287-315.
- Balbi, A., 1826, *Introduction à l'Atlas ethnographique du globe*, tomo I, Parigi.
- Baudouin de Courtenay, J.A., 1895, *Versuch einer Theorie phonetischer Alternationen. Ein Capitel aus der Psychophonetik*, Trübner, Strassburg.
- Beauzée, N., 1767, *Grammaire générale ou exposition raisonnée des élémens nécessaire du langage, pour servir de fondement à l'étude de toutes les langues*, Parigi.
- Benincà, P., 1988, *Piccola storia ragionata della dialettologia italiana*, Unipress, Padova.
- Bertoni, G., 1916, *Italia dialettale*, Hoepli, Milano.
- Bertoni, G., 1928, *Principi generali*, in G., Bertoni e M.G., Bartoli, *Breviario di neolinguistica*, Società Tipografica Editrice Modenese, Modena: 5-59.
- Biondelli, B., 1839, *Sullo studio comparativo delle lingue – Osservazioni generali di B. Biondelli*, "Politecnico", anno primo, II: 161-184.
- Biondelli, B., 1853, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano.
- Biondelli, B., 1860[1846], *Lingue e dialetti d'Italia*, in *Nuova Enciclopedia popolare italiana*, v. VII: 816-833, Unione Tipografico-Editrice, Torino (quarta edizione).
- Bopp, F., 1816, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Francoforte.
- Broggini, 1958 (a cura di), *Carlo Salvioni 1858-1920*, Arti Grafiche A. Salvioni e Co., Bellinzona.
- Broggini, R., 1971, *Due anniversari. Carlo Salvioni 1858-1920. Clemente Merlo 1879-1960*, Bellinzona.
- Broggini, R., 1996, *Dialettologia padana*, conferenza presso l'Università di Firenze.
- Camaj, M., 1984, *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, in A. Guzzetta (a cura di), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Università di Palermo: 85-93.
- Camarda, D., 1864, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*, Livorno.
- Cattaneo, C., 1837, *Del nesso fra la lingua valaca e l'italiana*, in Cattaneo, 1972, v. I: 273-300.
- Cattaneo, C., 1841, *Sul principio istòrico delle lingue europèe*, in Cattaneo, 1972, v. II: 160-202.
- Cattaneo, C., 1857, *Un invito agli amatori della filosofia*, in Cattaneo, 1972, v. IV: 33-47.
- Cattaneo, C., 1972, *Opere scelte*, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, 4 vv., Einaudi, Torino.

- Cesarotti, M., 1800, *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*, Pisa.
- Chetta, N., 2002 [1777], *Tesoro di notizie su de' Macedoni*, a cura di M. Mandalà, Università di Palermo, Comune di Contessa Entellina.
- Contini, G., 1972a [1961], *Modernità e storicità di Carlo Salvioni*, in G. Contini, *Altri esercizi*, Einaudi, Torino: 325-336.,
- Contini, G., 1972b [1961], *Clemente Merlo e la dialettologia italiana*, in G. Contini, *Altri esercizi*, Einaudi, Torino: 355-367
- Cortelazzo, M., 1969, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, I, Pacini, Pisa.
- Court de Gébelin, 1776, *Histoire naturelle de la parole*, Parigi.
- Court de Gébelin, 1829 [1816], *Storia naturale della parola*, con prefazione di P. Aloe, Napoli.
- Croce, B., 1900, *Le categorie rettoriche e il prof. Gröber*, in Croce 1910: 156-162.
- Croce, B., 1902, *Estetica*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli.
- Croce, B., 1903, *Le leggi fonetiche*, in Croce 1910: 177-184.
- Croce B., 1905, *Questa tavola rotonda è quadrata*, in Croce 1910:172-176.
- Croce B. 1910, *Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza.
- De Mauro, T., 1980, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, il Mulino, Bologna.
- De Mauro, T., 2004, *La cultura degli italiani* (a cura di F. Erban), Laterza, Roma-Bari.
- De Rada, G., 1893, *Conferenze sull'antichità della lingua albanese Grammatica della medesima*, Napoli.
- De Sacy, S., 1799, *Principes de grammaire générale mis à la portée des enfans et propres à servir d'introduction à l'étude de toutes les langues*, Parigi.
- Diderichsen, P., 1974, *The Foundation of Comparative Linguistics: Revolution or Continuation* in D. Hymes (a cura di) *Studies in the History of Linguistics*, Bloomington, Indiana University Press: 277-306.
- Diez, R., 1836-43, *Grammatik der romanischen Sprachen*, 3vv., Bonn.
- Dorsa, V., 1847, *Sugli albanesi. Ricerche e pensieri*, Napoli.
- Dorsa, V., 1862, *Studi etimologici della lingua albanese*, Cosenza.
- Formigari, L., 1972, *Linguistica e antropologia nel secondo settecento*, La Libria, Messina.
- Gauchat, L., 1905, *L'unité phonétique dand le patois d'une commune*, in *Aus romaniscen Sprachen und Literaturen. Festschrift für H. Morf*, Niemeyer, Halle: 174-232.
- Giacomelli, G., 1982, *L'Atlante Lessicale Toscano. Presentazione*, "Quaderni dell'Atlante Lessicale Toscano", numero zero: 275-276.

- Goidànich, P.G., 1910-11-13, *Prefazione*, "Archivio Glottologico Italiano", XVII: iii-xxxix.
- Goidànich, G.P., 1926a, *Le alterazioni fonetiche del linguaggio e le loro cause. Delle leggi fonetiche*, "Archivio Glottologico Italiano", XX: 3-59.
- Goidànich, G.P., 1926b, *Saggio critico sullo studio di L. Gauchat 'L'unité phonétique dand le patois d'une commune (Charmey)*, "Archivio Glottologico Italiano", XX: 60-71.
- Grimm, J., 1822², *Deutsche Grammatik*, Göttingen
- Gusdorf, G., 1980 [1973], *Le scienze umane nel secolo dei lumi*, La Nuova Italia, Firenze.
- Guzzetta, A., 1984, *Demetrio Camarda, uomo di fede, patriota, scrittore, linguista*, in A., Guzzetta, (a cura di), *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*, Università di Palermo: 9-21.
- Hobsbawm, E.J., 1991 [1990], *Nazioni e nazionalismi dal 1780*, Einaudi, Torino.
- Hobsbawm, E.J., 1996 [1987], *L'età degli imperi 1875-1914*, Mondadori, Milano.
- Iordan, I., Orr J., 1973 [1937], *Introduzione alla linguistica romanza*, Einaudi, Torino.
- Lepschy, G.C., 1989, *Nuovi saggi di linguistica italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Lo Piparo, F., 1979, *Lingua intellettuale egemonia in Gramsci*, Laterza, Bari.
- Malkiel, Y., 1953, *Language History and Historical Linguistics*, "Romance Philology", VII, 1: 65-76.
- Manzoni, A., 1847, *Sulla lingua italiana. Lettera al Sig. Cavaliere Consigliere Giacinto Carena*, in A. Manzoni, 1972: 136-171.
- Manzoni, A., 1868, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, in Manzoni 1972: 175-209.
- Manzoni, A., 1972, *Scritti linguistici*, a cura di F. Monterosso, Edizioni Paoline, Milano.
- Marazzini, C., 1989, *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Massobrio, L., 1990, *Corso di geografia linguistica. Gli Atlanti linguistici. Parte prima*, Novi Ligure.
- Merlo, C., 1922, *Fonologia del dialetto di Cervara*, Società Filologica Romana, Roma.
- Monaci, E., 1872, *Proemio*, "Rivista di filologia romanza", 1: 5-8.
- Monti, V. 1828, *Al Signor Marchese D. Gian Giacomo Trivulzio*, in *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca*, v. I, parte I, Milano: 3-53.
- Morpurgo Davis, A., 1994, *La linguistica dell'ottocento*, in G.C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, III v., Il Mulino, Bologna: 11-399.
- Nencioni, G., 1946, *Idealismo e realismo nella scienza del linguaggio*, La Nuova Italia, Firenze.

- Nencioni, G., 1950, *Quicquid nostri predecessores... Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana*, "Atti e memorie dell'Arcadia", serie III, v. II, fasc. II: 3-36.
- Nencioni, G., 1977, *Capponi linguistica e 'arciconsolo' della Crusca*, in AA.VV., *Gino Capponi linguista storico pensatore*, Olschki, Firenze: 9-25.
- Osthoff, H., e Brugman, K., 1878, *Vorwort*, in *Morphologische Untersuchungen*, 1, iii-xx, Leipzig.
- Pagliai, M., 1977, *Fra lingua e stile. Contributi toscani alle discussioni linguistiche del '700*, Argalia, Urbino.
- Pagliaro, A., 1930, *Sommario di linguistica arioeuropea. Fascicolo I: Cenni storici e questioni teoriche*, Roma.
- Parodi, E.G., 1913, *In onore del metodo storico*, "Il Marzocco", XVIII, 12: 2.
- Parodi, E.G., 1900, *La glottologia e le sue relazioni con altre scienze*, in Parodi, 1957: 3-41.
- Parodi, E.G., 1909-1923, *Questioni teoriche: le leggi fonetiche*, in Parodi, 1957: 42-59.
- Parodi, E.G., 1957, *Lingua e letteratura* (a cura di G. Folena), 2 vv., Neri Pozza, Venezia.
- Pieri, S., 1892-94, *Il dialetto galloromanzo di Gombitelli nella provincia di Lucca*, "Archivio Glottologico Italiano", 13: 309-328.
- Rask, R., 1818, *Undersøgelse om det gamle Nordiske eller Islandske Sprogs Oprindelse*, in R. Rask, 1932, *Ausgewählte Abhandlungen*, Levin og Munksgaard, Copenaghen.
- Rémusat, M.A., 1820, *Recherches sur les langues tartares*, Parigi.
- Rotsaert, M.-L., 1979, *Étymologie et idéologie. Des reflets du nationalisme sur la lexicologie allemande, 1830-1914*, "Historiographia Linguistica", VI-3: 309-338.
- Salvioni, C., 1886, *Saggi intorno ai dialetti di alcune vallate dell'estremità settentrionale del Lago Maggiore*, "Archivio Glottologico Italiano", 9: 188-248.
- Santamaria, D., 1983, *Contributi di Linguistica*, Galeno Editrice, Perugia.
- Savoia, L.M., 1981, *Appunti per la storia della linguistica tra '700 e '800*, in AA.VV., *Studi di Linguistica Italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze: 351-420.
- Savoia, L.M., 2003, *Ideologia nazionale e indagine linguistica. Due conferenze albanesi*, "Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell'Università di Firenze", 13: 127-152.
- Savoia, L.M., in stampa, *Aspetti della linguistica di De Rada nel quadro delle ricerche linguistiche arbëreshe del '700 e dell'800*, in *Atti del V Seminario internazionale di studi italo-albanesi La figura e l'opera di Girolamo De Rada*, 2-5 ottobre 2003, Università della Calabria.
- Schiaffini, A., 1957, *La vita e l'opera di E. G. Parodi*, in E.G. Parodi (a cura di G. Folena), *Lingua e letteratura*, Neri Pozza Editore, Venezia: XIII-XXXV.
- Silvestri, D., 1977-82, *La teoria del sostrato. Metodi e Miraggi*, 3 vv., Macchiaroli, Napoli.

- Solano, F., 1975, *Vincenzo Dorsa e la traduzione del Vangelo nella parlata albanese di Frascineto*, "Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata", XXIX: 137-166.
- Stussi, A., 1993, *Storia della lingua italiana: nascita d'una disciplina*, in L. Serianni e P. Trifone, *Storia della lingua italiana*, volume primo, Einaudi, Torino: 5-27.
- Tagliavini, C., 1970³, *Panorama di storia della linguistica*, Patron, Bologna.
- Terracini, B., 1910-11-13, *Il parlare di Usseglio*, "Archivio Glottologico Italiano", XVII: 198-249 e 289-360.
- Terracini, B., 1925, *Il giubileo dell'Archivio Glottologico e gli studi di linguistica storica in Italia durante l'ultimo cinquantennio*, "Archivio Glottologico Italiano", XIX: 129-164.
- Terracini, B., 1929, *Paleontologia ascoliana e linguistica storica*, "Archivio Glottologico Italiano", XXII-XXIII: 636-676.
- Terracini, B., 1949, *Guida allo studio della linguistica storica. I profilo storico-critico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- Timpanaro, S., 1969², *Classicismo e illuminismo nell'ottocento italiano*, Nistri-Lischi, Pisa.
- Timpanaro, S., 1973, *Il contrasto tra i fratelli Schlegel e Franz Bopp sulla struttura e la genesi delle lingue indeuropee*, "Critica storica", 4: 553-590.
- Timpanaro, S., 1979, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo ottocento*, "Critica storica", XVI-3:406-503.
- Turgot, A.R.J., 1756, *Etymologie*, in *Encyclopédie*, tomo VI.
- Varvaro, A., 1980 [1968], *Storia, problemi e metodi della linguistica romanza*, Liguori, Napoli.
- Vossler, K., 1904, *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft*, Winter, Heidelberg.
- Xylander, J. von, 1835, *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren*, Frankfurt am Main.

Quinta sessione

Presiede Teresa Poggi Salani

Ordinario di Storia della Lingua Italiana dell'Università degli Studi di Siena

Accademia della Crusca, 28 maggio 2004

Le discipline orientalistiche all'Istituto di Studi Superiori di Firenze

di Paolo Marrassini

Con Decreto del 22 dicembre 1859, a firma del Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno del Governo provvisorio della Toscana, Bettino Ricasoli, e del Ministro della Pubblica Istruzione, Cosimo Ridolfi, si istituiva a Firenze l'*Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento*, con lo scopo di fornire una preparazione post-universitaria sia nel campo applicativo sia in quello della ricerca teorica. La Proclusione venne tenuta il 29 gennaio 1860 da Michele Amari, da pochi giorni a Firenze professore di arabo¹. Non è questo il luogo di parlare dei problemi più generali della neonata istituzione, come il tentativo di mettere l'Italia unita di fronte al fatto compiuto di una Firenze capitale culturale, i difficili rapporti con Pisa e Siena, la stessa ambigua collocazione dell'Istituto fra pratica (soprattutto riguardo alla Medicina) e ricerca pura (soprattutto per la sezione di Filosofia e Filologia). Per tutto questo e per altro occorre consultare i due classici saggi di Eugenio Garin, nel volume *La cultura italiana fra '800 e '900* (edito da Laterza nel 1963, ma il saggio sull'Istituto è del 1960), e di Sandro Rogari nel II volume della *Storia dell'Ateneo fiorentino*, del 1986. Il punto che qui ci interessa è invece proprio la presenza di Michele Amari, cioè di uno dei più grandi storici di allora, scopertosi arabista alla soglia dei 40 anni, e che verso i 50, nel 1854, aveva cominciato a pubblicare la grande *Storia dei Musulmani di Sicilia*². Dunque, l'Istituto fiorentino, che si autoproponeva come modello nazionale di ricerca e perciò stesso di crescita morale e civile, stabiliva come sua componente essenziale gli studi orientalistici, in una visione che potremmo definire "parigina", ricalcata sul modello del Collège de France (sia pure dimenticandosi, come ebbe poi a dire Villari, che l'Italia non era la Francia, e Firenze non era Parigi). Questo ha sempre colpito tutti coloro che si sono occupati dell'Istituto, e su questo torneremo nella seconda parte di questa comunicazione. Per ora limitiamoci alla docenza, alle istituzioni e alle attività orientalistiche che a questo Istituto erano legate.

¹ Era stato chiamato a Pisa, dal governo provvisorio, nel 1859, e poi all'Istituto il 20 dicembre 1859; aveva iniziato i corsi il 1 gennaio 1860.

² Nato nel 1806, iniziò gli studi arabi nel 1843, pubblicando i primi lavori nel 1845: la *Storia dei musulmani* è fra il 1854 e il 1872.

All'inizio figuravano, contro otto cattedre non-orientistiche, due sole cattedre orientistiche, una di *Lingua e letteratura araba*, quella di Amari come si è detto, e una di *Sanscrito*, tenuta da Giuseppe Bardelli³; vi furono subito notevoli incertezze per la riforma del 1862, che privava Firenze del Sanscrito, e per la scarsa disponibilità di Amari, prima coinvolto nella vicende garibaldine e ministro del governo siciliano provvisorio, poi nel 1861 senatore, e nel 1862 Ministro della Pubblica Istruzione nei governi Farini e Minghetti; nel 1863 tornò il *Sanscrito*, con un giovanissimo Angelo De Gubernatis (n. nel 1840), nominato come professore straordinario direttamente da Amari, e lo stesso Amari riprese l'insegnamento nel 1864 (fino al suo collocamento a riposo nel '66); nel 1868 (dopo che l'anno prima l'Istituto era stato consolidato inserendolo fra le Scuole normali, quelle cioè che preparavano all'insegnamento secondario) si aggiunse come corso libero la *Lingua e letteratura dello Zend-Avesta*, tenuta per un solo anno da Carlo Giussani, poi passato agli studi classici fuori di Firenze.

Ma è soprattutto dopo l'accentuarsi (per merito di Villari) del carattere di *istituzione di ricerca* per l'Istituto di Studi Superiori, carattere che era sentito allora come spiccatamente "fiorentino", e dopo la Convenzione del 1872 (che rafforzava finanziariamente e gestionalmente l'Istituto) che l'orientistica fiorentina si consolida: continua l'insegnamento di *Sanscrito* del De Gubernatis, ma dal 1874 viene attivato un insegnamento, l'unico in Italia, di *Lingue semitiche comparate* con Fausto Lasinio (che tiene anche l'incarico di *Arabo*), e uno di *Lingue dell'Estremo Oriente* (anch'esso unico in Italia) affidato ad Antelmo Severini; dal 1876 esiste la *Lingua ebraica* con David Castelli (straordinario, e ordinario dal 1882-83), e dal 1878-79 la *Storia e geografia dell'Asia orientale*, tenuta come straordinario da Carlo Puini, poi ordinario dal 1884-85 (Puni era in precedenza "aiuto" di Severini).

Il periodo che comincia con l'a.a 1882-83, poi, è un periodo di ulteriore rafforzamento, non per i posti di ruolo, che rimangono e rimarranno sempre gli stessi, ma per i corsi dei cosiddetti "liberi insegnanti con effetti legali": si comincia quello stesso anno con le *Antichità egiziane*, affidate a Ernesto Schiaparelli (Direttore del Museo Egizio di Firenze, ma dal 1894-95 di quello di Torino); con l'anno successivo si incrementano le *Lingue dell'Estremo Oriente* (insegnamento in sé poco sensato, comprendendo esso sia il cinese che il giapponese) con Lodovico Nocentini, che però viene segnalato sempre a Shanghai, e che dal 1889-1890 passa all'Oriente di Napoli; nello stesso anno viene inaugurato un corso di *Lingua e letteratura persiana*, affidato a Italo Pizzi, conservatore alla Laurenziana ma dall'anno dopo professore a Torino della stessa materia (e l'insegnamento fiorentino tacerà dal 1891-92); dal 1894-85 viene iniziato l'insegnamento dell'*Assiriologia*, con il conte Bruto Teloni (sottoconservatore dei manoscritti alla Laurenziana, ma dal 1893-94 bibliotecario alla Nazionale); dal 1885-86 viene rafforzato perfino il *Sanscrito*, retto egregiamente dal De Gubernatis, con l'arrivo di Girolamo Donati, che però non risulta abbia mai insegnato.

Panorama, quindi, quanto mai vasto per l'Italia di allora. Dal punto di vista gestionale, tuttavia, la colonna dell'orientistica fiorentina fu il vulcanico quanto squattrinato

³ Autore fra l'altro de *La lingua sanscrita e la lingua latina*, Firenze, Tip. Torelli, 1859.

conte Angelo De Gubernatis. Bisogna riconoscere che fino ad oggi il giudizio su di lui è stato sostanzialmente negativo, sia per le sue attività di folklorista che di etnografo che di indianista che di studioso di letteratura italiana che di letterato; ma di recente i tre volumi curati a Napoli dal compianto amico Maurizio Taddei lo hanno in buona parte rivalutato, soprattutto per l'opera di *sprovincializzazione* della cultura italiana da lui operata attraverso la sua continua attività di viaggiatore (America Latina, Serbia, Romania, Bulgaria, Terrasanta, Stati Uniti, ovviamente India), di fondatore di riviste e di associazioni, di instancabile organizzatore di convegni – anche se a proposito di uno dei più famosi, quello su Beatrice nel 1890 a Firenze, che lo ridusse in momentanea rovina, Croce ebbe a dire che De Gubernatis “riuscì all'effetto di rovinarsi, come non pochi altri, per una donna, ma (e questa fu la sua originalità) per una donna che non si sa se sia mai esistita”.

Le sue realizzazioni a Firenze furono essenzialmente tre:

1) l'organizzazione del *Quarto Congresso Internazionale degli Orientalisti* nel 1878, di cui fu presidente lo stesso Amari;

2) la fondazione prima della *Società Italiana per gli Studi Orientali*, nel 1871, presieduta da Amari, con Lasinio e Comparetti vicepresidenti, e De Gubernatis segretario; riuscì a pubblicare solo il I volume del suo *Annuario* (1872-73); poi della *Accademia Orientale*, fondata nel 1877, con Amari presidente onorario perpetuo, presidenti effettivi prima Severini, poi Lasinio, Castelli, Puini e De Gubernatis, segretario quasi sempre De Gubernatis, e consiglieri da 5 a 7 degli altri orientalisti; poi della *Società Asiatica Italiana*, fondata nel 1886 (l'anno stesso dell'inaugurazione del Museo indiano, di cui parleremo fra un momento), col suo “Giornale”. Presidente onorario ne fu quasi sempre De Gubernatis, Presidente effettivo Fausto Lasinio, consiglieri direttivi 4 o 5 orientalisti fiorentini a rotazione, fra i quali viene inserito nel 1893-94, e con partecipazione saltuaria, il pisano conte Francesco Lorenzo Pullè (c'erano anche non-orientalisti, come Ciardi-Dupré dal 1903-04, e Pareti dal 1918-19); dal 1902-03 compare nel Direttivo Pavolini; nel 1912-13 scompare De Gubernatis (m. appunto nel 1913); il 1913-14 è l'ultimo anche di Lasinio Presidente, e Presidente ne diventa Pavolini dal 1916-17 fino alla fine dell'Istituto di Studi Superiori nel 1924, quando la Società scompare.

Serviva alle necessità tipografiche della Società e delle numerose opere orientalistiche stampate a Firenze la *Tipografia Orientale*, che era l'erede della cosiddetta *Tipografia o Stamperia medicea* fondata a Roma nel 1584, e di cui parleremo dopo. Essa era “affidata alla Presidenza della Sezione di Filosofia e Filologia”, talvolta con dei “conservatori incaricati”: tale fu Scerbo dal 1902-03 al 1921-22, quando l'incarico passa a Giovanni Vacca (anche di Scerbo e Vacca, docenti nell'Istituto, diremo più avanti); viene soppressa l'anno successivo, alla vigilia della trasformazione dell'Istituto in Università. I punzoni originari erano stati arricchiti da altri, secondo quanto recita la declaratoria stessa della Tipografia: “Questa Tipografia, oltre i punzoni e i caratteri appartenenti alla celebre Stamperia Medicea (cioè arabi, turchi, persiani, siriaci, armeni, etc.), è corredata dei caratteri cinesi, giapponesi, mongolici, sanscriti (devanagarici), copti, etc.”;

3) la fondazione del *Museo indiano*. Già Mantegazza aveva portato dall'India (dove era stato fra il 1881 e il 1882) dei materiali, che aveva depositato nel suo Museo di An-

tropologia, fondato nel 1869. Alla vigilia del proprio viaggio, nel 1885, De Gubernatis concepì l'idea di un museo indiano; in India acquistò 640 manoscritti, da donare alla Biblioteca Nazionale, e oggetti per il Museo, che ebbe sede nel Giardino dei Semplici, e che venne inaugurato il 14 novembre 1886, alla presenza di re Umberto, e con gran rabbia di Mantegazza, che aveva sperato di portare gli oggetti nel suo Museo di Antropologia. Questi oggetti erano in parte paccottiglia coloniale, in parte frammenti archeologici di valore, in parte manoscritti di gran pregio, provenienti dalla Biblioteca dell'Istituto, cioè 6 giavanesi e 4 mediopersiani, questi ultimi importantissimi per il testo dell'*Avesta*, ed ancor oggi ricercati (invano, perché andati perduti nell'alluvione del 1966) dagli studiosi. Il Museo restava aperto solo due volte alla settimana, ed era considerato da alcuni non di grande valore, mentre altri lo consideravano di alto livello. Il Museo aveva come "direttore onorario" De Gubernatis, come "direttore effettivo" Paolo Mantegazza.

Quale fu l'evoluzione successiva di questo complesso di studi orientalistici, che aveva fatto di Firenze, per universale consenso, il centro orientalistico più importante d'Italia?

Essi vennero quasi tutti meno all'incirca in una quindicina o ventina d'anni; e a partire dalla fondazione dell'Università, il primo dicembre 1924, degli studi orientalistici a Firenze quasi non si sentirà più parlare.

L'anno della svolta, schematicamente, può essere indicato nel 1890-91, momento del passaggio di De Gubernatis a Roma come ordinario di *Sanscrito* (poi dal 1895-96 ordinario di Letteratura italiana con incarico di Sanscrito, fino alla morte avvenuta nel 1913); poi, una decina d'anni dopo, la quiescenza di Severini con l'a.a. 1900-1901, e la morte di Castelli nel 1901; al suo posto subentrò Francesco Scerbo (però come semplice incaricato, che durerà fino al 1923-24, cioè quasi al momento della trasformazione dell'Istituto in Università "normale" di tipo B; Scerbo era "libero insegnante" già dal 1891-92, e continuò a portare tale denominazione anche dopo l'incarico); poi la soppressione dell'incarico di Arabo a Lasinio nel 1909-10 (sull'Arabo ritorneremo fra un momento), e il pensionamento dello stesso Lasinio nel 1914-15. Puini continuò fino al 1919-20, quando l'insegnamento venne in pratica soppresso, perché tacque per due anni, venne tenuto per uno, nel 1922-23, da Giovanni Vacca come ordinario (Vacca era stato libero insegnante di *Lingua e letteratura cinese* nel 1911-12), e poi di nuovo tacque, stavolta per sempre, dall'anno successivo, anche in questo caso alla vigilia della trasformazione dell'Istituto in Università.

Quindi, la vicenda è molto semplice: all'incirca dopo il 1890 questi studi vennero lasciati morire lentamente, non rinnovando le cattedre via via che i docenti andavano in pensione, e, se qualche consolidamento si nota, e se qualche novità veniva introdotta, questi erano nella direzione degli studi sanscriti e di quelli ebraici, cioè, in fondo, di quelli meno "orientalistici" di tutti, e con la maggior valenza "occidentale": i primi per la connessione linguistica e storico-religiosa con il mondo classico, i secondi per la compenetrazione stessa dell'ebraismo con la cultura europea.

Infatti, l'unico insegnamento veramente stabile fu quello del *Sanscrito* (nel 1925 modificato in *Sanscrito e civiltà dell'India antica*), con P.E. Pavolini, "libero insegnante"

te” dal 1892-93, poi incaricato dall’anno successivo (mantenendo anche la qualifica di “libero insegnante”), poi straordinario (senza più l’altra qualifica) dal 1895-96, poi ordinario dal 1902-03 e fino al 1935-36, coprendo a lungo la carica di presidente della Società Asiatica Italiana, e quella di Preside della Facoltà di Lettere dal 1926 al 1930, e dal 1933 al 1936; ma al pensionamento di Pavolini anche il Sanscrito non venne più coperto da un posto di ruolo, e fu tenuto per incarico da Ferdinando Belloni Filippi da Pisa, poi, dal 1950-51, dal docente di Glottologia (prima Devoto, poi Mastrelli), salvo un incarico dato alla fine degli anni Sessanta ad Anna Radicchi; un posto di ruolo (sia pure di II fascia) lo si riavrà solo a partire dal 1998.

Discorso più o meno simile, e per motivi più o meno analoghi, può essere fatto per gli studi ebraici. Si è detto di Scerbo. Per il resto, la situazione non fu delle peggiori. A parte la meteora Guglielmo Volpi, che dalla *Storia della letteratura ebraica* nel 1897-98 e nel 1898-99 passò a *Storia della letteratura italiana*, come “liberi insegnanti” compaiono dal 1901-02 al 1911-12, e poi dal 1922-23, Salvatore Minocchi per *Lingua e letteratura ebraica*, e soprattutto due grandi personalità: Hirsch-Peretz Chajes per *Lingua ebraica* dal 1906-07 al 1923-24, già docente al Collegio rabbinico di Firenze, importantissimo esponente sionista e autore di apprezzati volumi di onomastica e di epigrafia, di commentari biblici con approccio critico, di edizioni di testi giudaici medievali, e coeditore, fra l’altro, della *Rivista Israelitica*. L’altro docente fu un allievo di Chajes, Umberto Cassuto, ben noto agli ebraisti e ai semitisti, libero insegnante di *Ebraico* dal 1914-15 fino al 1924-25 (cioè l’inizio dell’Università), quando divenne “professore non stabile” di *Lingua e letteratura ebraica* in seguito a concorso vinto molto brillantemente sullo stesso Minocchi (oltre che su Carlo Bernheimer), e si dimise perciò dalla carica di rabbino capo di Firenze, carica che ricopriva dal 1922 (come noto, nel 1933 Cassuto passò a Roma in sostituzione di Giorgio Levi Della Vida, allontanato per non aver giurato fedeltà al fascismo, e nel 1938 ne fu a sua volta allontanato per le leggi razziali).

A parte l’ebraico, nel settore dei cosiddetti “liberi insegnanti con effetti legali” l’unico insegnamento veramente stabile fu quello di *Assiriologia*, tenuto da Teloni fino al 1915-16 (da notare che il nome del conte compare come “Giulio Cesare”, e non più come “Bruto”, dal 1911-12); ma poi anch’esso non fu rinnovato fino al 1925, quando ricevette un consolidamento parziale quanto inaspettato. Era stata creata una cattedra di *Arabo e civiltà islamitica* (sic), con vincitore Eugenio Griffini, che però non si era mai fatto vedere, rimanendo distaccato al Ministero e nei paesi arabi. Nel 1924 ne venne affidata la supplenza a Giuseppe Furlani, orientalista già allora affermato, che ricevette in aggiunta l’incarico di *Assiro-babilonese*; l’anno successivo la Facoltà decise l’emissione di un bando, e al tempo stesso la trasformazione della titolatura in quella di *Cultura semitica*, e poi *Filologia semitica e civiltà dell’Oriente classico*, per via del fatto che il precedente non includeva le civiltà degli Aramei (“specialmente Siri”), dell’antica Mesopotamia (che “non s’insegna in nessuna Università italiana”) e dell’Etiopia (“studio [...] necessario per l’Italia per ovvie ragioni”). Soluzione culturalmente assai opportuna, ma che di fatto eliminava un altro insegnamento orientalistico, fondendo in uno solo i due precedenti di *Arabo* e di *Assiro-babilonese*. Furlani poi, semitista e assiriologo giustamente famosissimo, nel 1936 altrettanto giustamente affermò che non aveva senso un

insegnamento isolato di orientalistica (a Firenze come altrove; la Facoltà reagì più per il fatto di perdere una cattedra che per quello di perdere una disciplina orientalistica), e nel 1940 passò su Assiriologia all'Università di Roma, che affermò essere ormai l'unico centro possibile per gli studi orientali in Italia.

Molto peggiore la sorte degli studi persiani, terminati come si è detto nei fatidici primissimi anni Novanta col passaggio di Pizzi a Torino, e soprattutto degli studi di egittologia, nonostante che Firenze possedesse (e possiede tuttora) il secondo museo egittologico d'Italia dopo quello di Torino: cessarono nel 1899-1900 le *Antichità egiziane* di Schiaparelli, e la disciplina riprese due anni dopo, col nome più classico di *Egittologia*, con Astorre Pellegrini, che continuò solo fino al 1906-07; dopo di che, a parte la meteora dell'insegnamento di Giulio Farina nel 1921-22 (allora ispettore nella sezione egiziana del Museo Archeologico fiorentino, ma che passò come incaricato a Roma dall'anno dopo, e come direttore del Museo Egizio di Torino dal 1928) la disciplina venne abbandonata fino al 1943, quando insegnò per qualche anno come libero docente Giuseppe Botti, e poi rimase ancora deserta fino al 1958.

Analoga, in qualche modo, la vicenda del Museo Indiano. Quando nel 1890 De Gubernatis fu chiamato all'Università di Roma, il Museo cominciò ad avere le ore contate. Nel 1901, su di un tram per Signa, Aldobrandino Mochi fu sentito proporre a Lamberto Loria che sarebbe stato bene fondere il Museo indiano con quello di Antropologia, in quella sciagurata visione dell'antropologia come etnografica e puramente classificatoria, o peggio ancora per la confusione fra antropologia culturale/etnologia e antropologia fisica, che per tanto tempo ha imperato e continua ad imperare nell'Ateneo fiorentino – per il cui Museo ancor oggi assai più ci si preoccupa di come far quattrini al botteghino, piuttosto che di perdere tempo a discutere di cultura e di scienza, a garantire il livello delle quali viene infine nominato... un ricercatore di geologia. Nel 1910-11 il direttore onorario è ancora De Gubernatis, ma il direttore effettivo è indicato con “N.N.”; nel 1915, dopo la morte di De Gubernatis (1913), il Museo venne smembrato, le sue parti naturalistiche spartite fra le sezioni rispettive degli altri Musei, i manoscritti restituiti alla Facoltà di Lettere (dove andranno perduti nell'alluvione del 1966), il resto finì in casse che poi solo in parte arrivarono al Museo di Antropologia.

Nel saggio già citato nel II volume della *Storia dell'Ateneo fiorentino*, del 1986, Sandro Rogari cerca di rintracciare i precedenti delle Sezioni (cioè Facoltà) che nel 1859 si crearono, ed individua una serie di istituzioni e accademie già esistenti a Firenze almeno fino dal XVIII secolo, come p. es. il Museo di Fisica e Storia naturale, con 6 cattedre (Astronomia, Fisica, Chimica, Zoologia e anatomia comparata, Botanica, Mineralogia); oppure l'ospedale di S. Maria Nuova, nucleo della sezione di Medicina e Chirurgia. Per la sezione di Filosofia e Filologia, invece, non esisteva un “nucleo” anteriore a cui rifarsi, e essa viene giustamente definita da Rogari come “creatura certo del tutto originale”. È ovvio però che esistevano molteplici istituzioni, circoli, biblioteche, musei, raccolte, e lo stesso clima culturale e lo stesso patrimonio artistico di Firenze, che potevano favorire la nascita di una tale Sezione – nascita direi “inevitabile” per una città come Firenze.

Qui vorrei soltanto sottolineare come questo fosse “inevitabile” anche per la sua eccellente sezione orientale. Di fatto, credo che pochi sappiano che Firenze era ed

è una delle città più importanti d'Italia e d'Europa quanto a fondi di manoscritti orientali.

Vorrei indicarli brevemente.

La BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE possiede la più ricca collezione di mss. indiani d'Italia, con 798 mss. (allora), ora in via di ricatalogazione (dopo il vecchio catalogo dell'Aufrecht del 1892) da parte di due studiosi indiani della British Library, in collaborazione con la nostra docente di Sanscrito; si tratta di circa 450 codici brahmanici e giainici portati dal De Gubernatis, e di 350 giainici portati dal Pullè, dell'Università di Pisa; possiede anche oltre 100 mss. arabi, e una quarantina fra persiani, turchi, siriaci e armeni. Negli anni Settanta Angelo Piemontese scoprì alla Nazionale quello che risultò essere il più antico ms. noto dello *Shah nameh*, il grandioso "Poema dei re" di Firdusi. Nel campo dell'ebraico e dell'aramaico, la Biblioteca Nazionale possiede oltre 200 fra incunaboli e cinquecentine, e una cinquantina di codici, fra cui il "Talmud di Firenze", il più antico ms. talmudico datato, del 1177.

La BIBLIOTECA RICCARDIANA possiede una novantina di mss. arabi, più altri ebraici e armeni;

La BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE possiede una quarantina di ms. sanscriti, e possedeva in passato quei mss. giavanesi e mediopersiani di cui si è detto sopra; possiede ca. 30 mss. arabi; possiede una decina di mss. ebraici, fra cui opere magiche e scientifiche inedite, e una cinquantina fra incunaboli e cinquecentine;

La BIBLIOTECA MARUCELLIANA possiede 6 mss. arabi e una decina di mss. ebraici (fra cui importanti opere filosofiche inedite), oltre a una quarantina di incunaboli e cinquecentine.

Ma la biblioteca più ricca è BIBLIOTECA MEDICEA-LAURENZIANA, che possiede un lotto di oltre 700 manoscritti orientali, provenienti essenzialmente da una delle tipografie poliglotte vaticane, fondata dal papa Gregorio XIII nel 1578 allo scopo di propagandare la fede cattolica presso i cristiani d'Oriente. Vennero fusi dei caratteri prima dal friulano Domenico Basa, e poi dal famoso Robert Granjon, fatto venire appositamente da Parigi. Nel 1584, su proposta del famoso orientalista Giambattista Raimondi, venne fondata a Roma la Tipografia Medicea Orientale, diretta dal Cardinale Ferdinando de' Medici. Quando quest'ultimo fu fatto Granduca di Toscana, i codici vennero trasportati prima a Pisa, poi in Palazzo Vecchio, poi a Pitti, e finalmente, nel 1771, alla Laurenziana. La macchina tipografica (assieme ai punzoni) venne pure trasportata a Pisa e poi, nel 1684, a Firenze; poi venne portata a Parigi per volere di Napoleone, e finalmente, nel 1816, riportata a Firenze, dove giace finalmente tranquilla come cimelio nella stessa Laurenziana (si veda il volume di A. Tinto, *La Tipografia Medicea orientale*, Lucca 1987). Il fondo venne catalogato nel 1742 da Stefano Evodio Assemani, che non è il famoso *scriptor* della Vaticana (Giuseppe Simonio A.), ma suo nipote, ben noto come gran pasticcione; quindi il catalogo deve essere rifatto. Il fondo della Laurenziana comprende alcuni ms. siriaci, fra cui preziosi evangelitari del IX secolo; ca. 500 mss. "islamici", con una cinquantina di nuove accessioni (un catalogo è stato pubblicato di recente a cura della sezione orientalistica del Dip. di Linguistica); ca. 220 mss. ebraici a partire dal XIV secolo e spesso riccamente illustrati e decorati, frutto delle raccolte di Cosimo I e Ferdinando de' Medici; inoltre ca.

40 incunaboli e cinquecentine; una ventina di mss. etiopici, fra cui il Pal. Or. 148, il più importante ms. finora noto della versione etiopica del *Sinodo* pseudoapostolico.

Se a tutto questo si aggiungono i materiali archeologici del Museo Archeologico, quelli artistici ed etnografici conservati al Bargello, a Pitti, al Museo di Antropologia, alla Sinagoga, al Museo Stibbert, e i ricchi fondi librari e documentari dell'Archivio di Stato, della Biblioteca di Lettere, e posteriormente dell'Istituto Geografico Militare, dell'Istituto Agronomico per l'Oltremare, del Gabinetto Vieusseux, ed altro, vediamo che una orientalistica "forte" a Firenze era tutt'altro che una invenzione. Resta da chiedersi il perché della sua decadenza. La risposta è certamente troppo complessa per essere data frettolosamente in questa sede. Non possiamo credere che la decadenza sia cominciata solo perché De Gubernatis se ne era andato a Roma; e in ogni caso, un settore che crolla per la partenza di un solo individuo non fa mostra di essere particolarmente forte. Quello che colpisce, invece, è almeno la coincidenza cronologica con la fine del positivismo "internazionale" fiorentino (e, se è per questo, italiano), e l'inizio di certe correnti al tempo stesso provinciali e spiritualistiche che aiuteranno molto la nascita del potente fascismo locale: basti pensare agli attacchi all'Istituto nel suo complesso, e non solo al suo settore di psicologia positivista rappresentato da De Sarlo (del resto avversato anche da filologi e umanisti non fascisti, come lo stesso Pasquali), da parte della "Voce", oppure le ferocissime caricature di Giovanni Papini (caricature che oggi, più che ridere, fanno rabbrivire); e, da un altro punto di vista, allo stesso Paolo Emilio Pavolini, che del fascismo fiorentino sarà uno dei rappresentanti di maggior spicco (ed il cui figlio Alessandro sarà segretario nel Partito Nazionale Fascista; su tutto questo si veda il mio profilo *Una Facoltà improduttiva: Lettere fra cultura e politica*, in: A. Marinelli, F. Cardini, S. Rogari [a cura di], *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, vol. 1, Firenze, Leo S. Olschki 2004, 49-163, *passim*).

Ancor più difficile cercare un motivo di rinascita.

Ma i beni culturali orientali di Firenze sono sempre gli stessi di allora, e sono sempre lì che aspettano – naturalmente assieme a tutti gli altri beni culturali della città. Come si sa, Firenze ne ha, in proporzione, più di ogni altra città al mondo. Non sarebbe una cattiva idea cominciare a ricordarsene di nuovo, non per utilizzarli passivamente, come si fa ora, ma per farne i motori della vita stessa della città. Forse potrebbe già tornare utile in una prospettiva economicistica, facendo ruotare attorno a questi beni, per ora giacenti passivamente, una serie di iniziative e mostre; o forse lo si potrebbe fare anche in un'ottica non lontana da quella della carta fondante della vecchia Società Asiatica, che vedeva gli studi orientali come elemento irrinunciabile per una migliore conoscenza e intercomprensione fra i popoli e le civiltà – conoscenza e intercomprensione di cui mai come oggi abbiamo avuto tanto bisogno, e che in poche altre città come a Firenze troverebbero una collocazione storica adeguata. Ma in ogni caso credo che occorra *volare alto*. Non solo con grandi progetti e con grandi messaggi che coinvolgano tutte le istituzioni culturali cittadine (prima fra tutte la Facoltà di Lettere), ma rendendosi conto che questi straordinari beni culturali, questo straordinario passato, non sono qualcosa a cui Firenze debba guardare dal di fuori, ma *sono essi stessi* Firenze. Non possono essere gestiti come un ufficio postale. I beni culturali di Firenze non sopportano l'ordinaria amministrazione.

Il Circolo Linguistico Fiorentino¹

di Carlo Alberto Mastrelli

Il Circolo Linguistico Fiorentino è sorto per gemmazione dei seminari di Giorgio Pasquali. Nell'anno accademico 1942-43 – in piena guerra – mi ero iscritto alla Facoltà di Lettere e quel grande e generoso filologo volle che subito frequentassi il suo seminario e questo fu per me un grandissimo onore perché a quel seminario erano ammessi solo quelli che già avevano superato un primo esame con lui. Quell'anno si leggeva Ennio con grandissimo profitto: purtroppo l'anno successivo Pasquali si ammalò seriamente, ma non volendo perdere quella straordinaria e illuminante esperienza si decise di continuare in qualche modo la tradizione dei seminari pasqualiani prima nella mia casa (nel 1943-1944 si lesse Saffo e Alceo) poi a casa del prof. Nicola Terzaghi che continuava *pro tempore* l'insegnamento di Pasquali (nel 1944-45 si lesse Catone). Durante questo biennio stavo scoprendo il mio interesse per la linguistica, tanto che avevo chiesto la tesi al mio maestro Giacomo Devoto. Ai primi del settembre 1945 incontrai per caso Salvatore Bucca che già si era laureato in glottologia e che in quel momento insegnava al "Cicognini" di Prato; informato dei nostri seminari e della mia conversione verso la linguistica, mi incoraggiò a chiedere a Devoto l'istituzione di un seminario per la glottologia, parallela a quello per la filologia classica. Mi recai dunque da Devoto, gli esposi il mio progetto e con immediata decisione accettò la proposta, riservandosi di parlarne prima agli altri due colleghi linguisti Carlo Battisti e Bruno Migliorini. Anche loro furono d'accordo e il 28 settembre 1945 si tenne la prima seduta nella modestissima, ma ora famosa, sala XXIV della Biblioteca di Facoltà². Il

¹ Notizie sul Circolo e sulla sua attività sono state pubblicate nel volume *Mille – I dibattiti del Circolo Linguistico Fiorentino (1945-1970)*, Firenze, Olschki, 1970, e nel volume *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti (1970-1995)*, Firenze, Olschki, 1995. Del Circolo si è ovviamente parlato anche in *Memoria* delle due giornate di studio su Giacomo Devoto a dieci anni dalla scomparsa (Borzonasca 19 ottobre – Firenze 26 ottobre 1984), in *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "La Colombaria"*, LIII (1988), pp. 219-330, nel volume *Giacomo Devoto nel centenario della nascita* (Atti del convegno "Giacomo Devoto e le istituzioni", Firenze 24-25 ottobre 1997, a cura di C.A. Mastrelli e A. Parenti), Firenze, Olschki, 1999, e in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma, Treccani, pp. 605-612.

² Sull'origine e la genesi del Circolo si veda C.A. Mastrelli, *Un venticinquennio*, in *Mille*, cit., pp. 222-239.

Circolo Linguistico Fiorentino sorse dunque sul modello del seminario pasqualiano, ma non ebbe mai carattere “monocratico” ed “ufficiale”; e della sua nascita se ne dette una laconica notizia siglata G(iacomo) D(evoto) sulla rivista “Lingua Nostra”, vol. VI (1944-45) alle pagine 92-93. Eccola:

Per iniziativa di professori e studenti che hanno interessi linguistici è sorto a Firenze, senza cerimonie e senza statuti, come un semplice ritrovo, il “Circolo Linguistico Fiorentino”. Si raduna ogni venerdì non festivo alle ore 16, così nei periodi di lezione come in quelli di vacanza, nell’Istituto di Glottologia, in uno di quei locali disadorni ma lieti di atmosfera di lavoro. Si distingue da iniziative consimili per la sua assoluta mancanza di apparato. Le relazioni che vi si fanno non sono normalmente compiute monografie, ma spunti, impressioni, relazioni su libri, letture o lavori in preparazione, che permettono al principiante di intervenire con osservazioni elementari e obbligano lo studioso maturo a contemplare dal di fuori le basi, apparentemente ovvie, del suo ragionare. Così si avvicinano e si legano alla linguistica forze giovani che da sole non si accorgerebbero delle loro abitudini e della loro vocazione.

Che da queste conversazioni e da questo ritrovo debba nascere una scuola linguistica fiorentina, è presto per dire o anche soltanto per augurarlo. Ma la cerchia di “Lingua Nostra” si identifica per troppe ragioni con persone e fini del “Circolo Linguistico Fiorentino” per non guardarlo con simpatia, un po’ egoista e un po’ orgogliosa, che le deriva dai suoi ormai sette anni di esistenza. Essa si rallegra che la guerra sia passata senza annullare le volontà; si rallegra di poter riprendere il lavoro dedicato alla lingua nazionale inquadrandolo in un insieme più ampio, in un interesse più vivo per la dottrina in generale.

Dal circolo testé nato essa aspetta vantaggi sensibili per la sua azione e per la sorte degli studi linguistici in Italia.

Non si volle che del Circolo venisse redatto uno statuto con tanto di cariche e di quote sociali³: l’unica carica prevista è quella del “segretario” che ha il dovere di tenere in ordine i registri delle sedute. Ovviamente io fui il primo segretario dalla fondazione al 1947, quindi succedettero Emidio De Felice (fino 1954), Pelio Fronzaroli⁴ (fino 1966), Aldo Luigi Prosdocimi (fino al 1968), Alberto Nocentini (fino 1970), Maria Teresa Ademollo (fino al 1985), Fiorenza Granucci (fino al 1997); e da quell’anno funge da segretario Alessandro Parenti.

Nei giorni 10-11 gennaio si tenne poi il “I Convegno annuale” rivolto a tutti gli studiosi di linguistica. Anche la formula di questi convegni (chiamati nel nostro gergo “circoloni”) aveva delle peculiarità vincenti:

³ Sul carattere non autoritario né del Circolo né degli stessi insegnamenti linguistici a Firenze ha parlato W. Belardi in occasione della presentazione del volume *Studi Linguistici in onore di Tristano Bolelli*, Pisa, Pacini, 1974, contrapponendo il carattere paritario e orizzontale del nostro circolo rispetto alla struttura piramidale dell’Istituto pisano.

⁴ De Felice e Fronzaroli hanno avuto il gran merito di pubblicare i riassunti delle sedute del circolo sulla rivista “Lingue Straniere”, successivamente divenuta “Lingue del Mondo”: si cominciò con il 1948 e si durò fino al 1959.

1. forte caratterizzazione pluridisciplinare, interdisciplinare, intradisciplinare;
2. flessibilità nell'organizzazione e nella conduzione degli incontri; 3) assenza di tentazioni utilitaristiche; 4) opportunità nella scelta delle date prevista all'inizio di ogni anno accademico (tra l'ottobre e il dicembre).

Il gradimento dei “circoloni” fu notevole, tanto che anche in altre sedi universitarie si volle provare l'esperimento del Circolo: il 18 dicembre 1947 sorse il “Sodalizio Glottologico Milanese”, nel 1948 si impiantò il “Circolo Linguistico Pisano” (ma ebbe vita breve: un solo anno), nel 1963 si costituì il “Circolo Filologico Linguistico Padovano” per iniziativa di Gianfranco Folena che, lasciato Firenze, era divenuto ordinario a Padova; e a distanza di anni, nel 1987, si è formato anche il “Circolo Linguistico Palermitano”.

E ora mi sia concessa un'osservazione che scaturisce dall'impianto di questo stesso convegno che nasce da una specifica sinergia tra l'Università di Firenze e l'Accademia della Crusca. Il successo del Circolo e quello dei “circoloni” si fondava anche su una compartecipazione e su una collaborazione che, fino a tanto che eravamo ancora giovani studenti o laureati, ci sfuggiva dalla mente e dall'immaginazione. Ci sorprende il fatto che tanti studiosi fiorentini, toscani, italiani e persino stranieri partecipassero così attenti ed entusiasti alle nostre sedute e ai nostri incontri. Il fatto era – ma noi non lo sapevamo e nemmeno potevamo supporre – che i nostri maestri, essendo fortemente impegnati anche in altre istituzioni e accademie (Accademia della Crusca, Accademia Toscana “La Colombaria”, Istituto di Studi Etruschi e Italici, Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Istituto di Studi del Rinascimento, Società Dantesca Italiana, Istituto di Studi per l'Alto Adige, etc.), cercavano di organizzare consigli, raduni, riunioni, convegni in coincidenza con il calendario delle nostre manifestazioni. Questa sinergia fra l'Università e le altre istituzioni, incrementava notevolmente il nostro Circolo, il quale, non essendo ufficialmente né universitario né accademico, diveniva una sorta di terreno neutro di comodo confronto. Non mancavano senza dubbio anche sospetti e gelosie, ma cominciavano anche a cadere steccati e barriere determinati per il tacitiano *mutuo metu* tra mondi culturalmente diversi ed anche prevenuti.

Dalla fondazione il Circolo Linguistico Fiorentino ha proseguito con puntualità cronometrica il suo impegno di una sola cosa contenta e soddisfatta: l'adesione piena spontanea e continua, di docenti e di studenti, e una libera scelta di comune dialogo e di temerario confronto.

Venerdì dopo venerdì si giunge così al traguardo delle “nozze d'argento”. Nella presentazione del volume celebrativo del primo venticinquennio, Giacomo Devoto, proponendo “un esempio di modesti” ebbe a scrivere:

Abbiamo cominciato con delle negazioni: 1) NON siamo un'accademia né un laboratorio ma un SALOTTO linguistico; 2) NON discutiamo di lavori finiti, con determinati risultati da valutare, ma ascoltiamo volentieri PROGETTI di lavoro; 3) NON segnaliamo gli argomenti da dibattere se non all'ultimo momento, perché si devono prendere in considerazione soprattutto le reazioni spontanee degli ascoltatori, in una stessa misura IMPREPARATI. Solo attraverso questi inviti indiretti a rinunciare a

qualsiasi uniforme o segno gerarchico, si realizzano le condizioni psicologiche per un dibattito 'alla base'.

Ma all'altezza di quel 1970 – a due anni dal fatidico 1968 – concludeva con uno sguardo rivolto al futuro:

Colui che fra venticinque anni scriverà il testo corrispondente a quello presente, può darsi che si troverà ad agire in una situazione rovesciata; fedele agli ideali del Circolo, assicurerà ospitalità e comprensione per quanti avranno resistito alle bufere avverse rispetto agli universali linguistici o alla grammatica generale.

Negli anni successivi ci venimmo a trovare sempre più soli: nel 1974 scomparve Giacomo Devoto, l'anno successivo si lamentò la perdita di Bruno Migliorini, e nel 1977 si pianse la morte di Carlo Battisti, alfa ed omega di quella straordinaria stagione della linguistica fiorentina.

Nel 1967 ero succeduto sulla cattedra di Devoto e mi confermai nella responsabilità di quel passaggio e di quella consegna. Nonostante il 1968 e la progressiva umiliazione della struttura universitaria per una crisi non solo esterna ma anche interna, ci siamo confortati e confermati nel mantenimento del nostro Circolo, portandolo ad un nuovo giro di boa al compimento delle "nozze d'oro". Al termine del secondo venticinquennio venne pubblicato un nuovo volume: avremmo voluto intitolare *Secondi Mille* come corrispettivo del volume precedente *Mille*, ma per riuscire a vederlo stampato senza oneri per noi dovemmo cedere alla pretesa di un titolo che sa solo di sopraffazione e di "burocratese": *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino e i secondi mille dibattiti (1970-1995)*.

Per le crescenti avversità all'organizzazione e alla serenità degli studi ritenni di dover premettere nel nuovo volume la riflessione *Un esempio di costanza* per andarci a collocare in prossimità etica al precedente devotiano *Un esempio di modestia*.

In quella riflessione cercavo di esprimere, soprattutto, la preoccupazione per l'incalzare di "mutamenti" che non sono quasi mai approdati a dei veri ed efficienti "cambiamenti". E quindi mi venne fatto di scrivere:

Qualcosa anche al *Circolo* è cambiato, ma non certo nella sostanza; per sopravvivere alla durezza e alla ingratitudine dei tempi sono stati adoperati alcuni accorgimenti. Questi sono stati essenzialmente tre, almeno nelle mie intenzioni:

1) una partecipazione più diretta del *Circolo* all'interno dei convegni o di altre iniziative linguistiche, in modo che il *Circolo* non si configurasse mai come un'attività linguistica diversa o altra nei confronti delle comunità dei linguisti o delle loro specifiche manifestazioni;

2) una puntigliosa ricerca nel sottrarre il *Circolo* alla tentazione di divenire sia un "centro di potere accademico" sia un luogo dove si potesse alimentare un qualche "culto della personalità": due mali, questi, deleteri che hanno viziato e viziano tanti aspetti della vita moderna, e che hanno contribuito non poco a contaminare e persino corrompere, purtroppo irrimediabilmente, anche non pochi studiosi delle più recenti generazioni;

3) un desiderio di rappresentazione corale, delle varie linguistiche e delle diverse specialità di settore, in modo da rendere meno drammatica l'incidenza degli estremismi teorici – talvolta addirittura trasformati in ideologie – che hanno caratterizzato questi ultimi decenni della linguistica mondiale.

Con il 1966 è cominciato il terzo venticinquennio: certamente a quel termine non sarò più presente, ma intanto ce l'ho quasi fatta ad arrivare alle “nozze di diamante” (2006) e soprattutto sono ben lieto di avergli dato il primo avvio ancora per un anno (1997) e che a proseguire l'attività e la valenza del Circolo Linguistico Fiorentino ci sia Alberto Nocentini con le nuove e nuovissime generazioni di studenti e studiosi.

L'Atlas Linguarum Europae: un bilancio linguistico e storico-culturale

di Mario Alinei

Ringrazio anzitutto l'Accademia della Crusca per avermi invitato a questo Convegno. E mi è grato ricordare, in una occasione come questa, che è stato grazie all'interessamento dell'indimenticabile amica e collega Gabriella Giacomelli che l'Università di Firenze ospita da ormai quindici anni la Segreteria dell'Atlante Linguistico Europeo. Prima la Segreteria centrale; poi, quando nacque la vice-presidenza tedesca, cui era destinata la guida del progetto dopo la mia fin troppo lunga presidenza, la Segreteria Redazionale. Responsabilità, tutte e due, grandissime, per un progetto così vasto, che furono prima assolute con straordinaria dedizione da Gabriella Giacomelli, con il prodigo aiuto di Annalisa Nesi, di Elisabetta Carpitelli e di Cristina Grassi, e ora dal prof. Alberto Nocentini, con il valido aiuto di Alessandro Parenti.

I. IL POSTO DELL'ALE NELLA STORIA DELLA LINGUISTICA

Nel tracciare un bilancio dell'ALE e dei suoi trent'anni di vita, mi sento in obbligo di esprimere una riserva: essendo uno dei due fondatori dell'ALE e, fra i tre Presidenti che si sono susseguiti alla sua direzione, quello che ha più influito sulla sua attuale configurazione, non sono il più indicato a dare dell'ALE una valutazione oggettiva. Posso però fare una serie di considerazioni personali, che ritengo siano utili, sia come testimonianze, sia come elementi per una valutazione scientifica che lascio necessariamente ad altri.

1.1 L'ALE come scoperta di un'identità europea

Una prima considerazione della collocazione dell'ALE nella storia della linguistica può essere fatta, a mio avviso, ripercorrendo il cammino della geografia linguistica. Se la geografia pura e semplice è una delle forme più elementari del bisogno di conoscenza dell'uomo, e come tale la sua nascita si confonde con l'inizio della storia scritta, la geografia linguistica, pur rispondendo ad esigenze altrettanto elementari come quelle di sapere che lingua si parla attorno a noi, nacque solo alla fine del XIX secolo. Per

spiegare questo enorme iato cronologico, occorre rendersi conto di una cosa: alla dimensione puramente geografica e territoriale la geografia di tipo linguistico – per definizione dialettale – ha dovuto aggiungere, per esistere, una dimensione specificamente sociale. La geografia linguistica infatti, mirando a descrivere accuratamente il paesaggio linguistico di un dato territorio, non poteva avere pregiudizi sociali. Anzi si potrebbe addirittura sostenere che la geografia linguistica, proprio perché inseguiva il fenomeno linguistico esclusivamente là dove la lingua standard era assente o poco presente, doveva privilegiare i parlanti di quei gruppi sociali che nel periodo in cui essa nacque erano ancora considerati ‘inferiori’. Per meglio apprezzare questo aspetto, è forse utile ricordare una cosa: lo studioso latino Varrone, ben noto per i suoi trattati di grammatica e di agricoltura, aveva diviso gli strumenti agricoli in due classi: gli strumenti ‘muti’, cioè arnesi e animali, e gli strumenti ‘parlanti’, cioè gli schiavi. Non c’è bisogno di spiegare perché, in un’ottica simile, la geografia linguistica non poteva nascere! Non è allora casuale, anzi è forse addirittura simbolico, che il fondatore della cartografia linguistica sia stato un pronipote della rivoluzione francese, Lucien Bonaparte¹. La geografia linguistica, insomma, non poteva nascere senza l’acquisizione alla cultura del principio dell’eguaglianza degli uomini, e va quindi alla dialettologia il merito di scoprire che non siamo soltanto figli di una nazione che parla una stessa lingua di cultura, ma anche e soprattutto fratelli di comunità più antiche e misteriose che parlano uno stesso dialetto, in una ricerca e riscoperta di quelle che si potrebbero chiamare le proprie origini tribali.

Solo partendo da questa premessa si può allora comprendere che ciò che alla fine del XX secolo ha spinto centinaia di linguisti europei a realizzare l’ALE non è stato tanto il sentimento della tribalità, o quello della nazionalità, ma il bisogno di scoprire un’identità più profonda, confrontandosi a tutte le comunità, tribali o regionali o nazionali che siano, che il destino ha proiettato in Europa. Un’identità che non ignori le differenze, ma anzi le riconosca, e riconosca anche, al di là di esse, le profonde somiglianze. Identità europea, dunque, che implicitamente si confronta con quella di altre popolazioni continentali, allo stesso tempo eguali e diverse.

1.2 L’ALE come atlante della quarta generazione

Che questa scelta di un orizzonte paneuropeo sia stata fatta per scoprire più profondi aspetti della nostra identità è confermato da un altro ordine di considerazioni, più tecniche. Classificando, sulla base delle loro aree e dal più piccolo al più grande, tutti gli atlanti linguistici finora pubblicati, a partire dall’ALF di Gillieron del 1903, si ottengono quattro tipi di atlanti: (i) regionali, (ii) nazionali, (iii) di gruppo linguistico, (iv) continentali. L’ALE può essere così definito un atlante linguistico di quarta generazione, che però non esaurisce ancora la serie completa di atlanti possibili, in quanto

¹ Come è stato giustamente affermato in un recente simposio dedicato alla rivalutazione di Bonaparte come principale precursore degli studi dialettologici e geolinguistici su scala internazionale: Bilbao, 21-25 ottobre 1991, di cui sono usciti gli Atti nel 1993.

non esistono ancora né atlanti di un'intera famiglia linguistica (IE, uralica, semitica etc.), né, tanto meno, un atlante linguistico mondiale. Nella misura in cui la scienza riflette lo spirito dei tempi, sembra dunque che il nostro momento storico sia caratterizzato dall'affermazione di un'identità continentale, ciò che – fra parentesi – viene potentemente confermato dalle vicende politiche.

1.3 L'ALE come atlante interpretativo

Gli atlanti linguistici, inoltre, possono essere classificati non soltanto sulla base della loro scala territoriale, ma anche su quella della loro metodologia: e da questo punto di vista, si possono anzitutto distinguere due grandi classi di atlanti linguistici: (i) atlanti di materiali grezzi (che sono la stragrande maggioranza), e (ii) atlanti interpretativi.

Come tutti sappiamo, la scienza ha sempre conosciuto l'alternarsi del momento descrittivo o classificatorio con quello interpretativo. E anche la storia della geografia linguistica mostra con chiarezza, contemporaneamente alla pubblicazione dei primi atlanti nazionali, tutti descrittivi, il manifestarsi di una forte linea interpretativa. Ciò è avvenuto, soprattutto negli anni Trenta, sia con la fruttuosa linea di ricerca chiamata, da uno dei suoi primi cultori (Zauner), *onomasiologia*, che consiste nello studio comparato dei diversi nomi o *eteronimi* che lo stesso referente può assumere in un'area linguisticamente omogenea²; sia con quella che ha meriti forse ancora più grandi per quanto riguarda il rapporto fra lingua e cultura, e cioè col movimento nato in Germania e chiamato *Wörter und Sachen*, che esprimeva l'importanza della cultura materiale per lo studio linguistico e, in generale, per la storia della cultura stessa.

Come progetto lessicale l'ALE va dunque inquadrato, a mio avviso, in questa linea di ricerca interpretativa, e visto come un suo importante sviluppo.

1.4 L'ALE come innovazione geolinguistica: cartografia motivazionale

Tuttavia, il contributo linguistico più importante apportato dall'ALE è a mio avviso un altro: quello delle cosiddette carte motivazionali, che nell'ALE appaiono, per la prima volta nella storia della geografia linguistica, contrapposte alle tradizionali carte onomasiologiche, e in modo teoricamente esplicito. Prenderò, per illustrare questa nuova metodologia, materiali di una delle carte motivazionali dell'ALE, quella dei nomi della "coccinella", che ho pubblicato nel terzo volume dell'ALE, nel 1990, con Manuela Barros Ferreira.

Come si può vedere dalla Tabella seguente, questi 5 lessemi dialettali europei, appartenenti a cinque aree linguistiche diverse, cioè al francese, russo, lituano, komi (lingua ugro-finnica) e avar (lingua caucasica), significano tutti "coccinella", ma hanno anche lo stesso significato letterale "vacca di Dio": questo significato originario è quello che si usa chiamare "motivazione" di una parola, con un nome troppo corrente ed ambiguo

² Già nel 1952 Quadri poteva elencare un migliaio di titoli di ricerche onomasiologiche, per le sole aree romanze e germaniche.

per definire quella che è di fatto una componente fondamentale del segno. Nelle mie recenti ricerche teoriche sull'argomento, ho introdotto il neologismo tecnico *iconimo* (da *icona* + *nome*), con il suo derivato *iconomastica*, che hanno già avuto qualche successo anche all'estero, soprattutto in Germania.

<i>5 etronimi della coccinella in 5 lingue diverse:</i>		
<i>Significante</i>	<i>Significato</i>	<i>Iconimo:</i>
fr. <i>vache du bon Dieu</i>	'coccinella'	'vacca del buon Dio'
russ. <i>Božja korovka</i>	'coccinella'	'vacca di Dio'
lit. <i>Diėvo karvelis</i>	'coccinella'	'vacca di Dio'
komi <i>Jen kukej</i>	'coccinella'	'vacca di Dio'
avar <i>Allag'asul giaka</i>	'coccinella'	'vacca di Allah'

Ora, partendo da un confronto di questo tipo, diventa possibile proiettare su una carta plurilinguistica come quella d'Europa, tutte le diverse categorie iconomastiche di volta in volta riscontrate, e ottenere così una rappresentazione sintetica di tutti questi temi, indipendentemente dalla differenza formale fra le lingue presenti. Questo contributo dell'ALE, insomma, mi sembra particolarmente rilevante sul piano teorico e metodologico, perché da un lato, permettendo di ignorare le differenze formali fra le diverse lingue, e concentrandosi invece sull'identità o somiglianza delle rappresentazioni ideologiche e culturali, ha contribuito alla fondazione di un nuovo tipo di linguistica comparata, basato sullo studio di un metalinguaggio iconomastico, formalmente verificabile e comune a tutte le lingue del mondo. Dall'altro, perché ha rivelato, per la prima volta in tutta la sua importanza, una componente autonoma del segno, tanto potente e produttiva da poter istituire, sulle sue basi, una nuova branca linguistica totalmente consacrata ad essa.

È però doveroso ricordare che l'idea di cartografare gli iconimi o motivazioni anziché le etimologie formali, in sé non era nuova. L'antropologo finlandese Matti Kuusi, per esempio, aveva già cartografato, nel 1956, le motivazioni dei nomi del "sole con la pioggia" in tutto il mondo, ottenendone numerose carte, tutte estremamente interessanti. Ed esistono precedenti ancora più antichi. L'ALE ha avuto però il merito di presentare per la prima volta i risultati di una prima teorizzazione della nozione e di istituzionalizzarne la pratica.

2. BILANCIO STORICO-CULTURALE DELL'ALE

Per passare ora al bilancio storico-culturale dell'ALE, è anzitutto evidente che il livello iconomastico che ho appena illustrato rappresenta anche l'interfaccia per antonomasia fra linguaggio e cultura.

La metodologia iconomastica si è infatti rivelata estremamente produttiva proprio sul piano storico-culturale e interpretativo, dato che moltissimi iconimi, fra quelli che

di volta in volta sono emersi dalle carte motivazionali dell’ALE, si lasciano facilmente attribuire ad epoche e a periodi fondamentali dell’evoluzione culturale europea, offrendo materiali straordinariamente interessanti per ricerche interdisciplinari, in stretto contatto con l’antropologia culturale, l’etnologia, la storia delle religioni, la preistoria, l’archeologia. Darò alcuni esempi di questi risultati.

2.1.1 *L’influenza cristiana e islamica*

L’aspetto culturale più evidente, anche dal punto di visto quantitativo, che emerge dalle carte dell’ALE è l’enorme influenza che le religioni storiche – cioè il Cristianesimo e nelle aree minoritarie l’Islamismo – hanno avuto nella interpretazione dell’intero universo.

Nozioni che non hanno nulla a che fare con la religione, quindi non solo la coccinella, ma anche la lucciola, la farfalla, la cavalletta, l’arcobaleno, la luna, il tuono, hanno nomi il cui iconimo designa una figura o un aspetto del Cristianesimo o dell’Islamismo.

Se prendiamo la coccinella, per esempio, il tipo iconomastico più frequente, e che come tale potremmo chiamare pan-europeo, è un composto in cui il nome di una divinità o di una istituzione cristiana o islamica appare associato con il nome di un altro animale: per esempio “uccello di Dio”, “gallinella di Gesù”. La figura religiosa può essere “Dio”, “Signore”, “Gesù”, “Maria Vergine”, “Nostra Signora”, “Santa Maria”, “Madre di Dio”, “sorella di Dio”, e un’immensa serie di santi e sante, fra cui i più frequenti sono “S. Pietro”, “S. Paolo”, “S. Martino”, “S. Nicola”, “S. Antonio”, “S. Michele”, “S. Bernabeo”, “S. Caterina”, “S. Lucia”, “S. Anna”; e poi abbiamo anche i generici “santo santa santarella”, “angelo”, “anima”, “diavolo”, “prete”, “monaco monaca”, “suora”, “moglie del pope”, “pellegrino”, “paradiso”, “chiesa”. In area islamica appaiono “Allah”, “Fatima”, “moschea” ed altre figure.

Lo stesso vale per l’arcobaleno, che in tutta Europa mostra iconimi come: “arco di Dio”, “cintura di Dio”, “cerchio di Dio”, “giarrettiere del buon Dio”, “alleanza del buon Dio”, “arco del Signore”, “arco della Vergine”, “cintura della Vergine”, “nastro della Vergine Maria”, “arco di S. Maria”, “arco di Noè”, “arco della suora”, “aureola del santo”, e poi ancora “arco corona cintura croce ruota corno” della solita sterminata serie di santi e sante, come “S. Martino”, “S. Giovanni”, “S. Bernardo”, “S. Michele”, “S. Bernabeo”, “S. Dionigi”, “S. Leonardo”, “S. Marco”, “S. Elena” e così via.

E in area islamica abbiamo, come potevamo aspettarci, “arco di Allah”, “ponte di Sirat”, “ponte delle preghiere”.

E, come ho detto, gli stessi iconimi appaiono nell’ALE anche per altri animali e per altri fenomeni atmosferici. Inoltre, la successiva ricerca ha dimostrato che si tratta di un fenomeno assolutamente generale.

Ci sono insomma migliaia di nomi dialettali in Europa che attestano un processo di vera e propria cristianizzazione o islamizzazione dell’universo nei suoi aspetti più elementari. Naturalmente, i nomi cristiani sono molto più numerosi di quelli islamici, a causa dell’enorme differenza di estensione fra le due aree, ma il processo che ha por-

tato alla lessicalizzazione di questi aspetti della realtà ha seguito esattamente lo stesso cammino e soddisfatto lo stesso bisogno.

Di per sé, questo a mio avviso sarebbe già un risultato notevole dell’ALE: aver cioè dimostrato che tutte le popolazioni d’Europa, in modo praticamente identico, hanno subito l’enorme influenza delle religioni storiche, e fino al punto di estenderla ad aspetti della realtà che la dottrina religiosa stessa non considera appartenenti alla sfera religiosa.

Di qui, tuttavia, nasce anche una domanda: come si spiega la formidabile portata di questo processo di cristianizzazione o islamizzazione, che va al di là della dottrina stessa? Che cosa ha indotto la religiosità popolare – e in modo eguale in religioni diverse – a impregnare di sé l’universo intero?

La domanda potrebbe sembrare irrilevante, dal punto di vista linguistico. Ma ci obbligano a porla proprio la linguistica e proprio le carte dell’ALE, che non sono mute sull’argomento, ma hanno ambedue qualcosa da dirci sull’argomento. Mi spiego.

Anzitutto, la cristianizzazione dell’universo non appare solo dai risultati dell’ALE, ma anche da dati estremamente noti ed elementari. L’esempio più rappresentativo è certamente quello dei nomi del *sabato* e della *domenica*, che rappresentano la cristianizzazione dei nomi latini, *Saturni dies* e *Solis dies*, che si sono invece conservati per esempio in Inghilterra, dove si dice *Saturday* and *Sunday*.

Se dunque seguiamo questo esempio, e i molti altri simili, dovremmo pensare che la cristianizzazione e islamizzazione dell’universo naturale quale appare nelle carte dell’ALE non sia stata diretta e primaria, ma indiretta e secondaria, cioè basata su una realtà già sacralizzata da precedenti religioni, rispettivamente pre-cristiana e pre-islamica. D’altra parte, se fosse così, dovremmo trovarne delle tracce nelle carte dell’ALE, così come ne troviamo, per *sabato* e *domenica*, in Inghilterra e in area germanica.

2.1.2 L’influenza delle religioni antropomorfe pre-cristiane e pre-islamiche

E infatti, nelle stesse carte dell’ALE che abbiamo già menzionato, e anche in altre dove gli aspetti cristiani o islamici erano assenti o poco rappresentati, troviamo una notevole rappresentanza di iconimi associati a figure delle religioni pre-cristiane e pre-islamiche.

Per cominciare di nuovo con gli animali studiati dall’ALE – che sono finora la donnola, la coccinella, la farfalla, la cavalletta –, in tutta Europa troviamo iconimi chiaramente legati a figure o a istituti magico-religiosi pre-cristiani o pre-islamici, e di diversi tipi: (A) di tipo locale, come *Diana* in area romanza, *Ukko* in area finnica, *Lemminkainen*, personaggio dell’epos popolare Kalevala, in Finlandia, *Puck* in area frisone, *Paparuga* in Romania, nota figura al centro di riti di fertilità, *Moirai*, cioè la dea del destino, in Grecia; (B) di tipo popolare, che si ritrovano ovunque in Europa, come la “fata”, la “strega”, la “ninfa”, l’“indovina”, il “genio domestico”, il “guardiano della terra”, lo “gnomo del bosco”, il “messaggero”, il portatore dell’“incubo” o di “malattie”; (C) relativi alle offerte rituali dovute agli animali, ben documentate nei testi antipagani del primo Cristianesimo, come “pane e latte” o “pane e formaggio”.

Anche per i fenomeni atmosferici, rappresentazioni antropomorfe pre-cristiane del fenomeno sono attestate ovunque in Europa. Per l'arcobaleno, in area uralica appaiono divinità pre-cristiane come *Ukko* e *Tiermes*, rispetto ai quali l'arco dell'arcobaleno è l'arco dell'arciere. In area turca l'arcobaleno è una spada o l'arco (sempre dell'arciere) di *Tängri*, divinità pre-islamica. E appaiono figure mitiche come *Soslan* in area ossetica, la fata/maga *Laume* in area baltica, *Iris*, *Nettuno* e la mitica e arcinota "vecchia" in area romanza, la "signora Luna", e figure femminili magiche come *Nerandzula* e *Maruli* in Grecia. Un iconimo quasi pan-europeo, oltre a quello dell'arco, è quello della "cintura", "nastro" o "fascia", che in Europa orientale è poi di tipo esclusivamente femminile, come a indicare che l'arcobaleno è l'epifania di una divinità femminile.

Fra i nomi del tuono e del lampo incontriamo di nuovo *Ukko* e *Tiermes* in area uralica, ma anche lo slavo *Perun*, il lituano *Perkunas*, il germanico *Thor* e il calmucco *Tängri*.

Appare dunque chiaro che la cristianizzazione o islamizzazione dell'universo – a parte il loro contenuto specifico – non sono state tanto la sua prima sacralizzazione, quanto la trasformazione di una sacralizzazione precedente, così come il giorno del sole pre-cristiano è diventato il giorno del Signore in certe aree ed è rimasto il giorno del sole in altre.

Ed ecco dunque il secondo risultato sul piano storico-culturale dell'ALE, che aggiunto al primo permette di considerare l'ALE come un inatteso strumento di conoscenza dell'evoluzione culturale del nostro continente, dagli ultimi millenni dell'era pre-cristiana fino agli inizi della nostra era.

2.1.3 Rappresentazioni zoomorfiche e parentelari

Ma vi è di più: i risultati delle carte motivazionali dell'ALE non si esauriscono negli iconimi cristiano/islamici né in quelli dell'epoca precedente. Forniscono altri materiali iconomastici, di grande interesse culturale, che richiedono un'altra interpretazione e una diversa collocazione storica, da cui potrebbe dipendere una nuova visione dell'evoluzione culturale del nostro continente.

A seconda se la carta dell'ALE riguardi un animale o un fenomeno atmosferico, accanto al tipo iconomastico cristiano o islamico, e a quello pre-cristiano e pre-islamico, appare infatti un terzo tipo: che per i fenomeni atmosferici consiste in una loro rappresentazione zoomorfica, cioè come animali; mentre per gli animali stessi consiste in una loro rappresentazione come parenti.

Per quanto riguarda i fenomeni atmosferici, l'importanza di una loro rappresentazione zoomorfica è rappresentata molto chiaramente dai nomi dell'arcobaleno. Fra questi ne appaiono infatti molti che dimostrano l'esistenza in tutta Europa di una rappresentazione dell'arcobaleno come animale: la balena, il serpente, il drago, il verme, la volpe, la donnola, la puzzola, la vacca, il bue, il corno, la proboscide, l'intestino, l'animale divino. Questo elenco, che può essere completato dai nomi dell'arcobaleno non attestati nella rete dell'ALE e da quelli, numerosissimi, non europei, è rappresentativo di un mito, diffuso nelle tradizioni popolari di tutta Europa e altrove, secondo

il quale l'arcobaleno è un gigantesco animale – più frequentemente un serpente/drago – che beve l'acqua dalla terra e la restituisce in forma di pioggia. La stessa idea spiega anche uno dei nomi più diffusi in tutta Europa, il cui iconimo è la nozione stessa del “bere”, per cui l'arcobaleno viene chiamato il “bevitore”, la “pompa”, l’“arco che beve”. L'idea che l'arcobaleno beve l'acqua sopravvive anche in espressioni linguistiche dell'area slava, che sono l'equivalente del nostro “beve come una spugna”, e che recitano invece “beve come l'arcobaleno”. Infine, l'arcobaleno che beve è attestato nel *Curculio* di Plauto, in cui uno dei personaggi, vedendo una vecchia che si curva all'indietro per bere, dice “bibit arcus”.

Per quanto riguarda gli animali, invece, oltre ad apparire – come abbiamo visto – associati a religioni storiche o preistoriche, essi vengono anche chiamati col nome di un parente. Mi limito ad illustrare tre esempi tratti dall'ALE, sufficienti ad illustrare questo tipo iconomastico, ma un'infinita serie di nomi simili è attestata in tutti i dialetti d'Europa e del mondo. I tre esempi tratti dall'ALE sono la donnola, la coccinella e la farfalla.

La donnola mostra un'imponente serie di nomi di parentela, che occupa quasi l'intera Europa meridionale. Dalla penisola iberica alla Grecia all'Ungheria Bulgaria Romania e aree turche, la donnola si chiama col nome della “nuora”, della “comare”, della “sposina”. La coccinella, in un'area ancora più grande, viene chiamata “nonna”, “mamma”, “zia, zio”, “comare”, “sposina”, “cognata”. La farfalla appare come “nonna, nonno”, “madre” o “padre”.

2.2 La griglia storico-culturale rivelata dalle carte motivazionali dell'ALE

Riassumiamo: da una parte abbiamo rappresentazioni zoomorfiche dei fenomeni naturali, che certamente appartengono a un'epoca arcaica dell'evoluzione culturale. Dall'altra l'interpretazione di animali come parenti, associabile a qualche forma di totemismo. Che sia così lo confermano le testimonianze di riti di comparatico con animali usati nelle campagne più arretrate d'Europa fino al secolo scorso, nonché i numerosissimi miti greci e latini sulla donnola, studiati recentemente da Maurizio Bettini proprio in chiave totemica.

Possiamo quindi classificare tutto il materiale iconomastico rivelato dall'ALE come legato a una rappresentazione *magico-religiosa* del reale, di origini *storiche* o *preistoriche*, e di tipo *antropomorfico* o *zoomorfico*. E seguendo schemi da tempo accettati dalla ricerca storico-religiosa, possiamo allora ricostruire una sequenza evolutiva come quella illustrata dalla tabella che segue:

Datazione	tipologia rappresentativa	stadio magico-religioso
1. PREISTORIA ANTICA	<i>ZOOMORFISMO</i>	‘totemico’
2. PREISTORIA RECENTE	<i>ANTROPOMORFISMO</i>	pre-cristiano/pre-islamico
3. STORIA	<i>ANTROPOMORFISMO</i>	cristiano/islamico

2.3 Interesse dell'ALE per il problema delle origini e per l'innalzamento delle datazioni linguistiche

Questa conclusione porta ad un altro interrogativo linguistico, che riguarda questa volta il problema delle origini linguistiche europee.

Anche questo interrogativo è strettamente legato alla natura dell'ALE come progetto scientifico: anzitutto, è superfluo osservare che il bisogno di ricerca della propria identità è inestricabilmente legato a quello della ricerca delle proprie origini. Raggiunto il quadro europeo, e davanti ad una documentazione così imponente e complessa, non si può fare a meno di riproporsi questioni fondamentali: perché l'Europa è quella che è? In quale epoca e con il concorso di quali circostanze si è formato questo miscuglio straordinario di popoli e di lingue che caratterizza il nostro continente? Sono domande a cui innumerevoli studiosi hanno già tentato di rispondere, e che oggi, in questo nostro tempo rivoluzionario, hanno prodotto un vasto movimento di ricerca di nuove soluzioni, che impegna soprattutto archeologia, linguistica, genetica e antropologia.

Ora, se si accetta la sequenza evolutiva così come appare dalla tabella, una constatazione sembra inevitabile: dato che ovunque in Europa i tre stadi sono abbondantemente attestati, non vi può assolutamente essere soluzione di continuità fra i tre stadi. Le popolazioni europee sembrano essere state presenti in Europa fin dalle origini. Una conclusione per altro oggi comunemente accettata per tutte le popolazioni finno-ugriche dell'Europa orientale. Ecco perché l'ALE ha avuto e può ancora avere un ruolo non trascurabile per la costruzione di un nuovo paradigma indo-europeo e generale, che viene chiamato col nome di Teoria della Continuità Paleolitica, e alla quale aderiscono ormai numerosi studiosi italiani e stranieri.

3. CONCLUSIONE

Anche indipendentemente da questa prospettiva, tuttavia, credo non sia esagerato sostenere che l'ALE ha avuto ed ha un ruolo fortemente innovativo nel panorama della linguistica mondiale, e che la pubblicazione dei rimanenti volumi confermerà questa valutazione.

Infine, vi è ancora un'ultima cosa che chi ha fondato e diretto l'ALE per un quarto di secolo sente il bisogno di dire in una sede così illustre: anche sul piano organizzativo, l'ALE rappresenta una sorta di miracolo. Fu possibile realizzarlo nell'epoca dei due blocchi frontali. Non sarebbe possibile farlo oggi, in un'Europa in cui la Cecenia, la Bosnia e il Kosovo sono ridotti a un mucchio di rovine, e pochi paesi europei potrebbero permettersi ancora il lusso di fare inchieste dialettali a tappeto nella propria area. L'ALE, per fortuna, può continuare a pubblicare i risultati di un lavoro ormai irripetibile.

La lessicografia italiana a Firenze e l'Opera del Vocabolario Italiano

di Pietro G. Beltrami

Il mio contributo al convegno viene dal particolare punto di vista del cantiere del *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, che è oggi opera di un Istituto di un grande ente di ricerca nazionale e multidisciplinare quale è il CNR, ma è anche opera fiorentina quant'altre mai, perché radicata nella tradizione che comincia con la prima edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, uscita nel 1612 dopo poco più di una ventina d'anni di lavoro, un tempo che deve suscitare l'ammirazione di chiunque sia impegnato oggi in imprese di questo respiro¹. La nazione di cui al titolo del convegno non c'era, ma l'Europa imparò dalla Crusca il modello di un'impresa lessicografica che da un lato redige l'inventario della propria lingua, dall'altro in un certo senso la crea, in quanto ne propone e ne impone la norma. Un modello, se vogliamo usare una formula di Bernard Quemada, di "lessicografia istituzionale", sebbene gestita da privati cittadini, quella stessa che in Francia si concretizzò in un dizionario accademico, istituzionale davvero nella committenza, solo nel 1694 (quando era uscita da tre anni la terza edizione del *Vocabolario degli Accademici*), sebbene la Francia avesse avuto il battesimo legale della lingua nazionale già il 15 agosto 1539, con l'editto di Villers-Cotterets, mentre noi l'abbiamo avuto solo il 15 dicembre 1999, col primo articolo della legge 482 sulle minoranze linguistiche: la nostra Costituzione, si sa, non dichiara quale sia la lingua ufficiale della Repubblica. Con la Crusca dunque si misurano, non che ne adottino le soluzioni, il *Dictionnaire de l'Académie Française* del 1694, il *Diccionario* che la Real Academia Española pubblicò fra il 1726 e il 1739 (parallelamente alla quarta edizione del *Vocabolario degli Accademici*, che uscì fra il 1729 e il 1738), e il *Dictionary of the English Language* che Samuel Johnson pubblicò fra il 1747 e il 1755.

Come fonte di autorità linguistica e al tempo stesso come obiettivo polemico il *Vocabolario degli Accademici* ha dominato com'è ben noto per tre secoli la storia della lingua che nella prefazione alla prima edizione non è detta *italiana* (anzi la voce *italiano* nel lemmario manca, c'è solo *italico*, mentre *italiano* compare solo nel testo di esempi

¹ Cfr. Accademia della Crusca, *Gli atti del primo Vocabolario* editi da Severina Parodi, Firenze, Sansoni, 1974; Maurizio Vitale, *La I edizione del "Vocabolario della Crusca" e i suoi precedenti teorici e critici* (1959), in Id., *Loro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986, pp. 117-72.

citati in una dozzina di voci²), né *toscana* (anche *toscano* non ha una voce propria, ma compare solo in esempi citati nelle voci), e nemmeno *volgare*, come la chiamava Pietro Bembo intitolando le *Prose della volgar lingua*, la cui pubblicazione nel 1525 può essere presa come data simbolica della nascita della lingua nazionale italiana (la voce *volgare* invece c'è, e si definisce “linguaggio, idioma vivo, e che si favella”), ma è detta sempre, questa lingua, semplicemente *nostra*. Non serve ripetere agli storici della lingua come sia variato il nome della lingua italiana nel corso delle discussioni teoriche del Cinquecento, ma parlando dalla redazione del *TLIO* viene spontaneo far presente che, mentre il *Battaglia* non ha attestazioni duecentesche della voce, *italiani* è già nel volgarizzamento toscano del *Tresor* di Brunetto Latini, alla fine del Duecento, in un passo dove l'originale francese ha *lombart* (d'altronde in altri luoghi del testo francese, degli anni 1261-66, Brunetto usa più volte *italien*)³; e che *italiano* riferito alla lingua, che nel *Battaglia* si data da Leonardo, si trova già nel volgarizzamento da Boezio di Alberto della Piagentina (ante 1332); *loquela italiana* è per la prima volta nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (ante 1367). *Volgare* in lingua di sì, e riferito da subito alla lingua, si data dal canto suo dalla *Rettorica* di Brunetto Latini, cioè all'incirca dal 1261.

Tre secoli di storia gloriosa, dicevo, che aritmeticamente arrivano al 1912, ma già segnato, l'Ottocento, dalle lentezze e dalle difficoltà della quinta edizione del vocabolario, iniziata a pubblicarsi dal 1863 dopo una gestazione a sua volta lunga e difficile (mi manca qui Severina Parodi, storica dell'Accademia che sapeva presentarne le vicende con una dottrina e insieme una piacevolezza entrambe impareggiabili). Sull'onda lunga di queste difficoltà, nel 1923, il trauma dell'interruzione, decretata dal governo, della stessa quinta edizione alla fatale voce *ozono*; di qui l'istituzionalizzazione dell'attività filologica dell'Accademia, che di filologia peraltro si è occupata da prima del primo vocabolario, con l'edizione della *Divina Commedia* del 1595, e dell'Accademia stessa come ente che fa ricerca filologica, oppure oggi, dopo il nuovo inizio nel 1965 del vocabolario storico finanziato dal CNR e la riconsegna del progetto allo stesso CNR nel 1985, con la creazione del Centro di studi e poi Istituto Opera del Vocabolario Italiano, l'istituzionalizzazione dell'Accademia come

² *Italiano* in una citazione dalla *Fiorita d'Italia* (o i *Fatti di Enea*, di Guido da Pisa) alla voce *scansare*; *italiani* in citazioni da Giovanni Villani (*assentimento*, *rimedire*, *serenissimo*, *stimolo*, *vacazione*), Matteo Villani (*intestino*, *inzigagione*, *ragazzaglia*, *sboglientare*), Boccaccio (*mercantante*) e da un volgarizzamento delle *Vite degli uomini illustri* di Petrarca (*serraglio*). Questi dati si ricavano dall'edizione on-line della prima Crusca di cui parlo oltre nel testo.

³ L'attestazione del *Tesoro* volgarizzato è nota (col nome di Bono Giamboni, cui il volgarizzamento è attribuito senza fondamento) al *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, di Manlio Cortelazzo e Paolo Zolli, seconda ed. a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999, s.v. *italo*, dall'articolo di Paul Aebischer, *Italiano*, in *Ioanni Domenico Serra ex munere laeto inferiae. Raccolta di studi linguistici in onore di G. D. Serra*, Napoli, 1959, pp. 41-50 (ivi altre attestazioni segnalate dalla bibliografia, al di fuori del corpus di riferimento del *TLIO*). Per *italien* nel *Tresor* cfr. per es. il prologo: “La tierce partie dou tresor est de fin or, c'est a dire que ele enseigne a home parler selonc la doctrine de rethorique, et coment li sires doit gouverner les genz qui souz lui sont, meesment selonc les usaiges [as] ytalien” (ed. a cura di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillaciotti, Plinio Torri e Sergio Vatteroni, Torino, Einaudi, in stampa).

ente di ricerca e consulenza linguistica, come si legge nella breve storia pubblicata nel sito web: “Liberata [così viene scritto] dal lavoro propriamente lessicografico l’Accademia ha potuto, negli ultimi decenni, sviluppare una consistente attività di ricerca e di consulenza intorno all’italiano” (essendo pur sempre viva, com’è noto l’attività filologica). O, piuttosto, l’inevitabile centralità del vocabolario nella storia dell’Accademia si manifesta oggi nella cura di una nuova pubblicazione, questa volta on-line, delle cinque edizioni storiche, nella quale la Crusca è affiancata dall’OVI per quanto riguarda l’elaborazione informatica. Si darà così seguito, con un nuovo lavoro complessivo integrato, al primo passo compiuto nel 2001 con la pubblicazione on-line della prima edizione del *Vocabolario*, realizzata per la parte informatica dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, alla fine di un progetto di studio portato avanti da Mirella Sessa intorno alle componenti linguistiche della prima Crusca non evidenti nel lemmario, ma nascoste nel corpo delle voci (i dati prima citati su *italiano* nella prima Crusca derivano ovviamente dalla consultazione di questo strumento)⁴; e ciò ha un’importanza non sottovalutabile in un momento in cui la presenza della lingua in rete, in tutti i suoi aspetti pratici, storici e scientifici, è un obiettivo strategico per tutti i Paesi (noterò che sia le diverse edizioni del *Dictionnaire de l’Académie Française*, sia quelle del *Diccionario de la Real Academia Española* sono da tempo consultabili in rete, come sono integralmente interrogabili in rete il *Trésor de la Langue Française* e l’*Oxford English Dictionary*, quest’ultimo a pagamento)⁵.

Ma non si può dire che la lessicografia sia uscita dai progetti dell’Accademia, a parte la collaborazione con l’OVI che ha raccolto l’eredità del progetto del vocabolario storico (una nuova convenzione fra il CNR e la Crusca è stata appena firmata), se per lessicografia non s’intende soltanto l’elaborazione dei dizionari (la *dictionnaire*, secondo una distinzione che è stata argomentata da Quemada), ma anche, e autonomamente, la ricerca volta alla documentazione del lessico, beninteso una documentazione filologicamente fondata. Sono lì a dimostrarlo gli *Studi di lessicografia italiana*, fondati nel 1979 da d’Arco Silvio Avalle e oggi diretti da Luca Serianni, con tutta la ricchezza dei contributi pubblicati, dai quali estraggo una sola scheda, dal volume XIV del 1997 (pp. 5-122), *Il lessico giuridico negli statuti bilingui delle arti fiorentine del Trecento. Saggio di glossario: lettera B* di Federigo Bambi, dell’Università di Firenze, perché ci ricorda che quando in Crusca prese avvio il progetto del nuovo vocabolario storico, nel 1965, gli si affiancò quello del vocabolario giuridico⁶, e che oggi la lessicografia

⁴ Cfr. Mirella Sessa, *Il “Rovesciamento” del primo vocabolario della Crusca (1612)*, “La Crusca per voi”, XXII, 2001, pp. 3-18; il vocabolario si consulta all’indirizzo <<http://vocabolario.biblio.signum.sns.it/Vocabolario>>; la nuova edizione online completa (*La lessicografia della Crusca in rete*) all’indirizzo dell’Accademia, <<http://www.accademiadellacrusca.it>>.

⁵ La prima ed. e le edd. dalla quarta all’ottava del *Dictionnaire de l’Académie Française* si interrogano nel sito dell’ARTFL di Chicago all’indirizzo <<http://www.lib.uchicago.edu/efts/ARTFL/newhome/ref/>>, l’ottava e la nona da A a MOUDRE dalle voci del *Trésor de la Langue Française Informatisé* (<<http://atilf.atilf.fr>>); per l’*Oxford English Dictionary* v. <<http://dictionary.oed.com>>; le edizioni dei dizionari della Real Academia Española (e non solo) sono leggibili per immagini nel sito della stessa, <www.rae.es>.

⁶ Sul quale cfr. la relazione a questo stesso convegno di Piero Fiorelli.

fiorentina annovera fra le sue componenti di rilievo il lavoro dell'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica diretto da Nicola Palazzolo. Si sta anzi mettendo a punto una collaborazione fra questo Istituto e l'OVI, dalla quale uscirà, riunendo e integrando materiali presenti nelle banche dati dei due istituti, una grande banca dati online dei testi legislativi italiani dalle origini ai giorni nostri; e ciò nell'ambito di una delle linee di ricerca in cui si articola il Progetto Identità culturale recentemente varato dal CNR per iniziativa del sub-commissario Roberto De Mattei⁷, una linea affidata all'OVI e che ha al suo centro il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Se poi torniamo alle collane dell'Accademia della Crusca, anche qui avremo l'imbarazzo della scelta, ma citerò soltanto, perché sono anche strumenti essenziali per i lavori del *TLIO*, il *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200* di Pär Larson, del 1995, fonte fra l'altro di un altissimo numero di retrodatazioni reperite in carte latine, e *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)* di Roberta Cella, recentemente edito nel 2003, una vera miniera di schede lessicali, e non solo questo, che dà un esempio di che cosa si possa fare, oltre il vocabolario, studiando sistematicamente la banca dati dell'italiano antico che l'OVI ha realizzato in funzione del *TLIO* e dal 1998 rende accessibile on-line agli studiosi.

Se si parla di lessicografia non orientata ai dizionari, si deve però citare con maggiore rilievo delle altre un'impresa che non nacque fiorentina, ma a Firenze si è radicata, e in Accademia, quella delle *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini* di d'Arco Silvio Avalle⁸, che per un tratto del suo percorso si è intrecciata con i lavori del *TLIO*, incidendo anche sui metodi di elaborazione dei testi, soprattutto per quanto riguarda i metodi di lemmatizzazione, ma ne è ben distinta. È sul tavolo degli studiosi dal 1992 il volume contenente l'edizione di tutti i manoscritti di testi in versi prodotti entro la fine del XIII secolo, fra i quali fanno la parte del leone i tre grandi canzonieri della lirica duecentesca, con un fondamentale studio introduttivo e l'omofonario esaustivo; la lemmatizzazione esaustiva, che comporta un capillare e difficile e talvolta disperante lavoro di interpretazione, è andata oltre il tempo concesso al compianto Avalle, ma non si è arrestata ed è prossima a vedere la luce in forma di banca dati informatizzata in CD grazie a Lino Leonardi e al suo gruppo di lavoro (e ad Eugenio Picchi, che cura la parte informatica), e sarà una risorsa di studio inesauribile per i problemi linguistici delle Origini.

Non è nemmeno vero, d'altronde, che in Crusca non allignino più i vocabolari. Presso l'Accademia che istituzionalizzò in un vocabolario (e sia pure con altre componenti, come si è sempre meglio chiarito) la lingua scritta degli autori fiorentini del Trecento, si sta ora realizzando, a cura di Teresa Poggi Salani, di Neri Binazzi e di altri collaboratori, un *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, dizionario, cioè, di quel lessico che nel fiorentino parlato recente si differenzia da quello dell'italiano medio, estratto dalle testimonianze lessicografiche e non (a partire dal *Giorgini-Broglio*, e poi i repertori di fiorentinismi,

⁷ Dal luglio 2004 Vice Presidente del CNR.

⁸ *Concordanze della Lingua Poetica Italiana delle Origini*, a cura di d'Arco Silvio Avalle, I, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

gli atlanti linguistici, la letteratura vernacolare) e integrato e verificato con indagini sul campo. Un primo esempio di voci è stato pubblicato nel 2002 nel volume *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*; il programma prevede a breve termine la pubblicazione di un campione più vasto di voci significative dei diversi ambiti concettuali in cui è strutturato il questionario delle inchieste, questa volta in forma elettronica, nel sito dell'Accademia⁹. E, infine, se ci si riferisce alla lessicografia del parlato, ma di nuovo al di fuori dei dizionari, si deve almeno ricordare fra i progetti dell'Accademia il *Lessico di frequenza dell'italiano radiofonico* curato da Nicoletta Maraschio e Stefania Stefanelli.

L'attività di ricerca lessicografica fiorentina, di cui si può parlare, come ho fatto per cenni, dal punto di vista dell'Accademia della Crusca, potrebbe altrettanto bene essere illustrata dal punto di vista dell'Università di Firenze, per ovvie ragioni di contiguità e di doppia appartenenza della maggior parte dei protagonisti. Poiché ho fatto più volte allusione al nuovo vocabolario storico italiano, che è però il mio centro di interesse, noterò che sono tutti studiosi dell'Università di Firenze (anche con percorsi che li hanno fatti giungere da fuori, o li hanno portati altrove) coloro che sovrintendono, nel 1964-65, alla nascita del progetto: senza voler fare elenchi esaustivi, Bruno Migliorini (di cui ricorderò solo il *Prontuario Etimologico della Lingua Italiana*, del 1950, cui collaborò Aldo Duro, che fu poi il primo direttore del vocabolario storico della Crusca; la direzione lessicografica del *Dizionario Enciclopedico Italiano* del 1955-61, ancora con la collaborazione di Aldo Duro; e il *Dizionario di Ortografia e Pronuncia*, del 1969, insieme con Carlo Tagliavini e Piero Fiorelli), Giovanni Nencioni (autore nel 1955 della famosa *Relazione all'Accademia della Crusca sul vocabolario della lingua italiana* che fu un'importante tappa di avvicinamento al nuovo vocabolario)¹⁰, Gianfranco Contini, Domenico De Robertis (che assunse la responsabilità della parte filologica dei lavori), e naturalmente Giacomo Devoto, presidente in quel momento dell'Accademia e il primo e il più fervido dei proponenti. Ma anche un quadro poco più che esemplificativo della lessicografia italiana a Firenze non sarebbe accettabile senza nominare, accanto alla Crusca e all'Università, anche gli editori, e almeno un editore: non dimentico certo Giunti e il *DISC*, un dizionario ricco di novità nella descrizione sintattica, firmato nel 1997 da Francesco Sabatini non ancora Presidente della Crusca, ma il filo del mio discorso mi porta a citare Le Monnier, editore dapprima, dal 1855, del tanto vecchio (anche per l'epoca) e criticabile quanto fortunato *Dizionario della lingua italiana* di Pietro Fanfani¹¹, poi nel 1966 dell'*Avviamento alla Etimologia Italiana* di Giacomo Devoto,

⁹ Cfr. Neri Binazzi, *Per un vocabolario dialettale fiorentino*, "Studi di Lessicografia Italiana", XIII (1996), pp. 183-252; Id., *Parlare a Firenze. Osservazioni lungo il cammino del vocabolario*, "Studi di Lessicografia Italiana", XVI (1999), pp. 419-57; Teresa Poggi Salani *et alii*, *Dall'officina del vocabolario fiorentino*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 453-64.

¹⁰ Giovanni Nencioni, *Relazione all'Accademia della Crusca sul Vocabolario della lingua italiana*, "Studi di Filologia Italiana", XIII (1955), pp. 395-420.

¹¹ Cfr. Fabio Marri, *Pietro Fanfani*, "Ottocento/Novecento", III, 5/6 (1979), pp. 253-303, e Claudio Giovanardi, *Procedure lessicografiche e ideologia nel "Vocabolario" di Pietro Fanfani*, "Ottocento/Novecento", VI, 3/4 (1982), pp. 7-47.

poi del *Devoto-Oli*, dizionario non solo di grande fortuna, ma anche di grande qualità e personalità, con tutte le sue caratteristiche che in parte possono essere considerate difetti (i pregi e i difetti, come tutti sanno, di quelli che si possono dire ‘dizionari d’autore’), di cui è appena uscita una nuova edizione curata da un altro accademico della Crusca, Luca Serianni, insieme con Maurizio Trifone. Saluto in questa nuova edizione, finalmente, un dizionario italiano che indica sistematicamente le reggenze dei verbi, che sono divenute uno dei punti di maggiore incertezza della lingua attuale (basta ascoltare e leggere) e che in assenza di norme sufficientemente generali e razionalizzabili non possono essere affidate alle grammatiche, ma trovano in un dizionario il luogo deputato per la loro trattazione. Ma non è pensando a questa nuova edizione che cito il *Devoto-Oli*, bensì pensando alla prima, che uscì nel 1967 quando il progetto dell’editore fiorentino, affidato a Giacomo Devoto e a Gian Carlo Oli, trovò realizzazione editoriale presso Selezione dal Reader’s Digest, in quello che si chiamò il *Vocabolario Illustrato della Lingua Italiana*; un dizionario che traeva apertamente beneficio dal già citato *Dizionario Enciclopedico Italiano*, che anni prima aveva rinnovato profondamente la lessicografia; ed era perciò un dizionario apertissimo al lessico scientifico e tecnico tanto quanto a quello dei classici della lingua, e altrettanto aperto alle innovazioni lessicali, ivi compreso l’apporto all’italiano delle lingue straniere; e anche un dizionario incline, forse eccessivamente per un dizionario di lingua, ma non inutilmente per gli utenti, alla definizione enciclopedica delle cose designate dalle parole.

Dell’edizione 1967 del *Devoto-Oli* (cui seguirono dal 1971 numerose edizioni fiorentine in allestimento più sintetico e in volume unico) mi attira in questa occasione la prefazione di Giacomo Devoto; il quale, volendo collocare il nuovo dizionario nel quadro della lessicografia italiana, indicava i tre poli di questa, in ordine inverso, nel già citato *Dizionario Enciclopedico Italiano*; nel *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia, di cui erano fino ad allora usciti quattro volumi (notando però che a distanza di circa un secolo il *Tommaseo-Bellini* continuava ad essere “base di ogni consultazione e di ogni ricerca”); ma al primo posto «l’opera del *Vocabolario Storico della Lingua Italiana* a cura dell’Accademia della Crusca: il suo programma è grandioso e passa i cinquant’anni. Esso ci darà il Tesoro e cioè l’archivio completo di tutte le parole italiane, con i loro contesti, nel periodo che va dalle origini al 1375. Successivamente si avrà il *Dizionario Storico* in venti volumi con citazioni, non più complete ma selezionate, da opere a loro volta selezionate».

L’impresa di cui Devoto parla fu tenuta a battesimo in una riunione plenaria degli accademici e dei soci corrispondenti italiani e stranieri della Crusca il 31 ottobre 1964, il cui verbale è ora edito negli Atti del convegno *Giacomo Devoto e le Istituzioni* tenutosi a Firenze nel 1997¹². Vi si legge che Giacomo Devoto, presidente, dà lettura “di un questionario preparato in precedenza e riguardante la concezione e la struttura del Vocabolario”. A domanda, gli accademici concordano di rinviare “d’un paio d’anni” la

¹² *Giacomo Devoto nel centenario della nascita*. Atti del convegno “Giacomo Devoto e le Istituzioni”, Firenze, 24-25 ottobre 1997. Ricerche e Documenti. Scritti minori, a cura di Carlo Alberto Mastrelli e Alessandro Parenti, Firenze, Olschki, 1999, pp. 221-24.

decisione se quello cui si dà l'avvio debba essere "Vocabolario che documenti tutto il corpo storico della nostra lingua, o vocabolario dei primi tre secoli"; per il caso in cui si scegliesse la soluzione parziale, "anche come prima tappa verso la meta integrale", gli accademici optano unanimi per la schedatura integrale, sul modello del *Thesaurus Linguae Latinae*, e per "spogli non limitati [cioè estesi a tutti gli autori e testi esaustivamente] per i primi due secoli, spogli limitati e scelti attraverso un criterio di significatività per i secoli successivi". I lavori furono effettivamente avviati l'anno successivo su tutto l'arco della storia della lingua italiana, per giungere nel 1972 alla decisione di affrontare invece, come prima fase dell'opera complessiva, il solo *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Oltre al fatto che si trattava di un vocabolario storico e non più prescrittivo, nuovi erano l'impegno filologico, molto superiore a quello normalmente speso in un'opera lessicografica, e la scelta coraggiosa e lungimirante di avviare spogli informatizzati, quando quella che oggi si dice informatica umanistica era ai primi passi (ci è mancato prematuramente nell'estate 2003 Antonio Zampolli, che di quella fase fu protagonista).

La fiducia che nel 1967 Devoto riponeva energicamente nell'impresa è persa poi, in certi momenti delle stagioni successive, decisamente mal riposta, perché i lavori di spoglio avviati da Aldo Duro e proseguiti dopo il 1974 da Avalle non riuscirono per lungo tempo a concretizzarsi intorno a ciò per cui si facevano, un progetto operativo e almeno un avvio della redazione del vocabolario; ma credo che oggi si possa dare un giudizio più equilibrato. Certo, se e quando l'OVI giungerà ad affrontare il *Dizionario Storico* delle età successive al secolo XIV, prospettarsi un'opera in venti volumi non avrà più senso, tanto la lessicografia è cambiata e sta cambiando; ma il *TLIO* nonostante tutte le difficoltà è partito bene, dopo che alla fine del 1995 è giunta ad una consistenza adeguata per la redazione la banca dati informatizzata dell'italiano antico, circa 15 milioni di occorrenze, di cui circa 14 ottenute recuperando ad un formato utilizzabile con software moderno e gestibile (in principio fu il DBT di Eugenio Picchi) quanto era stato fatto durante la gestione dell'Accademia: oggi questa banca dati, affidata al coordinamento di Valentina Pollidori¹³, ha superato i 20 milioni di occorrenze, ed è gestita col software *GATTO* di Domenico Iorio-Fili. Attraversata una fase di sperimentazione del metodo di redazione nel 1996-97, giunto alle prime mille voci alla fine del 1998, oggi il *TLIO*, grazie all'opera di Pär Larson e Paolo Squillacioti che coordinano gli altri collaboratori (nominerò almeno Elena Artale e Rossella Mosti), procede non dico velocemente, ma con un buon rapporto fra risultati e risorse; e se poi queste sono modeste non c'è che da prenderne atto, e considerare che circa 2000 nuove voci l'anno (quante se ne riescono a promettere e a fare dal 1999 in poi)¹⁴ mantengono viva l'impresa e aggregano altri risultati di ricerca scientifica che si traducono in servizi per gli studiosi. Tale è in particolare lo sviluppo

¹³ Alla data del convegno ci si poteva ancora illudere che Valentina Pollidori superasse la lunga e terribile malattia che ce l'ha sottratta il 18 luglio 2004. Si dirà meglio in altra sede quanto il suo lavoro sia stato fondamentale per l'OVI.

¹⁴ Una versione del *TLIO* di 13.050 voci è stata resa consultabile nel sito dell'OVI alla fine del 2004.

costante della banca dati dell'italiano antico, di cui una copia è interrogabile in rete. Si troverà nel sito dell'OVI una schedatura fatta alla buona, senza ricerche specifiche, di un gran numero di contributi recenti che dichiarano di averne tratto profitto; ma il fatto più importante è che questa banca dati è divenuta una fonte sistematicamente spogliata dal *Lessico Etimologico Italiano* di Max Pfister a partire dal sesto volume, fascicolo 63, del 1999 (dunque prima della fine della B), e dal primo fascicolo dei germanismi, del 2000. Un servizio agli studiosi è anche lo sviluppo di procedure informatiche, prima di tutto il formidabile *GATTO* già ricordato, che non solo rende possibile la redazione del *TLIO*, in funzione della quale è stato progettato, ma si presta ai progetti di altri gruppi di ricerca, o a progetti speciali in collaborazione fra l'OVI e altri enti: citerò la preparazione, per l'Archivio di Stato di Prato, di una banca dati informatizzata delle lettere edite dell'Archivio Datini, nella quale, accanto alle risorse informatiche, è impegnata naturalmente anche la competenza di lemmatizzatori dei collaboratori del nostro Istituto. Non è qui il caso di scendere in particolari, ma su tutto questo ci si può informare ampiamente accedendo al nostro sito, <<http://www.vocabolario.org/>>.

Tornando, per concludere, alle parole di Devoto, nemmeno il modello del *Thesaurus*, se s'intende con questo un dizionario, eventualmente su carta, fatto di citazioni esaustive, è più tanto attuale per il *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*. Grazie agli strumenti informatici e alla scelta della pubblicazione on-line (allo stesso indirizzo <www.vocabolario.org/>), che tra i vari vantaggi consente di far conoscere le voci immediatamente al pubblico più vasto, di renderle consultabili anche per forme e per altre chiavi di accesso, di redigerle in ordine non strettamente alfabetico evitando i blocchi creati da voci più problematiche, di aggiornarle costantemente tenendo il passo della documentazione che inevitabilmente si evolve, grazie a questa scelta, dico, il *TLIO* può permettersi di essere un dizionario di voci basate su una documentazione esaustiva, integralmente esaminata dai redattori (senza nessuna selezione preventiva di schede), ma selettive nell'offerta degli esempi, e perciò più perspicue e maneggevoli (naturalmente la selezione degli esempi comprende sempre i più antichi per ogni accezione, e va in ordine cronologico); ma al tempo stesso un dizionario che permette di verificare sempre anche la documentazione esaustiva, perché da ogni voce edita in rete si può passare automaticamente alla visualizzazione, nella banca dati, dell'intera lista degli esempi presa in esame dai redattori. Un incrocio, dunque, fra dizionario storico e *thesaurus*, secondo un modello che potrà valere anche per il dizionario delle epoche successive al Trecento (che naturalmente dovrà avere alla base un'altra tipologia di documentazione); e credo anche che il software che si sta preparando per la versione definitiva (quello con cui si pubblicano oggi le voci in rete è una brillante soluzione intermedia di Andrea Boccellari), potrà essere utile a molti altri dizionari storici o di attestazioni. Intanto, la fiducia di Devoto nel vocabolario storico che egli stesso aveva avviato merita a mio parere, continuo a pensarlo con ostinazione, di essere mantenuta viva; e che questa impresa sia stata da lui indicata come uno dei poli fondamentali della lessicografia italiana (e tale è di certo nei suoi contenuti e nei suoi obiettivi, a prescindere da chi se ne occupa) è un motivo di grande responsabilità più ancora che di orgoglio per l'Opera del Vocabolario Italiano.

Sesta sessione

Presidente Serge Vanvolsem

Ordinario di Linguistica Italiana dell'Università Cattolica di Lovanio

Accademia della Crusca, 28 maggio 2004

L'eredità dell'Opera del Vocabolario giuridico

di Piero Fiorelli

Mi rendo conto che in mezzo alla presentazione d'imprese di ricerca felicemente avviate verso il conseguimento di scopi bene studiati e benissimo calcolati il mio compito si riduce all'esposizione di qualcosa di più ristretto; e di qualcosa che pur nei ben definiti limiti originari (l'esame del lessico giuridico d'una lingua, il censimento delle fonti per la sua conoscenza, l'analisi di quel che le fonti avrebbero gettato) non si può dire che abbia portato a risultati soddisfacenti.

In realtà, in questa mezza presentazione che sto per fare, mi trovo a parlare d'un'opera abbandonata, d'un'opera che provo una certa ritrosia a ricordare: perché, in fondo, ho lavorato per quella, vi ho sprecato diversi anni della mia vita inseguendo programmi che poi si sono dimostrati difficili a realizzarsi.

Si parla del *Vocabolario giuridico italiano*. Veramente, la prima proposta che mi era stata fatta dalle gentili colleghe Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani suggeriva un intervento, in termini più generali, intorno al contributo che può dare o aver dato agli studi di lingua un istituto fiorentino del Consiglio nazionale delle ricerche, l'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica, I.T.T.I.G., subentrato dal 2002 con nome diverso ma con una sostanziale continuità all'I.D.G., Istituto per la documentazione giuridica, esistente in Firenze dal 1968. Un rapido esame di coscienza mi ha però persuaso che di questi istituti, di questo istituto, non avrei potuto presentare altro che un'attività minore, da lungo tempo lasciata in disparte. Ora, questa attività minore ha conosciuto un suo momento di fondazione prima ancora della nascita dell'I.D.G.: l'ha conosciuto, in quegli anni tra il 1964 e il '70, grazie alla presenza e alla guida dell'Accademia della Crusca, che avviando quei certi progetti li portò per un verso all'ottenimento di taluni risultati parziali e per un altro suggerì linee di ricerca nuove di cui ci si sarebbe ricordati più avanti.

Le cose andarono pressappoco a questa maniera. Ripeto notizie d'interesse estrinseco, e che potranno riuscire tutt'altro che nuove; è solo per richiamare alla memoria un po' di dati e di date. Il Consiglio nazionale delle ricerche, che dalla sua fondazione nel 1923 aveva dedicato per quarant'anni tutte le sue cure alle scienze fisiche, matematiche e naturali, ricevette nuovo impulso da una legge del 1963, che ne allargò il raggio d'azione anche alle scienze sociali e, in senso ampio, umane. Tra i primissimi

progetti di ricerca in questi campi su cui si aprì la discussione, il comitato nazionale di consulenza per le scienze storiche, filosofiche e filologiche accolse la proposta presentata dalla Crusca d'un grande vocabolario storico della lingua italiana, le cui premesse erano state poste da una memorabile relazione di Giovanni Nencioni fin dal 1955; e l'omologo comitato per le scienze giuridiche e politiche, presieduto da Riccardo Orestano, propose di propria iniziativa il progetto d'un vocabolario della lingua giuridica italiana. Una cosa nuova, quest'ultimo: precedenti non c'erano; per delinearne in qualche modo una forma, tra le varie che si potevano immaginare o desiderare, si riunì tre volte fra l'autunno e l'inverno 1964-65, a Roma, una commissione formata da una ventina di studiosi, la maggior parte giuristi, s'intende, con qualche linguista, qualche filosofo, qualche informatico.

Si discusse di molte cose, in quelle occasioni d'incontro, e si restò un po' troppo spesso nel cielo delle astrattezze. Certe idee che parvero prevalere in un primo momento, ispirate a un severo spirito di geometria, furono presto lasciate cadere. Altre, delle più concrete soprattutto, trovarono un crescente consenso. Leggo nel verbale della prima riunione, al punto 5, verso il principio: "Nencioni ha fatto presente che è possibile realizzare un collegamento con la Crusca, la quale ha già disposto di schedare tutti i documenti in volgare del XIII-XIV secolo. Ricercatori giuristi potrebbero essere istruiti nelle operazioni di schedatura presso il Centro Lessicografico di Firenze". E una pagina più avanti, in quello stesso verbale, leggo ancora: "Fiorelli è invitato ad operare una stima approssimativa dei documenti giuridici in italiano dal XV al XVIII secolo". Così, già da quelle prime giornate di discussione venne ancorata la nuova impresa al modello operativo della rinnovata Crusca; venne confermato anche in ambito giuridico il criterio lessicografico costante nella tradizione di Crusca, di muovere dai testi e dalle parole che nei testi si contengono, senza preconcetti; e venne proposto, in ambito giuridico, un censimento di quante scritture si trovino a stampa in volgare per tutti quei secoli che vedono il volgare in minoranza di fronte al latino.

Ed ecco che le due imprese, la generale e la speciale, poterono prendere insieme l'avvio, fin dalle prime settimane del 1965, costituendosi in gestioni autonome nell'amministrazione dell'accademia, l'Opera del *Vocabolario italiano* sotto la guida degli accademici stessi e rispettivamente l'Opera del *Vocabolario giuridico* sotto la guida d'un comitato scientifico nominato dal C.N.R. Un unico corso d'addestramento per i futuri schedatori e redattori, tenuto in Firenze durante il primo semestre di quell'anno, e diretto da Aldo Duro, accolse una trentina di giovani studiosi che da vari istituti universitari italiani, alcuni anche di fuori dei confini, erano stati presentati come possibili collaboratori dell'una o, in proporzioni diverse, dell'altra impresa.

Il lavoro di preparazione dei due vocabolari prevedeva, come in ogni ricerca lessicale di carattere storico, uno spoglio di testi e una schedatura d'esempi. Ma la Crusca, s'è già ricordato, fin da quei primi momenti della sua ripresa di un'opera secolare aveva scelto di privilegiare una sezione cronologica d'altissimo pregio, quella del volgare delle origini; pochi anni dopo, quel privilegio si sarebbe fatto assoluto, e rammento bene quella riunione di collegio dell'autunno 1972, quando si dovette decidere di sospendere *sine die* l'esame dei testi posteriori alla morte del Petrarca e del Boccaccio. Rimaneva

tutta l'attenzione dell'accademia per la nostra lingua e il nostro lessico senza limiti di tempo, così come per gli uomini di penna, di maggiore o di minore statura, che ne fossero stati in ogni tempo i testimoni. Soltanto, una considerazione realistica delle proporzioni tra i mezzi disponibili e il fine imponeva, nell'impresa del vocabolario, di procedere per sezioni cronologiche; tanto più che lo spoglio integrale ed elettronico previsto per il Dugento e il Trecento (ogni pagina d'ogni testo, ogni occorrenza d'ogni parola) non si sarebbe potuto in nessun caso estendere ai secoli successivi, talmente più ricchi di documentazione.

Per il *Vocabolario giuridico* non avrebbe avuto senso concentrarsi sui primi secoli del volgare, che non hanno dato un modello alto di linguaggio giuridico nazionale; e nemmeno avrebbe avuto senso eseguire solamente spogli integrali rinunciando a una schedatura selettiva capace di dare opportuno risalto alle espressioni tipiche del diritto. Così, mentre gli spogli del *Vocabolario italiano* dopo i primi e più variati saggi sperimentali si restringevano al Dugento e Trecento avendo di mira un *Tesoro della lingua italiana delle origini*, l'officina del *Vocabolario giuridico* chiudeva relativamente presto la produzione di concordanze elettroniche, limitata a ogni modo alla legislazione di più alto livello degli ultimi tre secoli (codici e costituzioni), e si dedicava tutta alla compilazione di schede selettive, ricavate da testi e documenti sparsi per sei secoli: leggi e statuti, dottrina e giurisprudenza, pratica notarile e mercantile. La ricerca dei valori giuridici da mettere in evidenza nelle parole e nelle frasi era affidata all'intelligenza degli schedatori; non restava alle macchine altro che la riproduzione in fotocopia delle pagine originali, la perforazione delle schede coi loro dati identificativi, l'ordinamento alfabetico dei cartoncini negli schedari. Quando nel 1977 fu decisa una chiusura degli spogli lessicali, non perché fossero completi, ma perché apparivano ormai sufficienti per tentare una prima redazione di voci di vocabolario, si poterono contare un po' più di tre milioni d'occorrenze (e dunque di schede virtuali) nell'archivio degli spogli integrali e poco meno d'un milione d'esempi nell'archivio degli spogli selettivi. Dei primi era molto più ricco il *Vocabolario italiano*, dei secondi molto di più il *Giuridico*.

Ma il confronto, in quegli stessi anni che avevano visto il procedere parallelo delle due imprese nella formazione dei loro archivi, cominciava a prendere un altro senso, altre direzioni. Il comitato del C.N.R. per le scienze giuridiche e politiche, considerando oggettivamente che una nuova tecnica con un nome allora novissimo, l'informatica, stava allargando il proprio campo d'applicazione alla scienza e alla pratica del diritto, alla pratica giudiziaria e notarile, alla pratica degli uffici legislativi, ben più in là di quelle analisi del lessico che avevano offerto una prima occasione per metterla al cimento d'imprese di lunga durata, aveva dopo lunghe discussioni gettato le basi d'un Istituto per la documentazione giuridica, che fu costituito formalmente nel 1968. Non così di colpo, ma con una serie di provvedimenti che produssero per gradi i loro effetti concludendo nel 1972, l'Opera del *Vocabolario giuridico* finì coll'essere incorporata senza residui nell'istituto, di cui diventò la Sezione di lessicografia (responsabile Anna Maria Bartoletti Colombo), affiancata a una Sezione di documentazione automatica (responsabile Costantino Ciampi). Il confronto che riusciva ormai naturale era tra un progetto unico e ben delineato, quello del vocabolario, capace di fondere in unità i

contributi individuali, e un ventaglio di progetti ancora da definire, quelli dell'informatica, che lasciavano spazio alle possibili proposte nuove e alle differenti personalità dei collaboratori.

Questo confronto, non più tra due imprese simili, ma tra due diverse maniere d'organizzazione del lavoro, era naturale che obbligasse la ricerca lessicografica in una posizione di svantaggio. Per chi vi si poteva impegnare col proprio lavoro, non si vedevano riconoscimenti che fossero adeguati, né in termini di carriera né di soddisfazione morale, a una fatica personale destinata in pratica a rimanere anonima; per chi dall'esterno e dall'alto aveva titolo per assegnare mezzi finanziari e direttive, non s'intravedevano risultati che avessero una ricaduta immediata nel miglioramento di leggi e giurisprudenza. Qualche segno di disagio tra i collaboratori, l'abbandono da parte di certuni, un po' di screzi tra gli altri che rimanevano, erano cose inevitabili. Succedevano, e più sarebbero successe anni dopo, nella stessa Opera del *Vocabolario italiano*, che pure procedeva sotto l'insegna non rinnegata della Crusca e si faceva forte d'una sua conclamata primogenitura nell'acquisizione dell'informatica alle ricerche in campo umanistico. Per il *Vocabolario giuridico*, a cui faceva difetto il sostegno morale di quelle o altre motivazioni, fu facile perdersi in un riordinamento interno dell'I.D.G., l'anno 1978, e perdere la sua responsabile, che aveva pure portato a un ordinato compimento gli spogli lessicali e impostato lucidamente i programmi per la redazione delle voci.

Quando nel gennaio del '79, proprio in questo salone terreno della villa di Castello, fu potuto presentare a un folto pubblico di studiosi un grosso fascicolo con un primo saggio di quelle voci, le accoglienze di quanti l'avevano letto o consultato furono in generale molto favorevoli. Ma la presentazione fu accompagnata da previsioni di tempo e di spesa per il compimento dell'opera intera, che lontano da questo salone e in parte anche da questa città ebbero l'effetto di lasciare incerti e un po' sconcertati i comitati scientifici dell'istituto e del C.N.R. a cui competeva la decisione su come portare avanti i programmi di lavoro. Anna Maria Bartoletti, a cui le idee chiare non mancavano (e dominava l'informatica senza lasciarsene abbagliare o soggiogare), era stata messa in condizione di non far sentire più la sua voce; se ne sentirono altre, si ventilarono progetti ridotti, più vicini a potersi realizzare. Non se n'è realizzato uno. Scusate se cito me stesso, a questo punto: poche righe d'un mio rendiconto del 1993. Dicevo: "Da allora gli archivi del *Vocabolario giuridico* sopravvivono, inerti e in apparenza inutili: hanno solo servito a soddisfare la curiosità di qualche studioso venuto per caso a sapere della loro esistenza, e più durevolmente hanno fornito una documentazione indispensabile e insostituibile a parecchie decine di miei studenti che hanno preparato su svariati argomenti di storia della lingua giuridica italiana le loro tesi di laurea in giurisprudenza".

Così dicevo più di dieci anni fa. Qualcosa di diverso vorrei dire oggi, senza restringermi alla povera sorte di quegli archivi lessicali. L'eredità del *Vocabolario giuridico* vuol essere accettata, certo, con beneficio d'inventario; ma non è detto che l'inventario non presenti voci attive. Ce ne sono: anche imprevedibili, a una prima occhiata: fuor di tema, si sarebbe tentati di dire.

Quarant'anni fa, invocate da voci autorevoli, cominciavano a irrompere sulla scena degli studi filologici in senso largo le concordanze lessicali, rese possibili da elaboratori

elettronici ormai sufficientemente perfezionati. La prima pubblicazione a stampa dell'I. D.G., nel 1971, fu proprio una concordanza, quella della vigente costituzione della Repubblica, a cura d'Anna Maria Bartoletti: un volume che per un testo così breve e scialbo può parere sproporzionato, ma gli danno un senso le attente riflessioni di chi lo curò, e più glie ne avrebbero dato le concordanze d'altri testi di legge che ne avrebbero dovuto seguire il modello; ma nessuno se l'è più sentita, e intanto le tecniche fatalmente mutavano. Fuori dell'I.D.G., ma nello stesso spirito di servire alla miglior lettura e intelligenza di testi di legge, la curatrice di quella prima concordanza ha dato alle stampe tra il 1977 e il '96 le monumentali concordanze delle *Novelle* di Giustiniano latine e greche, in venti volumi, con cui si chiudeva, come con un ultimo anello, la catena dei vocabolari di tutte le fonti del diritto romano, realizzata nel corso d'un secolo pieno da studiosi tedeschi, la maggior parte, e italiani. Nello stesso I.D.G., dopo un lungo intervallo, sono stati svegliati dal loro sonno gli spogli elettronici di più di cento tra codici e costituzioni (erano stati eseguiti in buon numero fin dagli anni '60), e ne è stato ricavato, per cura di Paola Mariani Biagini, in tre volumi usciti fra il 1993 e il '97, un inventario lessicale che sotto il titolo di *Indice della lingua legislativa italiana* rende conto di come si distribuiscano in quei cento e più testi i tre milioni di parole che li compongono, con quarantamila forme lessicali diverse. Non è una concordanza, non è un *index verborum*, non è un lessico di frequenza, fa un po' i servizi di tutt'e tre queste cose; e dedica le cento pagine finali a un confronto delle frequenze più alte fra le parole delle leggi e le parole d'altri testi e d'altri ambienti.

Gli spogli integrali, s'è già ricordato, non potevano essere un punto d'arrivo, ma solo servire come correttivo all'inevitabile arbitrio degli spogli selettivi. Per l'una come per l'altra strada, si sarebbero formati dei *corpora* inerti, a cui soltanto un'applicazione intelligente di metodi non nuovi poteva dare un'anima. Così, la squadra di giovani ricercatori addetti alla schedatura del *Vocabolario giuridico* cominciò presto a interessarsi di prove di redazione delle voci, sotto la guida di Salvatore Tondo, vicedirettore dell'Opera dal 1966 al '70, agli inizi allora della sua carriera universitaria, che l'avrebbe poi portato a Roma professore di storia del diritto romano alla Sapienza. Si dovettero a lui in particolare l'impostazione e il primo volume d'un *Glossario delle consuetudini giuridiche dall'unità d'Italia*, che accoglie la tecnica rigorosa dei dizionari storici, documentando passo passo il linguaggio preso in considerazione (diverso dall'uso comune in quanto giuridico, e dal giuridico ufficiale in quanto *praeter legem*), e ricavando dalle grezze testimonianze di raccolte per lo più anonime una rete di classificazioni e di definizioni tutt'altro che prevedibili o precostituite. Il *Glossario*, completato dopo una lunga attesa da un secondo volume d'Alberto Zamboni, da un terzo di tutta una rosa di collaboratori e da un quarto di Giovanni Cascio Pratilli, è uscito fra il 1980 e l'86. E ha nel suo genere un valore esemplare: non tanto perché estende a testi degli ultimi cent'anni i criteri storici della lessicografia di Crusca, perfezionandoli con analisi semantiche che la limitatezza del campo d'indagine consente di fare più approfondite; ma anche perché aiuta a sfatare l'idea che tutto il diritto consista in leggi e regolamenti, nel loro combinato disposto e nel loro discorso assiomatico, e così ricorda agli stessi giuristi che tanta parte della vita quotidiana del diritto (rapporti agrari, commercio al

minuto, caccia e pesca, locazioni urbane e rustiche, nomi di mestieri, di misure, e via e via) trova la sua norma negli usi di fatto, tacitamente ammessi dallo stesso legislatore.

Altri contributi di lessicografia, tutti parziali, orientati in direzioni diverse, sono pure stati offerti dall'Istituto per la documentazione giuridica. Anche volendo tacere di ripetuti saggi sperimentali a cui non fu data molta circolazione, si dovrà ricordare una voce delle più impegnative, *Ordine*, compilata sotto la direzione d'Anna Maria Bartoletti, che la presentò e illustrò al convegno del *Lessico intellettuale europeo* dedicato nel 1977 appunto al concetto di *Ordo*: si legge negli atti di quel convegno, e voleva essere un campione minimo del *Vocabolario giuridico* intero. Qualcosa di meno e di più sarebbe voluto riuscire il *Glossario giuridico dei testi in volgare di Montepulciano*, fatica personale d'Ilio Calabresi, purtroppo lasciata interrotta dopo il pensionamento dell'autore: i quattro densi volumi che l'I.D.G. ne ha pubblicato fra il 1988 e il '95 contengono solo l'introduzione, importante per tante precisazioni in fatto di metodo, e un'edizione dei documenti poliziani più antichi che è di per sé un modello rigoroso ed esigente di filologia giuridica; ma del glossario a cui l'opera s'intitola, e dei meno antichi (dal Trecento in poi) di quegli stessi testi che l'avrebbero dovuto alimentare, non è comparso nulla. Condotta con ambizioni più misurate e con più studiato equilibrio da Giovanni Cascio Pratilli, ha visto la luce tra il 1993 e il '98 in cinque volumi *La legislazione medicea sull'ambiente*: le norme a tutela della pubblica igiene e dell'ordine pubblico, d'un migliore assetto delle città e delle campagne, di tutta una rete di diritti e di privilegi, nella Toscana dei secoli dal XV al XVIII. Il primo e maggiore dei volumi, il *Glossario*, tutta lessicografia giuridica, pubblicato dall'Accademia della Crusca nella collana di *Grammatiche e lessici*, è cosa del solo Cascio; a lui negli altri quattro, pubblicati dall'Istituto per la documentazione giuridica, si affiancano Luigi Zangheri quanto all'edizione dei testi e una dozzina di studiosi quanto all'illustrazione dei loro contenuti.

Ora, in questo genere di lavori, e nei loro prodotti che si sono passati in rassegna, l'idea stessa del vocabolario storico, suggerita dall'assistenza e presenza incombente della Crusca, ha portato con sé il programma di curare, sia pure in ambiti ristretti, una presentazione storica dei vocaboli, dando un'analisi dei loro significati, e del concatenarsi dei loro significati, assai più minuziosa di quanto non si possa permettere la lessicografia italiana generica. E l'attuazione di questo programma, non certo che abbia permesso di rispondere a molte e legittime curiosità di ricerca, ma ha servito in tutti i modi a far riflettere sopra certi modi di vedere non abbastanza fondati. Di solito si pensa alla lingua giuridica come alla lingua che usano, parlando e ancor più scrivendo, gli avvocati, a una lingua che si restringe alla lettura e interpretazione di leggi e codici: ce lo fa pensare l'abitudine all'"assolutismo giuridico" in cui si vive da due secoli. E invece bisogna guardare un po' più in là: il diritto non si può ridurre a legge; la legge può bene essere il contrario del diritto, essere il *deus ex machina* che scende dal cielo, da un cielo molto terreno fatto d'accordi e compromessi tra gruppi di potere, per mettere ordine e chiarezza nel diritto là dove questo appare incerto o troppo complicato.

Un esempio. Trovo un aggettivo come *grosso*, nell'ultimo dei glossari che ho rammentato; è seguito da una definizione che qualcuno può giudicare oziosa, non dice

nulla di diverso da quello che si può immaginare chiunque abbia una sufficiente dimestichezza colla nostra lingua italiana. Ma la definizione tiene insieme, non a caso, le sfumature diverse di significato che l'aggettivo può presentare unendosi a parole come *albero, animale, bestia, bestiame, cane, legna, legname*; e scorrendo le singole voci, a cui si trovano fatti altrettanti rimandi, si nota che quello della grossezza (con o senza contrapposti espliciti) è un carattere distintivo per riconoscere il trattamento legale previsto per quei certi oggetti del mondo animale o vegetale. In uno dei casi, quello degli "alberi", il discrimine tra i "grossi" e i "minori e sottili" è individuato da una legge granducale del 1726 nella circonferenza superiore o inferiore alla misura di "un braccio"; negli altri casi, chi o che cosa sia "grosso" è chiarito col dare esempi del suo contrario ("bestie minute, cioè pecore, castrati, capre, e porci"), o più semplicemente è lasciato al buon senso dei destinatari delle norme. Ispirarsi alla tecnica legislativa moderna e modernissima, sempre più razionale e astratta, non aiuterebbe davvero a comprender bene tanti testi normativi del passato, quando per mettere in chiaro concetti essenziali usava avvicinarsi con esempi, con analogie, con sovrapposizione di sinonimi, piuttosto che con denominazioni secche (e incomprensibili).

Un secondo esempio, e sarà l'ultimo. Che vorranno dire parole come *convenzionale, convenzionalmente*? Sarà facile notare una differenza tra il linguaggio strettamente giuridico e quello di tutti i giorni. L'articolo 2 del codice di procedura civile, sulla "inderogabilità convenzionale della giurisdizione", stabilisce che "la giurisdizione italiana non può essere convenzionalmente derogata a favore di una giurisdizione straniera", fatta eccezione per pochi casi indicati di séguito, e sempre che "la deroga risulti da atto scritto". Il contesto aiuta a capire che si parla di deroghe volute di comune accordo dagli interessati, fondate insomma su una convenzione tra le parti di quel processo. Questo è il senso tradizionale dell'aggettivo *conventionalis*, già nella giurisprudenza romana classica, e dell'avverbio *conventionaliter*, aggiunto nel secolo XII dai glossatori. Ma se poi, pensando all'uso comune, aprite il grande dizionario del Battaglia, ecco che dell'avverbio ci trovate un unico esempio letterario, del Novecento, preceduto da una definizione che corrisponde bene all'esempio stesso e all'uso effettivo oggi corrente: "in modo convenzionale, secondo le convenzioni", adeguandosi insomma ad abitudini invalse di cui non ci si domanda una ragione. E se dei due significati cercate un riscontro positivo o negativo nel linguaggio non tutto ufficiale delle raccolte di consuetudini, ecco che trovate il più delle volte una conferma dell'uso più tecnico e tradizionale, per esempio a proposito di carico e scarico delle navi, dove si vedono contrapposte le stalle "convenzionali" a quelle "di uso"; ma potete pure trovare "la convenzionale franca stretta di mano fra i due contraenti" che sigilla la conclusione d'una vendita o d'una permuta, ed è stata chiamata così per riguardo alle convenzioni sociali, alle abitudini invalse. Non c'è in fondo nessun fraintendimento, in questo sdoppiarsi dei significati. Già due secoli e mezzo fa, il polverone sollevato dal *Contratto sociale* del Rousseau e dalle discussioni successive aveva contribuito a fare annebbiare certe distinzioni teoriche, a suggerire come le convenzioni si convertissero in consuetudini e viceversa: la prima attestazione italiana di *convenzione* in quest'altro senso che può parere improprio è di subito dopo, col Beccaria.

In un inventario virtuale dell'Opera del *Vocabolario giuridico* una voce attiva, poco appariscente, ma di cui non si può far senza, consiste nell'aver discretamente richiamato l'attenzione degli studiosi su come il diritto e il suo linguaggio abbiano una portata più vasta di quanto non ci s'immagini di solito; su come le definizioni giuridiche, lungi dal lasciarsi incasellare nelle geometrie dei teorici, godano di lasciarsi formare, deformare, riformare dal movimento della storia, dalle onde della storia.

E c'è un'ultima voce nell'inventario, a cui l'apparenza esteriore non manca, assicurata dalla mole d'otto volumi costituenti una serie compatta e al tempo stesso aperta a nuovi sviluppi; ma non importa tanto la quantità e qualità del risultato, prodotto dal lavoro di trent'anni d'uno scelto gruppetto di ricercatrici, quanto il modello che è stato offerto, in fatto di metodo, alla ricerca lessicografica. Che di diritto, in Italia, si fosse scritto molto più in latino che in un qualsiasi volgare fin verso la fine del Settecento, e che di conseguenza fosse opportuno accertare per quei secoli la consistenza delle fonti a cui si potessero attingere informazioni di prima mano sul nostro linguaggio giuridico, era stato già ricordato e riconosciuto fin da quei primi incontri preliminari che si tennero al Consiglio nazionale delle ricerche sul finire del 1964. Pochi anni dopo, parallelamente ai primi saggi di redazione di voci, si poté avviare l'impresa di quella che si chiamò in sigla la *B.E.G.A.* e in tutte lettere la *Bibliografia delle edizioni giuridiche antiche in lingua italiana*. Il lavoro, coordinato per un lungo tratto dalla sempre compianta Maria Cristina Vigni Pecchioli, colla consulenza scientifica d'Enrico Spagnesi, prese la forma d'un'esposizione di dati bibliografici attentamente riscontrati in ordine annalistico dal 1470 al 1800, integrato il tutto da un corredo d'indici alfabetici (autori, altre persone, luoghi, cose notevoli), nei limiti dei "testi statutari e dottrinali" ossia della produzione libraria vera e propria. In questi limiti, dopo un saggio d'edizione parziale del 1972, la prima e più importante serie della *B.E.G.A.* è stata pubblicata a stampa tra il 1978 e il '93; è poi seguita la pubblicazione in disco, e pure in disco hanno cominciato a esser pubblicati in ordine sparso gl'indici della seconda serie, riservata alla legislazione minuta, ai bandi e ordini di singoli stati. La *B.E.G.A.* aveva preso una sua strada, per cui pareva aver travalicato gli scopi originari di fornire una base di testi al lavoro del *Vocabolario giuridico*; ma le recenti edizioni informatizzate hanno avuto l'effetto, non cercato, di raddoppiare la banca di dati del vocabolario, aggiungendo agli spogli integrali delle parole contenute in cento e più testi gli spogli delle parole contenute nei frontespizi (solo in quelli, ma non è poco) di quindicimila libri. In fondo, oggi è tutto elettronico: anche il milione o poco meno di schede da spogli selettivi, di cui si parlava prima, sono state negli ultimi anni informatizzate e possono essere, da quest'anno, consultate in rete, così come stanno, in immagine, senza ulteriori e del resto non desiderabili perfezionamenti.

Dio ci guardi dal chieder troppe cose agli elaboratori elettronici. A forza d'accumulare dati ci si vede sfuggire il tempo per ragionarci sopra. Ma qualche voce amichevole che ho sentito di recente mi conforta a pensare che qualcuno abbia ancora voglia di ragionarci sopra. Speriamo che sia così.

L'Atlante Paremiologico Italiano

di *Temistocle Franceschi*

È ben comprensibile che un'impresa tanto singolare da potersi definire unica al mondo sia per l'impostazione datale, sia per il suo vasto archivio, quale è quella dell'*API*, possa suscitare l'altrui curiosità. Ciò nonostante, e pur se cerco di proporre ogni volta – data la poliedricità dell'argomento – aspetti diversi, confesso che temo di finir per saziare i miei uditori – come me stesso – a furia di parlar di proverbi: quasi ch'io fossi veramente un paremiologo, e null'altro che un paremiologo. Mentre sono un dialettologo, e diciamo pure un dialettologo panitaliano, che per documentare le nostre parlate ha corso in lungo e in largo l'Italia – e non solo. Un dialettologo, certo, *sui generis*, che ama balzare dal latino del III secolo a.C. fino al giorno d'oggi, svolgendo idee personali sulla storia dei dialetti e della lingua nazionale; ma pur sempre un dialettologo. E che altro potrebbe essere d'altronde nella nostra nazione un cultore attento dei proverbi nel loro continuo variare dall'una all'altra regione e località, quale è appunto la caratteristica prima dell'impresa denominata *Atlante Paremiologico Italiano*? Giacché la materia da noi raccolta attraverso l'Italia è – precisiamolo – sempre, e soltanto, dialettale.

Quanto a me, osservo che, pur se di formazione fiorentina, ebbi in seguito a specializzarmi in una ben nota scuola dialettologica italiana, quella torinese, che attraverso Benvenuto Terracini si rifà a Matteo Bartoli. In tal veste mi ritengo in grado di serenamente dissentire dal pessimismo poc'anzi espresso dal collega Savoia a proposito del passato e del futuro della dialettologia fiorentina. Mentre esprimo il mio apprezzamento per l'opera della scuola di Gabriella Giacomelli – di cui in particolare l'*Atlante Lessicale Toscano* rappresenta una validissima, preziosa realizzazione – debbo altresì aggiungere che, se è ben vero che uno dei migliori allievi della scomparsa collega – forse per aver lavorato qualche anno con me... – si è poi dedicato ad altra disciplina, non è men vero che un'altra sua allieva, Annalisa Nesi, che attualmente tiene la cattedra di dialettologia italiana a Siena e, per supplenza, a Firenze, è una dialettologa fatta e finita, quale può augurarsi a ogni ateneo; e mi piace dichiararlo in questa sede.

Ritornando al nostro tema, non posso disconoscere che la ricerca dell'*API* ha sottratto una parte considerevole all'altra mia attività di ricerca scientifica, e ciò già prima che, nel 1970, andassi in cattedra. Per fare una breve cronistoria, dirò che, avendo principiato la mia attività geolinguistica già nella tesi di laurea, mi trovai poco più tardi

a riprenderla per conto del torinese *Atlante Linguistico Italiano (ALI)*, diretto da B. Terracini. Negli anni Sessanta, trovandomi a esplorare la parte più meridionale della Penisola, ebbi a rilevar la frequenza con cui gli informatori aggiungevano a talune risposte certi detti – e, soprattutto, la grande variabilità che questi detti mostravano, ben oltre i limiti della varianza di pertinenza dialettale. Ne sortì nel 1965 uno studiolo intitolato ai detti dell'area calabro-lucana: una zona notoriamente assai conservatrice sotto il profilo di varie tradizioni, e in particolare di quella linguistica.

A questo nocciolo mi rifeci non appena, nel '67, giunsi in Urbino, convinto com'ero dell'opportunità di una ricerca sistematica del proverbio in quella provincia; sicché avviai – burocraticamente, lo ricordo volentieri in questa triste occasione, sotto il nome di Ghino Ghinassi – una tesi di laurea di ricerca paremiologica sul campo. La laureanda si valse di quel notorio falso intitolato *Proverbi toscani*, in cui Gino Capponi aveva rimpolpato l'originaria raccolta di Giuseppe Giusti con una quantità di detti provenienti da altre regioni – se non pure, come qualcuno ha sostenuto, da altre nazioni. Il risultato della ricerca fu confortante: moltissimi detti – com'era da attendersi, anche dato il questionario – non produssero risposta, ma parecchi altri sì: e ben variata dall'una all'altra località del territorio. Risultato che si ripeté passando ad altre province, in una serie di tesi ricoprenti soprattutto l'area adriatica.

Nasceva così, trentasei anni or sono, una nuova scienza, la geoparemiologia o studio areale del proverbio di tradizione orale, raccolto nella veste dialettale locale mediante ricerca sul campo. La nuova disciplina – la prima a valorizzare davvero il concetto di variante in questo ambito della ricerca demologica – veniva a trasporre sul piano del proverbio il modulo della ricerca geolinguistica: rispetto al quale perveniva a una forte complicazione. Difatti, al vocabolo, o sintagma, raccolto dal linguista subentrava qui un'intera frase, solitamente complessa. Nonostante le evidenti difficoltà, fui tanto temerario – o incosciente – da mettermi sulla via della costruzione (possibile, oggi è chiaro, solo virtualmente, per via elettronica) di un atlante paremiologico nazionale. Il piano che proposi al ministero trovò approvazione, pur se con un finanziamento tale da far intravedere la conclusione dei lavori intorno all'anno 3000. Per fortuna vennero altri contributi, dal *CNR* e anche dalla Regione Marche: dove, in qualità di rappresentante del *Centro per i Beni culturali* dell'università urbinata, ero riuscito ad assicurare al mio ateneo la massima parte dei fondi regionali disponibili, e di questi una buona percentuale fu destinata all'*API*.

Ben 15 persone – fra cui due ricercatori – lavoravano così per l'*Atlante Paremiologico Italiano* presso l'urbinata Istituto di Linguistica nel 1980, quando fui chiamato a Firenze. La situazione nella nuova sede può definirsi disastrosa, giacché non solo venivano a mancare gli operatori, ma addirittura i locali per alloggiare i materiali, ossia le cassette magnetiche di registrazione delle interviste, colle relative trascrizioni e colle traduzioni riportate su grandi schedoni, ciascuno relativo a un proverbio con tutte le sue varianti. Fu per l'*API* un vero colpo di fortuna che quell'Istituto del *CNR* per il quale, qualche anno prima, avevo percorso tanta parte dei territori iberomeridionali alla ricerca di dialetti nostrani (il *CRAL* o *Centro di Ricerche per l'America Latina*) avesse giusto allora chiuso i battenti: perché, coll'assumere ogni responsabilità di tutte le proprietà *CNR* ivi con-

tenute, riuscii a farmi affidare il modesto appartamento di via Romana in cui il *CRAL* s'era in ultimo ridotto.

L'*API* veniva così in possesso di una sede fiorentina ufficiale, e presto poté anche disporre di personale lavorante: e ciò grazie non tanto ai fondi statali, sempre assai limitati, quanto ai sessanta milioni che potei avere dalla RAI-TV per una collaborazione biennale a un programma fondato appunto su detti dialettali delle varie regioni d'Italia, e che feci versare all'ateneo. Fu una boccata d'ossigeno per l'impresa, che poté così tra l'altro affrontare la trasformazione elettronica del lavoro redazionale. Nella seconda metà degli anni Ottanta era infatti cominciata l'epopea del computer, che permetteva un enorme risparmio di tempo nella lavorazione dei materiali; sicché presto ci adeguammo, acquistando un Olivetti nella cui memoria si venne trasferendo il contenuto degli schedoni. Nel seguito l'acquisto di altri calcolatori avrebbe permesso il lavoro in rete di più operatori. Per quest'aspetto ho potuto sempre contare sull'assistenza tecnica di un ingegnere elettronico, che l'ateneo non ha mai ricompensato perché si tratta di mio figlio Enrico – a cui mi piace dare qui pubblico riconoscimento. D'altra parte, la sua sorella Marta era stata la prima delle collaboratrici ai lavori redazionali dell'*API*.

La caratteristica prima della nostra impresa è stata di essere "all'italiana", ossia realizzata con molto impegno (e originalità) e pochi mezzi. D'altronde è chiaro che in nessun caso i laureandi potevano essere comparati, per capacità ed esperienza, cogli operatori dell'*AIS* o dell'*ALI*; e, bene spesso, neanche fra loro. Ad es. le traduzioni in lingua, nonostante le raccomandazioni di letterarietà, venivano quasi costantemente "migliorate", sicché dovettero poi tutte verificarsi avanti la loro immissione nella memoria elettronica: che è per il momento limitata a questo aspetto del materiale. Quanto alle trascrizioni dialettali, dovranno essere sistematicamente verificate sulle cassette originali, quando e se mai ci sarà valido personale disponibile. Sempre, ben inteso, che di qui ad allora le registrazioni si siano ben conservate. In parte vennero già distrutte da un'inondazione notturna provocata dall'esplosione della caldaia di riscaldamento dell'alloggio di via Romana: la cui gravità condusse addirittura al trasferimento dell'*API*.

Ma la disparità dei risultati ottenuti nelle diverse località visitate dal nostro Atlante si deve anche al variare del questionario utilizzato. Quello iniziale è infatti venuto costantemente accrescendosi per il sempre rinnovato alimento ricavato da ogni nuova inchiesta: giacché per associazioni mentali un proverbio tira l'altro, come le ciliege. Di provincia in provincia, di regione in regione, l'elenco dei detti (per tacer delle troppo più numerose varianti) era venuto dilatandosi al punto d'indurmi a pubblicare un testo ufficiale del nostro Questionario. Quando, nel 1985, questo riuscì – grazie all'ausilio di Anna Maria Mancini, Maria Valeria Miniati e Lucrezia Beatriz Porto – a vedere la luce presso l'università urbinata, s'erano superate ormai le 7.000 voci. Il materiale, ripartito per argomenti (riferiti non già ai significati metaforici attribuibili al detto, ma esclusivamente alla sua lettera), era suddiviso in 12 capitoli. Una ripartizione risultata così soddisfacente da restare immutata – nonostante la triplicazione del materiale e il necessario suo riordino – anche nella nuova edizione realizzata nell'anno 2000 presso l'editrice alessandrina dell'Orso, col sottotitolo *Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d'Italia*: colla collaborazione stavolta di Claudia Cervini, Manuela Guarino

Amato, Mercedes Mazo e Luisa Melis. Ecco i titoli dei dodici capitoli: *L'uomo fisico, Pensiero e azione, L'uomo morale, L'amore e la famiglia, Casa-cibo-vestiario, L'uomo sociale, Il mondo economico, Il mondo vegetale, Il mondo animale, Il calendario, Tempo e spazio, Il soprannaturale.*

Già da Urbino avevo tentato di aprire un'altra via, organizzando una collaborazione con studiosi di altri atenei, così da ampliare le ricerche col moltiplicarne le sedi. Ma nei miei tentativi non avevo avuto fortuna: m'ero venuto a scontrare con una mentalità apparentemente diffusa nell'ambito accademico italiano, secondo cui chi ha potuto metter le mani su un finanziamento a un certo titolo si sente in diritto di spenderlo come meglio gli piace, a prescindere dal fine per cui gli è stato assegnato. Stancatomi di procurare fondi di ricerca a colleghi che non mi rendevano un sol proverbio, mi accordai con la non mai abbastanza rimpianta collega Gabriella Giacomelli per inaugurare un centro intrauniversitario fiorentino, che poté presto trasformarsi nell'attuale *Centro interuniversitario di Geoparemiologia (CIG)* grazie al coordinamento delle sezioni aperte presso altre cinque università. Mi riferisco alle sezioni di Torino, Urbino, Siena, Bari e Catania, oggi rispettivamente rette da Lorenzo Massobrio, Sanzio Balducci, Annalisa Nesi, Vera Di Natale e Salvatore Trovato. Presso l'università di Milano è inoltre prevista, ma non ancora burocraticamente attuata, l'apertura di una sezione del Centro, da affidare alle cure del collega Giovanni Bonfadini. Tra gli altri colleghi che hanno accettato di collaborare con noi ricordo particolarmente – oltre ovviamente all'attuale direttore del *CIG*, Alberto Nocentini - Giancarlo Breschi, Leonardo Savoia e il compianto Gastone Venturelli.

Il lavoro svolto dalle varie sezioni è stato assai ineguale, per quantità e anche per qualità. Le più produttive di tesi di laurea sono state quelle piemontese e sicula, al cui attuale direttore S. Trovato va inoltre riconosciuto il non piccolo merito di aver voluto e saputo organizzare il primo e sinora unico convegno nazionale dell'*API*, svoltosi nel 1995 a Modica (Ragusa). Questo congresso ebbe importanza anche perché segnò l'avvio della fama internazionale dell'*API*. Da colleghi spagnoli che vi avevano partecipato ricevetti infatti l'invito ad aprire il *Primer Congreso Internacional de Paremiología* di Madrid (1996), per esporvi sia la struttura della nostra impresa, sia le teorie che la reggevano – e su cui ritornerò più avanti. Il mio intervento, richiesto sotto forma di lezione, colpì i colleghi, messi di fronte a impostazioni e proposte affatto nuove: ivi compreso l'invito a tentare la costruzione di un "Atlante Paremiologico Iberico" – che rivelasse anche in quel Paese (che possiede un *refranero nacional* a versione unica) l'esistenza di varianti locali – e addirittura quella di un "Atlante Paremiologico Europeo".

Seguirono inviti a tener conferenze in numerose università di Spagna, da quella di Salamanca alla Complutense di Madrid, nell'università di Provenza e perfino – più di recente – in quella di Sampietroburgo. Il più autorevole paremiologo del mondo, Wolfgang Mieder, editore di *Proverbium*, appresa la nostra scarsità di mezzi e di spazi, scrisse al Rettore fiorentino Paolo Blasi per raccomandargli la nostra impresa. Fors'anche per questo, poco tempo dopo il *CIG* poteva abbandonare la sede fatiscente di via Romana – descritta come un *modeste immeuble vétuste* da un collega francese in un suo articolo dedicato alla geoparemiologia – per trasferirsi negli ampi, splendidi locali di via Giusti che ha occupato sinora, e che a giorni dovrà purtroppo abbandonare,

per ridursi in un'unica stanza all'interno del Centro di Linguistica Storica e Teorica (CLIEO) di questa università.

Il periodo che ci attende si caratterizzerà per l'intenso lavoro redazionale. Dopo un periodo di vacche magre seguito alla riforma Berlinguer – da cui ci attendevamo un aumento di contribuzione ministeriale come impresa di maggior rilievo, mentre invece, nonostante gli ottimi giudizi anonimi, riuscivamo sempre appena sotto il limite utile – alla fine del 2001 giunse la prima consistente assegnazione ministeriale a coloro tra noi che erano stati in grado d'avanzare richiesta secondo le nuove disposizioni: ossia alle sedi di Firenze, Milano, Torino, Urbino. Per fortuna, in fin di secolo l'Ateneo fiorentino ci aveva soccorso con un fondo triennale "strategico" destinato in particolare alla filiazione regionale dell'*API* denominata *Atlante Paremiologico Toscano (APT)* e concepita come "atlante pilota", realizzabile in tempi meno biblici di quelli prevedibili per la nazione intera.

Oltre che fondamentale per quel periodo, tale aiuto ha costituito una cospicua base finanziaria per il calcolo dell'assegnazione ministeriale anzidetta. In tal modo nel biennio 2002-03 il CIG ha potuto disporre di un contributo pubblico atto a condurre avanti le inchieste in Piemonte, Lombardia, Emilia, Marche, Umbria, Liguria e soprattutto in Toscana, dove potremmo dire il territorio ormai sufficientemente coperto, se non fosse la già accennata disparità tra inchieste a questionario maggiore, eseguite sulla base della seconda edizione (non senza ulteriori ampliamenti), e minore: che in parte coincide col questionario della prima edizione, e in parte con uno precedente, assai più breve. Necessita pertanto un'integrazione che arricchisca di inchieste del tipo più ampio, in maniera uniforme, l'intero territorio regionale.

A questo punto è tuttavia opportuno ricordare che la sede fiorentina non deve sostenere solamente il lavoro di esplorazione del territorio. A Firenze si svolge infatti anche e soprattutto il complesso lavoro redazionale dell'*API*, consistente nelle fasi di revisione e verifica del materiale pervenuto e della relativa traduzione italiana; della sua congruità colle voci di pertinenza; di riordino o catalogazione del materiale disordinato o nuovo; e di immissione delle versioni in lingua nella memoria elettronica dell'archivio. La massima parte di questo lavoro è svolto dalla nostra principale esperta, Claudia Cervini, senza la quale i lavori dell'*API* s'arresterebbero. Un prezioso (e gratuito) aiuto è inoltre fornito da Patrizia Bessi e Mercedes Mazo, e da qualche altra persona. Tra queste purtroppo più non possiamo nominarne due, la cui memoria sempre rimpiangiamo: Giovanna Filippini, fiorentina d'antica razza, e Manuela Guarino Amato, scomparsa nel pieno della giovinezza.

Ma l'*API* potrà smettere di vivacchiare (troppo spesso a carico del portafogli del suo fondatore) per trasformarsi in un'impresa seriamente organizzata, solo quando venga dotato di posti di ruolo o di borse di studio pluriennali specialistiche: come avviene altrove. Finora il nostro Centro, nonostante le richieste costantemente ripetute attraverso gli anni, non ha mai potuto disporre di personale appositamente nominato dall'ateneo, ed è stato sempre costretto a ricorrere a collaboratori esterni, ricompensandoli coi fondi per la ricerca: coi quali doveva pagarsi perfino la cancelleria. E qui s'impone un confronto con altre università, e regioni. Il dirigente della sezione torinese del CIG, L. Massobrio, è anche direttore di un'impresa parallela all'*API*, pur se più ampia e antica: quell'*Atlante*

Linguistico Italiano (ALI), di cui quarant'anni or sono ero l'esploratore dialettologico principale e oggi sono (con Carlo Alberto Mastrelli e altri colleghi) consigliere scientifico.

Or bene, l'*ALI* può contare sulla collaborazione di molti giovani, perché riceve fondi non soltanto dal MIUR, come il *CIG*, ma da varî altri enti – persino da taluno, come la Crusca, notoriamente non navigante nell'abbondanza. Ma in particolare riceve ampî fondi dall'ateneo torinese, e più ancora dalla Regione Piemonte: che (a parte minori emolumenti) gli versa almeno 60.000 euro annui. Laddove qui, se l'Ateneo ha mostrato qualche sensibilità per la nostra ricerca, ogni domanda ad enti amministrativi, dalla Regione alla Provincia al Comune, è stata ignorata. Nei rari casi in cui s'è avuta una risposta, questa è stata che potevano essere finanziate soltanto imprese che assicurassero una "ricaduta" prima delle successive elezioni. E ciò, precisiamo, non soltanto nei confronti dell'*API*, impresa d'interesse nazionale, nota nel mondo scientifico internazionale e corredata delle decine di pubblicazioni della *Scuola Geoparemiologica Italiana* e di oltre cinquanta fra tesi di laurea e di dottorato, in Italia e all'estero; ma anche verso un'impresa di pertinenza prettamente regionale, quale è l'*APT*.

Da questa comparazione risalta la modestia – che da più parti si vorrebbe negare – dell'apertura verso la ricerca di questa Regione rispetto a quelle norditaliane. E ciò non solleva certo lo spirito di chi da questa città, oltre alla propria formazione, ripete anche le origini, paterna e materna. Non nutro dubbî che se si passasse la mano al collega torinese, in quella sede l'*API* potrebbe prosperare assai meglio. Ma – in barba al proverbio che ammonisce *chi vive sperando muore cantando* (e varianti) – noi seguitiamo a sperare che qualcosa possa smuoversi anche in Toscana. Vogliamo presumere che tutto sia semplicemente dipeso da una mia insufficienza, e che Alberto Nocentini, nuovo direttore del *CIG*, sappia avere successo là dov'io non son riuscito. Glielo auguro – me l'auguro – di cuore.

Ma io vi ho promesso anche qualche notizia sull'elaborazione teoretica indotta dalla quotidiana frequentazione del detto proverbiale, e che – secondo le regole – ha incontrato maggiore approvazione all'estero, dall'Europa all'America all'Australia, che non in patria. Sono tesi che, anticipate in una conversazione del 1973 al *Circolo Linguistico Fiorentino*, sono state poi riprese in una serie di studi. La prima questione che si pone in merito al proverbio è la sua definizione. Quella corrente verte (da sempre) sulla sua qualità di elemento di un'antologia della millenaria saggezza popolare. La nostra invece è radicalmente diversa, e possiamo dire rivoluzionaria, giacché pone come elemento primario la *funzione* che il detto proverbiale svolge.

Che il proverbio sia frutto dell'esperienza umana, individuale e sociale, è pacifico; e certamente può essere – e spesso è – espressione della saggezza popolare (di grado così elevato come modesto). Ma la sua funzione è essenzialmente quella di *strumento linguistico di natura retorica*, e come tale di particolare efficacia nel discorso quotidiano, ad ogni livello culturale. Basta considerare certi detti latini d'uso corrente nella tradizione orale, quali *intelligenti pauca, mors tua vita mea, prima digestio fit in ore, mens sana in corpore sano*, per convincersi della funzione retorica del detto proverbiale, quale strumento di espressione d'un pensiero, di una convinzione, un consiglio, un precetto. Uno strumento a cui ci si rifà per confortar noi stessi della correttezza della nostra visuale – ma, soprattutto, per persuaderne gli altri. Si tratta di formule concise e icastiche, facili da ricordare

e retoricamente convincenti, anche perché socialmente note, esattamente come i vocaboli dell'idioma: in quanto sono, con ogni altra espressione idiomatica, iscritte nel *codice paremiaco* (CP) di cui postuliamo l'esistenza in ogni comunità più o meno ampia, come settore particolare della convenzione sociale che definiamo linguaggio.

Di fatto, i detti proverbiali s'imparano e si ricordano secondo una memoria di ordine linguistico, che soccorre al bisogno, nello stesso modo istantaneo ed inconscio degli elementi primari del lessico. Possiamo definirli "grandi parole" – *macrolemmi* – che la memoria sollecitata dall'occasione – dal contesto – fa affluire alla lingua del parlante. E allo stesso modo sono accolte dall'ascoltatore che possieda lo stesso CP. Il quale CP rientra a sua volta nel maggiore *codice retorico* (CR), ch'è quel settore d'ogni idioma (o sistema naturale) che ne comprende tutta la materia linguistica "motivata". Quella, appunto, non considerata dal de Saussure nella sua definizione dei "mattoni" componenti il linguaggio, i vocaboli; e che da noi qui viene assunta come l'insieme di edifici da quei mattoni ricavato nel corso del tempo ad opera degli utenti dotati di fantasia creatrice – e non certo soltanto a livello popolare. Quella materia motivata che alberga in sé l'intero mondo dell'espressione figurata e poetica, posto tra la sfera logico-matematica e quella artistica, a congiungere la scienza linguistica colle discipline letterarie: secondo un'impostazione che mi pare particolarmente consona a questa sede.

Se il pregio retorico del detto latino riposa fundamentalmente sulla sua lapidarietà, non eguagliata neppure dal toscano (si confronti ad es. il cit. *intelligenti pauca* coll'equivalente endecasillabo nostrano *a buon intenditor – poche parole*), il detto in volgare, pur partecipando di tale aspetto, dispone di molti altri elementi retorici. In primo luogo abbiamo, nella maggior parte dei casi, la figura: termine con cui intendo indicare un rapporto "dinamico" tra due immagini, solitamente poste in opposizione. Esempifichiamo dal campo animale, che è il più ovvio specchio del mondo umano: *quando è fuori la gatta – i topi ballano, quando la gatta non arriva al lardo – dice che sa di rancido, chi di gatta nasce – sorci piglia, a gatto vecchio – sorcio tenerello, la gatta frettolosa fece i gattini ciechi, porco pulito non fu mai grasso, tra lupi non si mangiano, raglio d'asino non arriva in cielo, ogni asino si compiace del suo raglio*.

Che siano endecasillabi o decasillabi, novenari o settenari, quel che meglio distingue la forma linguistica dei versetti del proverbio – talvolta solo nella versione dialettale – è il ritmo, binario o ternario, che è sin dal tempo più antico il nerbo della musica e della poesia. Com'è noto, la rima è un'invenzione relativamente tarda, e nel nostro ambito lo ritengo piuttosto banalizzante (con graziose eccezioni, come *tanto va la gatta al pentolino – che ci lascia lo zampino*). Non a caso piuttosto che quelli antichi e impliciti, ossia figurati, la rima contraddistingue i proverbi recenti e meno diffusi in profondità, con enunciazioni esplicite: cfr. gl'insulsi detti scolastici *scherzo di mano – scherzo di villano, chi ha fame – tiri la coda al cane, prima il dovere – e poi il piacere*, o i domestici ottonari (tipo "Corriere dei Piccoli") *o mangiar questa minestra – o saltar questa finestra, chi va a letto senza cena – tutta notte si dimena*, o ancora *chi si loda – s'imbroda*, col più recente *donne e motori – gioie e dolori*.

Euritmia e, solitamente, figura sono dunque, accanto alla sinteticità icastica, le primarie caratteristiche formali del proverbio. Ma anche quando la figura manchi, si

può parlare di aspetto implicito del detto, nel senso che se *chi ha fretta – vada piano* presenta identità tra significato letterale e intenzionale, questo più non vale quando la formula venga usata non già a proposito dell'*andare*, del muoversi nello spazio, bensì al procedere in un lavoro, in un ragionamento, o nella preparazione d'una valigia. Appare chiaro dunque che la funzione stessa di proverbio espande di per sé il campo semantico della frase. In detti come questo, o come *uno – non è nessuno, chi la fa – l'aspetti, chi male intende – peggio risponde*, la generalizzazione semantica, che altrove è offerta dalla figura, è pur sempre assicurata dalla loro sentenziosità e genericità referenziale. Concludiamo pertanto che costante caratteristica del detto proverbiale è la sua polisemia, e dunque ambiguità: giacché il proverbio sempre significa la propria lettera, ma anche – e principalmente – altro. Un "altro" fondato sull'analogia, e spesso assai variato: tanto che nel linguaggio dell'*API* non usiamo parlar di "significato" d'un proverbio, bensì di "valore paremiaco", con riferimento all'ampia gamma dei possibili significati. Che può ben trascorrere da un significato al suo opposto, come mostra *in bocca chiusa non entrano mosche*: che a seconda del contesto situazionale, o locale, o individuale, può valere "chi è parco di parole eviterà fastidi" così come "chi non chiede resta a bocca asciutta".

Possiamo a questo punto tracciare una definizione del proverbio come *breve e concisa sentenza allologica (ossia, intesa a comunicare altro da sé) di struttura euritmica e oppositoria, che in un determinato idioma è convenzionalmente usata in riferimento allusivo ad altro insieme semantico con cui viene analogicamente correlata, così da esprimere in modo indiretto, sintetico e retoricamente efficace un parere, un commento, un consiglio*. Ovvero: *formula polisemica brachilogica allologica analogica, che, sotto l'apparenza di un'informazione specifica, svolge la funzione di comunicare succintamente e per via indiretta un'opinione sui più vari aspetti della vita umana*. Et similia.

In ogni caso, al di là delle varie caratteristiche formali, basilare rimane per noi il criterio sopra espresso della funzione svolta dal proverbio. Ma qui si pone una domanda: e i detti dei lunari, meteorologici, sanitari, ergologici e simili, dei quali fra l'altro ho avuto occasione di occuparmi di recente all'Accademia dei Georgofili? Questi non possono riconoscersi quali "veri" proverbi e van dichiarati "pseudoproverbi"; nella nostra terminologia, non *detti paremiaci (DP)* bensì *detti didattici (DD)*. Anche i *DD* possono considerarsi iscritti in un codice locale, che diciamo *codice didattico (CD)*. Espressione non già della saggezza, bensì della scienza popolare, come tali i *DD* non sono ambigui, né figurati, né polisemici, ma puramente e, di solito, piattamente "tautologici". Difatti, la loro formulazione non è mai retoricamente comparabile a quella del *DP*. Già altri, come il Greimas (che opponeva *proverbe* e *dicton*), aveva posto una distinzione tra i due tipi di formula; ma la nostra vuol essere una separazione definitiva, fondata sulla funzione, linguistica e no. Pur riconoscendo ovviamente che la forma esteriore è somigliante, tanto che nella coscienza degli utenti la distinzione da noi fatta manca, e tutti son "detti" alla stessa maniera; e pur riconoscendo altresì che più d'un *DD* può sempre trovar chi l'impieghi in senso traslato, metaforico, col che automaticamente assume dignità di *DP*.

D'altra parte, il *DD* si distingue piuttosto per la tendenza all'innovazione linguistica che alla conservazione che invece si presenta spesso nel *DP*, cfr. ad es. nel toscano

vocaboli come *frulla*, *gioglio*, *duolo* (*levato il dente – cessato il dolo, chi non ha figlioli – non ha né péne né doli*, o il genere femminile (ricevuto dal francese o dal provenzale) di “amore” in *non è bella l’amore se non c’è l’addiratella* (cfr. similmente i marchigiani *l’amore non è bella se non è stizzarella*, o *crociarella*, o *litigarella*, oltre al salentino *l’amore è cieca – e non guarda errore*). O ancora il conservarsi dell’antico articolo toscano in *tira lo vento e abbaia lo cane, chi para lo caldo para lo freddo, guarda lo mare ma tienti alla terra, avuto lo voto gabbato lo santo* (e addirittura, sulla montagna pistoiese, *passata la festa – gabbato lu santo*). Ma se di tali conservazioni appare scarso, il *DD* si mostra per lo meno alla pari del *DP* nell’originalità di creazione linguistica, in particolare nella ricchezza di modulazioni (alterazioni) d’un sostantivo. Citiamo ad esempio da entrambi i tipi, ma soprattutto dal *DD*: *la donna gagliardina – rifà il letto la mattina, la poltronera – lo rifà la sera; chi maneggia – impereggia; a aver l’occhio gazzino – si vede il grande \ e anche il piccinino; se febbraio non febbraresca – marzo mal pensa; febbraio incénera – marzo intènera; marzo marzuga (marzotto, marzone, marzello) – cento bagna \ e una ne asciuga; marzo marzeggia – april campeggia (verdeggia, matteggia); Pasqua marzatica (o peste \ o famatica, Pasqua marzosa – o mortuosa \ o famosa (“apportatrice di morte o di fame”)).*

Ribadiamo dunque che la funzione del detto proverbiale – del proverbio propriamente detto – è quella di uno strumento di comunicazione di straordinaria efficacia retorica, che possiamo definire di estrema modernità in quanto agisce sulla fantasia in modo “visivo”, tanto da far concorrenza alla televisione; e che risulta autorevole, spesso conclusivo, per esser dagli utenti riconosciuto come iscritto nel *CP* locale a rappresentare un’opinione generale ripetuta da generazioni – un luogo comune, un riflesso della mentalità, della civiltà che l’usa. E, fatto non ultimo, si presenta in una veste che, se solo di rado ha la poesia di *dio è come il chiù nell’ellera: c’è \ ma non si vede*, o del più modesto (pur se accostabile al salto della socratica pulce nelle *Nuvole* di Aristofane) *la mosca tira il calcio che può*, è pur sempre arguta e spesso graffiante, come in *porco sazio ribalta il trogolo*. Colla qual citazione – prima che qualcuno mi rammenti che *ogni asino si compiace del suo raglio* – chiudo il mio dire.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Giusti, G., Capponi, G., *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di G. Giusti*, Firenze 1886.
- Conti, E., *Saggio di proverbi dialettali metaurensi*, Cagli, 1898.
- Franceschi, T., Mancini, A.M., Miniati, M.V., Porto, L.B., *Questionario dell’API*. “Studi Urbinati”, XLVII, N.S.,B., 1981-84, Supplemento linguistico n. 3, Urbino 1985, pp. 464.
- Franceschi, T., Cervini, C., Guarino Amato, M., Mazo, M., Melis, L., *Atlante Paremiologico Italiano: Questionario. Ventimila detti proverbiali raccolti in ogni regione d’Italia*. II ediz., Alessandria 2000, pp. 724.

- Trovato, S.C. (a cura di), *Proverbi locuzioni modi di dire nel dominio linguistico italiano*. Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano, Modica, 26-28 ottobre 1995. Roma 1999, pp. 400 (comprende 25 contributi, di cui 4 esteri).
- Franceschi, T., *El "Atlas Paremiológico Italiano" y el "Centro Interuniversitario de Geoparemiología" de la Universidad de Florencia*. Primer Congreso internacional de Paremiología, Madrid 1996. "Paremia", 6 (1997): 223-234.
- Martinez Kreisler, L. *Refranero general ideológico español*, Madrid, 1989.
- Pratelli, R., *La géoparémologie*, in *Hommage à Jacqueline Brunet*, "Annales Littéraires de l'Université de Franche-Comté", I, 1997: 93-102.
- Franceschi, T., *Il proverbio e l'API*. "Archivio Glottologico Italiano", LXIII, 1978: 110-147.
- Franceschi, T., *Il proverbio e la Scuola Geoparemiologica Italiana. Il CIG dell'Università di Firenze*. "BALI", III S., 18, 1994: 27-41.
- Franceschi, T., *L'Atlante Paremiologico Italiano e la Geoparemiologia*. Atti del I Convegno di Studi dell'Atlante Paremiologico Italiano, Modica, 26-28 ottobre 1995. Roma 1999: 1-22.
- Franceschi, T., *In margine alle ricerche dell'API*. "Studi linguistici offerti a Gabriella Giacomelli". Firenze 1997: 129-45.
- Franceschi, T., *Le Centre interuniversitaire de Géoparémologie de l'Université de Florence et l'oeuvre pour l'Atlas Paremiologique Italien (API)*. "Atti del Conv. Problemi Idioetnyeskoj Frazeeologii", n. 5, Sankt-Petersburg 2003: 56-59.
- Franceschi, T., *Presentazione del "Dizionario dei proverbi"*, a cura di W. Boggione e R. Massobrio. Torino 2004: IX-XVIII.
- Greimas, A.J., *Les proverbes et les dictons* in *Du sens. Essai sémiotique*, Paris 1970: 309-314.

Un progetto di intercomprensione romanza: IC4/IC5

di *Jacqueline Brunet*

L'idea di favorire la comunicazione tra locutori di lingue che appartengono a uno stesso gruppo linguistico non è più un'idea nuova. Lo era invece quando, alla fine degli anni Ottanta, si è fatta strada nella mente di Jorgen Schmitt Jensen, ideatore del progetto "Intercomprensione romanza: IC4". Fondandosi sulla situazione delle lingue scandinave, ovviamente molto vicine tra di loro, e sulla politica scolastica danese che, impartendo agli allievi un minimo di rudimenti sulle lingue dei paesi vicini, permette loro di accedere a una comprensione, passiva, di queste lingue, Jorgen Schmitt Jensen, che insegnava italiano, spagnolo, portoghese e francese all'università di Aarhus, ha realizzato, con i suoi studenti, in modo molto empirico, quasi intuitivo, delle esperienze che si sono rivelate positive: a degli studenti specialisti di una delle quattro lingue romanze, ha proposto un testo scritto in un'altra lingua, ha dato alcune chiavi di lettura, cioè ha fatto notare un certo numero di regolarità sia nelle differenze che nelle somiglianze tra le due lingue e si è accorto che gli studenti capivano senza grandi difficoltà l'altra lingua sconosciuta. Così è nata, nel 1991-1992, l'idea di sviluppare una sistematizzazione delle relazioni tra alcune lingue romanze, con lo scopo essenziale di permettere ai locutori di una di esse di capire l'interlocutore e viceversa.

L'interesse dello Schmitt Jensen per questa esperienza non era soltanto linguistico. Una delle sue motivazioni era anche di cercare di costruire una linea di difesa di fronte alla preminenza della lingua inglese: chi non ha assistito a una conversazione penosa tra, ad esempio, un italiano e un francese, costretti ad esprimersi in una "terza" lingua, ossia in un inglese per lo più elementare, disincarnato? A questa situazione assurda ed inefficace, Schmitt Jensen si augurava di sostituire uno scambio in cui, ognuno parlando la propria lingua, gli interlocutori fossero capaci di intendersi.

Come spesso succede, altri progetti sono venuti alla luce quasi contemporaneamente: il gruppo *Galatea*, nato a Grenoble, è stato attivo fin dal 1991; nel 1997 sono stati pubblicati due volumi di cui parlerò dopo. Questo solo per la Francia. In Germania, (dove gli studi delle lingue romanze hanno sempre avuto una forte tradizione), si è manifestato, nello stesso decennio, un orientamento verso il plurilinguismo, considerato ormai una disciplina indipendente. D'altra parte, le ricerche su un'intercomprensione tra lingue vicine si sono sviluppate anche per gli altri due grandi gruppi linguistici eu-

ropei: le lingue slave e quelle germaniche. Nel 1998, l'Università di Hagen ha creato il gruppo di ricerca EuroCom (= EuroComprensione), che oggi raggruppa 7 università, (6 tedesche, 1 austriaca), riunite in un *EuroCom Center* destinato a coordinare i lavori, a farli conoscere attraverso il sito informatico <<http://www.eurocomcenter.com>>.

Di fronte a questa intensa attività, ormai a livello internazionale, come si situa il nostro progetto IC4, chiamato anche il progetto "danese", che si trova appunto ancora in parte allo stato di progetto? "Il modello dell'intercomunicabilità romanza dell'università di Aarhus – scrive Horst G. Klein (Università di Francoforte)¹ – è considerato il primo tentativo di grande portata per raggiungere delle competenze in italiano, portoghese e spagnolo utilizzando il francese, lingua tradizionalmente dominante delle culture romanze, come *lingua deposita*".

Primo tentativo, infatti, ma che solo in questi mesi troverà il suo compimento. Due domande a questo punto: come mai ci sono voluti tanti anni? E, dato lo sviluppo degli studi e delle pubblicazioni in merito, vale ancora la pena portare a termine il nostro lavoro? Volendo rispondere a queste due domande, dovrò fare una rapida cronistoria del progetto e cercare di definire la sua specificità rispetto ai lavori già esistenti.

La cronistoria: nel gennaio del 1992, a Parigi, presso la Maison des Sciences de l'Homme, Jorgen Schmitt Jensen ha riunito un gruppo di studiosi, rappresentanti delle quattro lingue scelte: francese, italiano, spagnolo e portoghese. Sono stati definiti gli obbiettivi che si possono riassumere così:

- fissare come scopo in un primo tempo una conoscenza passiva, scritta, suscettibile di evolvere verso una conoscenza più approfondita, attiva e orale, di una delle altre tre lingue (o di due o di tutte e tre), per chi ne conosce una;
- proporre una grammatica minima che, tenendo sempre presenti le quattro lingue, dovrebbe:
 - a. far notare le somiglianze nel campo fonetico, morfosintattico e lessicale;
 - b. viceversa insistere sulle differenze.

La messa in marcia del progetto non è stata ovvia. Siamo andati a tentoni per trovare la forma stessa della sua realizzazione. L'idea fondamentale era di lavorare contemporaneamente sulle quattro lingue, ma come? A poco a poco è diventata chiara la necessità di presentare ogni fenomeno grammaticale e lessicale sotto forma di quattro colonne, somiglianze e diversità diventavano visibili alla prima occhiata. E a poco a poco si è delineata l'altra decisione: quella di comporre quattro volumi distinti, ognuno partendo da una delle quattro lingue, redatto in detta lingua. Per mantenere l'unità del progetto, i quattro volumi avrebbero dovuto avere tra di loro una perfetta corrispondenza, addirittura nella numerazione dei capitoli e paragrafi e naturalmente lo stesso corpus di esempi.

Abbiamo costituito quattro *équipes*, in ognuna delle quali c'era almeno un locutore di lingua materna. All'interno di ogni *équipe*, i partecipanti si sono distribuiti un certo

¹ *Où en sont les recherches sur l'eurocompréhension?*, <<http://www.eurocom-frankfurt.de/lit/Klein%20FR.htm>>, § 2.2.1.

numero di argomenti. Tale divisione del lavoro rendeva necessari continui scambi tra i membri dei gruppi². E lì sono cominciate le difficoltà. Tre rappresentanti per ogni lingua, più un collega brasiliano per il portoghese del Brasile, più il coordinatore (dane- se), cioè una quindicina di persone, costituivano un gruppo pesante, geograficamente sparso, sicché le riunioni sono state difficilmente realizzabili. Già non erano facili per ogni sottogruppo, non parliamo poi delle riunioni “plenarie”, che si sono svolte nei 5 paesi interessati (compreso il Brasile) – e qui approfittò per ringraziare l’Accademia della Crusca, che oltre ad offrirci il patrocinio per il progetto, ci ha aperto le porte di villa di Castello diverse volte, sia per il sottogruppo “italiano” (costituito dal collega Carlo Alberto Mastrelli, da un collega danese, Svend Bach, e da me) che per le riunioni plenarie. Ci sarebbe voluto forse una coordinazione rigorosa, drastica, addirittura un dirigismo autoritario, ma non era lo stile del gruppo: abbiamo sempre lavorato in un ambiente cordiale, amichevole, ma il rovescio della medaglia è che, nei primi tempi, in mancanza di riunioni, di confronti, ognuno è un po’ andato per conto suo, a modo suo. E nel ’94, in una riunione plenaria, a Rio de Janeiro, ci siamo trovati in piena crisi: l’armonizzazione tra i gruppi ci è apparsa un sogno irraggiungibile. È stato il compianto professor Teyssier, eminente specialista della lingua portoghese, che ci ha salvati. Ha proposto di redigere, da solo, il volume che abbiamo chiamato poi il “volume francese” che avrebbe dovuto servire di base a tutti gli altri. Il professor Teyssier ha raccolto i pezzi sparsi elaborati da tutti noi, ancora incompleti, ha scritto dall’a alla zeta una lunga prima parte nella quale ha messo in rilievo le somiglianze e le divergenze tra le quattro lingue, dal punto di vista fonetico e lessicale. E, raggruppando e sintetizzando i nostri appunti, ha redatto tutta la parte morfosintattica, sottoponendo man mano a tutti noi i suoi capitoli per una rilettura critica.

Il volume elaborato dal professor Teyssier è diventato infatti la base sulla quale si sono appoggiate le altre lingue, base indispensabile, anche se non ci siamo accontentati di tradurre il volume francese. Perfino l’introduzione, che sviluppa però delle idee o degli argomenti generali, è stata adattata ad ogni lingua. I capitoli di morfosintassi hanno, o avranno, in ogni volume, lo stesso taglio, la stessa concezione, ma ogni volume ha come punto di partenza la propria lingua, il che non significa solo che le colonne sono ovviamente in un ordine diverso, ma che i commenti sono adattati: se ad esempio, per il volume francese, è necessario insistere su tale o tale fenomeno italiano che, per uno straniero, presenta delle difficoltà (per esempio la morfologia dell’articolo determinativo, la presenza o meno di tale articolo con i possessivi o la scelta tra *di* e *che* per introdurre il complemento di un paragone – uno degli incubi per i francesi, ecc.), è inutile, nel cosiddetto volume “italiano”, dilungarsi su queste particolarità, ovvie per i parlanti nativi.

² Scambi tra i membri di una stessa lingua per una necessaria armonizzazione, scambi con i membri delle altre lingue: ogni redattore poteva, ad esempio, riempire una, magari due delle colonne ma doveva chiedere la collaborazione dei colleghi delle altre lingue per riempire le altre colonne e viceversa. Ed era stato deciso che ognuno doveva sottoporre i propri scritti a tutti gli altri membri e ognuno si impegnava a rileggere con cura e a proporre correzioni e osservazioni.

Grazie all'iniziativa del prof. Teyssier, i sottogruppi hanno trovato l'impulso per mandare avanti il proprio lavoro. Nondimeno, difficoltà di diverso tipo (defezioni, malattie) hanno fatto sì che la realizzazione è andata per le lunghe. Ora a che punto siamo?

I responsabili del volume spagnolo, senza aspettare la pubblicazione simultanea che era stata uno dei nostri sogni, hanno pubblicato il loro volume nel 2001, in Spagna, presso la casa editrice Arcos Libros. Il libro conosce una discreta diffusione: dal 2001 al 2003, sono state vendute 433 copie.

Il volume italiano è praticamente terminato e si potrà prevedere una pubblicazione entro la fine di quest'anno. Idem per il volume portoghese che avrà un editore brasiliano: Nueva frontera.

In modo paradossale, il volume francese non è ancora pubblicato. Il professor Teyssier, con suo grande dispiacere, incontrò delle grosse difficoltà con un primo editore (Champion) che si era prima dichiarato interessato e che lo mandò per le lunghe. Concluse poi un accordo con l'editore Champeigne, che sta portando a termine la pubblicazione. Non solo il professor Teyssier non conoscerà mai questa pubblicazione (è morto due anni fa) ma non ha potuto partecipare alla profonda modificazione del volume, ideata e parzialmente realizzata da Jorgen Schmitt Jensen. Il nostro coordinatore, invece di dare l'avvio, come era stato previsto, a un quinto volume "romeno", che cioè sarebbe stato scritto in romeno e, partendo dal romeno, avrebbe preso in considerazione non più 4 ma 5 lingue romanze, ha avuto l'idea di inserire il romeno nel volume francese. Aveva appena cominciato questo lavoro quando è stato colpito dalla malattia che doveva portarlo alla morte pochi mesi fa. Una collega romena, Romana Bardy, che insegna in Francia, ha proseguito l'impresa con grande competenza (pur essendo nuova nel progetto), ma le strutture stesse del volume sono state sconvolte. La casa editrice Champeigne ha chiesto a me e al collega ispanista Schmidely, in quanto parlanti di lingua materna francese e in quanto membri "storici" del progetto, di rileggere l'insieme. Ci siamo accorti allora che l'ordine seguito per l'esame delle lingue: cioè francese, italiano, spagnolo, portoghese, al quale era stato aggiunto il romeno, non si giustificava più: le numerosissime somiglianze tra l'italiano e il romeno invitavano a un ordine diverso: francese, spagnolo e portoghese, inseparabili, e italiano-romeno. Ciò significa che abbiamo sconvolto ancora di più il testo, rifatto tutte le colonne, riordinato i commenti, riscritto tutte le transizioni. È stato (è ancora) un lavoro enorme, realizzato con la presenza efficacissima della collega romena, un lavoro austero e pieno di rischi (malgrado la nostra attenzione, certo rimarranno delle tracce non più adatte della redazione precedente), i cui risultati sono: da un lato negativo un volume pesante (circa 430 pagine), da un lato positivo è uno dei rari che prenda in considerazione cinque lingue romanze (il romeno è generalmente assente dalle opere di questo tipo).

Per riassumere, se non ci sono altri problemi gravi, i tre volumi (francese, italiano, portoghese), uno dei quali – e uno solo, quello francese – prende in esame non più quattro lingue ma cinque (da ciò l'esitazione nel chiamare ormai il progetto IC4 o IC5), dovrebbero arrivare sul mercato entro la fine di quest'anno.

Cioè nel 2004. L'origine del progetto risale, come ho detto, al 1992. Se si volesse fare ora un bilancio critico, questa sarebbe la prima osservazione da formulare. Do-

dici anni sono troppi. Da diversi punti di vista: fra l'altro per la gestazione, se posso dire così, del progetto. I numerosi e troppo lunghi periodi di inattività tra le riunioni ci costringevano ad abbandonare provvisoriamente il nostro lavoro, a riprenderlo, a lasciarlo di nuovo da parte e così via. Ogni volta occorreva rituffarsi in testi che non erano più familiari, occorreva far rinascere quell'impeto necessario per mandare avanti un lavoro, farlo progredire.

Non solo, ma le lingue conoscono un'evoluzione rapida al giorno d'oggi. Porterò un solo esempio, scelto appunto nel volume francese: il professor Teyssier, a proposito della formazione del femminile dei sostantivi, osservava che l'italiano, man mano che si intensificava la presenza delle donne nelle professioni fino a poco tempo fa riservate agli uomini, provava poche difficoltà per creare un femminile a partire dal maschile, mentre constatava che la lingua francese, povera in suffissi, dimostrava invece un'incapacità notevole nel fare altrettanto. Portava come esempio semplice: *il professore*. La *professoressa* è termine banale in italiano; in francese, scriveva Teyssier, dobbiamo dire, in mancanza di un femminile: *Madame le professeur*. Questo era vero nel 1994, non lo è più oggi. Da alcuni anni, i femminili si diffondono in Francia con grande velocità: *la professeure*, *la recteure* sono tranquillamente usati. Così abbiamo dovuto modificare anche in questo senso il testo del professor Teyssier.

Un'altra conseguenza, assai più importante, della lentezza con la quale abbiamo realizzato o stiamo realizzando il nostro progetto è che nel frattempo, come ho detto, si sono moltiplicate le iniziative affini. E qui dunque la seconda domanda: quale è la specificità che giustifichi la nostra ostinazione nel proseguire invece di abbandonare? Per definirla devo presentare rapidamente i nostri lavori: mi riferirò soprattutto al volume "francese" in quanto primo e modello degli altri. Dopo un'introduzione che rammenta lo scopo ricercato e situa la lingua francese rispetto alle altre quattro, con le evidenti somiglianze ma anche con particolarità che la rendono la meno romanza delle lingue romanze, viene presentato un capitolo sull'alfabeto e sulla pronuncia di ogni lingua, sempre vista rispetto alle altre. Seguono lunghe e dense pagine (una sessantina) sul lessico, che trattano della formazione delle parole a partire dalla fonte latina comune, delle diverse evoluzioni, a seconda delle lingue, sia nella forma sia nel significato, della relativa immobilità delle parole dotte (nelle quali tale fonte comune è ovviamente più visibile) rispetto alle parole d'uso corrente, della creatività lessicale attraverso la derivazione, i prestiti, ecc. Il ricorso alla diacronia, indispensabile, è rimasto contenuto entro limiti tali che perfino il lettore che non avesse nessuna conoscenza del latino e della storia della lingua dovrebbe capire senza difficoltà, così come si è ricorso talvolta al latino per la parte morfosintattica, la quale occupa più di un terzo del volume: i fenomeni grammaticali sono presentati su (ormai) cinque colonne, seguono delle osservazioni che mettono in risalto o spiegano le particolarità di tale o tal'altra delle lingue. In annessi sono presentati i paradigmi dei verbi regolari e i principali verbi irregolari delle cinque lingue (successivamente e non più in colonne).

Si ritrova la presentazione in colonne per l'alfabeto fonetico (e relativi commenti) e per una parte più pratica, nella quale sono raggruppati un certo numero di fenomeni generali costanti, di associazioni sistematiche che dovrebbero aiutare il passaggio da

una lingua a un'altra. Così, se si fa notare che la *n* intervocalica si conserva dappertutto fuorché nel portoghese, il locutore italiano, per esempio, passerà facilmente da *luna* a *lua*, da *buona* a *boa*, etc., o se si ricapitola la sonorizzazione delle occlusive *t* e *c* che in francese arriva fino alla sparizione della consonante, non avrà difficoltà per passare da *vita* a *vida* (sp. e pg) e a *vie* francese o da *amica* a *amiga* e a *amie*. In queste tabelle pratiche la prospettiva è decisamente sincronica.

Un'ultima precisione: a seconda degli argomenti, sono formulate osservazioni sullo spagnolo dell'America del Sud e sul portoghese del Brasile – osservazioni generalmente assenti dai volumi affini ai nostri, in particolare da *Eurom4* di cui parlerò ora, volume pubblicato con l'appoggio finanziario della Commissione delle Comunità europee (nel quadro del programma "Lingua") e che, forse per questo, si limita a un orientamento esclusivamente europeo.

Infine, abbiamo cercato di usare sempre un vocabolario chiaro, semplice, evitando termini specializzati, essendo il nostro intento quello di rivolgerci a un lettore ideale che avesse una buona conoscenza della lingua di partenza (lingua materna o lingua straniera) e dei concetti grammaticali di base ma che non fosse necessariamente uno studioso di materie linguistiche.

Confronterò ora i nostri volumi con i due che offrono con loro le maggiori somiglianze.

Pratique des langues romanes, scritto da due docenti (Sanda Reinheimer e Liliane Tasmowski, delle Università di Anversa e di Bucarest, pubblicato da L'Harmattan), si propone di mettere in evidenza le somiglianze, le corrispondenze che dovrebbero agevolare l'intercomprensione romanza. Punto di partenza uguale al nostro dunque. Si interessa a cinque lingue romanze, compreso il romeno, come fa il nostro volume francese.

Ma le differenze sono notevoli. Prima di tutto si tratta di un volume unico, scritto in francese, che corrisponde dunque al solo nostro volume francese. L'organizzazione del libro presenta delle similitudini coi nostri: c'è una lunga presentazione della fonetica e del lessico, ma nettamente più storica della nostra, i richiami al latino sono molto più abbondanti e minuti. La morfologia invece, è assai ridotta: si limita al nome, all'aggettivo e al verbo. Viceversa un vocabolario (assente dai nostri volumi), battezzato *Piccolo vademecum*, esamina, sempre partendo dal francese, 1800 parole e la loro diversa sorte nelle cinque lingue. Si tratta di un libro che nello stesso tempo si dichiara senza pretese e che richiede da parte del lettore delle conoscenze di linguistica storica senza le quali la lettura diventa difficile.

Il secondo volume che sembra più vicino ai nostri è *Eurom4*, lavoro collettivo coordinato da Claire Blanche-Benveniste e André Valli (con la collaborazione, per l'Italia, di Raffaele Simone e Elisabetta Bonvino), pubblicato nel 1997 presso La Nuova Italia. Anche qui gli obbiettivi si somigliano: si tratta in un primo tempo di capire, e di capire dei testi scritti, semplici, si tratta di fruttare le somiglianze tra le quattro lingue (e non cinque), di praticare una tecnica cosiddetta di inferenza. Tutte cose che avvicinano i nostri due progetti. Ma pure qui le differenze sono notevoli. L'essenziale è questa: in un volume unico, *Eurom4* si presenta come un metodo, fondato su un'esperienza pedago-

gica realizzata in diverse università francesi, italiane, spagnole e portoghesi, che tiene conto delle reazioni degli studenti “cavia”, e propone un programma di allenamento strutturato in maniera piuttosto rigida, con diverse tappe ben definite, con lezioni costruite a partire da articoli di giornali: 24 articoli in lingua spagnola, poi 24 in lingua portoghese, 24 in italiano, 24 in francese e secondo uno schema immutabile³. Un disco CD accompagna il libro.

Penso che sia questa la specificità essenziale del nostro lavoro: la maggior parte di quelli che ho potuto consultare, *Galatea*, *Galonet*, etc., hanno in comune di presentarsi come metodi, come strumenti pedagogici⁴. Sono organizzati come un seguito di lezioni, con esercizi, hanno come supporto il libro e più spesso dei CD. I progetti di EuroCom Center (che conosco solo attraverso diverse recensioni su Internet) si danno come scopo una definizione delle strategie di “transfert” da una lingua a un’altra, l’elaborazione (attraverso *EuroCom Didact*) di esercizi, che devono tener conto delle cosiddette “biografie di apprendimento degli utenti”⁵, di creare un metodo di test e di valutazione. Siamo ben lungi dalla nostra impostazione. Il nostro IC4/IC5 vuole essere senz’altro uno strumento utile ma ha anche lasciato un posto importante a una dimensione culturale generalmente assente dagli altri lavori. C’è un aspetto gratuito, di pura curiosità in alcune pagine e questo per merito della personalità eccezionale del professor Teyssier, uomo di immensa cultura, vero umanista dei tempi passati: a lui sono dovute, per esempio, le interessantissime osservazioni sui diversi nomi attribuiti dalle nostre lingue ai punti cardinali, alle stagioni, i richiami al calendario repubblicano francese, ecc. In quale altro volume si troverebbe una citazione del *Don Chisciotte*, appunto per illustrare i nomi delle stagioni? Qui senz’altro si trova la nostra specificità: non abbiamo avuto come scopo essenziale quello di offrire uno strumento di lavoro pratico, calibrato, concepito in funzione di un uso prevalentemente utilitaristico. Il pubblico ideale che abbiamo sempre avuto di mira è un pubblico non specialista, intellettualmente curioso, desideroso certo di comunicare ma anche di lasciarsi sedurre, senza fretta, da alcuni discorsi disinteressati, capaci di arricchirlo, talvolta semplicemente di divertirlo⁶.

³ Lo schema è un riassunto in ognuna delle altre lingue, una presentazione, su quattro colonne, di alcune parole del testo considerate difficili e loro traduzione nelle altre lingue, un elenco di alcune parole grammaticali del testo – con semplici rimandi alla terza parte: “Grammatica contrastiva”. In questa ultima parte sono presentati i principali fenomeni grammaticali, in quattro colonne, con commenti brevi e uguali per le quattro lingue.

⁴ Il progetto *Galatea* è dovuto a Louise Dabene, specialista in didattica delle lingue straniere. Lo scopo essenziale è di elaborare dei cosiddetti prodotti pedagogici.

⁵ *Où en sont les recherches sur l'eurocompréhension?*, cit., § 3.1.3. e 3.2.

⁶ Troviamo una conferma di questa dimensione di piacere intellettuale nella recensione al volume spagnolo scritta da Pilar Salas Quesada (*Español actual*, 76/2001, p. 113): “También se presta atención a la creatividad léxica, y a los microsistemas y la organización del léxico, alguno de los cuales resulta verdaderamente atractivo para el lector”. E nella recensione di Margarita Borreguero Zuloaga nei *Cuadernos Cervantes de la lengua española* (n. 35, anno VII, 2001, p. 73): “Uno de los aspectos más interesantes del estudio del léxico es la comparación entre los llamados sistemas organizados, como los días de la semana, los puntos cardinales y las estaciones del año”.

Ora, non sappiamo se si arriverà un giorno a una unità linguistica europea, ma studiare oggi l'intercomprensione all'interno dei vari gruppi linguistici che compongono il panorama europeo significa, mi sembra, non solo offrire una prova che è possibile intendersi tra i componenti di questi vari gruppi ma significa anche – e questo è stato il nostro intento – recuperare, attraverso questa intercomprensione, la civiltà e, la storia che sono parte integrante – per il gruppo romanzo come per gli altri gruppi – della civiltà dell'Europa.

Appendice

Le sedute e i convegni del Circolo Linguistico Fiorentino per l'italianistica

di Carlo Alberto Mastrelli

Tenendo conto di questo convegno dedicato alla lingua italiana in Italia e in Europa ho ritenuto che fosse utile fornire l'elenco delle sedute che il Circolo Linguistico Fiorentino ha dedicato all'italianistica dal 1945 al 2005, cioè nei suoi sessanta anni di attività fin dalla fondazione¹.

Come si potrà constatare gli argomenti trattati toccano variamente i molteplici aspetti dell'italianistica: questioni descrittive, storiche e teoriche; problemi di fonetica, di pronuncia e di grafia, di morfologia, di sintassi e di lessico, varietà dialettali e unitarietà dell'italiano; problematiche psicologiche, sociali, politiche, apprendimento della lingua in Italia e all'estero, confronto delle posizioni linguistiche e filologiche, etc..

Questo elenco potrà dunque fornire un'idea abbastanza precisa e circostanziata della quantità e della qualità dei dibattiti, ma consentirà anche di mettere in luce un altro carattere proprio ed esclusivo del Circolo Linguistico Fiorentino, ed è il seguente. Poiché al Circolo vengono presentate e discusse le ricerche in "corso d'opera", tale elenco potrà dare utili informazioni sulla produzione scientifica dei frequentatori del Circolo. Di essi infatti si potrà spesso ritrovare la testimonianza archivistica di lavori successivamente pubblicati, ma anche di abbozzi di filoni di ricerca non più pervenuti alla licenza di stampa.

Al termine dell'elenco delle sedute ritenute di interesse italianistico ho creduto opportuno allegare anche l'elenco completo di tutti i "convegni annuali" perché – essendo solitamente dedicati a temi pluridisciplinari, interdisciplinari e intradisciplinari – hanno comportato trattazioni o discussioni alle quali hanno partecipato in larga misura anche gli italianisti.

Ci tengo comunque a ricordare e a far presente che – a prescindere dalla qualità delle tematiche trattate – sopra tutto al Circolo Linguistico Fiorentino hanno fatto aggio le "questioni di metodo".

¹ In questo elenco non sono state calcolate le sedute tenute – come è tradizione del Circolo – in convegni o congressi tenuti a Firenze o in altre città, poiché le relazioni presentate sono poi state pubblicate, per lo più, nei relativi atti a stampa; perciò i relatori e le tematiche figurano già nelle bibliografie ufficiali.

Elenco delle sedute del Circolo Linguistico Fiorentino (in ordine alfabetico dei relatori)

- P. AEBISCHER, *Problemi di stratigrafia linguistica*, 5 aprile 1946.
- «Andare», «ire»: loro estensione nell'area linguistica italiana, 23 giugno 1961.
- L. AGOSTINIANI, *In margine all'XL Convegno del Centro di Studi per la Dialettologia Italiana*, 18 aprile 1975.
- *Implicazioni semantiche dei questionari lessicali*, 18 novembre 1977.
- *Articolo e preposizioni articolate nei dialetti toscani*, 14 dicembre 1979 e 21 dicembre 1979.
- *L'articolo determinativo maschile singolare nelle parlate amiatine*, 19 settembre 1980.
- *Analisi linguistica di «Livorno città aperta» di Urano Sarti*, 13 novembre 1981.
- *Marcatezza, lingue funzionali e fenomeni di ristrutturazione nel parlato toscano*, 6 dicembre 1985.
- *Fenomeni di sandhi nel parlato di Toscana*, 2 febbraio 1990.
- L. AGOSTINIANI - C.A. MASTRELLI, *II XIV Congresso della S.L.I. a Lecce*, 30 maggio 1980.
- L. AGOSTINIANI - G. DEL LUNGO CAMICIOTTI - R. STEFANELLI, *II XV Convegno Internazionale della S.L.I.: «La linguistica testuale»*, 22 maggio 1981.
- L. AGOSTINIANI - P. BELLUCCI, *Resoconto del XVII Congresso Internazionale della SLI (Urbino 11-13 settembre 1983)*, 7 ottobre 1983.
- J. ALBRECHT, *Linguistica contrastiva e glottodidattica*, 14 dicembre 1973.
- *Il concetto di 'uso' e 'usare' in Manzoni e Vaugelas*, 14 marzo 1986.
- G. ALESSIO, *Etimologia e lessico*, 17 maggio 1946 e 7 giugno 1946.
- *Problemi di lessicologia*, 17 maggio 1947, 7 giugno 1947 e 21 giugno 1947.
- *Calchi linguistici nella Magna Grecia*, 21 gennaio 1949.
- *Aspirazione toscana e aspirazione etrusca*, 18 settembre 1953.
- M. ALINEI, *'Giovannino' il baco, alias 'tonchio'*, 23 febbraio 1990.
- T. ALISOVA, *Polimorfia e polisemia sintattica nella lingua italiana del '400*, 6 marzo 1964.

- *L'analisi del discorso ideologico*, 9 novembre 1990.
- *Deissi e predicazione*, 8 maggio 1998.
- G. ANZILOTTI MASTRELLI, *Toponimi e cognomi cimbri in Folgaria*, 18 marzo 1994.
- A.M. ANTONI - C. LAPUCCI, *I proverbi italiani relativi al ciclo stagionale*, 3 dicembre 1976.
- A. ANTONINI - F. BELLUCCI, *Composti e derivati nell'italiano contemporaneo: un tentativo di analisi*, 4 luglio 1969.
- M.G. ARCAMONE, *L'etimologia del toponimo toscano «Altopascio»*, 10 marzo 1972.
- *Fonetica longobarda e fonetica italiana*, 13 ottobre 1972.
- *Il XII Congresso di Scienze Onomastiche*, (Berna 25-29 agosto 1975), 10 ottobre 1975.
- *Sul nome del monte Amiata*, 25 novembre 1987.
- *Il XVI Convegno di Scienze Onomastiche*, (Québec, Canada, 16-23 agosto 1987), 15 gennaio 1988.
- M.G. ARCAMONE - G. GIACOMELLI, *Presentazione della miscellanea di studi dedicata a C.A. Mastrelli in occasione dei 70 anni*, 21 dicembre 1993 (sed. straordinaria).
- P. ARCHI, *Convegno Internazionale sull'interpunzione*, 19-21 maggio 1988.
- I. ARTHUR, *L'uso dell'articolo determinativo davanti ai nomi di città in italiano*, 22 giugno 1973.
- R. AUVINEN, *Analisi contrastiva fra i tempi passati del finnico e dell'italiano*, 5 febbraio 1971.
- D.S. AVALLE, *Il problema della lemmatizzazione dei testi non toscani*, 21 febbraio 1975.
- J. BALÁZS, *Dante e le lingue volgari dell'Europa centro-orientale*, 4 giugno 1965.
- I. BALDELLI, *Glosse dugentesche a Sedulio*, 21 gennaio 1955.
- *Nuovi testi cassinesi*, 8 giugno 1956.
- T. BALDWIN, *Il rovescio di un ricamo: la traduzione letteraria*, 8 novembre 1985.
- X. BALLESTER, *In principio era il dimostrativo*, 1 aprile 2005.
- P.L. BALLINI, *La "Nazione del Popolo" e le riviste di cultura fiorentina (1944-1946)*, 12 marzo 1999.
- C. BARIGOZZI, *Terminologia della genetica e suoi problemi*, 28 febbraio 1969.
- B. BARONI, *Il problema dei verbi composti con due preverbi*, 9 dicembre 1988.
- A. BATINTI, *L'insegnamento della fonologia italiana agli studenti stranieri*, 24 aprile 1981.
- *Il primo volume di «Toponomastica Umbra: Progetti di ricerca»*, 19 ottobre 1990.
- M. BATTACCHI, *Ricerca sullo sviluppo dell'articolazione nell'età scolastica*, 18 dicembre 1964.

- C. BATTISTI, *Meyer-Lübke, uomo e maestro*, 8 febbraio 1946 e 15 febbraio 1946.
- *Il nome del Po*, 6 dicembre 1946.
 - *Congresso a Bologna di geografi e linguisti*, 18 aprile 1947.
 - «*Regula*» e «*fabula*» *nella terminologia amministrativa alpina*, 11 marzo 1949 e 18 marzo 1949.
 - *Nomi prelatini nell'Alto Adige*, 3 giugno 1949.
 - *I composti in «pseudo-»*, 3 febbraio 1950.
 - *L'Atlante Toponomastico della Venezia Tridentina*, 24 novembre 1950.
 - *La lingua del cinema*, 28 dicembre 1951.
 - *La toponomastica della Val di Fassa*, 24 ottobre 1952.
 - *Preistoria del toscano*, 12 dicembre 1952.
 - *Commemorazione di Berengario Gerola*, 11 settembre 1953.
 - *Mutuazioni gotiche e longobardiche*, 11 gennaio 1954.
 - *Prestiti pre-indeuropei nei dialetti alpini*, 18 giugno 1954.
 - *Stratigrafia nella toponomastica delle Alpi meridionali*, 10 giugno 1955.
 - *Influssi del monachesimo sulle lingue occidentali*, 13 aprile 1956.
 - *Stratigrafia toponomastica*, 23 novembre 1956.
 - *Toponomastica del Salentino*, 27 dicembre 1957.
 - *In margine al Congresso di Onomastica di Monaco*, 5 dicembre 1958.
 - «*Basilica*» *nell'Alto Medioevo*, 16 gennaio 1959.
 - *Rapporti tra la lingua nazionale e le minoranze linguistiche*, 4 settembre 1959.
 - *L'Atlante linguistico mediterraneo*, 27 novembre 1959.
 - *Toponimi del tipo Pescolanciano*, 1° aprile 1960.
 - *I nomi locali del Catinaccio*, 11 novembre 1960.
 - *L'idronimo Atesis*, 29 settembre 1961.
 - *Italianismi marineschi in una canzone di O. von Wolkenstein*, 16 marzo 1962.
 - *La toponomastica del Cilento*, 7 giugno 1963.
 - *La toponomastica al VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche tenuto a Firenze nel 1961*, 6 settembre 1963.
 - *Sul nome di Cacciaguida*, 5 febbraio 1965.
 - *Bilinguismo nell'Alto Adige*, 1° ottobre 1965.
 - *Sulla carta dei dialetti italiani*, 10 giugno 1966.
 - *Romanità e germanesimo nel Meranese alla fine del Medioevo*, 23 settembre 1966.
 - *Romanità e germanesimo a Merano*, 30 dicembre 1966.
 - *Sull'organizzazione del prossimo Congresso di Toponomastica a Vienna*, 19 gennaio 1967.

- *I suffissi -acu- e -anu-*, 17 febbraio 1967.
- *Sull'Atlante linguistico del Tirolo*, 17 novembre 1967.
- *Presentazione del volume «I nomi locali del burgraviato di Merano»*, 9 febbraio 1968.
- *Romanità e germanesimo nella Val Passiria*, 15 novembre 1968.
- *Romanità e germanesimo nel meranese*, 20 giugno 1969.
- *La distribuzione locale dei dialetti trentini*, 23 gennaio 1970.
- *Sull'unità dei dialetti tridentini*, 19 febbraio 1971 (cfr. anche C.A. MASTRELLI).
- C. BATTISTI - A. CAMILLI, *Problemi ortografici della stampa*, 22 gennaio 1954.
- C. BATTISTI - C.A. MASTRELLI, *Panorama di studi di toponomastica*, 3 ottobre 1969.
- G. BECATTINI, *Leggi economiche e leggi linguistiche*, 21 novembre 1958.
- P. BELLUCCI, *L'esito l da r e s preconsonantici in toscano e sardo*, 30 marzo 1973.
- *Le aree dialettali della Lunigiana*, 17 gennaio 1975.
- *Note di toponomastica lunigianese*, 20 giugno 1975.
- *Sul «Centro di Studio per la Dialettologia Italiana» istituito il 1° luglio 1971, presso l'Università di Padova: organizzazione e stato dei lavori*, 3 ottobre 1975.
- *Presentazione del «Profilo dei dialetti lunigianesi»*, 3 marzo 1978.
- *Relazione del Convegno «Studi interdisciplinari di glottodidattica»*, 9 febbraio 1979.
- *Lettura e insegnamento della lingua di Aulla*, 14 novembre 1980.
- *Strutture e strumenti per l'educazione linguistica (in margine al recente Convegno GISCEL)*, 20 febbraio 1981.
- P. BELLUCCI - E. CARPITELLI - A. TERRANOVA, *Lessico dell'edilizia di base in Lunigiana*, 14 novembre 1986.
- P. BELLUCCI - M.P. SANTORU, *Il repertorio lessicale dei pastori sardi in provincia di Siena*, 2 ottobre 1987.
- E. BENCINI, *Verso uno studio sperimentale della sintassi*, 24 maggio 2002.
- A. BENEDETTI, *Il carattere linguaiolo della società italiana*, 3 marzo 1967.
- G. BERRUTO, *Sulla complessità-semplicità sintattica dell'italiano parlato*, 8 marzo 1994.
- M. BIAGI ALTIERI, *Ipotesi di lavoro sui francesismi del '700*, 25 gennaio 1963.
- *I francesismi nel teatro toscano del '700*, 28 giugno 1963.
- *Aspetti della lingua della commedia toscana nella prima metà del '700*, 31 gennaio 1964 e 28 febbraio 1964.
- *Galileo e la terminologia delle scienze matematiche*, 23 ottobre 1964.
- *Appunti sulla lingua della pubblicità*, 16 luglio 1965.
- *Presentazione del libro «Galileo e la terminologia tecnicoscintifica»*, 22 ottobre 1965.
- *La lingua dei medici post-galileiani*, 18 marzo 1966.
- *Il lessico medico volgare del '400*, 16 dicembre 1966.

- *Presentazione del libro «La lingua italiana»*, 10 marzo 1968.
- G. BIAGIOLI, *Convegno/Seminario sul tema: «Nella Toscana dell'Ottocento»*, 15 ottobre 1993.
- E. BIANCHI, *Fiorentino di ieri e di oggi*, 23 aprile 1948.
- E. BIANCO, *Ambientamento linguistico degli universitari meridionali a Firenze*, 6 febbraio 1970.
- C. BIANCONI, *Una verifica dialettale fra Toscana e Umbria*, 16 novembre 1990.
- S. BIANCONI, *Convegno Internazionale sull'interpunzione*, 19-21 maggio 1988.
- E.I. BICKERMANN, *Sulla parola «paradiso»*, 5 febbraio 1960.
- M. BIFFI, cfr. N. MARASCHIO - M. BIFFI, *Considerazioni sulla lingua della pittura e dell'architettura in epoca rinascimentale*, 9 giugno 1999.
- G. BIFOLI, *I termini della moda italiana nel '400 e '500*, 1° dicembre 1950.
- E. BILLIG, *I linguisti svedesi*, 10 maggio 1946, 24 maggio 1946 e 31 maggio 1946.
- N. BINAZZI, *I giovani fiorentini nell'uso e nella valutazione dell'italiano di fronte al toscano*, 10 giugno 1988.
- *La canonizzazione del dialetto nella letteratura vernacolare fiorentina*, 20 maggio 2005.
- D. BINDI MONDAINI, *Il 'corteo di nozze' nella tradizione della Val Gardena*, 27 marzo 1996.
- J. BLANCO, *Criteri di classificazione delle locuzioni, proverbi e modi di dire italiani*, 26 novembre 1971.
- *Il linguaggio delle finzioni di Jorge Luis Borges*, 7 febbraio 1975.
- *Problemi ecdotici per l'edizione di una novella del '400*, 2 dicembre 1977.
- *Italianismi nello spagnolo del Cile*, 19 gennaio 1996.
- *Americanismi registrati in cronisti fiorentini del '500*, 14 febbraio 2003.
- *Vocaboli amerindiani nei vocabolari italiani*, 8 ottobre 2004.
- E. BLASCO FERRER, *L'influsso germanico sul ladino*, 20 settembre 1985.
- *Dialettologia sarda: strutture odierne e formazione storica*, 10 gennaio 1986.
- *Verso una tipologia dei registri informali*, 19 dicembre 1987.
- *Il latino e la romanizzazione della Sardegna: vecchie e nuove ipotesi*, 12 gennaio 1989.
- *Sull'origine della 'scripta' sarda*, 6 aprile 1990.
- *Riflessioni su norma, sistema e tipo in francese ed italiano (Perché «moi et toi, on s'aimera toujours» si, ma «io e te, ci ameremo sempre» ancora no*, 1° marzo 1991.
- *Su due presunti gotismi nel toscano e nel sardo*, 10 gennaio 1992.
- *Elementi d'interferenza linguistica*, 4 aprile 1992.
- *Ladino e germanico*, 5 aprile 1992.

- *Denominazioni della 'mano sinistra' nell'area ladina*, 8 maggio 1989.
 - *Le frasi completive senza 'che' in latino, italiano e spagnolo*, 11 dicembre 1992.
 - *La lingua nel tempo. Variazione e cambiamento in latino, italiano e sardo*, 7 aprile 1995.
- T. BOLELLI, *Ricordo di Clemente Merlo*, 29 aprile 1960.
- G. BONFANTE, *Quadro delle lingue romanze*, 27 giugno 1952.
- *La lingua delle liriche nel periodo svevo*, 9 marzo 1956 e 18 maggio 1956.
 - «*Donna*» e «*femmina*», *problema semantico*, 28 marzo 1958.
 - *La «f» in Europa*, 21 ottobre 1960 e 23 dicembre 1960.
 - *Struttura e fonemi espressivi*, 16 giugno 1961.
 - *Dante e la lingua siciliana*, 25 febbraio 1966.
 - *Nel centenario della nascita di Matteo Bartoli*, 7 dicembre 1973.
 - *Su «I dialetti delle regioni d'Italia» di Giacomo Devoto e Gabriella Giacomelli*, 29 novembre 1974.
- BORRANI CASTIGLIONE, «*From English to Italian*», *grammatica italiana contrastiva per anglofoni*, 3 giugno 1977.
- S. BOSCHERINI, *Un'etimologia italiana*, 14 giugno 1963.
- M. BRACCINI, *Latino parlato e romanzo nell'alto medioevo: considerazioni sugli ultimi studi*, 20 ottobre 1995.
- *Continuità e novità nel lessico romanzo delle istituzioni e del diritto*, 28 maggio 1996.
- L. BRANDI, *Incontro annuale di grammatica generativa*, 26-27 febbraio 1988.
- *Vaghezza e tecnicità della parola di Luigi Pirandello: il caso della derivazione*, 14 ottobre 1988.
 - *I disturbi del linguaggio nella sindrome artistica*, 1° marzo 2002.
 - *Percezione e rappresentazione del suono linguistico: un caso di autismo grave*, 5 dicembre 2003.
 - *Linguaggio e comunicazione: autistiche disgiunzioni*, 8 aprile 2005.
 - *La sintassi del 'si' impersonale in una varietà di parlato*, 25 febbraio 1994.
 - *L'analisi della scrittura delle donne: il caso di Maria Menina*, 14 marzo 1997.
 - *I disturbi del linguaggio nella sindrome autistica*, 1 marzo 2002.
 - *Percezione e rappresentazione del suono linguistico: un caso di autismo grave*, 5 dicembre 2003.
- O. BRATTÒ, *Problemi di onomastica*, 10 marzo 1950.
- G. BROGIONI, *Terminologia toscana del 'castagno'*, 1 febbraio 1980.
- G. BÜRGER, *La posizione dell'aggettivo in italiano*, 27 aprile 1979 e 11 maggio 1979.
- M.E. BUSÀ, *Produzione delle vocali inglesi da parte di italo-foni. Risultati di un'indagine sperimentale*, 2 febbraio 1996.

- R. BUSA, *L'analisi quantitativa dei testi letterari*, 13 marzo 1959.
- G. BUTI, *Ricordo dell'attività di Giacomo Devoto con la Casa Editrice Sansoni*, 27 giugno 1975, cfr. Carlo Alberto Mastrelli.
- I. CALABRESI, *L'articolo determinativo senese*, 2 aprile 1976.
- S. CALAMAI, *Il vocalismo tonico pisano e livornese. Evidenze sperimentali*, 31 maggio 2002.
- A. CAMILLI, *Per l'unificazione della grafia italiana*, 4 luglio 1947.
- *Terminologia fonetica*, 12 dicembre 1947 e 19 dicembre 1947.
 - *Spostamenti d'accento*, 16 luglio 1948.
 - «*Olimpiònico*» e «*olimpionico*», 17 settembre 1948.
 - *La stilistica di G. Devoto*, 17 marzo 1950.
 - *Del recente articolo di G. Nencioni «Linguistica e Filosofia»*, 23 giugno 1950.
 - *Parola e simbolo in Dante*, 23 febbraio 1951.
 - *Grammatiche italiane*, 16 maggio 1952.
 - *Questioni ritmiche*, 23 maggio 1952.
 - *Il «Rimario letterario della lingua italiana» di Giovanni Monzelli*, 17 aprile 1953.
 - *Trascrizione di nomi stranieri*, 26 febbraio 1954.
 - *Le allotropie nella metrica greca e latina*, 30 luglio 1954.
 - *Come fu fatto il primo Vocabolario della Crusca*, 20 maggio 1955.
 - *Sulla 2ª e 3ª edizione del Vocabolario della Crusca*, 22 febbraio 1957 e 15 marzo 1957.
- M. CANDIDI, *La lingua dei poeti contemporanei*, 27 settembre 1946 e 4 ottobre 1946.
- G. CANTINI GUIDOTTI, *Il lessico delle arti e dei mestieri dal '400 al '700: esempi toscani*, 1 marzo 1996.
- R. CAPRINI, *I nomi romanzi del pettirosso*, 15 aprile 2005.
- G. CAPUTO, *Iscrizioni libiche in Tripolitania*, 6 giugno 1952.
- *Seduta speciale all'Accademia «La Colombaria»*, 19 dicembre 1980.
- G. CARAGATA, *Metafonia e plurali in -ora*, 14 luglio 1950.
- *Spirito di cortesia nel linguaggio*, 6 maggio 1955 e 13 maggio 1955.
 - *Esperienze linguistiche in Sardegna*, 31 luglio 1959.
 - *Rapporti linguistici fra i Balcani e l'Italia meridionale*, 8 dicembre 1961.
- E. CARPITELLI, cfr. P. BELLUCCI - E. CARPITELLI - A. TERRANOVA, *Lessico dell'edilizia di base in Lunigiana*, 14 novembre 1986.
- L. CASSI CURRADI, *Fitonimi nella toponomastica toscana*, 4 marzo 1977.
- *Giovanni da Verrazzano e il paesaggio fiorentino ricostruito in America attraverso i nomi di luogo*, 22 gennaio 1993.

- L. CASSI CURRADI - A. NESI, *Risultati di un'inchiesta sociolinguistica in un ambiente dialettale pratese*, 4 luglio 1977.
- L. CASSI CURRADI - C.A. MASTRELLI, *Le ricerche di onomastica e toponomastica in Italia Centrale*, 3 luglio 1990.
- A. CASTELLANI, *I compiti di una storia della lingua italiana*, 5 luglio 1946 e 13 dicembre 1946.
- *Varietà del toscano antico attraverso lo spoglio dei documenti del '200 e del '300*, 26 settembre 1947.
 - *La protopatria degli Indoeuropei*, 12 novembre 1948.
 - *Testi fiorentini del '200*, 6 maggio 1949.
 - *Pronomi atoni nell'antico italiano*, 30 settembre 1949.
 - *La grammatica storica della lingua italiana di G. Rohlfs*, 24 marzo 1950.
 - *La riforma del sistema ortografico italiano*, 30 giugno 1950.
 - *Note di grammatica italiana*, 14 marzo 1952 e 21 marzo 1952.
 - *La sonorizzazione nel toscano antico*, 3 ottobre 1952.
 - *Il dittongamento nell'Italia Settentrionale*, 5 dicembre 1952.
 - *Problemi di grammatica storica italiana*, 10 aprile 1953.
 - *Applicazione del nesso -tj- in latino*, 30 settembre 1955.
 - *A proposito di un'introduzione alla grammatica storica italiana*, 4 ottobre 1957.
 - *La dittongazione romanza*, 21 marzo 1958.
 - *Osservazioni su un testo castellano dugentesco*, 9 giugno 1972.
 - *'Questo' e 'costui'*, 31 gennaio 1975.
 - *Osservazioni critiche sulla terminologia dei linguisti*, 5 dicembre 1976.
 - *Riflessioni sui «Giuramenti di Strasburgo»*, 12 maggio 1978.
 - *Sul rafforzamento sintattico nei dialetti toscani*, 3 novembre 1978.
 - *Sulla terminologia linguistica italiana*, 9 marzo 1984.
 - *Sulla scomparsa dell'opposizione di quantità in latino volgare*, 18 ottobre 1985.
 - *Convegno Internazionale sull'interpunzione*, 19-21 maggio 1988
 - *Su alcuni arabismi della lingua italiana*, 22 settembre 1989.
 - *Sul verbo 'tornare'*, 17 maggio 1991.
 - *Lanafonesi nel toscano occidentale*, 14 febbraio 1992.
 - *Note di spesa senesi nel codice Riccardiano 2221*, 2 giugno 1995.
 - *La questione della rima siciliana*, 10 dicembre 1999.
 - *Per un'aggiornamento della «Lingua di plastica»*, 1° dicembre 2000.
- S. CECCATO, *Come una macchina potrebbe tradurre*, 1° febbraio 1963.
- C.G. CECIONI, *Problemi psicologici del parlante bilingue*, 6 marzo 1981.

- *Il progetto per le lingue moderne del Consiglio d'Europa*, 13 aprile 1984.
- *La tecnologia avanzata e l'insegnamento linguistico*, 5 dicembre 1986.
- S. CELATA, *Aspetti del consonantismo nei volgari di Assisi, Gubbio e Todi*, 7 giugno 2002.
- A. CENI, *Francesismi nel Manzoni*, 24 settembre 1954.
- M. CENNAMO, *L'inaccusatività in alcune varietà campane: aspetti sincronici e diacronici*, 19 novembre 1999
- A. CHALIKOV, *I rapporti di Roma e dell'Italia con il Volga-Kama e Kazan nell'antichità e nel medioevo*, 21 maggio 1993.
- G. CHERUBINI, cfr., 4 dicembre 1988, *Toponomastica e topografia storica: problemi ed esperienze*.
- F. CHIAPPELLI, *Il seminario linguistico di Zurigo*, 28 febbraio 1947.
- C. CIUFFI, *Fenomeni di alterazione fonetica e semantica nel lessico toscano*, 15 settembre 1972.
- G. CONTINI, *Strutturalismo e quantità*, 26 novembre 1954.
- *Una proposta sulla gorgia toscana*, 14 dicembre, 21 dicembre 1956 e 28 dicembre 1956.
- *Elementi medio-italiani in un antico rimatore senese*, 26 luglio 1958.
- *Canzonette francesi in un codice pavese*, 23 novembre 1962.
- *Il «cursus» in San Francesco*, 5 aprile 1963.
- *Alcune forme per «lunedì»*, 24 gennaio 1964.
- B. CORDATI, *L'insegnamento della lingua italiana alla scuola media superiore*, 6 febbraio 1970.
- M. CORTI, *Sintassi dell'italiano antico*, 24 luglio 1953.
- E. CRESTI, *L'italiano pubblico*, 12 giugno 1987.
- *Riferimento e contesto di riferimento nella teoria della lingua parlata*, 14 giugno 1991.
- F. CREVATIN, *Problemi di classificazione delle lingue romanze fra Occidente e Oriente*, 14 gennaio 1982.
- S. CRO, *L'italiano in America*, 13 luglio 1973.

- L. DE ANNA, *I fennicismi nell'italiano: un'angolazione storico-culturale*, 7 giugno 1996.
- M. DEANOVIĆ, *L'istro-romanzo*, 6 aprile 1956.
- P.G. DE BRUIN VERZIJL, *Ricerca sulla a tonica in sillaba libera nei dialetti gallo-romanzi*, 14 giugno 1974.
- D. DE CASTRO, *Il questionario linguistico e il censimento del 1971*, 13 marzo 1970.
- E. DE FELICE, *Gli studi di stilistica di G. Devoto*, 5 maggio 1950.
- *Storia della preposizione italiana «da»*, 9 ottobre 1953.

- *La terminologia linguistica dell'Ascoli*, 8 gennaio 1954.
 - *Formazioni tautologiche nella toponomastica romanza*, 18 marzo 1954.
 - *I fondamenti teorici di un lessico ideologico*, 26 marzo 1954.
 - *Esegesi dantesca ed aspetto del verbo*, 29 luglio 1955.
 - *Momenti di convergenza e di divergenza fra linguistica e le scienze naturali*, 7 settembre 1956.
 - *Premessa a uno studio delle preposizioni*, 25 gennaio 1957 e 8 marzo 1957.
 - «*Far fare qualcosa a qualcuno*», 26 luglio 1957.
 - *La dittongazione romanza di F. Schürr*, 10 gennaio 1958.
 - *Bivalenza direttivo-locativa della preposizione «a»*, 5 settembre 1958.
 - *La romanizzazione dell'estremo Sud d'Italia*, 1° settembre 1961.
 - *Linguistica e antropologia*, 13 ottobre 1961.
 - *Problemi di semantica*, 27 luglio 1962.
 - *La toponomastica delle coste della Sardegna*, 11 ottobre 1963 e 18 ottobre 1963.
- M. DE GIOVANNI, *Per una sistematica del vocalismo tonico abruzzese tra il Tronto e il Trigno*, 10 dicembre 1971.
- M. DE GIOVANNI, M. MATERAZZI, *Esito di «b» nel dialetto di Scanno*, 29 maggio 1970.
- R. DEGL'INNOCENTI, *Morfosintassi del pronome personale nel fiorentino attuale*, 23 aprile 1975.
- A. DELI, *Una opposizione lessicale in zona aretina: èmera e sciàmera 'ginestra dei Carbonai'*, 17 dicembre 1982.
- *La toponomastica nella scuola media*, 13 maggio 1988.
- G. DEL LUNGO CAMICIOTTI, cfr. L. AGOSTINIANI - G. DEL LUNGO CAMICIOTTI - R. STEFANELLI, *II XV Convegno Internazionale della S.L.I.: «La linguistica testuale»*, 22 maggio 1981.
- T. DE MAURO, *Strutturalismo e semantica nella linguistica del Novecento*, 15 novembre 1963.
- C. DE MONTEMAYOR, *L'immigrazione italiana in Australia e in Canada. Aspetti sociolinguistici*, 5 ottobre 1984.
- J. DENTON, *Un problema dell'analisi testuale contrastiva italiano-inglese*, 1 giugno 1990.
- A. DEVOTO, *La svalutazione della parola vista da uno psicologo*, 8 maggio 1959.
 - *Il linguaggio dei Lager: indagine psicologica*, 17 novembre 1961.
- G. DEVOTO, *Cinquant'anni di studi linguistici italiani*, 11 gennaio 1946, 18 gennaio 1946 e 26 gennaio 1946.
- *L'isolamento linguistico della Toscana*, 29 dicembre 1950, 5 gennaio 1951 e 19 gennaio 1951.

- *I fondamenti di storia linguistica*, 20 giugno 1952.
- *Filologismo e logicismo dell'etimologia*, 16 ottobre 1953.
- *Storia linguistica italiana*, 2 aprile 1954.
- *Linguistica e stilistica*, 24 giugno 1955.
- *Per una critica di me stesso*, 19 luglio 1957.
- *Viaggio in America*, 10 maggio 1960.
- *Recensione a «Idealism in Romance linguistics» di R.A. Hall jr.*, 7 febbraio 1964.
- *La categoria grammaticale dei casi*, 5 marzo 1968.
- *Considerazioni su un «Avviamento alla etimologia italiana»*, 23 dicembre 1966.
- *Un nuovo dizionario italiano*, 30 giugno 1971.
- *Introduzione al «Linguaggio d'Italia»*, 16 marzo 1973.
- *Lezioni di sintassi prestrutturale*, 18 maggio 1973.
- *Etimologia e etimologie*, 20 luglio 1973.
- *Linguistica e macrostoria*, 8 febbraio 1974.
- P. DE SIMONIS - L. GIANNELLI - L. SAVOIA, *Ricerche sulla gorgia toscana*, 26 giugno 1970.
- L. DEZSÓ, *La tipologia delle lingue letterarie dell'Europa centro-meridionale*, 29 aprile 1988.
- C. DONATINI, *'Strologo' e 'zingaro' in Toscana*, 31 gennaio 1991.
- I. DUMITRU, *Una parlata veneta in Romania*, 12 giugno 1998.
- V. D'URSO, *Studi recenti di psicolinguistica*, 7 maggio 1976.

- R.G. FAITHFULL, *Concetti sul volgare nei grammatici del '500 e del '600*, 26 settembre 1952.
- G. FALCONE, *Una recente campagna di inchieste in Calabria*, 24 novembre 1967.
- M. FANEANI, *La Crusca fra Pietro Leopoldo e Napoleone*, 2 aprile 2004.
- A. FANTONI, *Ordine marcato e ordine non marcato in irlandese*, 15 maggio 1992.
- G. FASOLI, *Stanziamenti dei Longobardi in Italia*, 5 febbraio 1954.
- A. FATUCCHI, *Oronimi e idronimi da teonimi nella Toscana orientale*, 28 maggio 1999.
- *Il rapporto fra teonimi e idronimi nella toponomastica della VII regio*, 14 aprile 2000.
- *Termini gromatici nella toponomastica toscana*, 17 novembre 2000.
- *Toponimi toscani dell'organizzazione feudale*, 9 febbraio 2001.
- *Toponimi da «re» e «regina» in Toscana nel medioevo*, 12 aprile 2002.
- *Toponimi da fitonimi in Toscana*, 21 giugno 2002.
- *Il toponimo «Filetto»*, 16 maggio 2003.
- *Nomi di persona e nomi di luogo nel basso medioevo aretino*, 27 febbraio 2004.

- *Un significato di 'basilica' nello spazio rurale*, 11 novembre 2005.
- P. FIORELLI, *Vocabolari e dizionari giuridici*, 28 giugno 1946.
- *Lingua e costituzione*, 6 febbraio 1948, 13 febbraio 1948 e 20 febbraio 1948.
- *Della «s» sorda e sonora*, 28 ottobre 1949.
- *Pierfrancesco Giambullari e la riforma dell'alfabeto*, 16 settembre 1955.
- *Storia giuridica e storia linguistica*, 4 maggio 1956.
- *Sulla trascrizione dei nomi geografici nel Dizionario Enciclopedico Italiano*, 2 gennaio 1959.
- *Sul dialetto pratese*, 13 ottobre 1978.
- M. FOGARASI, *Etimologie italo-ungheresi*, 31 maggio 1963.
- G. FOLENA, *La paraipotassi*, 20 aprile 1951.
- *Italiano «vattelapesca»*, 8 febbraio 1952.
- *Vocabolarietti milanesi del '400*, 17 ottobre 1952.
- *Nuovi orientamenti della sintassi storica del periodo*, 9 febbraio 1953.
- *Alle origini della predicazione in volgare: un'omelia del primo Duecento*, 10 maggio 1991.
- L. FORMISANO, *Gli iberismi nelle «Lettere di viaggio» di Amerigo Vespucci*, 1° maggio 1985.
- G. FOZZER - A. LUCCHI, *La lingua e il 'realismo immaginario' nella poesia di Marcello Fabbri*, 22 ottobre 2004.
- G. FRANCESCATO, *Fonologia e fonetica acustica*, 24 febbraio 1956.
- T. FRANCESCHI, *Le inchieste per l'Atlante Linguistico Italiano*, 8 gennaio 1960.
- *I lavori per l'Atlante paremiologico toscano*, 20 maggio 1977.
- *I problemi dell'etimologia di italiano 'tutto'*, 29 giugno 1990.
- *L'attività del «Centro Interuniversitario di Paremiologia»*, 19 giugno 1992.
- *Dalla dialettologia italiana alla fonologia indeuropea*, 17 aprile 1998.
- *Il tempo sale o scende? Con un'appendice sulla «dozzina»*, 30 novembre 2001.
- *Relazioni fra italoromanzo e italoromanico nella Toscana*, 28 gennaio 2005.
- I. FRANGES, *Manzonismo e antimanzonismo nel Verga*, 3 luglio 1953.
- A. FRATI, *Palazzeschi trasmesso: l'oralità di uno scrittore fiorentino*, 21 marzo 2003.
- P. FRONZAROLI, *Pensiero e lingua nel bambino in età ontogenetica*, 26 giugno 1959.
- *Problemi di toponomastica nella regione di Firenze*, 30 dicembre 1960.
- *Stocasticità e meccanicità nei fatti linguistici*, 14 dicembre 1962.
- G. FROSINI, *La lingua delle lettere di Matteo Franco*, 7 febbraio 1986.
- J. FUCILLA, *L'anglicizzazione dei cognomi italiani negli Stati Uniti*, 28 novembre 1952.
- M. FUSI, *L'uso del verbo del linguaggio prescolastico del bambino*, 6 aprile 1962.

- V. GAI - O. MUSSO, *L'etimologia di chitarra: un problema aperto*, 10 febbraio 1978.
- G.M. GALA, *Una disciplina areale: l'etnocooreologia*, 9 giugno 1989.
- *Presentazione della prima rivista italiana di danza popolare «Choreola»*, 15 febbraio 1991.
- M.B. GALLINARO LUPORINI, *La 'narodnost' e il 'nazionale-popolare'*, 24 febbraio 1989.
- G. GANDINI, *Il contributo di Giacomo Devoto alla storiografia della lingua italiana*, 21 dicembre 1973.
- G. GANGALE, *La proposizione diretta nel reto-romancio*, 26 giugno 1953.
- M. GARGIULO-MATARAZZO, *Il sorgere del problema della lingua italiana*, 5 settembre 1952 e 12 settembre 1952.
- L. GASPERINI, *Appunti di linguistica cognitiva (V International Cognitive Linguistic Conference)*, 13 marzo 1998.
- S. GENTILE, *Convegno dell'Accademia della Crusca: «L'età delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia»*, 21-22 ottobre 1992.
- L. GEROLDI, *Presentazione del Vocabolario del dialetto di Crema*, 27 maggio 2005.
- D. GHENO, *L'edizione italiana della «Kanteletar»*, 15 gennaio 1993.
- *Convergenze paremiologiche tra ungherese e italiano*, 6 maggio 1994.
- E. GHIDETTI - M. FANFANI, *Presentazione del volume «Edmondo De Amicis e la lingua italiana» di Eugenio Tosto*, 5 giugno 2003.
- G. GHINASSI, *Il volgare napoletano fra il '300 e il '400*, 7 luglio 1978.
- G. GIACOMELLI, *Storia etimologica del termine dialettale frago*, 16 febbraio 1973.
- *Per un'Atlante lessicale toscano*, 29 settembre 1973.
- *Il questionario dell'Atlante Lessicale Toscano*, 4 gennaio 1974.
- *Aree lessicali toscane*, 18 gennaio 1974.
- *Alcuni incroci lessicali nel toscano*, 30 giugno 1978.
- *I dialetti sardi*, 9 gennaio 1981.
- *Toponomastica e lessico in Toscana*, 23 ottobre 1981.
- *Presentazione del «Vocabolario Pistoiese»*, 9 novembre 1984.
- *Lessico fiorentino e lessico toscano*, 24 gennaio 1986.
- *Un problema semantico: 'semola'*, 3 aprile 1987.
- *Geografia e storia di 'nocciola'*, 5 giugno 1987.
- *Un relitto nel lessico italiano: forfecchia*, 30 settembre 1988.
- *Geografia linguistica: spunti di riflessione*, 17 febbraio 1989.
- *Alcune terminazioni di sostantivi toscani studiate a fini etimologici*, 29 settembre 1989.
- *Note lessicali: dolco*, 12 gennaio 1990.
- *In margine al Convegno «Atlanti linguistici italiani e romanzi» tenutosi a Palermo*, 19 ottobre 1990.

- *Il dialetto de La Mea di Polito*, di Jacopo Lori, 9 dicembre 1994.
- G. GIACOMELLI, cfr. M.G. ARCAMONE - G. GIACOMELLI, *Presentazione della «Miscellanea di studi dedicata a Carlo Alberto Mastrelli in occasione dei 70 anni»*, (seduta straordinaria) 21 dicembre 1993.
- G. GIACOMELLI - M.T. GRECO, *Presentazione del «Vocabolario dei comuni galloitalici di Picerno e Tifo (Potenza)»*, 22 novembre 1991.
- L. GIANNELLI, *A proposito di «Fonologia generale e fonologia italiana» di Z. Muliačić*, 8 gennaio 1971 e 20 gennaio 1971.
- *Sulle occlusive intervocaliche del toscano*, 30 giugno 1972.
- *Su di un seminario di sociolinguistica tenutosi recentemente a Padova*, 8 giugno 1973.
- *Il problema della 'gorgia' toscana alla luce di recenti studi*, 5 aprile 1974.
- *Profilo dialettale della Toscana*, 5 marzo 1976.
- *Le affricate palatali nell'area peritoscana*, 15 novembre 1985.
- *Una colonia gallo-italica in Lucchesia*, 21 novembre 1986.
- *Presentazione della collana di toponomastica lucana diretta da Maria Teresa Greco*, 31 gennaio 2003.
- L. GIANNELLI - A. NESI, *Un'indagine dialettale all'Alberese, paese veneto in Toscana*, 4 aprile 1986.
- P. GIANNONI, *Problemi areali e semantici pertinenti a 'briciola' e 'mollica'*, 6 marzo 1987.
- F. GRANUCCI, *Repertorio di toponomastica italiana*, 27 novembre 1987.
- *La teoria del prestito nei corsi di Antoine Meillet*, 10 giugno 2005.
- C. GRASSI, *Gonna e sottana in toscano e in italiano*, 3 luglio 1992.
- V. GRAZI, *Problemi formali e semantici dei germanismi italiani*, 9 luglio 1971.
- S. GRAZZINI, *Sull'origine del dantesco trullare*, 28 ottobre 1994.
- M.T. GRECO, cfr. G. GIACOMELLI - M.T. GRECO, *Presentazione del «Vocabolario dei comuni galloitalici di Picerno e Tifo (Potenza)»*, 22 novembre 1991.
- M. GRIFFE, *Les théories linguistiques et la description des subordonnées. L'exemple de la conjonction latine ut*, 29 aprile 1994.
- M. GRIMALDI, *Soprannomi di mafia: caratterizzazione, strutturazione, tipologia e funzionalità*, 23 febbraio 1996.
- *Salento meridionale e metafonìa: una questione da riaprire?*, 26 giugno 1998.
- L. GRISELLI, *Osservazioni tipologiche sull'italiano e sull'inglese*, 18 dicembre 1970.
- F. GUERRIERI, *Seminario dell'Accademia della Crusca*, 25 maggio 1988.
- S. GUDŽEVIĆ, *Il Pascoli da una lingua morta a una morente*, 22 aprile 2005.
- J. HAJEK, *Nuove teorie sulla gorgia toscana*, 8 marzo 1985.
- M. HASPELMATH, *Why is grammaticalisation unidirectional?*, 20 febbraio 1998.

- L. HEILMANN, *La fonologia*, 19 marzo 1954.
- *Strutturalismo e storia*, 16 settembre 1960.
 - *Statistica e linguistica*, 10 novembre 1961.
- S. HEINIMANN, *I seminari linguistici svizzeri*, 20 dicembre 1946.
- *La rima nella fraseologia italiana*, 8 aprile 1949.
- A. HENRY, *Les noms des jours de la semaine dans Ics dialects belgo-romains et italiens*, 5 aprile 1957.
- G. HERDAN, *Alcuni risultati pratici nell'uso dei metodi quantitativi in linguistica e in stilistica*, 14 aprile 1967.
- G. HERCZEG, *Situazione dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana in Ungheria*, 19 ottobre 1962.
- *Lo stile nominale in italiano*, 20 marzo 1964.
 - *Esperienza per la compilazione di un dizionario bilingue*, 4 dicembre 1964.
 - *Gli inizi dello stile indiretto libero*, 16 giugno 1972.
 - *Sintassi e stile nel carteggio dei fratelli Verri*, 6 giugno 1979.
 - *L'aspetto morfosintattico delle Novelle del Lasca*, 19 giugno 1981.
 - *L'aspetto morfosintattico dei memorialisti toscani del Cinquecento*, 10 giugno 1983.
 - *Rinaldo degli Albizzi alla corte di Sigismondo di Lussemburgo a Buda nel 1426: analisi linguistica*, 3 maggio 1985.
- L. HJELMSLEV, *Sillaba, accento e armonia vocalica*, 30 novembre 1962.
- M. HORNUNG, *Le isole linguistiche tedesche nell'Italia nord-orientale*, 10 aprile 1987.
- P. HØYBYE, *Un dizionario tedesco-veneziano del 1400*, 11 luglio 1952.
- H.E. HUNT - D. SEARS, *Esperienze linguistiche all'Università di Firenze*, 18 giugno 1965.
- K. HURTIG, *Linguistica e psicologia: un prospetto teoretico*, 28 giugno 1974.
- M. IBBA, *Processi traduttivi nell'apprendimento dell'italiano*, 6 maggio 1983.
- H. IBSEN, *I plurali in -a nell'italiano moderno*, 12 luglio 1968.
- E. INNOCENTI - A. NOCENTINI - A. PRUNETI, *Glottologia: dall'incontro alla tesi*, 10 novembre 1967.
- G. IANACCARO, *In margine al Convegno «Italia Settentrionale, crocevia di idiomi romanzi»*, 26 novembre 1993.
- F. IOMMI, *Uso e valore delle forme aspettuali nel linguaggio epico*, 6 aprile 1984.
- F. INNOCENTI, *Lingua internazionale: problemi e prospettive di soluzione*, 21 ottobre 1977.
- G. ITALIANO ANZILLOTTI, *Alla ricerca di universali linguistici tramite l'analisi contrastiva della domanda retorica*, 21 giugno 1985.

- *Un inglese nuovo o un italiano nuovo*, 22 aprile 1994.
- R. JAKOBSON, *Teoria del fonema*, 21 gennaio 1966.
- J. JANOSZ KIWIC, *'Consecutio temporum et modorum' nella frase oggettiva italiana*, I parte, 14 aprile 1978.
- R. JOLI, *Un rinnovamento grammaticale come ipotesi scientifica ai fini della didattica e del suo nuovo corso*, 14 ottobre 1966.
- S. KAROLAK, *La sintassi semantica come base per la comparazione delle lingue naturali*, 30 novembre 1984.
- K. KATERINOV, *Problemi di glottodidattica nell'insegnamento dell'italiano agli stranieri*, 23 maggio 1975.
- G. KLEIN, *Il campo semantico della 'paura' in italiano*, 10 novembre 1971.
- *Alcune espressioni della 'paura' in italiano*, 11 febbraio 1972.
- *Un'inchiesta sociologica*, 12 luglio 1974.
- *A margine di «Le strutture del lessico» di Mario Alinei*, 13 giugno 1975.
- *Aspetti di politica linguistica*, 11 giugno 1982.
- I. KLEIN, *Denominazioni del «gatto» nelle lingue indeuropee moderne*, 23 maggio 1969.
- E. KÓHLER, *«Nescio quid», un capitolo nella storia di un'espressione dell'inesprimibile*, 7 ottobre 1955.
- J. KÖRNER, *The chomskian 'revolution' and its historiography*, 19 novembre 1982.
- *Anafore e relazioni anaforiche: prominenza testuale e materiali linguistici*, 21 ottobre 2005.
- J. KORZEN, *Il rafforzamento sintattico nei dialetti toscani*, 20 ottobre 1978 e 12 novembre 1978.
- G. KRISTO, cfr. Spoleto 23-29 aprile 1987, *Settimana di studi sull'Alto Medioevo*.
- R. LAFONT, *Le tre tappe della costruzione della linguistica prosemantica*, 10 ottobre 1997.
- G. LAMACCHIA, *Sulla locuzione 'perdere la faccia'*, 30 aprile 1976.
- S. LA MARCA, *La grecità della Calabria*, 14 giugno 1946.
- C. LAPUCCI, *I modi di dire della lingua italiana: problemi di ricerca e di compilazione d'un dizionario*, 15 ottobre 1971.
- *Creatività letteraria ed espressione linguistica: un'esperienza personale*, 21 novembre 1975.
- *Per un lessico della cultura sommersa*, 7 marzo 1997.
- C. LAPUCCI, cfr. A.M. ANTONI – C. LAPUCCI, *Gli indovinelli italiani: struttura e funzione*, 9 giugno 1978.

- *Aspetti strutturali nelle facezie proverbiali*, 23 marzo 1979.
- *La tradizione letteraria*, 2 maggio 1980.
- *Il problema delle fonti orali nelle fiabe popolari toscane*, 14 dicembre 1984.
- *La parità come elemento fondamentale del linguaggio della visione popolare del mondo*, 4 ottobre 1985.
- *Il vocabolario del dialetto di Montepulciano*, 14 aprile 1989.
- *Le facezie popolari del 'fare'*, 8 febbraio 1991.
- *Problemi di un repertorio delle 'figure fantastiche'*, 7 febbraio 1992.
- *I segni metereologici della tradizione popolare*, 6 novembre 1992.
- *Una raccolta cinquecentesca dei proverbi di Orlando Pescetti*, 3 giugno 1994.
- *Problematiche sulla forma degli indovinelli*, 20 gennaio 1995.
- *Per un lessico della cultura sommersa*, 7 marzo 1997.
- P. LARSON, *Italiano <ch>, <gh>: lingua Germana in aure Romana*, 16 ottobre 1987.
- *Tra 'garzoni' e 'guarcini': note etimologiche*, 20 gennaio 1989.
- *Preistoria del suffisso italiano -esco*, 15 dicembre 1989.
- *Un censo feudale e tre animali da pelliccia*, 22 ottobre 1993.
- *Presentazione del «Glossario Diplomatico Toscano»*, 5 maggio 1995.
- *Intorno ad un 'dossier' di carte centesche scritte in Corsica*, 16 giugno 1995.
- *Alcune postille al «Glossario Diplomatico Toscano»*, 17 gennaio 1997.
- *Testi volgari della Corsica medievale*, 24 settembre 1999.
- *Note su un dossier di falsi documenti corsi copiati nel 1364*, 3 maggio 2002.
- L. LAVACCHI - A. NOCENTINI, *Il nuovo vocabolario spagnolo-italiano*, 26 maggio 2000.
- *La relazione profonda fra deissi e anafora*, 19 novembre 2004.
- *L'argomento della povertà dello stimolo*, 28 giugno 2002.
- *Quanti rilievi ci sono nella messa in rilievo?*, 28 gennaio 2000.
- L. LAZZERINI, *Osservazioni sul vocabolario della Toscana dialettale di G. Rohlf*, 19 ottobre 1979.
- R. LAZZERONI, *Presentazione del volume «Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli»*, 11 maggio 1985.
- G.G. LEONARDI, *Spunti teorici sui fondamenti, da una lettura dei «Fondamenti» devotiani*, 14 febbraio 1958.
- E. LI GOTTI, *Gli studi sul dialetto siciliano in Sicilia*, 30 maggio 1947.
- A. LOMBARD, *Di un infinito italiano*, 18 giugno 1948.
- E. LOMBARDI VALLAURI, *Il sistema dei dimostrativi piemontesi*, 6 giugno 1986.
- *Clausole a contenuto presupposto in Tito Livio e in Dino Compagni*, 19 novembre 1992.
- *Dimostrativi latini, italiani e piemontesi*, 24 novembre 1993.

- *Tratti linguistici della 'distrazione persuasiva' in pubblicità*, 4 febbraio 1994.
- *Italianismi in giapponese: il condizionamento grafico*, 27 gennaio 1995.
- *L'origine della completiva (preposizione + infinito) nelle lingue romanze*, 17 maggio 1996.
- *Fenomeni di messa in evidenza: focus ristretto e focus contrastivo*, 16 maggio 1997.
- *Parlare bene l'italiano: appunti per un libro di istruzioni*, 9 gennaio 1998.
- *La vitalità del congiuntivo nell'italiano parlato*, 19 maggio 2000.
- *Ipotetiche sospese nell'italiano parlato*, 11 aprile 2003
- C. LÓPEZ, *La musica 'salsa': riflessi nella lingua italiana degli ultimi due decenni*, 27 ottobre 2000.
- F. LORENZI, *Casi e relazioni nella teoria linguistica contemporanea*, 20 febbraio 1987.
- *Tipologia e struttura delle definizioni in testi per scopi speciali*, 1 luglio 1988.
- *Generazione automatica di concordanze dalle «Novelle per un anno» di Pirandello*, 2 dicembre 1988.
- *Sulla teoria del segnacaso*, 12 novembre 1993.
- H. LÜDTKE, *Problemi di tipologia diacronica*, 25 marzo 1977.

- C. MAGGIORA, *Espressioni in lingue ottiche e espressioni figurative*, 9 dicembre 1955 e 23 dicembre 1955.
- Y. MALKIEL, *Linguistique générale et philologie romane*, 11 dicembre 1959.
- *Some Thoughts about the Configuration of the Romance Language Family*, 8 ottobre 1988.
- C. MANCINI, *La posizione del dialetto aretino-chianaiolo*, 14 gennaio 1972.
- P. MANNI, *Testi pistoiesi del XIII-XIV secolo: edizione e commento linguistico*, 18 novembre 1988.
- *Policarpo Petrocchi grammatico*, 18 aprile 1997.
- *Considerazioni in margine al volume sul Trecento toscano*, 14 maggio 2004.
- G.G. MANZELLI, *Parole vaganti nel continente euroasiatico tra nomi propri e nomi comuni*, 6 dicembre 1996.
- M.R. MANZINI - L. SAVOIA, *La natura sintattica dei clitici*, 21 gennaio 2000.
- N. MARASCHIO, *Trattati di fonetica del '500*, 26 marzo 1993.
- N. MARASCHIO - M. BIFFI, *Considerazioni sulla lingua della pittura e dell'architettura in epoca rinascimentale*, 18 giugno 1999.
- N. MARASCHIO - L. SAVOIA, *Presentazione del volume «Bada come parli» di Salvatore C. Sgroi*, 18 ottobre 1996.
- E. MARINI, *Osservazioni sull'assenza del determinante nelle costruzioni a verbo supporto in italiano*, 13 ottobre 2000.

- A. MARINONI, *I rebus di Leonardo*, 18 dicembre 1953.
- S. MARIOTTI, *Il nome di Pesaro*, 8 marzo 1963.
- A. MARTINET, *Che cosa è la morfologia*, 8 maggio 1964.
- *La notion de fonction en linguistique*, 8 novembre 1968.
- B. MARZULLO, *Un episodio di storia linguistica: «glossare»*, 16 luglio 1954.
- C.A. MASTRELLI, *Di una traduzione dell'Edda*, 8 ottobre 1948 e 15 ottobre 1948.
- *La Glossematica*, 12 maggio 1950.
 - *Sulla sintassi di Wackernagel*, 18 gennaio 1952.
 - *L'indovinello veronese*, 13 marzo 1953.
 - *Caratteri del linguaggio critico*, 28 settembre 1956.
 - *Per l'etimologia di «neccio»*, 17 ottobre 1958.
 - *La semantica e la linguistica generale*, 17 novembre 1962.
 - **extollutare e l'italiano centrale «stolzare», settentrionale «stalossar»*, 24 aprile 1964.
 - *Lo studio delle antichità barbariche e i loro aspetti linguistici*, 23 aprile 1965.
 - *Le scienze onomastiche in Italia*, 9 luglio 1965.
 - *Sulla costruzione impersonale dell'italiano*, 7 settembre, 1966 e 25 novembre 1966.
 - *Metodi nella linguistica applicata (sullo stage di St. Cloud)*, 22 dicembre 1967.
 - *Il doppio sostrato del toscano*, 24 maggio 1968.
 - *Sul nome del Mugello*, 10 gennaio 1969.
 - *In margine a due recenti Congressi*, 5 giugno 1970.
 - *L'insegnamento della lingua italiana*, 19 giugno 1970.
 - *In ricordo del professor Santoli*, 19 febbraio 1971.
 - *Germanismi nella toponomastica toscana*, 24 novembre 1971.
 - *Alcuni termini longobardi riguardanti la lavorazione del legno*, 24 marzo 1972.
 - *La situazione linguistica europea nel secolo VIII*, 21 aprile 1972.
 - *In margine all'XI Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche (28 VI - 4 VII 1972, Sofia)*, 5 gennaio 1973.
 - *Un nuovo germanismo nell'area romanza*, 9 novembre 1973.
 - *Latino medievale e dialetti italiani*, 17 maggio 1974.
 - *L'influsso normanno nell'Italia meridionale*, 24 maggio 1974.
 - *Sul progetto di spogli elettronici su testi italiani delle Origini e del Dugento all'Accademia della Crusca*, 4 ottobre 1974.
 - *Presentazione di «Lezioni di sintassi prestrutturale» di Giacomo Devoto*, 22 novembre 1974.
 - *Lettura del testo di Giacomo Devoto: «La lingua come sedimentazione e come responsabilità»*, 10 gennaio 1975.

- *Etimologia del fiorentino bézero*, 24 gennaio 1975.
- *Una famiglia lessicale di origine germanica*, 30 maggio 1975 (VII Convegno nazionale per la cultura abruzzese, Pescara).
- *Breve commemorazione di Bruno Migliorini*, 27 giugno 1975.
- *Per una storia di italiano 'strafalcione'*, 12 settembre 1975.
- *Presentazione de: «Gli universali» di J.H. Greenberg, tradotto da A. Nocentini*, 16 gennaio 1976.
- *L'etimologia di 'visibilio', 'strabiliare', 'trasecolare'*, 9 luglio 1976.
- *Vicissitudini linguistiche del Clitunno*, 1 luglio 1977.
- *Carlo Battisti e il ladino*, 9 settembre 1977.
- *Lingua e linguaggio critico in Francesco De Sanctis*, 9 dicembre 1977.
- *Romania-Germanica*, 27 gennaio 1978.
- *Commemorazione di Carlo Battisti*, 10 marzo 1978.
- *Un'isoglossa umbro-marchigiano-abruzzese vontare*, 23 giugno 1978.
- *Una nuova proposta etimologica per italiano ruffiano*, 15 giugno 1979.
- *Per la storia di un normannismo: l'origine meridionale del toscano ròccolo*, 29 giugno 1979.
- *Onomatopea e motivazione semantica: il germanismo grugare*, 8 febbraio 1980.
- *Dialettologia e toponomastica*, 12 settembre 1980.
- *Collodi e la socio-linguistica*, 23 gennaio 1981.
- *Le vicende di un iberismo italiano: cicchera, chicchera*, 27 febbraio 1981.
- *Il tedesco e i tedeschi dell'altopiano di Asiago*, 19 ottobre 1981.
- *L'etimologia dell'italiano 'farfalla'*, 12 febbraio 1982.
- *Le vicende di un termine idraulico dell'area alpino-veneta*, 2 aprile 1982.
- *I germanismi del ducato di Spoleto*, 19 settembre 1982 e 5 novembre 1982.
- *Lessicalizzazione di alcuni suffissi italiani*, 4 febbraio 1983.
- *Soggiorno linguistico in Sardegna*, 3 giugno 1983.
- *Per la latinità del sardo 'littu'*, 8 luglio 1983.
- *Itinerario di un linguista*, 16 dicembre 1983.
- *Proposte etimologiche per l'italiano 'ramengo'*, 3 febbraio 1984.
- *Le vicende di un grecismo nei dialetti italiani*, 22 febbraio 1985.
- *Tracce del latino extra: it. scaraventare, ven. scravazzo, lucchese scaravoltare*, 20 dicembre 1985.
- *Il problema etimologico dell'italiano 'mucchio'*, 7 marzo 1986.
- *Elementi di lessicografia italiana*, 27 giugno 1986.
- *Benvenuto Terracini e la direzione dell'«Archivio Glottologico Italiano»*, 16 gennaio 1987.

- *Riflessi linguistici della santità e del demoniaco nel medioevo*, I parte, 6 maggio 1988.
- *Un arabismo nel pistoiese*, 13 ottobre 1989.
- *Un termine ingiurioso per indicare '(soldato) austriaco'*, 18 gennaio 1991.
- *Aspetti e problemi di tecnica della traduzione*, 31 gennaio 1991.
- «*Il cinque maggio*» di Alessandro Manzoni: *Napoleone come Ulisse*, 15 novembre 1991.
- *La toponomastica di Sambuca Pistoiese*, 29 ottobre 1993.
- *Il concetto dell'amicizia nelle lingue d'Europa*, 21 ottobre 1994.
- *Siena: toponimi medievali*, 23 dicembre 1994.
- *L'etimologia di italiano «gestri»*, 26 maggio 1995.
- *Per l'etimologia dell'italiano «sollucchero»*, 31 gennaio 1997.
- *Il Pascoli e una lingua «fraterna»*, 3 aprile 1998.
- *Una questione di gusto: per l'etimologia di «kitsch»*, 21 maggio 1999.
- *Per l'etimologia di «ciuffo» e «ciocca»*, 12 novembre 1999.
- *Tracce linguistiche longobarde nel Friuli*, 1 ottobre 1999.
- *Per l'etimologia di «gretto»*, 26 gennaio 2001.
- *Italiano «cialda» e tedesco «zelten»*, 25 maggio 2001.
- *Nomi propri e classi sociali (il caso degli ipocoristici)*, 5 ottobre 2001.
- *Nomi di luogo e nomi di strade*, 20 settembre 2002.
- *Il nome del 'luppolo' è latino o germanico?*, 10 gennaio 2003.
- *Doppioni germanici: il caso di «gnocchi» e «canederli»*, 28 marzo 2003.
- *Un nuovo caso di composizione nominale: i sovrapposti*, 30 gennaio 2004.
- *Guido Gozzano e la linguistica indeuropea*, 1° ottobre 2004.
- T. MATARRESE, *Manuali di alfabetizzazione e di grammatica nell'Italia moderna*, 7 maggio 1997.
- E. MAZZONI, *Toponimi moderni in -na in rapporto a gentilizi etruschi*, 17 novembre 1972.
- *Il problema dell'educazione linguistica nel biennio della scuola secondaria superiore*, 12 giugno 1981.
- L. MELIS, *Le inchieste paremiologiche in Sardegna*, 11 febbraio 1994.
- R. MELIS, *Presentazione di «Filologia e Umanità» di Gianfranco Folena*, 18 febbraio 1994.
- A. MENARINI, *Il gergo*, 22 novembre 1946.
- V. MENEGUS TAMBURIN, *Isole lessicali arcaiche nel Cadore*, 5 maggio 1972.
- G. MEO-ZILIO, *Deformazioni dell'italiano nel Rio della Plata*, 7 gennaio 1955.
- *Rioplatense e lunfardo*, 13 gennaio 1956.

- *Il linguaggio dei gesti*, 14 febbraio 1964.
- S.G. MERCATI, *Paralipomeni al VII Convegno di Scienze Onomastiche*, 14 aprile 1961.
- B. MIGLIORINI, *Un problema di toponomastica urbana*, 3 gennaio 1946.
- *Per l'unificazione della grafia italiana*, 4 luglio 1947.
- *Terminologia linguistica*, 16 gennaio 1948.
- *Calco e creazione sinonimica*, 16 aprile 1948.
- *Il tipo sintattico: «votate socialista»*, 1° ottobre 1948.
- *Il suffisso greco -ikos, nella terminologia moderna*, 25 marzo 1949.
- *La metafora reciproca*, 17 giugno 1949.
- *Coppie avverbiali aplogiche in italiano*, 16 giugno 1950.
- *Recenti pubblicazioni di bibliografia linguistica*, 2 marzo 1951.
- *II Colloquio di lessicografia a Strasburgo*, 29 novembre 1957.
- *Di un tipo di verbi ipometri*, 8 aprile 1960.
- *Il suffisso -ico in italiano*, 27 maggio 1960.
- *«Primor» e «premura»*, 26 aprile 1963.
- *L'italiano nell'età napoleonica*, 16 gennaio 1970.
- *I sistemi fonologici dell'italiano*, 30 ottobre 1970.
- R. MILANI, *L'insegnamento grammaticale dell'italiano in Francia*, 14 settembre 1951.
- P. MILANI COMPARETTI, *La parola e il suo valore psicologico*, 9 luglio 1948.
- A. MIONI, *Recenti prospettive nello studio dell'apprendimento delle lingue*, 25 settembre 1982.
- P. MIX, *Di una nuova lingua internazionale*, 14 ottobre 1949.
- *Linguistica ed estetica*, 9 dicembre 1949 e 16 dicembre 1949.
- *Logica e grammatica di A. Pagliaro*, 23 novembre 1951 e 30 novembre 1951.
- J. MOESTRUP, *Sullo stile di Pirandello*, 5 maggio 1967.
- *Problemi linguistici nell'opera di Giorgio Bassani*, 29 marzo 1974.
- M. MONEGLIA, *Aspetti del lessico verbale italiano: esemplificazione sui verbi causativi*, 20 marzo 1987.
- *Sull'ontogenesi della predicazione: unitarietà dell'atto linguistico e intonazione*, 7 maggio 1991.
- G. MONTI, *Inchiesta sociolinguistica nel quartiere di Santa Croce a Firenze*, 2 febbraio 1973.
- R. MORETTI, *L'introduzione alla neo-linguistica di M. Bartoli*, 16 novembre 1945.
- C. MOUSSY, *Una storia del termine 'persona'*, 12 ottobre 2001.
- Z. MULJAČIĆ, *Criteri genetici, tipologici e standardologici nella classificazione delle lingue romanze*, 27 novembre 1970.

- *Letimologia e le correnti attuali della linguistica*, 27 febbraio 1976.
- *Sulla classificazione delle lingue romanze*, 18 marzo 1977.

- C. NASELLI, *La lingua del Vasari*, 29 settembre 1950.
- G. NENCIONI, *La lingua fiorentina del '500*, 20 luglio 1951.
- *Grammatica e logica di A. Pagliaro*, 19 ottobre 1951.
- *Il «Profilo di storia linguistica italiana» di Giacomo Devoto*, 19 giugno 1953.
- *Criteri di lessicografia*, 3 gennaio 1958.
- *Realtà e metastoricità del parallelo tra lingua e diritto*, 10 maggio 1963.
- *Onoranze a Giacomo Devoto*, 19 ottobre 1981.
- *Seminario sull'Accademia della Crusca*, 28 maggio 1988.
- *Convegno su Filippo Sassetti*, 12 ottobre 1988.
- *Presentazione del "Glossario dei Glossari"*, 20 maggio 1991,
- L. NEPPI-MODONA, *Interpretazione della «Vita» dell'Alfieri in francese e in inglese*, 15 marzo 1963.
- A. NESI, *Le denominazioni dialettali toscane per 'aspide' e basilisco'*, 14 novembre 1975.
- *Materiali per lo studio del dialetto spezzino*, 16 novembre 1979.
- *Un caso particolare di lingua-dialetto in Toscana*, 10 aprile 1981.
- *Problemi dialettali in margine ai musei etnografici*, 6 novembre 1981.
- *Resoconto del Congresso sulla lingua, storia e vita dei laghi italiani*, 1 ottobre 1982.
- *Per una descrizione del lessico dialettale dell'isola di Capri*, 28 giugno 1985.
- *Lessico della pesca: spunti per una ricerca*, 9 ottobre 1987.
- *Analisi di alcuni dati raccolti ad Alberese (Grosseto), colonia veneta in Toscana*, 18 marzo 1988.
- *Per una riconsiderazione della situazione lessicale dell'area alto-tirrena*, 20 ottobre 1989.
- *Lessico alieutico fra tradizione e innovazione*, 5 giugno 1998.
- *L'italiano in Corsica attraverso i secoli*, 18 maggio 1990.
- *Lessicografia corsa: riflessioni su alcuni dizionari editi*, 23 novembre 1990.
- *La novella storica corsa*, 8 gennaio 1993.
- *Toponimi della costa capraiese ieri e oggi*, 19 novembre 1993.
- *Il 'caso Corsica' durante il fascismo: aspetti linguistici*, 3 marzo 1995.
- *Francesco Domenico Guerrazzi: l'idea di lingua e dialetto*, 24 marzo 2000.
- *Tommaseo, la Corsica e il dialetto*, 15 ottobre 2004.
- A. NESI - G.A. SIRIANNI, *Relazione sul XIII Convegno di Dialettologia Italiana tenutosi a Catania (28 IX - 2 X)*, 9 ottobre 1981.

- F. NESI, *Il Circolo Linguistico Fiorentino a Zagabria*, 21 ottobre 1966.
- M.C. NICOLAS MARTINEZ, *Per un modello di dizionario bilingue informatizzato a scopo didattico*, 23 marzo 2001.
- *Italiano 'niente' e spagnolo 'nada' nel parlato spontaneo*, 30 settembre 2005.
- A. NICULESCU, *Storia dell'italiano «voi»; sviluppo e declino di un pronome di cortesia*, 4 febbraio 1966.
- H. NILSSON-EHLE, *Un problema sintattico del dialetto romanesco: il «sì» intensivo*, 25 aprile 1947.
- *Storia sintattica del «non so che»*, 9 giugno 1961.
 - *Linguistica italiana nell'Università di Göteborg: lavori in preparazione*, 27 giugno 1969.
- A. NOCENTINI, *Maschile e femminile, singolare e plurale nel dialetto aretino*, 7 aprile 1972.
- *La musica è un linguaggio?*, 11 maggio 1973.
 - *La terminazione dello strumentale plurale nel dialetto miceneo*, 5 ottobre 1973.
 - *Sulla nozione di 'senso'*, 30 novembre 1973.
 - *Note al testo «Fondamenti biologici del linguaggio» di E. Lenneberg*, 3 maggio 1974.
 - *Gli 'universali del linguaggio' secondo J.H. Greenberg*, 21 marzo 1975.
 - *Il Convegno della Società di Linguistica Italiana sulla ricostruzione linguistica (Pavia 1-2X)*, 31 ottobre 1975.
 - *Sulla questione di 'marcato' e 'non-marcato'*, 23 gennaio 1976.
 - *La tradizione del testo dialettale nella poesia popolare toscana*, 13 febbraio 1976.
 - *Riflessioni sul concetto di storia della lingua*, 8 ottobre 1976.
 - *Per una rivalutazione del passivo*, 12 novembre 1976.
 - *I dialetti toscani secondo la recente prospettiva di Luciano Giannelli*, 18 febbraio 1977.
 - *Su alcune critiche recenti allo strutturalismo*, 22 aprile 1977.
 - *'Deriva' e 'convergenza' nella comparazione delle lingue-indeuropee: il caso dei tempi composti con avere*, 2 giugno 1978.
 - *Comparazione genealogica e comparazione tipologica*, 22 settembre 1978 e 29 settembre 1978.
 - *Per una definizione della linguistica tipologica*, 6 ottobre 1978.
 - *Il 'continuo' e il 'discreto' nel linguaggio: commento ai saggi di W. Labov*, 16 febbraio 1979.
 - *Come usare il presente per spiegare il passato: commento a W. Labov*, 9 marzo 1979.
 - *La spiegazione in fonologia: il caso del dialetto di San Sepolcro*, 26 settembre 1980.
 - *Un'evoluzione fonemica non registrata nel dialetto aretino*, 6 febbraio 1981.
 - *La cultura dialettale della Valdichiana nel libro dell'Abate Felici*, 25 settembre 1981.

- *Preposizioni e posposizioni nelle recenti teorie tipologiche*, 19 marzo 1982.
- *A proposito di una recente introduzione alla linguistica*, (cfr. il testo di A. Akmaijan, R.A. Demers e R.M. Hamish, edito da «Il Mulino», 1982), 8 ottobre 1982.
- *Osservazioni sulla formazione delle lingue creole*, 25 marzo 1983.
- *Una verifica dei principi tipologici del Greenberg: risultati di un seminario*, 17 giugno 1983.
- *Un frammento inedito del «Vocabolario Aretino» di Francesco Redi*, 16 settembre 1983.
- *L'oggetto preposizionale nelle lingue romanze*, 23 settembre 1983.
- *Interpretazioni sintattiche: commento ai «Linguistic Studies» di N. Danielsen*, 21 settembre 1984.
- *Le etimologie di Francesco Redi*, 15 marzo 1985.
- *Aretino sguadregna 'pioggia col sole'*, 27 settembre 1985.
- *REW 9176 vehiculum: un lemma da eliminare*, 28 febbraio 1986.
- *La genesi dell'articolo nelle lingue romanze*, 12 febbraio 1988.
- *Attrazione omonimica e attrazione sinonimica*, 10 febbraio 1989.
- *Il nome della 'lucciola' in aretino*, 27 ottobre 1989.
- *Le lingue di tipo 'attivo'*, 9 marzo 1990.
- *Il vocabolario aretino di Francesco Redi*, 15 giugno 1990.
- *Italiano vispo, francese vite*, 21 novembre 1990.
- *La negazione di frase nelle lingue romanze*, 12 aprile 1991.
- *Sui termini dialettali aretini per designare l'avaro*, 20 settembre 1991.
- *Gli universali della negazione*, 31 gennaio 1992.
- *La locuzione aretina l'ho visto a l'azzo*, 6 marzo 1992.
- *Posizione del verbo e ordine delle parole nelle lingue romanze medievali*, 17 settembre 1999.
- *Etimologie aretine*, 17 settembre 1993, 23 settembre 1994 e 30 settembre 1994..
- *La denominazione del 'pruno' nelle lingue d'Europa*, 5 novembre 1993.
- *Osservazioni sul passivo italiano*, 14 gennaio 1994.
- *Omonimia, sinonimia e il principio semiologico di F. de Saussure*, 11 novembre 1994.
- *La concordanza Soggetto-Verbo nell'italiano colloquiale*, 17 marzo 1995.
- *Ipotesi sulla formazione del futuro romanzo*, 22 settembre 1995.
- *Le eccezioni in fonologia: un tentativo di formalizzazione*, 9 febbraio 1996.
- *Toponomastica aretina*, 20 settembre 1996.
- *Iconicità della lingua italiana*, 7 febbraio 1997.
- *In margine al libro di L.L. Cavalli Sforza, Geni, popolazioni, lingue*, 27 giugno 1997.

- *Rarietà lessicali nel Casentino*, 7 novembre 1997.
 - *La stilistica di Giacomo Devoto*, 14 novembre 1997.
 - *Etimologie casentinesi*, 18 settembre 1998.
 - *Due etimologie difficili «donnola» e «biricuocolo»*, 30 ottobre 1998.
 - *Profilo del dialetto casentino*, 29 gennaio 1999.
 - *L'origine della preposizione articolata «neb»*, 9 novembre 2001.
 - *La negazione espletiva in italiano*, 24 gennaio 2003 e 28 febbraio 2005.
 - *Ci sono in italiano le condizioni per una coniugazione oggettiva?*, 30 giugno 2000.
 - *L'etimologia dell'italiano «rantolo»*, 29 settembre 2000.
 - *Alcuni nomi dialettali dell'epilessia*, 12 gennaio 2001.
 - *L'origine di alcuni verbi meridionali per «seppellire»*, 9 maggio 2003.
 - *L'etimologia di «brutto»*, 19 settembre 2003.
 - *L'etimologia di «affanno»*, 16 gennaio 2004.
 - *Considerazioni a margine della lettera B del «Lessico Etimologico Italiano»*, 4 giugno 2004.
 - *Su alcuni termini dialettali per «orbo» e «guercio»*, 14 gennaio 2005.
 - *Alle origini della toponomastica aretina*, 25 febbraio 2005.
 - *Due 'cruces' etimologiche*, 23 settembre 2005.
- C. NOFRINI, *La recezione della linguistica nel «Corriere della Sera» (1985-1989)*, 30 aprile 1993.
- F.I. NUCCIARELLI, *Relitti etruschi nella toponomastica perugina*, 20 dicembre 1974.
- G. OLI, *Per un approccio lessicale al Manzoni*, 15 marzo 1968.
- R. OLLE, *Lo sviluppo del linguaggio nel fanciullo*, 21 gennaio 1972.
- N. ONESTI FRANCOVICH, *Studi recenti di fonetica e fonologia*, 10 maggio 1974.
- *Considerazioni sulla lingua italiana in un viaggiatore inglese del Cinquecento*, 9 dicembre 1983.
 - *Toponimi di origine germanica della Val di Cornia*, 6 novembre 1987.
- N. ONESTI FRANCOVICH - R. HADORN SARANTARI, *Alcune isole linguistiche alemanne nel Piemonte*, 7 giugno 1974.
- A. ORLANDINI, *Comparazione, metafora e genericità: un approccio pragmatico*, 19 aprile 1991.
- *Funzioni avverbiali in strutture correlate in italiano*, 15 febbraio 2002.
- J. PAČÉSOVÁ, *Regolarità generali nell'apprendimento del linguaggio*, 3 febbraio 1978.
- F. PAGLIAI, *Venti anni di esperienze nell'Accademia della Crusca*, 15 gennaio 1965.

- M. PALERMO, *Un problema di sintassi storica: l'espressione del pronome soggetto nell'italiano preunitario*, 22 maggio 1998.
- L. PÁLINKÁS, *Elementi italiani nell'ungherese*, 16 giugno 1949.
- V. PALLABAZZER, *Sui nomi delle piante indigene nel dialetto di Colle di S. Lucia (Livinalongo)*, 6 novembre 1964.
- *Terminologia del mulino nell'alto bellunese*, 15 febbraio 1980.
 - *Interferenza toponomastica ladino-cadorina*, 28 marzo 1980.
 - *Il ladino alto-agordino attraverso la recente raccolta lessicale. Lingua e cultura ladina*, 16 giugno 1989.
 - *Dialettologia e etnologia nelle valli ladine: il lessico del paranormale*, 18 ottobre 1991.
 - *Presentazione del «Vocabolario agordino» di Giovan Battista Rossi*, 26 febbraio 1993.
- V. PALLABAZZER - A. ZAMBONI, *Presentazione della 'Miscellanea di Studi' in onore di Giulia Mastrelli Anzilotti*, 18 giugno 1993.
- M. PAOLI, *Le locuzioni per 'a cavalluccio' in Toscana*, 3 luglio 1982.
- A. PAPI, *Le categorie di Brondal e le categorie scolastiche*, 26 aprile 1985.
- G.A. PAPINI, *L'esperienza e la cultura di Policarpo Petrocchi negli esempi del vocabolario*, 4 novembre 1994.
- A. PARENTI, *Appunti a margine di un dizionario italiano-lituano*, 1950, 8 luglio 1994.
- *Semantica ed evoluzione dei dimostrativi*, 15 gennaio 1999.
 - *Presentazione del volume* Per A. Nocentini. *Ricerche linguistiche*, 19 marzo 2004.
- G. PASQUALI, *Signore. Signora. Signorina*, 30 aprile 1948 e 7 maggio 1948.
- *Problemi di sintassi italiana*, 10 dicembre 1948.
 - *Tracce sintattiche della mentalità medievale*, 21 ottobre 1949.
 - *Possibilità di una rielaborazione italiana della sintassi di Wackernagel*, 11 gennaio 1952 e 18 gennaio 1952.
- A. PASQUINELLI, *Linguistica e scienze empiriche*, 22 novembre 1963.
- D. PASTELLI, *Per una critica letteraria al tipo cartesiano*, 16 maggio 1991.
- G.B. PELLEGRINI, *Sul nome del Cadore e sul doppio esito -ss- / -tt-*, 10 febbraio 1950.
- *I confini del ladino centrale*, 5 giugno 1953.
 - *Aspetti dell'oronimia alpina*, 5 maggio 1993.
 - *Retoromanzo (o ladino)*, 29 marzo 1995.
- A. PEROSA, *Sulla parola «zibaldone»*, 19 febbraio 1960.
- M. PERRO, *La lingua degli ultimi ermetici*, 13 gennaio 1961.
- M. PERUGI, *La linguistica di Giovanni Pascoli*, 18 aprile 1980 e 9 maggio 1980.
- E. PERUZZI, *Il campo associativo della parola*, 10 maggio 1957.
- *Problemi d'interpretazione*, 16 maggio 1958.

- D. PESCE, *Contributo della linguistica alla filosofia*, 9 maggio 1958.
- M. PESCI, *Ricerche sul dialetto mugellano*, 10 luglio 1970.
- G. PETRACCO SICARDI, *Ricerche toponomastiche in Liguria*, 28 dicembre 1962.
- *Cronologia e diffusione dei toponimi in -osco*, 27 dicembre 1963.
 - *Prospettive di studio della Tabula Alimentare di Veleia dopo il III Convegno di studi veleiasi*, 7 marzo 1969.
- G. PETROLINI, *Tabù linguistici nel dialetto di Parma e del suo contado*, 19 luglio 1968.
- L. PETERSEN, *L'ironia nella «Coscienza di Zeno»*, 26 aprile 1974.
- *Ricordo di Knud Tøgeby*, 28 febbraio 1975.
- M. PFISTER, *Le scoperte e le loro conseguenze per il lessico*, 22 maggio 1992.
- H. PFLAUM, *L'università di Gerusalemme; novità nel campo delle lingue artificiali*, 19 settembre 1947.
- E. PICCHI, *Per una stazione di lavoro lessicografica*, 16 dicembre 1988.
- G. PICCITTO, *Il Centro di Studi Siciliani*, 8 giugno 1951.
- D. PIERACCIONI, *La lingua della «naja»*, 1° aprile 1949.
- A. PIERI, *Impressioni glottologiche di un laureando*, 9 dicembre 1960.
- S. PIERONI, *Verbi italiani a valenza variabile*, 5 maggio 2000.
- S. PIERONI - L. VEZZOSI, *II XVIII Convegno Annuale della «Societas Linguistica Europaea»*, 8 settembre 1995.
- P. PIOVANI, *Diritto e Lingua*, 3 febbraio 1961 e 17 marzo 1961.
- M. PITTAU, *Linguistica e filosofia*, 25 febbraio 1955.
- H. PLOMTEUX, *La ricerca dialettale in Liguria*, 6 febbraio 1976.
- M. T. POGGI SALANI, *Per lo studio dell'italiano regionale: distinzioni preliminari, I parte*, 23 febbraio 1979.
- O. POLLIDORI CASTELLANI, *Il verbo dantesco spingere (Inf. XIX v. 120)*, 16 giugno 1978.
- *Per l'etimologia dell'italiano tuta*, 19 febbraio 1982.
 - *Sulla genealogia dell'attaccabottoni*, 27 maggio 1988.
 - *La lingua di plastica*, 17 marzo 1989.
 - *Osservazioni su alcuni stereotipi dell'italiano corrente*, 9 febbraio 1990.
 - *Aspetti dell'italiano dell'uso medio*, 11 gennaio 1991.
 - *VeZZi e malveZZi dell'italiano moderno*, 3 maggio 1991.
 - *Doppio binario nella questione attributiva: ricerca dell'autore, ricerca della data*, 3 aprile 1992.
 - *Per un aggiornamento sulla 'lingua di plastica'*, 1 dicembre 2000.
 - *Per una pausa di riflessione sull'Indovinello veronese*, 23 gennaio 1998.

- E. POPPE, *Dell'isolamento linguistico della Toscana*, 9 marzo 1951 e 16 marzo 1951.
 - *Il dittongo «au» in romanzo*, 18 maggio 1951.
 - *La dittongazione romanza*, 15 maggio 1953 e 17 luglio 1953.
- G. PORRU MAZZUOLI, *Il principe N. Trubetzkoy*, 12 aprile 1946 e 26 aprile 1946.
 - *Sulle consonanti dell'italiano*, 13 maggio 1966 e 27 maggio 1966.
 - *Osservazioni sugli 'universali linguistici' di J.H. Greenberg*, 20 febbraio 1976.
- M. PORRU, *L'opera di Vincenzo Porru e la lessicografia sarda*, 11 luglio 1986.
- G. PRETI, *Considerazioni di un logico sulla grammatica generale di Copenaghen*, 30 aprile 1954.
- G. PRINCI, *Ventura e sventura del lessico longobardo*, 23 aprile 1993.
- G. PRINCI - E. VECCHIO, *Esperienze di lavoro alla Crusca*, 12 gennaio 1968.
- A.L. PROSDOCIMI, *Primi incontri con la linguistica*, 1° dicembre 1961.
 - *La figura e l'opera di L. Hjelmslev*, 2 luglio 1965.
 - *Stilistica e linguistica: note critiche*, 22 marzo 1968 e 12 aprile 1968.
 - *Sull'etimologia dell'italiano «pigliare»*, 26 settembre 1969.
 - *Recensione a «Dal nome proprio al nome comune» di B. Migliorini*, 20 febbraio 1970.
 - *Ferdinand de Saussure e la semiologia*, 6 luglio 1973.
 - *Linguistica storica e logica: tendenze del XIII Congresso Internazionale dei Linguisti*, 30 settembre 1977.
 - *Giacomo Devoto linguista e storico*, 10 maggio 2004.
- E. PULGRAM, *I tempi del passato: latino, greco, romanzo e inglese*, 2 dicembre 1994.
- I. PUTKA, *Le costruzioni col verbo 'fare' nella lingua italiana e loro equivalenti in polacco*, 5 luglio 1985.
 - *Materiali per una sintassi italo-polacca*, 8 giugno 1990.
- R. RADDI, *A Firenze si parla così*, 25 febbraio 1977 e 26 febbraio 1977.
- E. RADTKE, *Nuove prospettive per la dialettologia italiana*, 8 maggio 1996.
- V. RADULOVIĆ, *Sopravvivenze dei dialetti italiani nel territorio di Cattaro*, 6 aprile 1973.
- R. RAGGIUNTI, *La conoscenza e il problema della lingua*, 30 dicembre 1955.
 - *Il linguaggio conosciuto e ignoto: come e perché parliamo*, 17 gennaio 1992.
- E. RAGIONIERI, *Carlo Cattaneo e la linguistica*, 27 aprile 1951 e 11 maggio 1951.
- P. RAMAT, *Lo «zero» in linguistica*, 3 gennaio 1964.
- U. RAPALLO, *Linguistica pragmatica e testo letterario: approcci teorici e verifiche*, 22 maggio 1987.
- F. RASCHELLÀ, *Toponimi italiani in un itinerario islandese del XII secolo*, 23 maggio 1986.

- J. RICCI, *Aspetti dell'influenza dell'inglese sull'italiano moderno*, 12 dicembre 1969.
- A.R. ROMANI, *La stilistica di Giacomo Devoto*, 4 novembre 1997.
- *Approdi dell'attività linguistica di Giacomo Devoto*, 19 giugno 1998.
- N. ROMANO, *Le origini del linguaggio: esperienze in un liceo linguistico*, 7 maggio 1993.
- *Sul gergo dei 'truscianti' nel bitontino e nel foggiano*, 25 marzo 1994.
- A. RONCONI, *Tecnicismo e interpretazione nel linguaggio dei traduttori*, 5 dicembre 1969.
- A. ROSETTI, *Sul concetto di genere neutro*, 28 settembre 1962.
- *Alcuni termini magici del romeno*, 20 ottobre 1972.
- L. ROSIELLO, *La semantica: note terminologiche ed epistemologiche*, 27 maggio 1961.
- *Struttura, uso e funzioni della lingua*, 26 novembre 1965.
- G. ROSSETTI, *Il grado di forza delle consonanti*, 27 novembre 1964.
- A. ROSSI, *Strutturalismo e critica letteraria*, 14 gennaio 1966.
- *L'Associazione Internazionale di Semiotica*, 21 febbraio 1969.
- *Sull'interpretazione: problemi e prospettive*, 24 ottobre 1969.
- *Lingua e stile di Federico Tozzi*, 12 novembre 1971.
- *Nuovi autografi del «Decameron»*, 13 giugno 1997.
- F. ROSSI, *Parlato filmico e parlato spontaneo fra mimesi, normalizzazione e innovazione linguistica*, 20 marzo 1998.
- M.M. ROSSI, *Teoria generale del linguaggio*, 23 settembre 1960.
- A. RUBINO, *Variabilità linguistica e variabilità situazionale nel contesto italo-australiano*, 29 novembre 1991.
- N. RUBINO, *Italiano e dialetto a confronto nei contesti di emigrazione*, 12 dicembre 1997.
- F. SABATINI, *Un gergo di mestiere a Pescocostanzo*, 18 novembre 1955.
- *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, 5 ottobre 1962.
- B. SALVADORI, *Parole e cervello: ipotesi su un caso di autismo grave*, 6 febbraio 2004.
- F. SALVADORI, *Il Neotrilinguismo*, 22 dicembre 1961.
- R. SÀNCHEZ, *Lazzarino da Torres: una traduzione, un traduttore*, 29 gennaio 1993.
- M. SANSONE, *Estetica e linguistica*, 4 maggio 1951.
- D. SANTAMARIA, *Aspetti teorici dell'opera linguistica di Bernardino Biondelli*, 14 marzo 1975.
- *Interessi sintattici nel primo Ottocento*, 23 gennaio 1987.
- *Carlo Cattaneo e l'indagine sintattica*, 30 gennaio 1987.

- *Giovanni Flechia nella linguistica del Novecento*, 5 marzo 1993.
- A.M. SANTANGELO, *Le teorie linguistiche di Giovan Battista De Luca*, 23 novembre 1984.
- G. De SANTILLANA, *Domande di uno storico della scienza ai linguisti*, 11 marzo 1955.
- F. SANTINI, *Trascrizioni dei testi volgari del '300*, 29 aprile 1949.
- M.P. SANTORU, *La questione del dialetto sassarese*, 21 novembre 1980.
- *Il lessico sassarese*, 16 gennaio 1981.
- cfr. P. BELLUCCI - M.P. SANTORU, *Il repertorio lessicale dei pastori sardi in provincia di Siena*, 2 ottobre 1987.
- M. SAVIO, *Storia di un costrutto sintattico italiano*, 23 ottobre 1959.
- L.M. SAVOIA, *L'acquisizione del sistema fonologico*, 22 febbraio 1980.
- *Vocalismo nel dialetto della Garfagnana*, 24 ottobre 1980.
- *Le parlate italo-albanesi*, 13 giugno 1986 e 20 giugno 1986.
- *Elementi morfologici delle parlate albanesi dell'Italia meridionale*, 4 dicembre
- *Il causativo nelle parlate italo-albanesi*, 5 maggio 1989.
- *La fonologia della 'reggenza'*, 31 maggio 1991.
- *La fonetica dell'«area Lausberg» nel quadro della dialettologia italiana*, 25 novembre 1994.
- *La riflessione grammaticale nella linguistica della seconda metà del '700*, 4 aprile 1997.
- A. SCARANO, *Gli aggettivi qualificativi: uno studio su corpora di italiano parlato*, 4 giugno 1999.
- P. SCARDIGLI, *Primi approcci con la glottologia*, 3 settembre 1954.
- «*Bosso*» e *derivati*, 26 aprile 1957.
- *Pasquali e la linguistica*, 3 luglio 1959.
- G. SCILONI, *La traduzione di Italo Calvino in ebraico*, 6 giugno 1980.
- B. SCHLERATH, *La concezione humboldtiana del linguaggio e il problema della genesi del linguaggio*, 4 aprile 1984.
- J. SCHMITT-JENSEN, *Elementi di sintassi comparativa*, 28 aprile 1972.
- M. SELIG, *La nascita dell'articolo nelle lingue romanze*, 4 ottobre 1991.
- E. SELMER, *La fonetica applicata alle ricerche dialettali*, 24 marzo 1950.
- S. SELVI, *Lessico toscano: le torte di Pasqua e i dolci di Carnevale*, 4 dicembre.
- M. SESSA, *Il tesoro lessicale nascosto nel Vocabolario della Crusca del 1612*, 15 maggio 1998.
- A. SESTINI, *Congresso a Bologna di geografi e linguisti*, 18 aprile 1947.
- S. SIGNORINI, *L'«Alfabeto italiano» pubblicato a Mosca nel 1773*, 31 maggio 1985.

- F. SIMETI, *Strutture radicali e cognitive nel linguaggio infantile*, 13 dicembre 1974.
- A. SIMONINI, *La questione della lingua e il suo fondamento estetico*, 8 maggio 1970.
- G. A. SIRIANNI BUSELLI, *Dal museo etnografico all'inchiesta etnolinguistica: Villanova (RA)*, 22 novembre 1996.
- *Profilo storico-etnografico della Romagna toscana (Alto Mugolio)*, 4 novembre 1977.
 - *Per un primo inquadramento areale del lessico nella Romagna toscana*, 25 giugno 1982.
 - *Alcune componenti del lessico della Romagna toscana*, 26 novembre 1982.
 - *Terminologia relativa al «salice»: alcuni confronti geolinguistici*, 28 giugno 1991.
 - *Labiato mediterranee fra rito e farmacopea*, 6 ottobre 1995.
 - *Fitonimia scientifica e fitonimia popolare nelle tavole acquerellate di Ulisse Aldrovandi*, 26 novembre 2004.
 - *I nomi del 'cyclamen europaeum L.' nelle dimensioni diacronica, diatopica e diastratica*, 14 ottobre 2005.
- H. ŠKOMMODAU, *Etimologia dell'italiano «cencio»*, 18 aprile 1958.
- M. SKUBIC, *L'origine del perfetto perifrastico in italiano*, 23 marzo 1956.
- H. SØRENSEN, *La stilistica verghiana*, 3 novembre 1961.
- O. SPIGARELLI, *Applicazioni pedagogiche dell'insegnamento dei dialetti*, 24 novembre 1972.
- S. STATI, *Il sistema semantico degli aggettivi*, 1 febbraio 1974.
- *I rapporti di dipendenza lessicale e la coerenza del testo*, 10 novembre 1978.
 - *Osservazioni sulla sintassi della comparazione di disuguaglianza*, 30 marzo 1984.
 - *La comparazione di disuguaglianza tra 'misurazione' e 'variazione'*, 18 gennaio 1985.
 - *Sull'origine della congiunzione comparativa 'che'*, 11 marzo 1988.
 - *L'evoluzione della sintassi di comparazione nell'italiano*, 25 novembre 1988.
- R. STEFANINI, *Tendenze linguistiche negli Stati Uniti*, 6 luglio 1962.
- *Note su «La funzione linguistica del messaggio poetico» di L. Rosiello*, 9 ottobre 1964.
 - *Funzione e comportamento di «e» proclitica nel fiorentino d'oggi*, 13 settembre 1968.
 - *Imperativo per infinito in fiorentino*, 19 settembre 1969.
 - *Letimologia dei «Campi Elisi»*, 23 ottobre 1970.
 - *Alterazione e derivazione nominali intorno alle parti del corpo*, 16 settembre 1976.
 - *Considerazioni linguistiche in margine all'anafora toscana*, 6 aprile 1979.
 - *Origine e preistoria anatolica del latino missa, (italiano messa)*, 10 luglio 1981.
 - *Impersonale, passivo e riflessivo in fiorentino e in italiano*, 12 novembre 1982.
 - *Morfosintassi degli idronimi toscani: quesiti e considerazioni*, 23 giugno 1988.
 - *Osservazioni e verifiche linguistiche in margine alla «Rappresentazione di Griselda»*

- (*Quattrocento fiorentino*), 20 dicembre 1991.
- *Presentazione del volume per G. Giacomelli*, 29 settembre 1997.
 - *Fiorentineggiando con Ciapo*, 28 aprile 2000.
- E. STRUDSHOLM, *L'uso delle frasi relative in italiano*, 15 maggio 1987.
- A. STUSSI, *Storia della lingua italiana e linguistica generale*, 3 febbraio 1967.
- *Un nuovo documento di veneziano coloniale*, 18 maggio 1984.
- S. SUGETA, *L'insegnamento delle lingue occidentali in Giappone*, 24 maggio 1963.
- C. TAGLIAVINI, *Linguistica sovietica*, 13 ottobre 1952.
- *Gli aggettivi etnici italiani*, 30 gennaio 1959.
 - *Presentazione del volume «Statistica linguistica» dell'Accademia delle Scienze dell'U.R.S.S., ed. Patron*, 16 aprile 1971.
- G. TALLONE, *Problemi di terminologia anatomica*, 24 marzo 1995.
- G. TAVANI, *Presentazione del volume "Echi di memoria. In ricordo di Giorgio Chiarini"*, 12 febbraio 1999.
- I. TEGLÀSY, *Il rapporto tra latino e lingue volgari secondo Johannes Sambucus*, 15 maggio 1981.
- F. TEMPESTI, *Collodi contro Firenze*, 15 giugno 1984.
- *Collodi e il parlato*, 22 giugno 1984.
- B. TERRACINI, *Lo stato attuale dei lavori per l'Atlante Linguistico Italiano*, 16 febbraio 1962.
- A. TERRANOVA, cfr. P. BELLUCCI - E. CARPITELLI - A. TERRANOVA, *Lessico dell'edilizia di base in Lunigiana*, 14 novembre 1986.
- T. TESTI, *Testi per una classificazione dei proverbi istriani*, 16 marzo 1979.
- R. TITONE, *Stato attuale della psico-linguistica*, 11 dicembre 1964.
- L. TOFANI, *È possibile parlare di una declinazione del verbo?*, 4 gennaio 1946 e 10 febbraio 1946.
- F. TOLLEMACHE, *I deverbali italiani*, 16 gennaio 1953.
- *I denominali nelle opere in volgare di Dante*, 4 dicembre 1970 e 15 gennaio 1971.
- V. TOMANOVIĆ, *Incontri lessicali romanzo-serbocroati*, 20 dicembre 1957.
- A. TOMASELLI, *Incontro annuale di grammatica generativa*, 26-27 febbraio 1988.
- L. TOMASIN, *Nuovi testi veneti del Trecento: i problemi di un commento linguistico*, 8 marzo 2002.
- G. TONFONI, *Nuovi linguaggi settoriali: il lessico aziendale*, 7 luglio 1989.
- L. TOSCHI, *Convegno Internazionale sull'interpunzione*, 19-21 maggio 1988.
- E. TOSTO, *Ricerche etimologiche sul dialetto di Torremaggiore (Foggia)*, 30 marzo 2001.

- *Grecismi nel dialetto di Torremaggiore*, 14 novembre 2003.
- *Forme di rafforzamento fonetico nel dialetto di Torremaggiore*, 13 febbraio 2004.
- *Terminologia di mestieri scomparsi nel dialetto di Torremaggiore*, 11 marzo 2005.
- *La lingua di Dante e il dialetto di Torremaggiore*, 4 novembre 2005.
- M. TREVES, *Quali sono i dittonghi italiani?*, 22 giugno 1956 e 5 ottobre 1956.
- *L'accento nel verso latino*, 25 novembre 1960.
- M.C. TRINCI, *Creatività e fantasia popolare nelle denominazioni dei funghi in Toscana*, 14 febbraio 1975.
- A. TSOPANAKIS, *La posizione dei dialetti greci dell'Italia meridionale rispetto a quelli neogreci*, 24 febbraio 1961.
- I. TUCCI, *L'inciso: caratteristiche morfosintattiche e intonative*, 7 ottobre 2005.
- E. TUTTLE, *Isòfone tradizionali in crisi. Presenza di -s latina nella 'Romania Orientale'*, 27 maggio 1994.

- M. ULLELAND, *Un italianista in Norvegia*, 12 ottobre 1984.

- P. VALESIO, *Esperienze di un soggiorno americano*, 20 gennaio 1967.
- G. VAN NUFFEL, *Studi di letteratura e di linguistica italiana in Belgio*, 26 maggio 1950.
- S. VANVOLSEM, *L'infinito sostantivato, un andirivieni fra nome e verbo*, 3 aprile 1981.
- B. VATTUONE, *Le proclitiche del genovese*, 15 giugno 1973.
- C. VERDIANI, *Prestiti italiani nel polacco*, 3 novembre 1950.
- L. VEZZOSI, *Predicati verbali e costruzioni riflessive*, 2 febbraio 2004.
- R. VIDOVIĆ, *Gli studi letterari nel dopoguerra in Jugoslavia*, 11 marzo 1966.
- *Italianismi nelle parlate croate dell'Adriatico*, 26 maggio 1972.
- B. VIDOS, *Gli studi di linguistica romanza in Olanda*, 10 febbraio 1952.
- L. VINCIARELLI, *Profilo grammaticale del dialetto di Montepulciano*, 27 aprile 1973.
- L. VITACOLONNA, *Semiotica e pseudomarxismo*, 4 maggio 1979.
- *Per una critica dell'innatismo chomskiano*, 5 ottobre 1979.
- A. VITALE BROVARONE, *Testi romanzi di aritmetica pratica: prospettive di cultura e di lingua*, 22 giugno 1989.
- W. VON RAFFLER ENGLER, *Il linguaggio non verbale nell'inchiesta di lavoro*, 27 giugno 1980.
- *La relazione del linguaggio verbale con quello non verbale*, 20 maggio 1983

- D. WANNER, *L'origine dello spostamento dei pronomi atoni in italiano antico*, 29 giugno 1984.
- H. WEINRICH, *Quantità latina e gorgia toscana*, 19 settembre 1958.

- *Il tempo stretto. Il lauro e il tempo (Petrarca)*, 11 febbraio 2005.
- R. WIRZ, *L'etimologia dei 'Catari'*, 22 marzo 1974.
- T. WCLASSICS, *Le ambivalenze dantesche della Divina Commedia*, 17 dicembre 1971.
- *L'anadiplosi nella Divina Commedia*, 1 dicembre 1972.
- *Gli anacoluti nel carteggio di Pavese*, 9 aprile 1976.
- Z. WOTKEOVÀ, *Sull'apprendimento del sistema fonologico italiano da parte dei bambini di lingua ceca*, 4 marzo 1988.
- P. A. ZAMBONI, *Osservazioni sul dalmatico*, 29 aprile 1977.
- A. ZAMORA VICENTE, *Studi linguistici in Spagna*, 25 aprile 1952.
- M. ZORIĆ, *Sulla stilisticità di I. Franges*, 5 luglio 1957.
- *La stilistica di P. Guberina*, 27 giugno 1958.
- E. ZUANELLI SONNINO, *La competenza comunicativa*, 24 novembre 1978.

Convegni annuali del circolo linguistico fiorentino

I.

10-11 gennaio 1947:
Problemi della linguistica in Italia.

II.

31 ottobre-1° novembre 1947:
L'organizzazione degli studi linguistici in Italia.

III.

26-27 ottobre 1951:
Terminologia etnico-linguistica dell'Italia Antica (Relatore: Giacomo Devoto).
Che cosa s'intende per semantica (Relatore: Bruno Migliorini).

IV.

14-15 novembre 1952:
Il concetto di storia linguistica (Relatore: Giacomo Devoto).
Sintassi e semantica (Relatore: Benvenuto Terracini).

V.

31 ottobre - 1° novembre 1953:
Storia linguistica e storia civile (Relatore: Giacomo Devoto).
Termini e motti storico-politici (Relatore: Bruno Migliorini).

VI.

29-30 novembre 1954:
Progetto di un dizionario etimologico dell'italiano (Relatore: Emidio De Felice).
Civiltà patriarcale e matriarcale presso gli Indoeuropei (Relatori: Evel Gasparini, Pia Laviosa-Zambotti).

VII.

28-29 ottobre 1955:

Parallelo tra la lingua e i linguaggi artistici (Relatori Giovanni Nencioni e Sergio Bettini).

VIII

26-27 ottobre 1956:

L'etimologia indeuropea come introduzione alla storia del diritto romano (Relatore: Giacomo Devoto).

Problemi del lessico giuridico medievale (Relatore: Carlo Battisti).

IX.

25-26 ottobre 1957:

La geografia linguistica (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

Linguistica ed etnografia (Relatore: Vittorio Santoli).

Terminologia della geografia (Relatore: Aldo Sestini).

X.

24-25 ottobre 1958:

Natura delle leggi economiche (Relatore: Alberto Bertolino).

Leggi linguistiche e leggi economiche (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

Alle origini della terminologia economica: gli economisti lombardi del '700 (Relatore: Gianfranco Folena).

XI.

30-31 ottobre 1959:

Le origini di Roma (Relatore: Piergiuseppe Scardigli).

XII.

27-28 ottobre 1960:

II millenario della lingua italiana (Relatore: Arrigo Castellani).

I primordi della lingua italiana (Relatore: Arrigo Castellani).

XIII.

27-28 ottobre 1961:

Rapporti fra linguistica e antropologia culturale (Relatori: Emidio De Felice e Tullio Seppilli).

Ittionimia latina (Relatore: Carlo Battisti).

XIV.

26-27 ottobre 1962:

La Rezia orientale nell'Alto Medioevo (Relatore: Ernesto Sestan).

Il confine ladino-veneto nel bacino del Cordevole (Relatore: Giovan Battista Pellegrini).

Il confine ladino-trentino nella valle dell'Avisio (Relatore: Luigi Heilmann).

XV.

25-26 ottobre 1963:

Linguistica e filologia (Relatori: Alessandro Ronconi e Vittorio Santoli).

XVI.

30-31 ottobre 1964:

Le nozze d'argento di 'Lingua Nostra' (Relatore: Bruno Migliorini).

Caratteri del pisano e del lucchese (Relatore: Arrigo Castellani).

Giorgio Pasquali e la lingua contemporanea (Relatore: Gianfranco Folena).

XVII.

29-30 ottobre 1965:

Geografia linguistica e dialettologia italiana.

L'«Atlante Linguistico Italiano» (Relatore: Corrado Grassi).

L'«Italia dialettale» e la scuola Pisana (Relatore: Tristano Bolelli).

La «Carta dei Dialetti Italiani» (Relatore: Oronzo Parlangeli).

Gli studi di toponomastica e di onomastica in Italia (Relatori: Emidio De Felice e Carlo Alberto Mastrelli).

Il «Vocabolario Storico della Lingua Italiana» dell'Accademia della Crusca (Relatore: Giovanni Nencioni).

Cartografia e toponomastica (Relatore: Carlo Battisti).

L'«Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano» (Relatore: Giovan Battista Pellegrini).

L'«Atlante Linguistico Mediterraneo» (Relatore: Manlio Cortelazzo).

XVIII.

28-29 ottobre 1966:

La dialettologia italiana.

Nuovi indirizzi collettivi della dialettologia italiana (Relatore: Carlo Battisti).

L'attività del «Centro di Dialettologia Italiana» (Relatore: Oronzo Parlangeli).

L'organizzazione dei vocabolari dialettali italiani (Relatore: Tristano Bolelli).

La prospettiva storica nello studio dei dialetti italiani (Relatore: Gabriella Giacomelli).

Il metodo comparativo classico e le correnti linguistiche attuali (Relatore: Giacomo Devoto).

XIX.

27-28 ottobre 1967:

Linguistica e stilistica (Relatori: Giacomo Devoto, Luigi Heilmann, Carlo Alberto Mastrelli, Benvenuto Terracini).

XX.

25-26 ottobre 1968:

Sociolinguistica e dialettologia (Relatori: Gabriella Giacomelli e Corrado Grassi).

Sviluppi del linguaggio del Machiavelli (Relatore : Fredi Chiappelli).

XXI.

31 ottobre 1969:

L'indeuropeo nella linguistica contemporanea (Relatore: Paolo Ramat).

XXII.

30 ottobre 1970:

Il 25° anniversario della fondazione del Circolo Linguistico Fiorentino :

Il venticinquennio (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

Una testimonianza (Relatore: Hans Nilsson-Ehle).

Lo spirito del Circolo Linguistico Fiorentino (Relatore: Giacomo Devoto).

La «millesima» seduta del Circolo Linguistico Fiorentino:

I sistemi fonologici dell'italiano (Relatore: Bruno Migliorini).

XXIII

5-6 novembre 1971:

LXI Congresso Internazionale dei Linguisti.

Aspetti teorici e organizzativi (Relatore: Luigi Heilmann; interventi di: Carlo Battisti, Giacomo Devoto, Gabriella Giacomelli, Carlo Alberto Mastrelli, Giovan Battista Pellegrini).

XXIV

27-28 ottobre 1972:

Studi linguistici ed etno-antropologici.

(Relatori: Giovan Battista Pellegrini e Antonio Maria Cirese; interventi di: Giorgio Raimondo Cardona, Alberto Mioni, Aldo Luigi Prosdocimi, Ettore Spaggiari)

XXV

26-27 ottobre 1973:

Linguistica e paremiologia.

Per un atlante paremiologico italiano (Relatore: Temistocle Franceschi).

La funzione del proverbio nel contesto letterario (Relatore: Luciano Agostiniani).

Per l'edizione di una antica raccolta di proverbi. Le X tavole: 1535 (Relatore: Manlio Cortelazzo).

L'uso e la funzione del proverbio nella poesia del Giusti (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

La funzione generativa del proverbio in Verga e Pascoli (Relatore: Aldo Rossi).

Relazione sul seminario «Analisi dei proverbi dialettali» (A.A. 1972-1973, Torino), tenuto da Corrado Grassi (Relatore: Stella Peyronel).

XXVI

25-26 ottobre 1974:

La linguistica e le scienze.

(Relatore: Alberto Nocentini; interventi di Ettore Casari, Emanuela Cresti, Marcello Durante, Gabriella Klein, Carlo Alberto Mastrelli, Alberto Mioni, Aldo Luigi Prosdocimi).

Presentazione dell'«Atlante Linguistico Italiano» (Relatori: Corrado Grassi, Arturo Genre, Lorenzo Massobrio).

XXVII

25-26 ottobre 1975:

La linguistica e le scienze dell'antichità.

Relazioni e interventi di: Tristano Bolelli, Silvano Boscherini, Onofrio Carruba, Carlo Alberto Mastrelli, Alberto Mioni, Domenico Musti, Giulia Petracco Sicardi, Aldo Luigi Prosdocimi, Ruggero Stefanini.

XXVIII

29-30 ottobre 1976:

Storia e lingua: Considerazioni generali su esempi siciliani (Relatore: Alberto Varvaro).

XXIX

28-29 ottobre 1977:

Lingue e geografia linguistica.

(Relazioni e interventi di: Patrizia Bellucci, Silvano Boscherini, Gianfranco Caniggia, Marcello De Giovanni, Lorenzo Coveri, Paolo Marcaccini, Carlo Alberto Mastrelli, Silvio Piccardi, Aldo Luigi Prosdocimi, Paola Sereno, Aldo Sestini, Massimo Todini).

XXX

27-28 ottobre 1978:

Le lingue settoriali all'interno del latino.

(Relazioni e interventi di: Tristano Bolelli, Silvano Boscherini, Gualtiero Calboli, Corrado Grassi, Romano Lazzeroni, Aldo Luigi Prosdocimi, Alessandro Ronconi).

XXXI

26-27 ottobre 1979:

La semiologia delle epigrafi e la realtà linguistica.

(Relatore: Giancarlo Susini; interventi di: Giovanni Alessio, Franco Crevatin, Mario Doria, Giuseppe Francescato, Gabriella Giacomelli, Aldo Luigi Prosdocimi, Ciro Santoro).

XXXII

31 ottobre - 1° novembre 1980:

Linguistica e studi letterari: il difficile dialogo.

(Relatori: Bice Mortara Garavelli, Marcello Pagnini, Aldo Luigi Prosdocimi).

XXXIII

30-31 ottobre 1981:

Il mutamento in un confronto interdisciplinare tra filosofia, biologia e linguistica.
(Relatori: Alberto Nocentini, Massimo Piattelli Palmarini, Paolo Rossi Monti).

XXXIV

29-30 ottobre 1982:

Le lingue e gli insediamenti umani.

Interazione tra microcosmo e macrocosmo nel contatto linguistico (Relatore: Giulia Petracco Sicardi).

L'idronimia antica alla luce della toponomastica (Relatore: Giovanni Uggeri).

XXXV

28-29 ottobre 1983:

La linguistica e l'educazione linguistica.

(Relatori: Domenico Izzo e Alberto Mioni).

XXXVI

26-27 ottobre 1984:

Onoranze a Giacomo Devoto.

(Relatori: Eugenio Garin e 'gli allievi': Luciano Agostiniani, Maria Teresa Ademollo Gagliano, Maria Luisa Altieri Biagi, Maria Giovanna Arcamone, Lidia Bettini Fronzari, Silvano Boscherini, Giovannangelo Camporeale, Anna Giacalone, Paolo Ramat, Gabriella Giacomelli, Benedetto Marzullo, Carlo Alberto Mastrelli, Alberto Nocentini, Aldo Luigi Prosdocimi, Anna Radicchi, Piergiuseppe Scardigli, Ruggero Stefanini).

XXXVII

XV Congresso della «Società Italiana di Glottologia»

25-27 ottobre 1985, Urbino:

«Dai neogrammatici ad oggi».

Relazioni: Carlo Alberto Mastrelli, *Gli insegnamenti linguistici nell'ordinamento universitario italiano: problemi e prospettive*.

Luigi Rosiello, *Spiegazione e analogia: dai neogrammatici ai generativisti*.

Paolo Ramat, *La 'querelle' sulle leggi fonetiche*.

Leonardo Maria Savoia, *Metodi e meccanismi descrittivi 'neogrammaticali' fra Ottocento e Novecento in Italia*.

Domenico Silvestri, *Epilegomena a Graziadio Isaia Ascoli sostratista*.

Enrico Campanile, *Le pecore dei neogrammatici e le pecore nostre*.

Tristano Bolelli, *I neogrammatici*.

XXXVIII

31 ottobre - 1° novembre 1986:

Problemi della lessicografia.

Lessicologia e lessicografia computazionale: esperienze e prospettive in Italia (Relatore: Franco Lorenzi).

'Workstation' lessicografica. Proposta per una stazione di lavoro specializzata nella redazione di dizionari storici (Relatore: Eugenio Picchi).

XXXIX

30-31 ottobre 1987:

La toponomastica crocevia di più discipline.

Coordinatore: Carlo Alberto Mastrelli. Relatori delle varie discipline: Laura Cassi, 'geografia'; Domenico Silvestri, 'toponomastica antica'; Giovanni Uggeri, 'topografia antica'; Giovan Battista Pellegrini, 'linguistica'; Emanuela Quarino Amato, 'paremiologia'. (Interventi e presentazione di ricerche di topografia e toponomastica da parte di: Rita Caprini, Pasquale Chisté, Giovanni De Simoni, Arturo Genre, Carla Marcato, Carlo Alberto Mastrelli, Giovan Battista Pellegrini, Giulia Petracco Sicardi, Domenico Silvestri, Giovanni Uggeri).

XL

28-29 ottobre 1988:

I rapporti tra linguistica e poetica.

Sul concetto di lingua poetica (Relatore: Riccardo Ambrosini; interventi di: Silvano Boscherini, Rita Caprini, Carlo Alberto Mastrelli, Leonardo Maria Savoia).

XLI

3-4 novembre 1989:

L'antroponimia: punto di incontro di più discipline.

L'antroponimia nella demografia (Relatore: Lamberto Soliani).

Nomi e cognomi: mobilità e differenziazioni sociali della popolazione (Relatore: Carlo Alberto Corsini).

Filologia e antroponimia (Relatore: Maria Giovanna Arcamone).

XLII

2-3 novembre 1990:

Il senso della storia in linguistica.

(Relatori: Silvano Boscherini, Antonio La Penna, Aldo Luigi Prosdocimi, Francesco Sabatini, Simonetta Signorini).

XLIII

8-9 novembre 1991:

Il problema dei geonimi tra dialettologia e terminologia geografica.

(Relatori: Laura Cassi, Carlo Alberto Mastrelli; interventi di: Rita Caprini, Costantino Ciampi, Marcello De Giovanni, Arturo Genre, Maria Teresa La Porta, Natale Rauty, Domenico Santamaria, Ciro Santoro).

XLIV

30-31 ottobre 1992:

Il confronto tra etnologia e linguistica.

Dalla semantica all'etnologia: metodi e percorsi (Relatore: Mario Alinei).

Lessico dialettale e folklore: una passeggiata ecologica (Relatore: Alberto Nocentini).

XLV

10-11 dicembre 1993:

Anatolico e indeuropeo: problemi di una ricostruzione.

La posizione dell'anatolico fra le lingue indeuropee (Relatore: Silvia Luraghi).

Nuovi documenti ittiti e nuove prospettive sulla storia delle civiltà anatoliche (Relatore: Fiorella Imparati).

XLVI

16-17 dicembre 1994:

Aspetti interdisciplinari del latino (convegno dedicato a Emilio Peruzzi per i suoi 70 anni).

Prolusione di Emilio Peruzzi.

Il farsi del latino di Roma (Relatore: Aldo Luigi Prosdocimi).

Sulla composizione del lessico latino (Relatore: Paolo Poccetti).

(Comunicazioni e interventi di: Francesco Adorno, Silvano Boscherini, Loretta Del Tutto Palma, Annalisa Franchi De Bellis, Antonio La Penna, Romano Lazzeroni, Carlo Alberto Mastrelli, Giovanna Rocca, Domenico Silvestri, Edoardo Vineis).

XLVII

15 dicembre 1995 a Firenze:

I cinquant'anni del Circolo Linguistico Fiorentino".

Questioni di lingua o di stile? (Relatore: Vittorio Coletti).

16 dicembre 1995 a Pisa:

I venticinque anni della "Società Italiana di Glottologia" (Relatore: Domenico Silvestri).

Presentazione degli "Scritti Linguistici e Filologici in onore di Tristano Bolelli (Pisa 1995) (relatore: Walter Belardi).

XLVIII

13-14 dicembre 1996:

Toscana greca nel Medioevo

(Relatori: Giovanni Uggieri, Alberto Zamboni e Carlo Alberto Mastrelli con interventi di Neri Binazzi, Alberto Fatucchi, Antonio Batinti, Paola Manni, Stella Patitucci, Pier Luigi Dell'Aglio, Anna Paola Mosca, Giancarlo Panessa, Temistocle Franceschi, Gabriella Giacomelli, Riccardo Tesi e Alberto Nocentini).

XLIX

24 ottobre 1997:

Giacomo Devoto e le istituzioni: a cento anni dalla nascita.

L

18-19 dicembre 1998:

Indicatori geografici e toponimi

(Relatori: Carlo Alberto Mastrelli, Laura Cassi, Paolo Marcaccini).

LI

17-18 dicembre 1999:

Metodi e confronti nella linguistica storica.

Splendori e miserie del comparativismo linguistico (Relatore: Alberto Nocentini).

Leggi e norme: un principio di apofonia in italiano (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

LII

15 dicembre 2000:

Lingua e testi epigrafici.

Linguistica ed epigrafia: tra 'Restsprachen' e lingue classiche (Relatore: Aldo Luigi Prosdocimi).

Realtà e storicità linguistica attraverso la documentazione epigrafica (Relatore: Maria Pia Marchese).

LIII

14 dicembre 2001:

Linguistica e filologia classica.

Linguistica e critica del testo (Relatore: Elia Montanari).

Qualche caso di interferenza linguistica e/o letteraria (Relatore: Augusto Guida).

Lingua e scrittura (Relatore: Guido Bastianini).

LIV

13-14 dicembre 2002:

Atlanti linguistici.

Il comitato di redazione dell' "Atlante Lessicale Toscano" (Relatore: Annalisa Nesi).

I risultati dell' "Atlas Linguarum Europae" alla luce della teoria della continuità (Relatore: Mario Alinei).

I nomi dei piccoli animali nell' "Atlas Linguistique Roman" (Relatore: Rita Caprini).

Lo stato attuale dei lavori dell' "Atlante Linguistico Italiano" (Relatore: Lorenzo Mas-sobrio).

L' "Atlante Linguistico della Sicilia" nel quadro della geolinguistica attuale (Relatore: Giovanni Ruffino).

Prospettive dell' "Atlante Linguistico dei Laghi italiani" (Relatori: Antonio Batinti e E. Gambini).

Lo stato attuale dell' "Atlante paremiologico italiano" (Relatore: Temistocle Franceschi).

LV

19 dicembre 2003:

Lingua e metrica.

Metro e lingua in italiano e nelle lingue romanze: qualche riflessione (Relatore: Pietro Beltrami).

Arbitrarietà e naturalezza nella metrica: tre esempi (greco, latino, germanico) (Relatore: Carlo Alberto Mastrelli).

LVI

10 dicembre 2004:

In memoria di Arrigo Castellani e Ghino Ghinassi (Relatori: Paola Manni e Riccardo Tesi).

LVII

16 dicembre 2005:

Correnti linguistiche e culturali nell'Anatolia antica (in memoria di Ruggero Stefanini).

Lo stato attuale degli studi anatolici (Relatore: Franca Pecchioli).

Recenti contributi allo studio della grammatica ittita (Relatore: Rita Francia).

L'anima e il mondo dei vivi (Relatore: Alfonso Archi).

SEDUTE PARTICOLARI DI INTERESSE ITALIANISTICO

3 marzo 1972, Accademia della Crusca: *Partecipazione al Convegno della Federazione Internazionale per la terminologia romanza: «Per un glossario di informatica»*. Relatori: Costantino Ciampi, Patrizia Minoletti.

10 ottobre 1980, seduta organizzativa per progettare il 'temario' del Congresso della Società Linguistica Italiana / Firenze 1982.

25-27 settembre 1986, Bologna: *Partecipazione al XX Convegno della Società di Linguistica Italiana: «L'italiano e le lingue romanze»*.

25 maggio 1988, Accademia della Crusca: *«Rovesciamento della prima edizione del vocabolario della Crusca»*. Relatori: Luca Bassilichi, Carlo Alberto Mastrelli, Giovanni Nencioni, Mirella Sessa Vassallo, Fabio Guerrieri.

28 maggio 1988: Convegno del «Centro di Studi Storici Chiantigiani» (Castello di Meleto): *«Chianti. Storia e origine di un nome»*. Relatori: Alessandro Boglione, Ilio Calabresi, Carlo Alberto Mastrelli, Johnjulius Reich, Domenico Silvestri, Renato Stopani.

12 ottobre 1988, Accademia di Scienze e Lettere «La Colombaria»: *Convegno su Filippo Sassetti nel quadricentenario dalla morte*. Relatori: V. Bramanti, M. Milanese, Giovanni Nencioni, G. Soravia.

- 4 dicembre 1988, Pistoia, Palazzo del Bali: Convegno della Società Pistoiese di Storia Patria: «*Toponomastica e topografia storica: problemi ed esperienze*». Relatori: Giovanni Cherubini, Piero Fiorelli, Claudio Leonardi, Carlo Alberto Mastrelli. Dibattito con i responsabili delle Società di Storia Patria della Toscana.
- 18-20 maggio 1989: Partecipazione al XXIII Convegno Internazionale della Società Linguistica Italiana: «*Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*» (Trento-Rovereto).
- 20 maggio 1991, Accademia della Crusca: Presentazione del «*Glossario dei 'Glossari*». Introduzione di Carlo Alberto Mastrelli, relazioni di: Benedetto Benedetti, Luciana Brandi, Alberto Nocentini; conclusione di Giovanni Nencioni.
- 21-22 ottobre 1992: Convegno dell'Accademia della Crusca: «*Letà delle scoperte geografiche nei suoi riflessi linguistici in Italia*». Introduce i lavori Carlo Alberto Mastrelli, relatori: Manlio Cortelazzo, Loireno Còveri, Luigi De Anna, Luciano Formisano, Salvatore Gentile, Giulia Lanciani, Laura Laurencich Minelli, Cruzhilda Lopez Castro, Elisa Magioncalda, Marco Mancini, Roberto Mantelli, Gianguido Manzelli, Rosanna Mazzacane, Giovan Battista Pellegrini, Anna Maria Petrone Capano Compagna, Max Pfister, Mario Pozzi, Giulio Soravia. Conclude i lavori Gian Luigi Beccaria.
- 15 ottobre 1993: Convegno / Seminario sul tema: «*Nella Toscana dell'Ottocento. Demografia, economia e società*». Relatori: Maria Giovanna Arcamone, Carlo A. Corsini, Giuliana Biagioli, Tommaso Detti, Andrea Doveri, Carlo Alberto Mastrelli, Carlo Razzagli, Simonetta Soldani, Maria Casalini.
- 8 marzo 1994: Presentazione del libro «*La toponomastica del comune di Sambuca Pistoiese*», (a cura di Natale Rauty e dell'Accademia di Storia Patria di Pistoia). Relatori: Laura Cassi Curradi, Giovanni Cherubini, Carlo Alberto Mastrelli, Natale Rauty.
- 13-14 maggio 1994: Convegno dell'Accademia della Crusca: «*Gli italiani trasmessi*». Relatori: Gabriella Alfieri, Anna Antonini, Cinzia Avesani, Patrizia Bellucci, Elisabetta Carpitelli, Lorenzo Coveri, Emanuela Cresti, Pierangela Diadori, Massimo Fanfani, Nicoletta Maraschio, Tina Matarrese, Massimo Moneglia, Enrico Paradisi, Anna Maria Piccillo, Sergio Raffaelli, Francesco Sabatini, Alberto Sobrero, Stefania Stefanelli, Riccardo Tesi.
- 10 febbraio 1995: Convegno dell'Atlante Lessicale Toscano, (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria»), «*Tradizione e innovazione: parole di Toscana in 'banca dati*». Presentazione e prolusione: Francesco Adorno, Giovanni Nencioni; relatori: Gabriella Giacomelli, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi.
- 10-12 maggio 1995: Partecipazione al seminario sul tema «*Prospettive della linguistica italiana*», tenuto nell'ambito del 'Dottorato di Ricerca in Linguistica Italiana'.
- 26 gennaio 1996, Facoltà di Lettere, Sala Comparetti: Presentazione del volume «*Angelo De Gubernatis: Europa e Oriente nell'Italia Umbertina*». Relatori: Fabrizia Baldissera, Giovanni Landucci, Carlo Alberto Mastrelli, Simonetta Soldani, Maurizio Taddei; segretario: Paolo Marrassini.

- 18 ottobre 1996, Accademia della Crusca: Presentazione del volume *Bada come parli* di Salvatore Claudio Sgroi. Relatori: Nicoletta Maraschio e Leonardo Savoia.
- 30 maggio 1997, Accademia della Crusca: Convegno dell'“Associazione per la Storia della Lingua Italiana” sul tema: *Vocabolari e nuove tecnologie per lo studio della lingua e della letteratura*. Relatori: Amedeo Quondam e Mirko Tavoni.
- 20 ottobre 2000, Palazzo Vecchio, Università di Firenze, Accademia della Crusca: XXXIV congresso internazionale di studi della “Società di Linguistica Italiana” sul tema: *Italia Linguistica anno Mille. Italia linguistica anno Duemila*.
- 16 febbraio 2001, Accademia della Crusca: Presentazione del libro *Di Crusca in Crusca: Per una bibliografia dell'Accademia* di Giovanni Grazzini.
- 21 settembre 2001: XXXVI Congresso Internazionale di studi della “Società di Linguistica Italiana” sul tema: *Il verbo italiano*.
- 4 ottobre 2002, Facoltà di Lettere dell'Università di Catania: XXVII Convegno della “Società Italiana di Glottologia” sul tema: *Linguistica storica e dialettologia*.
- 26 settembre 2003, Università dell'Aquila: XXXVII Congresso Internazionale di studi della “Società di Linguistica Italiana” sul tema: *La formazione delle parole*.
- 24 ottobre 2003, Università degli Studi per Stranieri, Perugia: XXVIII Convegno della “Società Italiana di Glottologia” sul tema: *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*.
- 27 maggio 2004, Aula Magna dell'Università di Firenze e Accademia della Crusca: Convegno sul tema: *Firenze e la lingua italiana fra Nazione ed Europa*. Relatore per il C.L.F.: Carlo Alberto Mastrelli.
- 18 novembre 2005, Accademia della Crusca: Incontro sul tema: “*L'Accademia della Crusca per Gabriella Giacomelli*”. Relatori: Luciano Agostiniani, Annalisa Nesi, Francesco Sabatini, Simonetta Montemagni, Matilde Paoli, Eugenio Picchi, Marco Biffi.